


DI FIRENZE

MEMORIE

DEGLI

SCRITTORI E LETTERATI PARMIGIANI

RACCOLTE

DAL PADRE IRENEO AFFO'

MINOR OSSERVANTE

BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

PROFESS. ONOR. DI STORIA NELLA R. UNIVERSITA'

E SOCIO DELLA R. ACCAD. DELLE BELLE ARTI

IN PARMA.

TOMO SECONDO.



PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCC. LXXXIX.

A CHI LEGGE.

Entriamo col presente Volume a trattare de' Parmigiani Letterati vissuti nel secolo del Petrarca, e alquanto dopo; e giacchè ci è sembrato, che dal Petrarca medesimo traessero eglino i più efficaci stimoli a coltivare i buoni Studj, pregio dell'opera creduto abbiamo il premettere alcune ricerche nostre su la dimora di quel grand'Uomo in Parma, sì perchè defraudata rimaner non deve questa Città di un pregio sì bello, come ancora perchè simil punto, benchè trattato in un Capitolo a parte dal Tommasino nel suo *Petrarca redivivo*, e più diffusamente dall'Abate de Sade nelle sue *Memorie per la Vita del Petrarca*, rimane tuttavía in alcune parti oscurissimo. Ai molti errori di Storia e di Cronología notati nell'Opera dell'Abate de Sade dal valorosissimo Cavalier Tiraboschi noi aggiugneremo l'epoche false da lui assegnate ad alcune Lettere del Petrarca, dalle quali dipendeva il rischiaramento de' fatti, e vedremo quanto agevolmente si potevano fissar meglio le azioni sue relative ai tempi, ne' quali Parma lo ebbe ospite, e con quanta sicurezza lecito fosse determinare l'anno preciso della sua promozione all'Arcidiaconato di Parma, intorno al quale tutti gli Scrittori hanno preso abbaglj enormissimi. Non riusciranno forse spiacevoli queste disamine, e gioveranno a chi vogliasi accingere una volta a scrivere con esattezza la Vita del maggior Letterato del secolo XIV, giacchè dopo tante che ne sono uscite alla luce, sembra rimaner luogo ad un'altra, ove risplenda miglior critica e precisione.

DISCORSO PRELIMINARE

SU LA

DIMORA DEL PETRARCA

IN PARMA.

DISCORSO PRELIMINARE

Giustamente va gloriosa Firenze di aver dato l'origine al più dolce de' toscani Poeti, al sommo Filosofo, al dottissimo in ogni maniera di sacra e profana erudizione Francesco Petrarca. Valchiusa e Sorga rammentano con diletto di averlo inteso cantare, e sospirar tanto affettuosamente l'amata Laura: superbo mostrasi a ragione il Campidoglio di avergli cinta la fronte d'immortale allòro; e Arquà finalmente, pago di aver contribuito alla pace degli ultimi seníli ozj di lui, invita con suo diletto gli ammiratori di sì grand'Uomo a venerarne la tomba. Ma non è Parma men ricordevole di aver onorato il Petrarca, e di avere da lui medesimo ritratto vantaggio ed onore. Essa laureato lo accolse tra le sue mura; essa per lungamente goderne l'amabilissima conversazione lo promosse a Dignità Ecclesiastiche, e dentro il suo recinto, e nelle proprie Ville non ignobili alberghi, ed ameni recessi gli apprestò, cari al silenzio ed alle Muse. Contraccambiata in amore, fu da lui con somma parzialità riguardata, e dall'esempio e dagli studj e dagli eccitamenti che n'ebbe potè rendere migliore lo stato della propria Letteratura. Ciò è, che deve formare argomento di breve Discorso prima di continuare la serie de' nostri addottrinati Uomini, che col Petrarca fiorirono, e vennero dopo di lui.

Già il secolo XIV vedeva alquanto diradarsi le tenebre, onde per sì gran tempo era stata nascosta la luce de' classici antichi Scrittori. Annojati alcuni de' migliori uomini di non sentir ne' Licei che barbarie scolastica, più per desío di liberarsi da tanta nausea, che con animo di ritentare lo studio degli antichi, cominciavano nelle polverose Biblioteche a dar di mano a que' Codici, che più giaceano dimentichi. Avveniva frattanto, che incontrandosi nelle produzioni più eleganti de' vecchj Latini ne rimanevano allettati, talchè su quelle fermandosi, e prendendone alto diletto, venivano a conoscere qual miglior via fosse omai tempo di ripigliare. Un Medico di Parma ~~chiamato Antonio Carpesano fu per avventu-~~ ra il primo fra i nostri, che di ciò si accorgesse, onde con molto studio aveva intrapreso a far raccolta delle Opere di Cicerone. In quel tempo il Petrarca più d'ogn'altro anelando alla sublimità delle Scienze, premurosissimo era di procacciarsi le cose tutte di quel massimo Filosofo ed Oratore; il perchè avendo per fama inteso come il nostro Antonio dovizioso ne fosse, a lui coraggiosamente si volse con una epistola, che ora per la prima volta verrà da me pubblicata dai Codici Vaticani (1):

(1) Il Tommasino nel *Petrarcha redivivus* la citò dal Codice Vaticano 1951, ove realmente si trova. Io n'ebbi già copia dal chiarissimo e cortesissimo Signor Abate Giuseppe Spalletti Scrittor greco nella Biblioteca Vaticana.

F. Petrarcha Magistro Antonio Parmensi S.

„ Fama loquitur, Ciceronem inter omnes nunc „ Italos familiarem tibi atque hospitem fore, et pe- „ nes te permultos, ejusdemque perraros illius inge- „ nii libros esse. O tanto felix hospite multo certe „ felicior, quam Evander Alcide! Quid enim Cice- „ ronis eloquio par herculeum robur habet, fixerit „ aeripedem cervam licet, aut Erymanthi placaverit ne- „ mora, et Lernam tremefecerit arcu? Quanto minus „ labores herculei celebrantur, si quidem profundius „ verum queras! Ille corpus exercuit, hic animam, „ ille lacertis valuit, hic lingua, ille portentorum „ apud Grajos, hic, quo nullum pestilentius monstrum „ est magie, apud Latinos ignorantiae victor fuit. „ Sed ne laudatissimi hominis in laudem deficiam, „ aut fortassis tibi notissimarum rerum ex annuncia- „ tione fastidio sim, a laudibus versus in preces, te „ nunc, facie licet incognitum, rogo, me quo visum „ erit, nisi prorsus indignum censes, tanti hospitis „ participem velis: nec ille forte limen horrebit no- „ strum, nec tibi pudori erit nostris attulisse studiis „ auxilium. Quare quid huic calamo defuerit, com- „ muni hujus amici voce supplebitur. Vale „.

Se il nostro Medico aveva in pregio gli scritti di Cicerone, ben dovrà credersi, che ne pigliasse allora una stima più grande cercati veggendoli con tanto ardore da un uomo, ch'empiva già del suo nome l'Italia; onde si può agevolmente conghietturare ac-

cesa in lui viemeglio l'avidità di adunarne, e di approfittarne; sendo costume ordinario degli uomini di apprezzare le cose a misura che più le vedono stimate da chi si reputa intelligente e valoroso. Ed ecco il primo stimolo venuto ai Parmigiani dal Petrarca di aver in onore le buone Lettere anzi ch'ei fosse, come a me sembra, invitato a questa Città. Più altre epistole correr poterono fra il Petrarca ed Antonio, e comunicarsi agli amici, ed eccitarsi per esse un ardore già sconosciuto per il buongusto.

Ma duopo era al vantaggio della nostra Letteratura l'aver tra noi quel grand'uomo, il vederlo, ascoltarlo, e poterlo con famigliarità e domestichezza trattare. ~~A ciò provvide la buona sorte nostra~~; imperciocchè travagliati dall'avversa fortuna i quattro figliuoli di Giberto da Correggio, un tempo Signore di Parma, convenne all'uno di essi chiamato Azzo, di cui a luogo suo parlerem lungamente, passar più di una volta alla Pontificia Corte in Avignone, ora per discolpare sè stesso, ora per trattare ardui negozj di Stato; nel qual tempo conosciuto avendo il Petrarca, e legato essendosi a lui di tenacissimo amore, ottenne di esserne riamato non solo, ma eziandío sostenuto e difeso. Stretti di questo vincolo [1] torna-

(1) Lettera del Petrarca ai figliuoli di Azzo, pubblicata dal Cav. Tiraboschi (*Bibl. Mod.* tomo II, pag. 95), dove dice di aver con Azzo scorso le terre e i mari. Vedi anche il tomo v nel Supplemento, in cui alla pag. 94 il ch. Autore meglio stabilisce l'epoca di questo viaggio.

rono ambidue in Italia l'anno 1341, l'uno per essere in Roma, dove attendevalo l'immortal fronda

Onor d'Imperadori e di Poeti;

l'altro per accostarsi a Parma, da cui sperava col favor degli amici espellere la tirannide, che vi esercitavano gli Scaligeri. Arrise ad entrambi la gloria; e mentre il Petrarca se ne tornava dalla Città Regina del Mondo carico di onori, Azzo e i quattro fratelli, che già lo aveano caldamente invitato a starsene secoloro, s'impadronirono felicemente di Parma; e poichè essi debellata vi ebbero la prepotenza di Mastino della Scala, vi giunse pure il Petrarca, quasi a fugarne colla sua luce le tenebre, che ancor duravano, della letteraria barbarie. Impariamo ciò da lui stesso, che a Giovanni Colonna così ne scrisse: „ Roma „ rediens, diutius exoptatae laureae meae compos, et „ velut victor laureati cognomen referens, quod ubi „ gavisuro tibi, quod tibi ad gaudium quoque si„ gnifico, ductu et auspiciis amicorum tuorum de „ Corrigia, Parmam unde, ut scis, arcebamur ingres„ sus sum, hoc eodem die sibi ipsi restitutam ur„ bem, pulso hinc praesidio tyrannorum. In quam „ mutata repente rerum facie, atque incredibili gau„ dio liberatae plebis, pax, libertas, et justitia redie„ re. Hîc ergo precibus eorum victus, quibus ve„ niam tuam accessuram ipsi sperant, et ego non du„ bito, aestatem agere in animum induxi. Jurant enim „ se praesentia mea admodum egere, quod indigen-

„ tiae non necessitatis esse certum est. Cui enim usui „ in hoc statu rerum sim? Non ego urbanis strepitibus, silentiis delector, non legum aut armorum „ curis, sed solitudini et otio natus sum. Ipsi quidem voti mei conscii miram mihi quietem pollicentur, cum fragor hic et ardor laetitiae gestientis „ assiduitate tepuerit. Quicquid erit, mos gerendus „ fuit benigne precantibus. Hyemis initio me videbis: ita dico, nisi vel tibi citius, vel fortunae serius placuerit. Vale [1] „.

Fece tosto applauso alla vittoria de' Correggesi con una Canzone, la quale se non è una delle sue belle, perchè nata appunto fra il tumulto e lo strepito, ~~ch'ei non amava, merita però di essere~~ a Parma ben cara, venendole pregio dall'aver meritato le cure di sì alto Poeta. Nel licenziarla così egli cantò:

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai.

Quindi sendosi dovuta spargere in Parma prima che altrove, ben si rileva come a sè tosto attrar dovesse l'ammirazion e l'amore de' Cittadini, e ancor più di coloro, che lettere professavano in qualche modo. I quattro fratelli Signori della Città gli mantennero fe-

---

(1) Entrarono i Correggesi in Parma il giorno 22 di Maggio del 1341, e il giorno appresso vi giunse il Petrarca, come da questa Lettera, che sta fra le *Senili* (lib. v, ep. xiI), e dalla sua vera data presso l'Abate de Sade *Mémoir. du Pétrarque* tomo II, pag. 15.

de procacciandogli mezzi di vivere colla maggiore tranquillità; onde pago di vedersi libero a passar i giorni in solitudine, andossene un giorno oltre l'Enza su le colline ad un luogo detto *Selva-Piana* [1], dove l'amenità del cielo, e l'orror sacro inspirato dai boschi in lui svegliò l'estro a continuare il suo Poema dell'*Africa*. Ei medesimo ce ne fa piena fede: » Parmam veni, et cum illis » de Corrigia viris in me liberalissimis atque optimis...., » aliquantulum tempus peregi, et suscepti memor hono- » ris, sollicitusque ne in indigno collatus videretur, cum » die quodam in montana conscendens, forte trans En- » tiam amnem Reginis in finibus, Sylvam, quae Plana » dicitur adiissem, subito loci specie perculsus ad inter- » missam Africam stylum verti, et fervore animi, qui » sopitus videbatur excitato, scripsi aliquantulum die il- » lo, post continuis diebus quotidie aliquid [2] ». Soggiunge di essere tornato a Parma in appresso; di essersi trovato una casa in luogo rimoto, comperata poscia da essolui, e di aver qui dato fine al detto Poema pría di tornare in Francia, dove portossi l'anno 1342 [3]:

(1) Una carta del 1328, pubblicata dal Tacoli (*Mem. di Reggio* t. III, pag. 55) nomina certo terreno *in villa de Sablono in loco dicto Selva Plana*. Se questo è il luogo già sì caro al Petrarca, era dunque nella villa di Sabbione al settentrione di Scandiano. Altri luoghi però di tal nome esser vi doveano, perchè noi pure su le montagne nostre abbiamo una *Selva-Piana* nominata in una carta del 995: *In locis, et fundis, quae dicitur Silva Plana, Savana, Pedergnacula, Quadrubio* ec., Archiv Capit. sec x, n. LXVIII.

(2) Petrarca *Epistola ad Posteritatem*.

(3) Tiraboschi *Storia della Letterat. Ital.* tomo V, pag. 422.

» Donec Parmam rediens, ac repostam ac tranquillam na-
» ctus domum, quae postea empta nunc etiam mea est,
» tanto ardore opus illud, non magno in tempore ad
» exitum deduxi, ut ipse quoque nunc stupeam. Inde
» reversus ad fontem Sorgiae, et ad solitudinem trans-
» alpinam redii, cum jam quartum et tricesimum (me-
» glio sarebbe leggere *quintum et tricesimum*) aetatis an-
» num post terga relinquerem ».

Non sia discaro il sentir parlare col nostro Poeta sì del civile, come del villereccio albergo da lui tanto onorati in quel primo anno, che fra noi abitò, ed eziandío ne' susseguenti. Ebbe dunque in Città una casa con giardino alla stessa congiunto, apertamente dicendolo egli, ove narra, che venuti l'anno 1349 a Parma per visitarlo due suoi cari amici, Mainardo Accorsi, e Luca Cristiani, furono dell'accidentale assenza sua grandemente dolenti: » Cum Parmam venissent percunctando,
» per obvios re comperta, tristes ad domum nostram
» descenderunt. Omnem domus atque horti angulum,
» omnes herbosos cespites dulci accubitu compresserunt,
» implentes cuncta suspiriis. Deinde, cum possent alibi,
» ambo per noctem in lectulo meo jacuerunt [1] ». Non so recedere quindi dalla opinione del Tommasino [2], il quale riputò descritti gli encomj di questa dolce abitazione in que' versi indirizzati a Barbato da Sulmona dal nostro Poeta.

(1) Petrarca *Famil.* l. VIII, ep. VII. (2) *Petrarcha redivivus* c. XVIII.

„ Rus mihi tranquillum media contingit in Urbe,
„ Rure vel Urbs medio, sic prompta frequentia Soli,
„ Promptus et in latebras reditus, dum taedia turbae
„ Offendunt, hos alternos Urbs una regressus,
„ Hos dedit una domus senium quae pellit in iram.
„ Nam desiderium valvas transgressus abunde
„ Lenio, semper adest oculis, animoque vicissim
„ Quod placeat, possitque graves avertere curas.
„ Rursus et ut strepitus pertaesum limen amicum
„ Transeo, multa uno fugiens fastidia passu,
„ Et querulum obverso secludens cardine vulgus.
„ Hic mihi tanta quies quantum nec valle sonora
„ Parnassi, nec Cecropiae per moenia villae
„ Invenit studiosa cohors, heremoque silenti
„ Vix Aegyptiacae cives nisi fallor arenae
„ Angelici sensere Patres. Fortuna latenti
„ Parce precor, parvoque volens a limine transi,
„ Et Regum metuenda fores invade superbas (1).

Fin da tre secoli addietro conosciuta era in Parma e venerata la casa del Petrarca (2), la quale, visitata dall'egregio Poeta Anton-Francesco Rainieri, uno de' Segretarj del Duca Pier-Luigi Farnese, venuto a signoreggiare questa Città l'anno 1545, eccitò l'estro suo al seguente Sonetto:

---

(1) Petrarca *Carm. Epist.* lib. III.

(2) Intese di accennarla Donato Veronese nella sua Orazione qui detta, e stampata *De Laudib. Parm.* l'anno 1533, giacchè ai Parmigiani ragionando, ricordò loro la casa del Petrarca, lodando quel celebre Letterato, perchè *domum quoque in hac urbe habere voluerit.*

„ Lungo a l'ondoso Taro, onde ne l'oro
„ Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
„ Amor m'addusse al nido, ove riluce
„ La tosca Alma degnissima d'alloro;
„ L'Alma a noi scesa dal più dolce coro
„ Qui degnò d'abitare. Ecco la luce,
„ Che di sè stesso m'empie, e che m'induce
„ Là 'v io ne bei desíri arsa l'onoro.
„ Petrarca, il vanto a voi dan le Sirene,
„ A voi cedon le Muse, a voi le cime
„ Piegano i lauri, a voi l'ergon i mirti.
„ Qui dove già suonar s'udían le rime
„ Vostre, vengon con l'aure ognor serene
„ Ad onorarvi gli onorati Spirti.

Girolamo Rainieri nella Esposizione di cento Sonetti di questo Poeta, impressa l'anno 1553 in Milano, disse non senza errori: *In Parma è comune opinione et fama, che il Petrarcha havesse una casa d'un beneficio suo, sotto il nome di San Stefano, ov'egli habitasse ale volte: et la casa ancor si mostra con molti contrasegni de l'antichità di que' tempi, vicina a quella Chiesa del beneficio.* La verità si è, che la casa con giardino abitata dal Petrarca credesi quella acquistata dipoi, e posseduta già molto addietro dalla nobile Famiglia Bergonzi, ed ora dal Signor Marchese Francesco di tal casato presso Santo Stefano; poichè di simile tradizione il Duca Rannuccio I Farnese fu

solito assicurarne a' suoi giorni il chiarissimo Flavio Querengo Padovano, il quale sovente, mentre visse alla Corte di Parma, la visitò, e diede poscia notizia di tutto questo al Tommasino [1]. Anche al presente dura una simile fama, nè v'ha ragione di dubitarne in contrario [2].

Della villeggiatura di Selva-Piana è poi sì bello il ritratto al mentovato Sulmonese amico suo lasciatone dal Poeta, che basta per renderla invidiabile a qualunque anima della solitudine amena e del pacifico silenzio innamorata:

„ Me dextera Regis
„ Ripa Padi, laevumque patris lacus Apennini,
„ Arvaque pontifrago circum contermina Parmae
„ Nunc reducem expectant, Planaeque umbracula Sylvae.
„ Namque ibi pierius gelidum me contigit ardor.
„ Africa nostra mihi longum intermissa jacebat.
„ Excivit locus ingenium, lapsumque repente
„ Restituit calamum: memini, me nulla profecto
„ Ingratum factura dies. Stat colle virenti
„ Sylva ingens, Planaeque tenet, licet ardua, nomen.
„ Hic solum procul aërias avertere fagos,
„ Ac teneras variare solum concorditer herbas

(1) Luogo cit.

(2) E' però da correggersi l'errore di alcuni, i quali veggendo pinta sul muro di questa Casa dalla parte del viottolo, che guida alla Chiesa di Santo Stefano una cifra mercantile A. P., credono, che ivi si accenni il Petrarca. Tale cifra si riconosce assai più recente, nè sembra più antica del secolo xvi.

„ Mensibus aestivis videas, hic brachia Cancri
„ Temperat unda recens, atque ora jubamque Leonis.
„ Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae.
„ Impendunt juga celsa super, caelumque lacessunt.
„ Gallia sub pedibus jacet itala tota sedenti,
„ Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes.
„ Mille nemus volucrum species, ac mille ferarum
„ Circumeunt, habitant sacrum, gelidusque per umbram
„ Fons ruit, irriguo pubescunt gramina flexu.
„ Florens in medio chorus est, quem cespite nullo
„ Erexit manus artificis, sed amica Poëtis
„ Ipsa suis natura locum meditata creavit.
„ Hic avium cantus fontis cum murmure blandos
„ Conciliant somnos, gratum parat herba cubile,
„ Fronde tegunt rami, mons flamina submovet austri.
„ Horridus hunc metuit pedibus violare subulcus,
„ Rusticus hunc rastris digitoque hunc signat, et alto
„ Sylvarum trepidus veneratur ab aggere custos.
„ Intus odor mirus, statioque simillima campis
„ Elysiis, profugisque domus placidissima Musis.
„ Deferor huc solus furtim, sociosque fefelli (1).

Ora chi può ridire qual impressione facesse al suo primo qui giungere il Petrarca su l'animo de' Parmigiani? Vengono questi da un loro concittadino accusati di essere più che de' nazionali amanti de' forestieri, e di stimare l'estranea letteratura meglio

(1) Petrarca *Carm. Epist.* lib. 1I.

che la propria [1]: ma che che ne sia, ragion non avrebbesi di accusarli ogni volta che dimostrar si potesse portata anche all'eccesso da essi la venerazione per un uomo da tutto il Mondo ammirato. La molta sua dottrina, gli amabili costumi suoi, l'affetto grandissimo de' fratelli Correggesi verso di lui, la fama, che attraeva a queste parti i personaggi più distinti avidi di conoscerlo, erano tutti incentivi a riguardarlo come un prodigio. E qual maraviglia non fu nello stesso primo anno della sua venuta in Parma il veder qui giungere un vecchio e cieco Gramatico nativo di Pontremoli, bramoso pría di morire di esser vicino al Petrarca, di ascoltarne la voce, e di toccarlo con mano, giacchè dato non gli era di pascer gli occhi della sua vista? Mosso costui da vivissimo entusiasmo, al sentir già che il Petrarca era in Napoli, appoggiato alle spalle di un suo figliuolo erasi diretto a quella volta per esser seco. Non avendolo ritrovato, venne a Roma; e fatto consapevole del suo passaggio a Parma, non ostante il convenirgli passare scoscesi monti carichi di neve, qui si portò, e per tre giorni trattenendosi con essolui, diede que' segni del più vivo trasporto, che meritò di essere dalla penna dello stesso Petrarca renduto eterno [2]. I Parmigiani non erano già sì zotici ed incolti da non sentir al pari di ogni altro di quanto

(1) Grapaldus *De part. Aed.* l. II, c. X.

(2) Petrarca *Senil.* lib. XV, ep. VII

merito fosse il nuovo loro Ospite; anzi amatori com' erano delle Scienze, che sebbene nella loro patria per colpa altrui decadute, avrebbero voluto vedere ad ogni modo risorgere, aveano l'animo dispostissimo a favorire chiunque fosse per darne l'eccitamento. Però signoreggiando su di loro i Correggesi, fra i quali Azzo era delle Scienze e degli Scienziati grandissimo estimatore, e chiamato per lui veggendo alla patria loro il più dotto, che allora vivesse tra gli uomini, ben giustamente dovettero accendersi ad amarlo. Si aggiunse, che sebben prima d'ora fossero stati i Correggesi ed i Rossi mortalmente nemici, contrassero in questa espulsione degli Scaligeri una mutua pace [1], per cui al Vescovo di Parma Ugolino de' Rossi fu lecito alla sua Sede tornare [2]; laonde il Prelato, ch'era di ottima indole, prese egli pure ad onorare il Petrarca, siccome da Lettera si rileva del Poeta nostro al Vescovo scritta più anni appresso, la quale si ha soltanto trasportata in francese dall'Abate de Sade, ove si gloria di essere stato da lui molto prima di ottenere la dignità di Arcidiacono amato, e sopra molti distinto: *Long temps avant* (così traduce il francese Biografo) *que j'eusse l'honneur d'occuper la premiere place de votre Eglise après la*

(1) Carrari *Storia de' Rossi Parmigiani* lib. IV. pag. 106.

(2) I Correggesi tornati erano in Parma il giorno 22 di Maggio: e il giorno penultimo di Giugno vediamo esser già in Parma il Vescovo Ugolino per l'Istrumento di fondazione dell'Ospedale della Disciplina di Porta nova.

vôtre, vous m'avez toujours traité avec distinction, souvent même donné la préférence sur des gens plus élevés que moi en dignité [1].

Ben ragionevolmente pertanto concepirono i Parmigiani alta stima di sì grand'Uomo, nè molto tardarono a dargliene qualche segno; poichè invogliatisi di rinnovare il Sepolcro di quel Macrobio, che riputavano esser l'autore de' *Saturnali*, e della *Esposizione sul Sogno di Scipione di Tullio*, e credevano parmigiano, ricorsero a lui perchè ne componesse un novello Epitaffio, come apprendiamo dallo stesso Petrarca, il quale punto allora da certi versi maledici di un invidioso malsofferente la gloria della sua poc' anzi ottenuta Laurea, nel rispondere al suo Zoilo, e dimostrargli qual pregio venisse a diverse Città dall' aver prodotto Poeti, disse:

„ Parma aevo collapsa sui monumenta Macrobi
„ Ostentat, vetus usque novo me carmine saxum
„ Nobilitare jubens; idem nec degener urbe est
„ Cassius [2].

La qual impresa se poi non fu eseguíta, ciò per avventura addivenne, perchè il Petrarca richiamando a critico esame quanto potevasi verificare di Macrobio, trovò non sussistere le opinioni de' Parmigiani per le ragioni da noi addotte altre volte [3]. Ma se

(1) De Sade *Mém. du Pétrarque* tomo II, pag. 300 e seg.

(2) Petrarca *Carm. Epist.* lib. II.

(3) Vedi tomo I *Disc. prelim.* p. 6.

non compose per questo marmo, v'ha ben opinione, che scrivess'egli altri versi da incidersi sopra un'alta e gagliardissima Torre, che forse è quella di Guardasone, innalzata da Azzo da Correggio, e sono questi:

„ Imperiosa situ victrici condita dextra
„ Turris ad astra levor, spectabilis intus et extra.
„ Corrigiae splendor fulget quo Principe Parma,
„ Bellipotens Azo me vult munimen ad arma.
„ Me videat securus amans, hostisque tremiscat,
„ Subdere colla jugo, vel poscere foedera discat [1].

In oltre l'affetto, che Azzo portavagli ridondò per modo, che sì pe' veri meriti suoi, come per secondar il genio di quel Principe ognuno lo celebrava; ed era venuto in costume, che volendosi da Azzo una grazia ottenere, preambolo a richiederla si faceva dal tesser elogj al Petrarca [2].

Io non dirò già col Beccadello assai prima d'ora promosso il nostro Poeta alla dignità di Arcidiacono di questa nostra Chiesa, chè questo è del tutto falso [3]. Neppur cercherò di sostenere, che innalzato vi fosse in questo primo anno della sua venuta a

(1) Li pubblicò da un Codice Laurenziano l'Abate Lorenzo Mehus: *Vita Ambr. Camaldul* pag CCLVII. Vedi Bandini *Catal. ms. Latin Bibl Laurent.* tomo II, Plut. LIII, cod. XXXV.

(2) Lettera del Petrarca presso l'Abate de Sade *Mémoires du Pétrar.* tomo III, pag. 488.

(3) Il Beccadello nella *Vita del Petrarca* dice, che appena laureato in Roma venne a Parma, *ove esso era Arcidiacono*. A dimostrar ciò falso basta riflettere, che il Petrarca non comprò casa in Parma se non qualche tempo dopo avervi dimorato la prima volta: e che tal compra fu da lui fatta prima di essere Arcidiacono, come scrive il Zabarella, *Consil.* LXXIX.

Parma; poichè sebbene varj Scrittori abbiano mostrato di persuadersene [1], e replicato ciò abbia l'Abate de Sade [2], ci ha poi questi svelato monumenti sì atti a far credere tutto l'opposto, giusta la osservazione del chiarissimo Tiraboschi [3], ch'egli è forza differire a più anni dopo una simile promozione, la quale noi fisseremo in seguito al vero suo tempo. In questa sua prima dimora fra noi il Petrarca non si occupò in altro che nel continuare il suo Poema dell'*Africa*, traendolo rapidamente al suo fine.

Accaduta frattanto la morte di Papa Benedetto XII, e innalzato al Triregno Clemente VI, convennegli, a compiacenza del Popolo Romano, tornar l'estate del 1342 ad Avignone in compagnía di altri distinti Personaggi destinati Ambasciadori alla Corte del Papa. Ivi alcun tempo fermossi correggendo e limando il Poema, in fin del quale, intesa la dolorosa novella della morte di Roberto Re di Napoli suo grande benefattore, aggiunse quel buon tratto di versi, che così comincia:

„ O mea non parvo mihi consummata labore
„ Africa, dum crescis, dum te relegensque, comensque

---

(1) Lo Squarciafico. Donato Veronese (*Or. de Laud. Parm.*), il Tommasino, e gli Autori del tomo xv del *Giornale d'Italia*, impresso in Venezia nel 1713, così eredettero. Questi ultimi allegano una scheda lasciata nel passato secolo manoscritta dal Prete Domenico Campanini Parmigiano, ove segnò l'epoca dell'Arcidiaconato del Petrarca all'anno 1341; ma prove di tutto questo nissuno ne sa recare.

(2) Tomo II, pag. 33, 37.

(3) *Storia della Letterat. Ital.* tomo v, pag. 423.

„ Mulceo, magnanimum mors importuna Robertum
„ Intempestive mundo subtraxit egenti [1].

E perchè il Papa alla perdita di quel Re vide necessario il mandar a Napoli persona, la quale colla miglior prudenza trattasse affari di non lieve importanza, trascelto a tal effetto il Petrarca, ve lo spedì con buon esito. Egli nulladimeno, della quiete amantissimo, poichè ubbidito ebbe, e adempito alla ingiuntagli legazione, innamorato del soggiorno di Parma, che dopo Valchiusa e Sorga chiamava il suo secondo Elicona, più non potè colà trattenersi, e scrivendo pría di partire al suo amico Barbato da Sulmona, si mostrò anelante di respirar di nuovo le aure tranquille di Selva-Piana, descrivendogli co' versi già recati di sopra l'amenità di quel suo alpestre ritiro.

Staccatosi da Napoli ritornò a Parma su i primi giorni del 1344, e ricomposto agli ozj delle Muse, parve che più non pensasse di abbandonarci. Ma ricadendo in quel tempo un termine, a cui legato erasi Azzo da Correggio a cedere il dominio di questa Città a Luchino Visconte Signor di Milano, e avendola contro la data fede venduta ad Obizzo d'Este Marchese di Ferrara, insorse guerra sì fiera, che il buon Poeta deliberò di partirsene. Dopo essere stato alquanto dubbioso, se meglio gli convenisse tornarsene al suo transalpino Elicona, (subierat jam

(1) *Africae* lib. II.

„ ante (dic'egli) cupiditas transalpini Heliconis, quo„ niam Italus Helicon bellis ardebat) decise di viaggiar verso Roma; il che però fu in mal punto; mentre, uscito da Parma il giorno 3 di Febbrajo, incappò verso Reggio in una banda di Fuorusciti con gran pericolo di lasciarvi la vita. Salvatosi a Scandiano, passò a Bologna [1], ove all'entrar dell'Aprile giunsero a rallegrarlo i latini versi del Dottor Gabrio Zamoreo da Parma. Gli elogj usciti dalla penna di questo celebre Soggetto possono considerarsi come universal voce di questa patria. Eccone un tratto:

„ Saturnia Regna
„ Jam redeunt, aetasque suum consurgit in aurum.
„ Ipsa novos veterata satis, consumptaque reddit,
„ Antiquosque viros revocat: jam magnus Homerus
„ Surgit, et excelsi renovatur Musa Maronis.
„ Jam renovat Sulmo Nasonem, Corduba summum
„ Lucanum renovare parat. Sed quomodo quaeris?
„ Exhibuit natura suas tibi prodiga dotes.
„ In te conspicio veteres; te summus Apollo
„ Edocuit pulsare lyram; tu Pergama recte
„ En iterum dulcore tuo componere posses,
„ Et lapides cantu duros et saxa movere.
„ En speculum de te fecit praeclara Minerva,
„ Ut faciem plerumque suam formosa videret
„ In te conspiciens, se seque videre juvaret.

(1) Petrarca *Famil.* lib. v, ep. x.

„ Forsitan et proprio cernens rapietur amore,
„ Ut de Narcisso laudanda Poëmata dicunt.

Le turbolenze di Parma, per le quali il suo grande amico e protettore Azzo da Correggio fu balzato di sede, e avvolto in quelle persecuzioni e miserie, che a sè medesimo procacciò co' suoi infidi raggiri, lo tennero di qui lontano, e lo persuasero a tornarsene in Francia, dove però, dimenticar non sapendo l'amico, scrisse a consolazion sua l'Opera *De Remediis utriusque fortunae*, piena de' migliori precetti della morale Filosofia.

Il Petrarca non otteneva sin qui dignità veruna in questo nostro Capitolo; e invano per confermar che ~~vi fosse Arcidiacono correndo il 1346~~ riporta l'Abate de Sade a tal anno una Lettera da lui scritta al Vescovo di Parma, ove Arcidiacono appellasi, giacchè dimostrerò in seguito appartener essa Lettera al 1352. Sorprende poi la franchezza di questo Istorico, allorchè vantando di aver sotto gli occhi i Registri originali delle Bolle di Clemente VI, e di trarre da essi quanto racconta, accozza in poche linee una farragine molto enorme di contraddizioni e di errori. Udiamo di grazia le sue parole: *Petrarque étoit Archidiacre de Parme; mais il n'étoit pas Chanoine; c'est à dire il n'avoit pas de Prébende. L'occasion s'offrit au Pape de lui en donner une, et il ne la laissa pas echapper. Philippe Marini Archidiacre et Chanoine de la même Eglise étant mort, il donna l'Archidiaconé à Dino*

d'Urbino son Chapelain, qui étoit Auditeur des Causes du Palais, et le Canonicat à Petrarque le 27 Octobre 1346 [1]. La prima contraddizione è, che il Petrarca esser potesse Arcidiacono senza Prebenda, quasichè l'Arcidiaconato, dignità primaria dopo quella del Vescovo, fosse un puro titolo, e non un assai pingue Benefizio. In verità l'Arcidiaconato aveva rendite particolari divise da quelle della Capitolar Mensa, apparendo ciò da una Costituzione del Vescovo Ugo, ordinata fin dall'anno 1032, in cui si legge: „ Ideoque „ cunctis Sanctae Dei Ecclesiae nostrisque fidelibus „ nunc manentibus atque futuris palam fieri volu„ mus, quod Patres clarissimi nostri praecessores pio „ paternitatis affectu, inter caetera, quae plura qui„ dem, omnibus in commune nostrae Matris Eccle„ siae Canonicis largiflue contulerunt, etiam Archi„ diaconum, et Archipresbyterum, atque Propositum, „ Magistrum quoque Scholarum, et Sacristam bonis „ quibusdam Beneficiis prae caeteris ditaverunt, ut „ quos curae majores ad hujuscemodi officia canoni„ ce peragenda gravarent, majora beneficia relevarent, „ et tanto liberius et absolutius ipsis ad officia sua „ vacaret, quanto rerum familiarium ipsos copia com„ mendaret „ [2]. Abbiamo poscia una protestazione fatta l'anno 1302 dal Sindico del Capitolo di Parma

(1) De Sade *Mém. du Pétrarque* tomo II, pag. 298.

(2) Archivio del Reverendiss. Capitolo sec. XI, n. XXX.

contro i Vicarj del Vescovo Papiniano, risoluti di esercitare diritti loro incompetenti su le Chiese in massa possedute dai Canonici, e distributivamente godute dall'Arcidiacono, dall'Arciprete, dal Proposto, e dal Custode, nella quale si accennano le Chiese di proprietà dell'Arcidiaconato: „ Ecclesiae autem Ar- „ chidiaconatus sunt istae: In Civitate, Ecclesia San- „ cti Gervasii; extra Civitatem, Plebes de Cuxiliano „ cum Capellis suis, Ecclesia de Vixilliano, Ecclesia „ de Vicofertulis, Ecclesia de Vicomandulis „ (1). In supposizione adunque, che il Petrarca fosse stato Arcidiacono dal 1341 sino al 1346, come va credendo l'Abate de Sade, non lo poteva essere senza Prebenda. La seconda contraddizione risulta dal pretendersi, che per dar Prebenda all'Arcidiacono fosse mestieri di farlo Canonico. Questa è una invenzione del tutto ridicola, e per le ragioni addotte falsissima. L'altra consiste nel mettersi Arcidiaconi contemporaneamente Filippo Marini, e il Petrarca, perchè se lo era l'uno, non lo poteva esser l'altro. La quarta è della stessa natura; mentre all'Arcidiacono Marini si fa succedere l'Arcidiacono Dino da Urbino, e tuttavía si pretende, che dal 1341 sino alla morte sua fosse Arcidiacono il Petrarca. Ma il vero è, che la Bolla citata dall'Abate de Sade come fondamento del suo confuso racconto, non parla nè di Arcidiacona-

(1) Ivi sec. XIV, n. XI.

to, nè di Filippo Marini, nè di Dino da Urbino, nè di quanto egli sogna; ma dice soltanto, che riserbato essendosi il Papa due anni addietro la nomina di un Canonicato posseduto nella Chiesa di Parma da Pietro Marini, ora ch'egli era morto lo conferisce a Francesco Petracco, cioè al Petrarca, che tale anche denominossi dal nome di Ser Petracco suo genitore. La Bolla rischiaratrice di un tanto bujo ci è stata cortesemente comunicata dall'umanissimo Signor Abate Gaetano Marini, e con molto piacere ne faremo parte al Pubblico.

Clemens Episcopus Servus Servorum Dei
Dilecto Filio Francisco Petraccho Canonico Parmen.
Salutem etc.

" Litterarum scientia vitae ac morum honestas, " et alia tuae probitatis merita super quibus apud " nos fidedignorum testimonio commendaris expo" scunt, ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Du" dum siquidem intendentes de Beneficiis ecclesiasti" cis, quae quondam Petrus Marini Canonicus prae" bendatus Ecclesiae Parmen. tunc temporis obtine" bat, cum ea quovis modo vacarent, per Apostolicae " Sedis providentiam ordinari, beneficia ipsa dum ad" huc idem Petrus ageret in humanis, videlicet xvII " kal. Junii Pontificatus nostri anno tertio, collatio" ni et dispositioni nostrae ea vice duximus speciali" ter reservanda, decernendo ex tunc irritum et ina-

» ne si secus super hiis a quoquam quavis auctori-
» tate scienter vel ignoranter contingeret attemptari.
» Cum itaque praefati Canonicatus et Praebenda per
» obitum dicti Petri, qui nuper extra Romanam Cu-
» riam diem clausit extremum, vacare noscantur ad
» praesens, nullusque praeter nos hac vice de illis
» disponere possit, reservatione, ac decreto obsisten-
» tibus antedictis: Nos volentes tibi praemissorum
» meritorum tuorum intuitu gratiam facere specialem
» praedictos Canonicatum et Praebendam sic vacantes
» cum plenitudine juris canonici, ac omnibus juri-
» bus et pertinentiis suis motu proprio, non ad tuam
» vel alterius pro te nobis super hoc oblatae petitio-
» nis instantiam, sed de mera nostra liberalitate Apo-
» stolica tibi auctoritate conferimus, et de illis etiam
» providemus, decernentes prout est irritum et inane,
» si secus super hiis per quoscumque quavis aucto-
» ritate scienter vel ignoranter attemptatum forsan est
» hactenus vel contigerit inposterum attemptari, non
» obstantibus quibuscumque Statutis etc. *usque* ro-
» boratis, aut si aliqui Apostolica vel alia quavis
» auctoritate in eadem Ecclesia in Canonicos sint re-
» cepti, vel ut recipiantur insistant, seu si super
» provisionibus sibi faciendis de Canonicatibus et Prae-
» bendis in dicta Ecclesia speciales vel de Beneficiis
» Ecclesiasticis in illis partibus generales dictae Se-
» dis vel Legatorum ejus litteras impetrarint, etiamsi
» per eas ad inhibitionem, reservationem, et decre-

» tum, vel alias quomodolibet sit processum, quibus
» omnibus te in assecutione dictorum Canonicatus et
» Praebendae volumus anteferri, sed nullum per hoc
» eas quoad assecutionem Canonicatuum, Praebenda-
» rum, et Beneficiorum aliorum praejudicium genera-
» ri, seu si Ven. Fratri nostro Episcopo, et dilectis
» filiis Capitulo Parmen., vel quibusvis aliis com-
» muniter vel divisim a dicta sit Sede indultum,
» quod ad receptionem vel provisionem alicujus mi-
» nime teneantur, et ad id compelli non possint etc.
» *usque* mentio specialis, aut si praesens non fueris
» ad praestandum de observandis Statutis et consue-
» tudinibus ipsius Ecclesiae solitum juramentum, dum-
» modo in absentia tua per Procuratorem idoneum,
» et cum ad Ecclesiam ipsam accesseris corporaliter
» illud praestes. Nulli ergo etc. nostrae collationis,
» provisionis et constitutionis infringere etc. Datum
» Avinione IIII kal. Novembr. Pontificatus nostri
» anno quinto [1] ».

Ed ecco stabilita l'epoca dell'onor primo dal nostro Capitolo partecipato nel ricevere tra i suoi Nobili Individui il gran Petrarca.

Intanto fin dal Settembre dell'anno stesso Luchino Visconte Signor di Milano entrato in Parma, e

(1) Sta ne' Registri di Papa Clemente VI (tomo xxxI, fol. 196 t). Sbaglia il de Sade allegando il foglio 117; come erra pur anche dicendo spedita la Bolla il giorno 27 di Ottobre, quando è data il 29.

rendutosene padrone assoluto, avea messo freno alla prepotenza de' Nobili, privandoli de' loro Castelli, e assicurando questa Città dai tumulti delle irrequiete fazioni. Il Petrarca, già innamorato di questo soggiorno, sentiva quale tranquillità fosse omai per godervi nel venire all'esercizio del suo Canonicato; ma certi vincoli di servitù e di amore gli contendevano il distaccarsi da Avignone. Era invitato al ritorno in Italia da varj Principi, ognuno de' quali al proprio servigio il bramava; ma desideroso di libertà, e scevero da ogni ambizione non dava orecchio a sì fatte lusinghe, quantunque il desiderio dell'italico cielo altamente il pungesse. Finalmente sul cadere del 1347, deliberato di staccarsi dalla Francia e dalla Corte, posposta ogni offerta, preferì Parma, e vi si recò, non senza grande soddisfazione di Luchino, il quale si compiacque di fargli de' suoi versi richiesta (1), e meritò poi dal Poeta e Lettere ed Elogj (2).

Già le antecedenti sue dimore avevano qui eccitato buon gusto di Letteratura, e vi fioriva nelle Grammaticali Scienze Giberto de' Bajardi; e alcuni giovani valorosi, tra i quali brillava Moggio de' Moggi, applicati si erano agli studj più ameni. Il Petrarca avendo seco guidato un suo figliuoletto chiamato Gioanni, nato, a parer dell'Abate de Sade, l'anno 1337 (3),

(1) *Famil.* lib. vII, ep. xv.

(2) *Carm. Epist.* lib. iI.

(3) Tomo I, pag. 313.

volle affidarlo alla disciplina del Bajardi, come vedremo a suo luogo, e per domestico trastullo di lui diede adito nella propria casa a Moggio, assai familiarmente trattandolo. Tra i principali della Città aveva luogo allora il Zamoreo Legale e Poeta, con cui era già in amicizia grandemente congiunto; vi fioriva Guglielmo Arimondi Giureconsulto eccellente, da lui già conosciuto in Avignone, e vi si distinguevano altri uomini di valore. Con questi più che in addietro è a credersi da lui stretta una dolce amistà; poichè, sebbene fosse della solitaria vita amantissimo, è certo, che non fuggì mai l'onesta e virtuosa conversazion degli amici. Ma è inesprimibile il tenacissimo vincolo di amicizia, onde legossi al Podestà Paganino Bizozero, personaggio veramente chiarissimo, per lunghe prove troppo ben noto al Petrarca, che altamente della sua intrinseca familiarità si fe' gloria. Chi può negare, che da unione sì bella non risultasse alle buone Lettere vantaggio grande, e che da questa privata Accademia di valorosi Soggetti non si venisse eccitando nella gioventù miglior genio agli studj?

In quest'ozio novello proseguì a limare il suo Poema dell'*Africa*, di cui non essendo finora contento, mai non avea voluto cederne copia anche ai più cari amici [1]. Il rimanente del tempo lo divideva go-

(1) Veggasi la Lettera scritta da lui lib. 1I, ep. 1), ove racconta, come molti anni dopo al Boccaccio (*Senil.* stando egli in Napoli su la fine del

dendo la domestica solitudine del suo orticello, e frequentando il Coro, come il suo dover di Canonico esigeva. Interrogato di molte cose dal suo amicissimo Guglielmo da Pastrengo, e specialmente degli studj suoi, risposegli, che si prendea cura del suo Poema, donde sperava frutto di gloria; e fra le altre cose soggiunse: *Saper vuoi tu dove al presente io mi stia? Abito in Parma. Come passi le mie giornate? Ora nel mio orticello, ora nel Tempio, se pur qualche volta la Villa non m'inviti ad uscir di Città.*

Nunc ubi sim? Parmae. Quae sit mihi tota diaeta?
Hortulus, aut Templum, nisi me nemus extrahat urbe.

Aggiunge eziandío aver intrapreso in quel tempo a ristorare la propria Casa, ricca facendola di nuovi ornamenti [1].

1343 non volle punto dar copia dell'*Africa* a Barbato da Sulmona, che istantemente la richiedeva; ma che soltanto gliene diede pochi versi non ancora limati: *Cessi, et versus, nisi fallor, quatuor ac triginta limae adhuc et temporis indigentes illi amico concessi*. Tali versi furono probabilmente gli ultimi del Poema, ove si fa menzione del Re Roberto. Disse eziandio, che l'Africa *curis postea multis, ac gravibus pressa consenuit*.

(1) Questa epistola del Petrarca, che sta nel libro secondo de' suoi versi latini, viene dall'Abate de Sade malamente riportata all'anno 1341, che fu il primo della venuta del Petrarca a Parma (tomo II, pag. 22). Noi la riputiamo scritta nella Primavera del 1348 prima che si manifestasse la peste. Nel 1341 il Petrarca non era Canonico, come abbiamo veduto: non avea forse ancora comprato la sua casa, giacchè siamo certi, che la tenne prima qualche tratto a pigione, sicchè non poteva quell'anno essersi accinto a riedificarla. Di più nel 1341 non avrebbe forse detto di sè *Ad mortem festinus eo*, ed altre simili cose in essa Lettera scritte. Essendo adunque per queste ragioni falso, che appartenga al 1341, e apparendo di più, che non si può fissare al Gennajo e Febbrajo del 1344, epoca seconda della dimora del Petrarca in Parma, in cui il freddo e le nevi non lo avrebbero mai consi-

E in vero usciva di volta in volta di Città, e vagar soleva per onesto diporto nelle nostre campagne [1], dove facilmente continuò co' suoi versi a celebrare colei, che vivrà sempre nelle sue lodi immortale. Talor lo vediamo ritirarsi nel silenzio de' Chiostri, e fra i Religiosi del non molto lontano Monistero de' Cisterciensi a San Martino di Valserena [2] goder di quell'ozio, ch'egli celebrò colla sua penna [3]. Pago della sua tranquilla vita, e della sua mediocre fortuna, sperava ei quindi una ben lunga quiete, e Parma si rallegrava di averlo ricuperato; quando la fiera peste dell'anno 1348 intorbidò queste care lusinghe. Oh quanta strage di cari amici ebb'egli a compiangere! Oh di quanta e qual doglia gli fu cagione l'acerbo annunzio giuntogli in Parma della morte di Laura, caduta preda in Avignone del crudel morbo il sesto giorno di Aprile; giorno tanto più al Poeta fatale, quanto che correndo il medesimo erasi già più anni addietro invaghito di cotal donna. Quivi però diede cominciamento a piangerla con quelle Rime affettuosissime, le quali saranno mai-

gliato a frequentar l'Orticello e la Villa, ne viene di legittima conseguenza, che fu scritta nella Primavera del 1348.

(1) Nelle *Familiari* (l. vII, ep. x) afferma egli, che i dì 24 di Aprile del 1348 era *circa Padi ripam*.

L'epistola xI di detto libro fra le stampate non porta data di luogo; ma l'Abate de Sade la trovò ne' mss. segnata 4 *Id. Aprilis e Valle Serena Parmensium*. Quanto amasse di trovarsi alcune volte ne' Monisteri, le Opere sue in più luoghi lo manifestano.

(3) Sono a tutti note le due edificantissime Opere del Petrarca *De Vita Solitaria*, e *De otio Religiosorum*.

sempre fede del suo bel cuore, e della sua fantasía quasi divina. Consolavasi alquanto in vedere, che il duro flagello avesse rispettato il suo amicissimo Podestà di Parma Paganino, unico avanzo de' suoi più cari, quando innoltrato già l'anno appresso questi pur anche improvvisamente con tutta la sua famiglia ebbe a soccombere [1]. Oppresso da tanti mali non lasciò l'anno finire, che da noi fece partenza, sollevandosi alquanto nel visitare diversi Principi di Lombardía, che molto lo amavano.

Nella scorsa mortalità era rimasta vacante la dignità Arcidiaconale di Parma, sostenuta maisempre da Soggetti amplissimi, e di merito e condizion sin-

(1) Di Paganino milanese fa menzione il Petrarca nelle *Familiari* l. VII, ep. XIII, l. VIII, ep. VII, e nelle *Senili* lib. III, ep I. Ei non fu già de' Besozzi, come lo dice il *Giornale de' Letterati di Venezia* (t. XV, p. 291), seguito dall'Abate de Sade, il quale lo appella *Paganino Bezzi* (t. II, p 409), ma bensì de' Bizozeri. Fu il primo Podestà, che reggesse Parma a nome di Luchino Visconte, incominciando dal Settembre del 1346, siccome risulta dal Codice membranaceo della nuova compilazione allor fatta degli Statuti di Parma, che si conserva nell' Archivio segreto di Comunità. Da un Istrumento del giorno 11 di Ottobre dello stesso anno tra le carte della Certosa di Parma, segnato A. II 31, presso i Padri Domenicani di Colorno, raccogliesi, che teneva per suo Giudice ed Assessore Gioanni di Belbello da Pavía. Ora dicendo il Petrarca nel primo de' citati luoghi: *Egregio viro Paganino Mediolanensi, qui hanc Urbem regit*, volle accennare il Bizozero Podestà di Parma. Erra il *Giornale* dicendo, che morì di peste propriamente nel 1348. Io ho veduto documenti, che lo mostrano vivere ancora negli ultimi mesi di tal anno; e il Petrarca nella Epistola citata in secondo luogo, data in Parma il giorno 20 di Giugno del 1349, così chiaramente parla: *Supererat hic mihi paululum de fragmentis anni praeteriti* (1348) *ante alios Vir clarissimus, et* (*si quid mihi credis*) *magnanimus, consiliique Paganinus Mediolanensis*; e segue a narrarne la morte.

golare [1]. Certamente il penultimo degli Arcidiaconi, che precedettero il Petrarca, era stato quel Pietro Marini morto nel 1346, che lasciò ad un tempo vacante il Canonicato, in cui era il Petrarca succeduto. Nuova cosa non è, che anticamente un soggetto medesimo tenesse nel Capitolo istesso due, o più ca-

---

(1) Non dispiacerà a chi legge la serie di quegli Arcidiaconi di Parma seduti prima del Petrarca, i nomi de' quali abbiamo tratto dalle carte dell' Archivio Capitolare. Dall'anno 833 all' 853 fu Arcidiacono Eriberto; dal 913 al 928 Ardeverto; nel 1005 Brunizone; nel 1032 Pietro; nel 1076 Gioanni; circa il 1080 Alberto; nel 1105 Bosone figliuolo di Bosone Conte di Sabbioneta; nel 1127 Oldemario; dal 1136 al 1169 Guiberto; dal 1186 al 1192 Maestro Tudino; dal 1194 al 1200 Gherardo; dal 1202 al 1211 Alberto Fieschi de' Conti di Lavagna fratello di Obizzo Vescovo di Parma; nel 1224 Bonifazio; nel 1255 Ottobono Fieschi Cardinal Diacono del titolo di Sant'Adriano, che fu poi Papa Adriano V; nel 1283 Brancaleone Fieschi. Fin qui ci fanno scorta le carte del detto Archivio. Apprendiamo da una carta pubblicata dal Signor Verci nella *Storia degli Eccelini* (tomo III, pag. 544), che nel 1285 era nostro Arcidiacono Grandonio; e altronde, che sotto il Pontificato di Gioanni XXII fu nostro Arcidiacono Stefano Ugoneto da Narbona, già Cancelliere del Cardinal Beltrando del Poggetto Legato Apostolico in Lombardia, come da un documento del 1323 pubblicato dal Cardinal Niccola Antonelli (*Ragioni della Sede Apost.* ec. vol. IV, parte VIII, pag. 130). Il ch. Zaccaria in una Lettera al Vescovo di Osimo (tomo I, parte I *Bibl. di varia Letterat. straniera*) dice serbarsi presso il Conte Carlo Pace in Tapogliano di Gorizia: *Apparatus Domini Stephani Hugoncii Archidiaconi Parmensis Decretorum Doctoris super Constitutionibus Concilii Viennensis*; diretto *Rev. in Christo Patri Domino suo praecipuo D. Bertrando Dei gratia tit. S. Marcelli Presbytero Cardinali*. Ci avverte il nostro eruditissimo Abate Gaetano Marini trovarsi nell'Archivio Vaticano un documento del giorno 24 di Gennajo del 1335, che fa vedere sottentrato Pietro Marini: e noi pure nell' Archivio Capitolare vediamo commemorato questo Arcidiacono sotto il 1338. Vedemmo già di sopra, ch'ei morì nel 1346 sendo ad un tempo Canonico; onde apprendiamo essere quel medesimo, che malamente dal de Sade fu chiamato Filippo. Vogliamo credere, che come il suo Canonicato fu dato al Petrarca, così l'Arcidiaconato venisse conferito allora a Dino da Urbino, di cui nulla dicono i nostri Archivj.

riche; e di ciò se ne hanno esempj frequentissimi. Nella riferita Bolla di Papa Clemente data al Petrarca non si riguardò se non come Canonico, perchè ivi del suo solo Canonicato far si dovea menzione; ma che fosse stato insiememente Arcidiacono lo provano documenti incontrastabili dell'Archivio Vaticano, e di quello del nostro Reverendissimo Capitolo di Parma. A lui vogliamo credere succeduto Dino da Urbino, per non mostrarci sempre diffidenti dell' Abate de Sade, il quale per sola inavvedutezza potè chiamarlo Filippo. Ma questo Dino dovette mancar certamente durante il morbo pestilenziale; onde volendosi a tal difetto degnamente supplire, o fosse il Papa, o il Capitolo che venisse alla elezione, videsi questa l'anno 1350 cadere nella persona del nostro valoroso Petrarca. Tal epoca è indubitabile per l'autorità del coevo, e troppo ben informato del fatto Cardinal Francesco Zabarella, cui, per lite insorta ventisette anni dopo, appartenne di esaminarla. Ecco pertanto le sue parole decisive in un affare sino ai dì nostri mal controverso. " Divinus Vates et Orator Dominus Franciscus Petrarcha venit Parmam 1341, et acquisivit, tenuit, et possedit quasdam domos situatas in Civitate Parmae, et in ipsis stetit, et habitavit toto tempore quo residentiam fecit in Parma. In 1350 adeptus est Archidiaconatum Parmensem, quem Archidiaconatum, et dictas domos acquisitas tenuit, et possedit, vel suo no-

„ mine tentae, et possessae fuere toto tempore vitae „ suae usque 1374, quo anno de hoc saeculo decessit [1] „. Sì chiaro onore richiamò a Parma il Candidato [2], che poco dopo recatosi a Roma pel Giubileo, e quindi a Padova, mostrò di non aver punto dimenticato i Parmigiani più onesti. Conciossiachè vacato un Benefizio, la cui nomina all'Arcidiacono apparteneva, egli ad un Sacerdote della nostra Diocesi conferillo, in cui per isperienza conosciuto avea ritrovarsi e dottrina ed onestà di costumi. E perchè l'Istrumento rimane ancora nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo [3], e smente la franchezza di chi ha voluto far credere niuna memoria essersi conservata nel medesimo circa il Petrarca [4], giudico di far cosa grata ai curiosi nel riportarlo.

„ In nomine Domini millesimo trecentesimo „ quinquagesimo primo. Indictione quarta, die nono „ Aprilis. Cum ad venerabilem virum Dominum „ Francischum Petrarcham Archidiaconum Parmen. „ dicti sui Archidiaconatus ratione spectet et perti- „ neat pleno jure eligere, et etiam praesentare per- „ sonam instituendam in Beneficio quondam Domini „ Adriani Papae constituto in Ecclesia Majori Par-

---

(1) *Thema* Consil. LXXIX.

(2) L'Abate de Sade (t. III, p. 77) fa osservare come il Petrarca giugnesse a Parma il giorno 20 di Giugno del 1350. Non sa dircene la cagione: ma il fatto mostra, che venisse a prender possesso dell'Arcidiaconato.

(3) Sec. XIV, n. XLIII.

(4) *Giornale de' Letterati* tomo XV, pag. 277.

" men. quotiescumque ipsum vacare contigerit, et hoc
" tam de jure, quam de consuetudine, cujus in con-
" trarium memoria non existit, dictumque Beneficium
" ad praesens vacare noscatur, pro eo quod Domi-
" nus Symon de Goghis nunc Archipresbyter Plebis
" Sancti Petri de Campigine Parmen. Diocesis, sed
" olim in dicto Beneficio canonice institutus, ipsi
" Beneficio renuntiavit expresse, causa et animo per-
" mutandi ipsum cum quodam clericatu Ecclesiae de
" Fellegaria sic vulgariter nuncupato, quem Domi-
" nus Jacob de Zamoreis nunc Archipresbyter Ple-
" bis Sancti Prosperi Diocesis supradictae canonice
" obtinebat, de dictisque Beneficiis, quantum in ipsis
" fuit, permutatio fuit subsecuta, ac etiam postquam
" uterque ipsorum dictum Beneficium quondam Do-
" mini Adriani Papae fuit, ut superius exprimitur,
" assecutus, ipsi ad Archipresbyteratus praedictos
" sint promoti. Idcirco dictus Vener. vir Franciscus
" Archidiaconus supradictus volens ipsi Beneficio sic
" vacanti, aut quocumque alio modo providere, ne
" per ipsius vacationem diutinam grave damnum in
" spiritualibus et temporalibus patiatur, commisit ve-
" nerabilibus viris Dominis Petro de Zambernardis
" Archipresbytero, et Magistro Johanni de Sgagis
" Canonico Parmen. Ecclesiae, et ipsorum utrique in
" solidum, plenam auctoritatem et liberam potestatem
" eligendi, et presentandi ad ipsum Beneficium sic
" vacans, vel aliter qualitercumque vacet, Ven. viris

» Dominis Canonicis et Capitulo Parmen. ad quos » jus confirmandi et instituendi personam hujusmodi » electam et praesentatam ad ipsum de jure et an- » tiqua consuetudine noscitur pertinere, *discretum vi-* » *rum Dominum Jacobum de Amadeis de Bazano Sacer-* » *dotem Parmen. Dioc. nullum Beneficium ecclesiasticum* » *obtinentem, virum utique scientia, moribus, et conver-* » *satione laudabiliter adornatum*, nec non petendi, et » obtinendi ipsum Dominum Jacobum cum solemni- » tatibus oportunis confirmari, et institui in Benefi- » cio praelibato, ac induci in corporalem possessio- » nem bonorum et jurium spiritualium et tempora- » lium ad Beneficium spectantium supradictum.

» Actum Paduae in vicinia majoris Ecclesiae in » domo habitationis dicti Domini Francisci Archidia- » coni: praesentibus venerabili viro Domino Alber- » tino de Guidobonis, Thomaxino de Albertuciis, et » Petro Brixiano familiari dicti Domini Francisci te- » stibus vocatis et rogatis.

» Ego Jacob Codelupus imperiali auctoritate No- » tarius supradictis omnibus interfui, et hanc cartam » rogatus scripsi ».

Due mesi appresso, cioè correndo il Giugno, se ne tornò ad Avignone presso il Pontefice, e fu presente alla morte di lui, accaduta il giorno 6 di Decembre dell'anno seguente. In quel tempo un Soggetto certamente cospicuo per dignità, ma troppo

scarso di lumi, veggendo il Petrarca della solitudine amantissimo, e sapendo che della lettura di Virgilio si dilettava, osò accusarlo di magía [1]. Altri non meno maligni aveano cominciato a susurrar negli orecchi di Ugolino de' Rossi Vescovo di Parma, che non per altro egli sì lungamente si trattenesse alla Corte, fuorchè per ordire alcuna trama alla sua persona. Non ignorava egli simili calunniose diceríe, e le avea probabilmente neglette vivendo Papa Clemente, che troppo bene lo conosceva; ma veggendo promosso al Triregno il Cardinal Ostiense Stefano di Alberto col nome d'Innocenzio VI, in cui avea fatto impressione l'accusa della sua supposta magía, parvegli necessario il pensare alla propria difesa. Fu allora, che al Vescovo di Parma scrisse quella Lettera, che dobbiamo alla sollecitudine dell'Abate de Sade, riferita però da lui malamente al giorno 28 di

(1) Chi fosse l'autor di sì fatta calunnia non ci costa pienamente. Accenna però il Petrarca scrivendo al Cardinal di Taleirand Vescovo Albanese, ch'ei fu un Cardinale: *Parcat autem illi Deus, qui falsae illius opinionis auctor fuit. Magnus ille quidem vir, nempe tui ordinis non ultimus, et praeterea juriconsultissimus* (*Senil.* l. I, ep. III). L'Abate de Sade (t. III, p. 279) crede, che fosse il Cardinal Poyet, contro il Baluzio, cui parve il Cardinal de Comminges. Il Petrarca stesso poi nella Lettera ad Ugolino de' Rossi Vescovo di Parma, di cui or ora si farà uso, giusta la version dell'Abate de Sade, ne incolpa più d'uno: *Cela avoit été avancé par de grands personnages (quand je dis grands, je parle de la fortune et non de l'esprit)*. Ciò che importa alla cronologia, si è, che di tale accusa non se n'era cominciato a susurrare che poco prima della morte di Papa Clemente, e che il suo successore fu colui, il quale per alcun tempo se ne persuase. Infatti lo stesso Abate de Sade non ne sa parlare che all'anno 1352.

Decembre del 1346, quando al 1352 assai meglio riportar si doveva; conciossiachè per le cose già osservate non poteva il Petrarca nel 1346 chiamarsi Arcidiacono di Parma, siccome in detta Lettera fece, nè accennare i sospetti della sua magía insorti assai più tardi. Accintosi in essa a dimostrare al Prelato la vanità delle accuse dategli da' suoi nemici, così diceva: *Persone, che badano agli affari altrui meglio che alle cose loro, di cui ne avete attorno buon numero, forman sospetti su la mia dimora in Avignone .... Io le ascolto chiedersi vicendevolmente:* A che mai se ne sta l'Arcidiacono da sì gran tempo lontano? Che fa egli in Corte? *Rispondono a sè medesime:* Certamente ordisce qualche trama contro il nostro Vescovo: *Dimanda mal a proposito: risposta orribile, che mi raccapriccia.* Si può consultar la medesima Lettera piena di forza, di candidezza, e di amore. Ignoriam se il Prelato si persuadesse della innocenza dell'Arcidiacono, come lo stesso Papa la riconobbe in appresso, fino a richiederlo poi (quantunque inutilmente) per suo Segretario [1].

Scorsi alcuni mesi, fece ritorno in Italia; ma non frequentò più la nostra Citta, in cui per altro suppose di poter finire i suoi giorni, allorchè l'anno 1370, facendo il suo testamento, così espresse l'ultimo suo volere: *At si Parmae moriar (poni volo) in*

(1) Epistola citata del Petrarca al Cardinale di Taleirand.

Ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui, inutilis, et semper fere absens. Il resto della vita di sì grand'Uomo fu una continua applicazione agli studj, come ognun sa. Il leggere tuttogiorno le Opere sacre e profane degli antichi Scrittori, il trascriverne alcune di sua mano anche nella età più avanzata [1], il comporne di nuove, fu sua perenne deli-

(1) Di on *Virgilio* scritto, e postillato di man del Petrarca, conservato nell'Ambrosiana, ha parlato il ch. Sassi abbastanza (*Hist. Typogr. Litter. Med.* col. 994 e 377). Noi di un *Terenzio* copiato interamente di sua mano l'anno 1358 abbiamo notizia per on esemplar membranaceo in-8. assai elegante, che se ne conserva nella Biblioteca Reale di Parma. Gli Eruditi ne vedranno volontieri la più esatta informazione io quanto a' piedi sta scritto del nostro Codice stesso.

» Completum est clarissimum et » nobile opus Terentianum per me » Johannem Ludovicum de Saccha Parmen., scriptum de anno MCCCCLXX, » die VII Septembris, hora tertia noctis ad quoddam Exemplar sceiptom » et undique revisum per disertissimom et excellentissimum Poetam » Domioum Franciscum Petrarcam de » anno MCCCLVIII Julii XV in sero. » In quo quidem exemplari vetustissimo diligenter et accurate observato » a praestantissimo viro D. Princivalo » Lampugnano mediolanensi erant in » calce ipsius exemplaris littere, que » infra sequuntur videlicet:

» P. Candidus. Viro claro et insigni Pricivalo Lampugnano salutem. » Legi Terentium tuum libenti animo » atque ilari, maxime commotus memoria illius eruditissimi viri Francisci Petrarce, a cujus manu perscriptus est. Quis enim non jocunde » amplectatur reliquias studiorum tam » eximii Lectoris, a quo latine littere cum pene exulasseot etate nostra » illustrate sunt. Gratias igitur immortales tibi ago, qui me participem » feceris hujusce voluptatis, ut que » ipse de Terentii operibus judicarit » intellexerit exararit intelligere pariter et ego potuerim. Nam si jocon» ditati oobis esse consuevere illustrium » virorom imagines ere aut auto impresse ob illorum memoriam, quis » litteris deditus non letetur legere » doctorum opera a doctis exarata auctoribus, et potissimum a viro, cui » non minus virtutis lusit, quam sapientie et doctrine. Quippe cum litteras sine moribus plus dedecoris » hominibus affere putem quam laudis et glorie, ut a Petrarca ipso facetissime perscriptom est, hominem » stultum et litteratum maximum in-

zia. Se a lui premoriva forse il Vescovo Ugolino, per cui sola cagione pare a noi che si trattenesse da Parma lontano, sarebbesi qui riveduto. Ma disponeva il cielo altrimenti. Ei venne a morte in Arquà, villa del Padovano, correndo l'anno 1374; e noi fummo privi delle sue spoglie, visitate nondimeno personalmente qualche volta da taluno de' nostri più eccellenti parmigiani Poeti, per trarne aura di miglior estro (1). Fummo ancora lungo tempo senza una pubblica memoria di lui, fin a tanto che sul cominciar di questo secolo non se ne prese pensiero il Conte Canonico Niccolò Cicognari, facendogli ergere in Duomo un vago monumento marmoreo nella Cappella di Sant'Agata appartenente al Capitolo. " Quivi (così leggiamo nella spiegazione inserita nel *Giornale de' Letterati*) in un ovato di finissimo para-

---

" strumentum habere propagande stultitie sue. Tu autem, Pricivale mi, " vehementer hortor ut librum istum " ab imperitorum manibus serves tuearisque ab omni injuria, ut diutius " apud te tuosque permaneat. Erit enim " tibi laudi ceteris voluptati qui studiis humanitatis oblectantur. Nam " etsi nihil vetustati possit obsistere " percuntque omnia, non in ultimis " tamen preconiis habebitur benemerentium monumenta a te servata esse ad aliorum jocunditatem doctrinam utilitatem usque in finem. Vale. " Mediolani XXIII Sept. MCCCCLXV. Forse dalla sua copia volle il Sacca escludere quelle Note, che il Petrarca avea fatte al suo *Terenzio* o per fretta, o per altra cagione. Si hanno però in due Codici d'Inghilterra, l'uno nella Libreria di Santa Maria Maddalena d'Osford, l'altro in quella del Medico Francesco Bernardo di Londra (*Cat. ms. Angl.* t. I, par. II, p. 71; t. II, pag 90); come fa osservare anche Apostolo Zeno (*Dissert. Voss.* tomo I, pag. 4).

(1) Tra questi ha luogo Monsignor Gian-Girolamo Rossi de' Conti di San Secondo Eletto di Pavia, che nelle sue *Rime* (pag. 87 e 88) ha due Sonetti composti alla tomba del Petrarca.

» gone sta collocato il Busto di questo rinomato Ar-
» cidiacono, scolpitovi da buon Maestro, e disegna-
» to sì al vivo, che molto bene esso rappresenta
» l'effigie di quel grand'Uomo. Gli ornamenti, che
» dintorno lo fregiano, sono tutti dello stesso mar-
» mo, e tra gli altri vi ha alcuni fanciulli in atto
» di dolore, e di sotto nel mezzo vi sta l'Arme
» gentilizia di lui, che, se diam fede alla testimo-
» nianza di Gauges di Gozze da Pesaro, riferito da
» Monsignor Tommasini, era una banda di rosso,
» con una stella al di sopra. Egli è ben vero, che
» l'Abate Gamurrini asserisce, che lo stemma gen-
» tilizio del Petrarca fosse in campo d'oro un orso
» rampante, che era appunto l'arme della Famiglia
» dell'*Ancisa*, della cui consortería egli è assai pro-
» babile, che fosse anche quella dello stesso Petrar-
» ca ec..... Ma tornando al Deposito vi spiccano
» in siti opportuni, secondo l'uso moderno, scudi
» dorati, trámezzati da minori risalti, e da ben in-
» tesi rabeschi, che vengono a formare un leggia-
» dro concerto, e gentil lavoro, altrettanto ricco
» che vago, di non volgare, e di molto considera-
» bile prezzo. Nel mezzo di esso sotto l'effigie del
» Poeta laureato leggesi l'Iscrizione seguente, scolpi-
» ta nella stessa pietra di paragone, la quale sin dal
» 1709 si lasciò vedere in foglio volante alle stam-
» pe composta dal Signor Conte Canonico Cico-
» gnari ».

D. O. M.
FRANCISCO PETRARCHAE
PARMENSI ARCHIDIACONO
PARENTIBVS PRAECLARIS GENERE PERANTIQVO
ETHICES CHRISTIANAE SCRIPTORI EXIMIO
ROMANAE LINGVAE
RESTITVTORI
ETRVSCAE PRINCIPI
AFRICAE OB CARMEN HAC IN VRBE PERACTVM
REGIBVS ACCITO
S. P. Q. R.
LAVREA DONATO
TANTI VIRI
IVVENILIVM IVVENIS SENILIVM SENEX
STVDIOSISSIMVS
COMES NICOLAVS CANONICVS CICOGNARIVS
MARMOREA PROXIMA ARA EXCITATA
IBIQVE CONDITO
DIVAE IANVARIAE CRVENTO CORPORE
H. M. P.
SVFFECTVM
SED INFRA MERITVM FRANCISCI SEPVLCRO
SVMMA HAC IN AEDE EFFERRI MANDANTIS
SI PARMAE OCCVMBERET
EXTERA MORTE HEV NOBIS EREPTI

Queste eran le cose degne, a mio parere, di essere commemorate ai Parmigiani delle vicende loro letterarie curiosi, appartenenti al Petrarca, il cui gloriosissimo nome tanto più godo di aver potuto in queste carte mie inserire, quanto che le riconosco bisognose di procacciarsi ornamento da qualche interessante Soggetto.

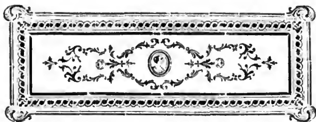


MEMORIE

DEGLI

SCRITTORI E LETTERATI

PARMIGIANI.



XLVIII.

AZZO DA CORREGGIO.

La Città di Correggio, posta negli Stati posseduti ora dal Serenissimo Signor Duca di Modena, fu già Terra dominata molti secoli addietro da una Famiglia, che indi trasse il cognome, e che sebbene in tutti i vecchj documenti appellisi *de Corrigia*, nulladimeno viene comunemente chiamata *da Correggio*. Stese questa la sua potenza in molti Luoghi situati nel Parmigiano, e così nelle parti nostre forte e doviziosa divenne, che mescolatasi colla Cittadinanza, e fattasi del tutto nostra, una si fu delle quattro più nobili, che grandeggiassero qui, convenendo gli Storici nel riconoscere le Famiglie da Correggio, Rossi, Pallavicini, e Sanvitali per le principali di Parma (1). Infatti mentre dopo la celebre Pace di Costanza furono le Città Lombarde in libertà di governarsi a Repubblica, reggendosi ora pe' Consoli, ora col mezzo de' Podestà scelti dal numero de' proprj Cittadini, vediam che l'anno 1203, dopo Ro-

(1) *Quatuor ipsa Urbs* (Parma) *ornata est Magnatum familiis amplissimis, ejus agri oppida ferme omnia ditione tenentibus, magnumque alentibus equitatum, Rossis, Corrigiensibus, Pallavicinis, ac Vitalensibus*. Biondo *Ital. illustr.* reg. VII. Tanto replicano il Burci, il Volaterrano, e più altri.

lando Rossi, e Guido Lupi, sicuramente parmigiani, la Podestaría di Parma fu conferita a Matteo da Correggio (1). Più anni dopo, cioè nel 1238, data venne a Gherardo da Correggio espressamente detto da Parma (2), il quale per essersi molto valorosamente distinto a favor della patria, meritò la medesima carica, allorchè nel 1247 ribellatisi i Parmigiani all'Imperador Federigo II, si riputarono in bisogno di aver per Capo chi li governasse, e difendesse col maggior zelo (3). Ebb'egli due figliuoli, Guido e Matteo, il primo de' quali dalla consorte Mabilia, nata da Giberto da Gente nobile parmigiano (4), generò Giberto uomo assai rinomato, cui l'anno 1303 fu data una quasi assoluta signoría di questa Città, ritenuta col titolo di Difensore, e Protettor della Patria (5). Ciò premesso a giustificare, che abbiamo noi altrettanta ragione di annoverare Azzo da Correggio tra i Parmigiani, quanta n'ebbe il chiarissimo Tiraboschi di porlo tra i Modenesi, scendiamo a ricercarne le illustri Memorie.

Giberto di Guido di Gherardo da Correggio, Signore, e Difensore, come si è detto, di Parma, ebbe quattro mogli per lo meno. Della prima, che gli partorì Simone, e tre figliuole, ne ignoro il nome e il casato (6). La secon-

---

(1) *Chronicon Parmen. Rer. Italic.* tomo IX. Conferma quanto abbiamo nel *Cronico* una pergamena del Reverendiss Capitolo sec. XIII, n. CLVIII, data 1203 8 *kal. Febr. tempore regiminis Mathey de Corigia Parm. Pot.*

(2) *In MCCXXXVIII Dominus Gerardus Franciscus, et Dominus Gerardus de Corrigia de Parma, ambo fuerunt Potestates Parmae. Chron. Parm.*

(3) *Chron.* cit.

(4) Che Guido avesse in moglie Mabilia di Giberto da Gente lo scrive Fra Salimbene da Parma autore coevo.

(5) *Chron. Parm.*

(6) Il *Cronico di Parma* racconta, che nel 1306 Simone figliuolo di Giberto da Correggio prese in moglie Cancelliera figliuola di Maffeo Maggi

da, sposata nel 1301, fu della Casa da Camino di Verona (1). La terza, che si chiamò Elena, era figliuola di Filippone Langosco; e presa ch'ei l'ebbe nel Gennajo del 1312, la perdette l'ottavo giorno di Luglio dell'anno stesso (2). La quarta finalmente, sposata nel 1314, fu Maddalena figliuola di Guglielmino Rossi da Parma, sopravvissuta al marito (3). S'egli è vero, che Azzo figliuolo di questo poderoso Signore venne in luce nel 1303, come computa l'Abate de Sade, risulta aver avuto egli per madre la seconda, dalla quale credo pur che nascesse Guido; giacchè soltanto costa che nascessero dall'ultima Gioanni e Donella (4). Destinato Azzo dal Padre ad esser uomo di Chiesa, fu educato alle Scienze, cui per testimonianza del Petrarca ebbe una pronta inclinazione fin dagli anni più teneri; onde per tempo datosi a varia lettura, ed a studio moltiplice, col soccorso di una felicissima ritentiva si dispose a far buona comparsa fra i dotti (5). Frattanto il Ge-

---

da Brescia, e che tre sue Sorelle andarono ad un tempo a marito, cioè una ad Alboino della Scala, l'altra a Giacopino Rossi, la terza a Passerino Bonaccolsi. Da ciò si deduce, che Giberto aveva già avuto una prima moglie.

(1) Così il *Cronico di Reggio*, *Rer. Italic.* t. XVIII, col. 15: però erra l'Abate de Sade (*Mémoir. du Pétr.* t. I, pag. 270) credendola sorella di Alboino, e di Mastino dalla Scala.

(2) Continuazione ms. del *Cronico Parmense*.

(3) La stessa Continuazione parla di questo maritaggio. Viveva ancora la Maddalena vedova di Giberto nel 1340, come si raccoglie dal Testamento di Guglielmino de' Rossi padre di lei, conservato nell Archivio Capitolare sec. XIV, n. XXXIV.

(4) Sono ricordati nel detto Testamento di Guglielmino.

(5) Nella Prefazione all'Opera *De Remediis utriusque fortunae*, così ad Azzo parla il Petrarca: *Natura te variae lectionis, multiplicisque notitiae avidum fecerat ... Illa, qua nulli cedis, memoria saepe te pro libris uti solitum ipse tibi sum testis. In quo si ab ineunte aetate pronus eras, eo nunc putandus es pronior.*

nitore assoggettate al suo dominio le due considerabili Terre di Brescello e Guastalla (1), e pacificatosi finalmente nel 1315 cogli uomini di Borgo San Donnino (2), a lui prima non poco molesti, studiavasi di rimanere ben saldo nella sua grandezza. Vietar non potè tuttavolta, che i Parmigiani, stanchi di essere dominati da lui, volgendo a ghibellino partito, nol discacciassero l'anno seguente (3); per il che avuto ricorso a Roberto Re di Napoli capo de' Guelfi, onde ritrarne ajuto per fare a Parma la guerra, incontrò molta grazia presso il Pontefice Gioanni XXII, che pe' meriti di lui al giovinetto Azzo, giunto alla età di anni quindici, conferì nel 1318 la Prepositura di Borgo San Donnino, allora Dignità principale di quella Chiesa, a regger cui destinò suo General Vicario un Canonico del Borghigiano Clero appellato Guidone de Castaldi (4).

Morto Giberto nella sua Terra di Castelnuovo oltre l'Enza l'anno 1321 (5), Azzo, benchè il secondo tra i

---

(1) Vedi l'*Istoria* nostra *di Guastalla* tomo I.

(2) Rogito di Niccolò Orabono, e di Bonaventura da Santa Sofia 26 Luglio 1315.

(3) Continuazione ms. del *Cronico Parmense*.

(4) Coll'Istrumento della fondazione del Benefizio di San Giorgio, ordinata nella Chiesa di San Giorgio di Borgo San Donnino, a nome del Signor Tommaso del fu Corrado del fu Rubino Pallavicino, per mezzo di Giacopino de' Margariti, il giorno 22 di Febbrajo del 1331 a Rogito di Bernardo del Borghetto, provasi quanto si è detto; perchè vi si legge così: *Constitutus in praesentia constitutorum Virorum Dominorum Guidonis de Chastaldis Canonici Ecclesiae Sancti Donnini de Burgo, Vicarii Generalis Venerandi Viri Domini Azonis de Corrigia Praepositi dictae Ecclesiae, ut continetur Instrumento facto manu Johannis de Gallis Notarii in millesimo tercentesimo decimo octavo, Indictione prima, die martis undecimo mensis Aprilis, et etiam Domini F. Goghi Canonici Ecclesiae supradictae, et Praepositi Baptisterii de Parma, ad infrascripta specialiter constituti* ec.

(5) Veggasi il suo Testamento presso il Tacoli *Memorie di Reggio* parte III, pag. 683.

fratelli, sì per gli onori del Chiericato, come per grandissimo senno, fu considerato capo della Famiglia. L'autorità sua si rispettava moltissimo, talchè l'anno medesimo fu voluto co' fratelli arbitro di una tregua da contrarsi fra il Comune di Reggio, e la Famiglia da Canossa (1). Pieno di coraggio e di alti pensieri, non riputò a sè disdicevole il maneggio delle armi; e avendo mira a ricuperar nella patria il potere esercitatovi lungamente dal Padre, usò de' talenti e della industria per esservi co' fratelli ricevuto di nuovo, come in breve addivenne (2). Restituito in Parma, prese albergo nel Monistero di San Gioanni; ma accaduta l'uccisione di Bernardo degli Azzoni suo grandissimo confidente e consigliero, fosse per timore, fosse per collera, il giorno 15 di Novembre del 1322 tornossene a Castelnuovo (3), nè più venne a Parma che dopo tre anni, cooperando con altri Signori a far che la Città, mentre vacava l'Impero, si sottoponesse ad essere governata da Papa Gioanni XXII, che ai proprj vantaggi favorevolissimo riputava.

Infatti non si fu appena questo Pubblico assoggettato al Pontefice, ch'ei volse l'animo a supplicarlo, acciò si degnasse di abolire la taccia di fellonía imposta a Giberto suo genitore l'anno 1312 dall'Imperadore Arrigo VII, quando, a cagione di aver seguíta la parte di Roberto Re di Napoli, fu condannato, e messo a confiscazione di tutti i suoi beni. Piegossi il Papa di bnon animo a consolarlo (4);

(1) Istrumento del Settembre 1321 presso lo stesso, parte II, pag. 265.

(2) Ciò accadde nel 1322 il giorno 22 di Settembre. Matteo da Correggio, e i suoi nipoti Simone ed Azzo furono allora accolti molto onorevolmente nella Città, come dalla Continuazione ms. del *Cronico Parmense*.

(3) Ivi.

(4) Copia antica del Breve assolutorio conceduto dal Papa ai quattro fratelli da Correggio, l'ho rinvenuta

nè di questa grazia non solo, ma di altre pur anche gli fu cortese, poichè parendo ad Azzo non convenire la edificazione di un Convento pe' Frati Minori in Castelnuovo, come aveva il genitore ordinato, ebbe facoltà di alzarlo

nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità di Parma, e sta come segue:

» Johannes Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis nobilibus » viris Azoni, Symoni, Guidoni, et » Johanni de Corigia natis quondam » Giberti de Corigia Militibus Civibus » Parmen. salutem et apostolicam benedictionem. Ex injuncto nobis tenemur officio relevare gravatos, ac » benemeritis pro suis obsequiis respondere. Sane quia sicut habet vestra » insinuatio dudum clarae memoriae » Henricus Romanorum Imperator contra quondam Gibertum de Corigia » Civem Parmen. patrem vestrum tunc » viventem, ex eo commotus, quod » idem Gibertus carissimo in Christo » filio Roberto Regi Siciliae illustri, » et aliis fidelibus Sanctae Romanae » Ecclesiae adhaerebat, adversus eundem Gibertum, ejusque filios, posteros, et haeredes, quaesitis occasionibus, et captatis coloribus nonnullos dicitur fecisse processus, citando eosdem Gibertum et filios ad » loca eis notorie inimica, eumdemque Gibertum capitaliter per definitivam sententiam condemnando, ac » eum, ejusque filios et haeredes privando honoribus, dignitatibus, beneficiis, et privilegiis quibuscumque, » ac decernendo eos infames, et inhabiles ad praedicta, eorumque bona » omnia confiscando, et poenas alias eis » multipliciter infligendo, prout haec » et alia in eisdem processibus plenius » dicitur contineri: Nobis humiliter » supplicastis, ut providere vobis super hiis misericorditer dignaremur. » Nos igitur attendentes, quod idem » Pater vester dum vixit, et vos post » processus et sententias supradictas, » ac post ejusdem Henrici obitum, vacante Imperio, sicut adhuc vacare » dignoscitur in defensione jurium ejusdem Imperii, et hostium propugnatione ipsius, Nobis et Sedi Apostolicae, ad quos regimen et dispositio ejusdem vacantis Imperii pertinere noscuntur, sic laudabiliter et » utiliter obsequi studuistis, personas » et res vestras multiplicibus periculis » exponendo, quod culpas, si quas super praemissis Genitor vester commisisset forsitan expiantes, praemia » grandia meruistis, ac propterea dignum et congruum existimantes, ut » vos praerogativa specialis favoris et » gratiae prosequamur, auctoritate quacumque Nobis competente sententias » et processus omnes praedictos revocantes, vos et ipsius Patris vestri » posteritatem et vestram a poenis praedictis omnibus et singulis absolvimus, et penitus liberamus. Vos insuper ad omnia bona quondam ipsius » vestri Patris, vel vestra, honores, » dignitates, beneficia, et privilegia » quomodolibet atque famam et jura » omnia reducimus, et in integrum » restituimus, omnemque infamiae no-

piuttosto nella Terra sua di Correggio (1). Pare a me, che ad ottener tutto questo più agevolmente si fosse recato in persona ai piedi del Papa in Avignone; e che in quel tempo conoscesse la prima volta il giovane Francesco Petrarca, il quale a lui legandosi con vincolo d'indissolubile amore, lasciò poi scritto di avere fin dalla sua adolescenza collocato in Azzo ogni pensiero, e tutte le sue speranze (2).

S'egli però fu colà, non istette molto a tornarsene, posciachè nell'Agosto del 1327 era nella sua Terra di Castelnuovo (3), e l'anno appresso fece passaggio alla Città di Padova con suo fratello Simone, dove unitamente ai Rossi

» tam, quam ex praedictis, vel eorum » aliquo forsitan contraxistis, ut nihil » inde possit objici contra vos, vel » posteritates praedictas in judicio vel » extra judicium de potestatis plenitu» dine penitus abolemus. Nulli ergo » omnino hominum liceat hanc pagi» nam nostrae revocationis, absolutio» nis, liberationis, reductionis, resti» tutionis, et abolitionis infringere, » vel ei auso temerario contraire. Si » quis autem hoc attentare praesum» pserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli » Apostolorum ejus se noverit incur» surum.

» Dat. Avenioni 11 Non. Junii, Pon» tificatus nostri anno duodecimo ».

(1) Così il Sansovino nelle *Famiglie Illustri*, ripetendosi lo stesso in una *Cronica ms. di Correggio*, conservata nel mio Studiolo per dono della felice memoria del Signor Dottor Girolamo Colleoni di Correggio, il quale la commemorò nelle sue *Notizie degli Scrittori di Correggio* parlando di Agostino Zuccardi.

(2) Nella Lettera, che in morte di Azzo scrisse il Petrarca ai figliuoli di lui, pubblicata dal ch. Cav. Tiraboschi, disse: *Me nunc ille deseruit, in quem ab adolescentia omnes spes, curasque conjeceram*.

(3) Nell'Archivio de' Cisterciensi a San Martino si conserva una Vendita di certe Terre fatta al Monistero dal nostro Azzo, come Erede de' Beni di Pietro Balocco, il quale aveva a favore di lui disposto il proprio Testamento: e tale n'è il principio: *In nomine Domini millesimo trecentesimo vigesimo septimo, Indictione decima, die quinto Augusti Nobilis Vir D. Azo de Corigia filius q. D. Giberti Burgen. Prepositus*. Così poi termina: *Actum in Episcopatu Parmen. in villa de Castronovo Dominorum de Corigia penes Castrum* ec.

di Parma fece opera di ottenerne la Signoría a Cane della Scala, siccome avvenne felicemente (1). Avevano adunque sino a questi tempi conservato l'amicizia i Correggesi ed i Rossi; ma questa si ruppe allorchè anelando i secondi ad un assoluto poter nella patria, scacciato prima il Pontificio Legato, e datisi al partito di Lodovico *il Bavaro*, cui assoggettarono la Città, presero a volgere a loro talento le cose. Azzo in quel tempo dovette lasciar Parma, aspettando il momento, che la necessità inducesse i Rossi ad abbandonar il Bavaro, per darsi alla ubbidienza di Gioanni Re di Boemia favorevole al Papa, il quale fu chiamato a signoreggiare in Parma nel Febbrajo del 1331; ed allora facendo sicuramente ritorno, piegossi a contrarre co' Rossi la pace l'undecimo giorno di Aprile (2), comecchè nel cuor suo punto non fosse a mantenerla disposto.

Troppo era sensibile agli stimoli di una generosa emulazione, o per dirlo con maggior verità, troppo invidiava ai Rossi quel predominio in patria, che riguardava come rapito al suo genitore, e che credeva doversi per ogni via al proprio casato ricuperare. Quindi non avendo le forze necessarie a impadronirsi della Città, volgeva almeno il pensiero di farla cadere in mano a tal Signore, che in balía sua ponesse il governarla, come finora e sotto il Bavaro, e sotto il Re Boemo l'avevano governata i suoi emoli. Fatta pertanto non molto dopo secreta lega con varj Signori di Lombardía malcontenti del Re, convenne co' fratelli d'introdurre in Parma i suoi possenti nipoti Alberto e Mastino della Scala figliuoli di Alboino, e della propria

(1) Vedi i *Frammenti di antica Cronica Parmigiana*, fatti da me inserire nel tomo XII del *Nuovo Giornale di Modena* pag. 107.

(2) Continuazione ms. del *Cronico Parmense*.

sorella Beatrice, ben persuaso di giugnere con tal mezzo all'intento bramato. Ed ecco le armi degli Scaligeri, de' Correggesi, e de' loro alleati danneggiar Parma correndo tutto il 1334, e finalmente costringerla nel Giugno dell' anno seguente ad accettar il giogo degli Scaligeri (1). Cadde allora la grande autorità de' Rossi, e crebbe quella di Azzo, lieto bensì, ma non ancor pago di trionfare.

Non sofferendo i Rossi di vedersi umiliati, ordite prima certe loro trame, di cui fu creduto consapevole anche Ugolino Vescovo di Parma, ch'era della famiglia loro, si allontanarono a un tratto dalla patria, e dalla Corte degli Scaligeri nel 1336 (2). Si riputò esser questo un segno di ribellion manifesta; laonde contro di essi fu pubblicato perpetuo bando, e i beni loro confiscati rimasero. Non perdonossi al Vescovo istesso spogliato di ogni suo avere, e scacciato dalla sua Sede l'ottavo giorno di Maggio per opera del Podestà di Parma Gherardo da Sesso. Il perchè ricorrendo il Prelato al Sommo Pontefice Benedetto XII, e manifestandogli la grave ingiuria fatta alla sua dignità, gran parte della colpa ne scaricò sopra di Azzo, che immemore di esser Chierico di tal guisa operava contro il proprio Pastore. Nè credo, che il Vescovo avesse torto giudicando così; poichè Azzo usava allora molto familiarmente cogli Scaligeri nella Corte loro dimorando (3), e andò l'anno appresso con trecento cavalli a Lucca, onde come Vicario di Mastino tenerla a suo nome difesa (4); e in oltre vegliando assai perchè non potessero in Parma suscitar i Rossi partito, fece nel mese di Agosto morire tutti i Nobili

---

(1) Gioanni del Giudice nella *Cronica latina ms.*

(2) Ivi.

(3) *Histor.* Cortus. *Rer. Italic.* tomo XII, col. 89.

(4) Villani *Istor. Fior. Rer. Italic.* tomo XIII, pag. 81.

de' Ramesini per lo sospetto, che avessero voluto dar loro per tradimento Colorno (1). Il Papa come ciò intese fu non poco dolente, e prese cura di citare a sè tutti i colpevoli e i complici di un tanto eccesso, ed Azzo fra questi (2), senza però vederli alla presenza sua comparire

---

(1) Gio: del Giudice *Cronica ms.*

(2) Nella Rocca di San Secondo ho veduto un Breve originale del Papa a questo proposito, e piacemi di pubblicarlo:

» Benedictus Episcopus Servus Servorum Dei venerabilibus fratribus Archiepiscopo Ravennat. et Faventin ac Imolen Episcopis salutem, et apostolicam benedictionem Dudum ex conquestione venerabilis fratris nostri Hugolini Episcopi Parmen., ad audienciam apostolatus nostri deducta, qualiter Gotofredus de Sexo olim pro nobilibus viris Mastino et Alberto de la Scala fratribus, in Civitate et districtu Parmen. potestatiae gerens officium, diabolico spiritu instigatus, eundem Episcopum de Civitate et districtu praedictis, ausu sacrilego exbanniverat, ipsumque fere omnibus bonis Episcopatus ejusdem, nequiter spoliarat, et qualiter licet per nos dicto Mastino hortatoriae litterae directae fuissent quod eundem Episcopum ad Episcopatum et bona restitueret supradicta, tamen propter terrorem dicti Mastini sibi non potuerant absque periculo dictae litterae praesentari. Ac propterea dicto Episcopo ad nos super hiis humiliter recurrente, nobisque humiliter supplicante, ut cum ipsi fratres dominarentur in Civitate et districtu praedictis, dictumque Episcoparum et bona ipsius per officiales et guastaldiones utriusque ipsorum occupata detinerent, nec ipse Episcopus de ipsis in illis partibus posset tute justiciam obtinere, providere sibi super hoc, de oportuno remedio digna emur. Nosque tam ipsum Mastinum, de cujus conniventia idem Gotofredus, ad bannitionem et excessus processerat supradictos, quam dilectum filium Aczonem de Corigia Praepositum Ecclesiae Sancti Donini de Burgo Parmen. dioc., ac dictum Gotofredum de Sexo de Regio, olim potestatem Parmen., ac Simonem et Guidonem de Corigia fratres ejusdem Praepositi Cives Parmen., praefati Mastini in hac parte complices et sequaces, quibus etiam procurantibus idem Episcopus bannitus fuisse dicitur et etiam spoliatus, citari fecimus ut certo die ipse Mastinus et praefati complices comparerent in Romana Curia peremptorie coram Nobis, ac demum dicto Mastino, per procuratorem in dicto termino comparente, hujusmodi negocium dilecto filio magistro Petro de la talliata Capellano nostro, et Auditori causarum Palacii nostri, audiendum commisimus, et fine debito terminandum, coram quo hujusmodi negocio sic pendente, di-

umiliati. Parvero anzi da simili citazioni e minaccie prender baldanza di commettere delitti peggiori; posciachè nel 1338 avendo Mastino sospettato che Bartolommeo della Scala Vescovo di Verona gli macchinasse una congiura, di cui vogliono alcuni Storici esser egli stato accusato ingiustamente da Azzo, di propria mano il giorno 27 di Ago-

---

» ctus Mastinus per speciales litteras
» et nuncios suos ad Romanam Curiam
» destinatos obtulit in praesentia quo-
» rumdam ex fratribus nostris Sanctae
» Romanae Ecclesiae Cardinalibus, se
» velle restituere Episcopum supradi-
» ctum, ad sua et Ecclesiae suae bona
» praefata, propter quam quidem ob-
» lationem, quae habitura verum et
» bonum sperabatur effectum, dictum
» negocium huc usque remansit, et
» adhuc remanet indiscussum, nec idem
» Episcopus adhuc restitutionem vel
» emendam aliquam de et super bo-
» nis praedictis quibus extitit spolia-
» tus, potuit obtinere, quinimmo per-
» secutiones et spoliationes sustinet si-
» cut prius. Quocirca fraternitati ve-
» strae per Apostolica scripta manda-
» mus, quatinus vos vel duo aut unus
» vestrum, per vos vel alium seu alios,
» contra eundem Mastinum ejusque tunc
» officiales, in praefata Civitate Par-
» men. et complices supradictos, sim-
» pliciter et de plano sine strepitu et
» figura judicii, de praedictis injuriis,
» dampnis, et excessibus, vocatis di-
» ctis sacrilegis et aliis, qui evocandi
» fuerint, cognoscatis, et si per facti
» evidentiam, vel alias vobis legitime
» constiterit de praemissis ad publica-
» tionem poenarum, quas ipsi in per-
» sonis suis, et posterorum suorum
» propterea incurrisse noscuntur, ac
» poenas alias secundum Constitutio-
» nem Concilii Viennen., quae inci-
» pit: *Si quis suadente*; et alios sacros
» Canones sublato cujuslibet appella-
» tionis obstaculo, auctoritate Aposto-
» lica procedatis, invocato ad hoc, si
» opus fuerit, auxilio brachii saecula-
» ris. Contradictores per censuram Ec-
» clesiasticam appellatione postposita
» compescendo. Testes autem, qui fue-
» rint nominati, si se gratia, odio,
» vel timore subtraxerint, censura si-
» mili appellatione cessante compella-
» tis, veritati testimonium perhibere.
» Non obstantibus commissione hujus-
» modi per nos facta Auditori praedi-
» cto, et quibuscumque processibus per
» eum habitis in praemissis, ac felicis
» recordationis Bonifacii Papae VIII
» praedecessoris nostri, qua cavetur ne
» aliquis extra suam Civitatem et dioc.
» nisi in certis exceptis casibus, et in
» illis ultra unam dictam a fine suae
» dioc. ad judicium evocetur; et tam
» de duabus dietis in Concilio gene-
» rali, quam aliis quibuscumque Con-
» stitutionibus a praedecessoribus no-
» stris Roman. Pontificibus editis, quae
» vestrae possent in hac parte jurisdi-
» ctioni aut potestati, ejusque libero
» exercicio, quomodolibet obviare; et
» de quibus quorumque totis tenoribus

sto, presente Azzo medesimo, lo trucidò (1). Crede l'Abate de Sade aver allora Mastino spedito subitamente Azzo ad Avignone in compagnía di due celebri Avvocati, Guglielmo da Pastrengo, e Guglielmo Arimondi (2), acciò prevenisse le accuse di così enormi attentati, e lo difendesse appresso il Papa. Ma essendo certo che trovossi Azzo in Venezia nel seguente Ottobre col Marchese Spineta Malaspina ad accordare per gli Scaligeri i preliminari di una Pace conchiusa il giorno 23 di Gennajo del 1339 (3), pare indubitabile, che trasferir si debba al 1339 la gita di lui a quella Corte. Forse prima d'imprendere simil viaggio depose l'abito chiericale, mal conveniente in vero a' suoi bellicosi costumi; onde vediamo, che la Prepositura di Borgo San Donnino venne conferita non molto appresso a Donnino de' Bazzani (4).

Giunto ad Avignone per trattarvi la causa di Mastino, volle ad un tempo dalle accuse de' Rossi purgar sè stesso. Legata nuova corrispondenza con Francesco Petrarca, piegar lo seppe a suo vantaggio, e meritò che un tant'uomo,

---

» habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Seu si eisdem Mastino, Praeposito, Officialibus, et Complicibus, vel quibusvis aliis communiter vel divisim, ab eadem Sede indultum existat, quod interdici, suspendi, vel excommunicari, vel ipsorum terrae ecclesiastico interdicto supponi non possint, per litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem.

» Dat. Avenion. II Non. Decembr. » Pontificatus Nostri anno Quarto ».

(1) Parisius de Cereta in *Chronico*.

(2) De Sade tomo I, pag. 377.

(3) *Historia* Cortus luogo citato, col. 896.

(4) Vedremo or ora, che nell'Ottobre del 1339 era già creato un nuovo Proposto. Oltre ciò in un Registro d'Istrumenti del Notajo Parmigiano Gioanni Beccari, conservato nell'Archivio del Monistero di San Gioanni Vangelista, se ne trova uno del giorno 11 di Febbrajo 1340, ove si fa menzione di Donoino Bazzani Proposto di Borgo San Donnino.

comechè alieno dai forensi tumulti, prendesse parte in difenderlo (1). A scusa di quanto erasi operato contro il Vescovo di Parma giovò il mostrare, che già determinato si era nella Pace di Venezia di restituirgli tutti i suoi Beni, quantunque per le circostanze de' tempi gli si vietasse il ritorno alla Diocesi (2). Non potevano i Rossi negare di non aver dato segnali di voler turbolenze; laonde sì per le ragioni, che militavano per l'una e per l'altra parte, come per la moderazione usata in sì arduo negozio, incontrò Azzo presso il Pontefice non poca grazia, di cui volendo approfittare, una supplica gli presentò richiedendo la facoltà di fabbricar un Castello sopra di un monte posto nella Villa di Castrignano, da cui niun vantaggio ritrarre diceva egli la Chiesa Parmense, benchè molto avvenir ne potesse ai vassalli, che a lui in que' contorni ubbidivano. Fu il Papa così vicino a compiacerlo, che con sue Lettere del giorno 3 di Ottobre commise al Vescovo di Mantova, all'Abate del Monistero di San Martino di Valserena, e al nuovo Proposto di Borgo San Donnino di prendere le informazioni opportune, onde conchiudere se tal grazia si potesse senza ingiustizia concedere (3).

Tornato in Italia, si dispose a pigliar moglie, scegliendosi non già una figliuola di Luigi Gonzaga Signor di Mantova, come riputò il Sansovino (4), ma bensì una nipote del medesimo, cioè una figliuola di Guido figliuol di Lui-

(1) Lettera del Petrarca presso il de Sade, luogo cit. pag. 273.

(2) *Hist.* Cortus l. cit. col. 894, 896.

(3) Il Breve è riferito dal Fontanini nell'*Appendice di Documenti* alla sua Istoria del *Dominio temporale della Sede Apostolica di P. e P.*, pag. 317. Egli lo stabilisce sotto il 1338, ma per essere *Datum Avenione V Idus Octobris, anno quinto*, ognun vede come appartenga al 1339.

(4) *Famiglie illustri* fol. 277.

gi, appellata Tommasina (1), cui diede la mano in Mantova nel Febbrajo del 1340 (2). E perchè in quel tempo Mastino, aggravato pur anche delle censure ecclesiastiche pe' suoi commessi delitti, cominciava ad essere bersagliato non poco da' Veneziani, da' Fiorentini, e da altri Signori di Lombardía, e si accorgeva essergli troppo necessario l'accomodarsi col Papa, vuolsi, che di bel nuovo gli rimandasse Azzo colla offerta di tutte le Terre sue, disposto a riconoscerle in feudo dalla Chiesa, e a pagar il canone da stabilirsi. La qual cosa accettata dal Papa, e piegatosi questi ad assolverlo, nel tempo che si credeva già conchiuso l'affare, Mastino cangiò consiglio, non senza molto dispiacere di Azzo, che avendo procurato indarno di moverlo a tener fede, rivolse in ira tutto l'affetto già nudrito per lui; onde presentatosi al Pontefice in Avignone, e protestato avendo contro l'incostanza e la pertinacia dello Scaligero (3), deliberò di volergli essere in avvenire nemico.

Già niun pensiero teneva l'animo di Azzo più occupato di quello che anelar lo faceva continuamente alla signoría di Parma. Egli voleva giungere ad ogni costo a tal fine. Però mentre cospiravano tanti a' danni di Mastino, e Parma stessa del tirannico suo governo scontenta (4), potea piegar in favore de' primi che a sollevarla corressero,

(1) Che la moglie di Azzo si chiamasse Tommasina lo proveranno alcuni documenti da citarsi nell'Articolo di Moggio de' Moggi. Che poi non da Luigi Gonzaga, ma da Guido suo figliuolo nata fosse, appare da Lettera del Petrarca al detto Moggio, citata dall'Abate de Sade t. III. p. 624, perchè si ricava da essa, ch'ella era sorella di Ugolino Gonzaga ucciso dal proprio fratello Francesco, ambidue generati da Guido.

(2) *Chronic Regii Rer. Italic.* tomo XVIII, col. 55.

(3) *Istorie Pistolesi Rer. Italic.* tomo XI, col. 479.

(4) Angeli *Istoria di Parma* l. II, pag. 174.

pensò di non volere in modo alcuno essere prevenuto. Adunque consiglio tenuto avendo su di ciò col Pontefice, fece risoluzione di andar a Napoli per chieder soccorso al Re Roberto; e poichè dal medesimo Re invitato era il Petrarca, seco lo prese nel viaggio, come nel *Discorso preliminare* si disse. Approdò a Napoli nel Marzo del 1341 (1), ed avuto parlamento col Re, non si fermò lungamente, posciachè Mastino, già insospettito di lui, si preparava a mandar a Parma un più gagliardo presidio (2). Sollecito di occupare la patria, volò a Milano, e disperando di non aver ajuto alle sue trame da Luchino Visconte, se non gli prometteva ciò, che non aveva in animo di mantenere, si offerse a cedergli Parma dopo quattro anni, ogni volta che a lui ed a' fratelli prestasse forza di trarla dal poter di Mastino, e di governarla frattanto come signore della medesima (3). Ottimo parve a Luchino il contratto, e condiscese alle voglie di Azzo, il quale radunato un esercito, diè cenno ai Fratelli di metter Parma a sollevazione, come fecero venendo il giorno 22 di Maggio. Le genti Scaligere sorprese veggendosi, dier mano all'armi; se non che inteso voce, che Azzo entrava in Città a spiegate bandiere, raccomandaronsi alla fuga, lasciando libero il campo ai fortunati Correggesi di prenderne come bramavano la signoría.

---

(1) *Istorie Pistolesi* luogo cit.

(2) Ivi.

(3) *Cum Dominus Simon, Guido, Azo, et Joannes fratres de Corrigia, et patrui Domini Mastini soli Nobiles essent Parmae, Dominus Mastinus misit ad Avignonum ad Dominum Papam Dominum Azonem, et dum rediret applicuit Mediolanum, et ibi cum Domino Luchino Vicecomite tractavit accipere Parmam a Domino Mastino, cum pacto, quod ipse Dominus Azo, et sui fratres deberent dictam Civitatem tenere per annos quatuor, et postea ipsam tradere Domino Luchino: et Dominus Luchinus auxilium dare deberet contra Dominum Mastinum*. Gio: del Giudice nel *Cronico ms.* al 1341.

Contenta omai l'ambizione di Azzo, giunta per così strane vie al suo intento, parve tornare quel cuor agitato alla calma de' primi suoi studiosi anni. L'arrivo opportuno del suo amato Petrarca a Parma lo raddolcì, e consigliollo fra gli esercizj di pace a sentir volontieri parlar di Lettere, e ad impiegar parte delle ore sue scorrendo libri di ogni maniera. Io mi persuado agevolmente, che la dolcezza, onde co' fratelli prese a regger la Città, governandola essi più da padri, che da signori (1), avesse sua miglior esca dalle insinuazioni del sommo Vate e Filosofo, che si eran preso vicino. Egli non tralasciò di confermarli col mezzo della lode in così bella risoluzione, cantando fra gli altri nella sua nota Canzone i seguenti versi:

Cor regio fu, siccome sona il nome,
Quel, che venne securo a l'alta impresa
Per mar, per terra, e per monti, e per piani:
E là ond'era più erta, e più contesa
La strada a l'importune nostre some
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo: e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte
Ogn'incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte,
Alle quali interditte
Le paterne lor Leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' Can, che fan le pecore lor grame.

(1) Così Gio: del Giudice, e seco il Villani.

E perchè nulla al sommo valor manche,
La Patria tolta all'unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa;
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la bontà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna.
E ciò si può sperar ben s'io non erro,
Però che un'alma in quattro cori alberga,
Ed una sola verga
E' in quattro mani, ed un medesmo ferro.
E quanto più e più serro
La mente nell'usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi; e questa è mia speranza.

Morto però Simone, e allontanatosi il Petrarca da Parma, cangiaron faccia le cose, perchè venuti in discordia i più giovani fratelli con Azzo, divenne il loro governo tirannico e feroce (1). Quanto più avvicinavasi il termine, entro il quale costoro obbligati si erano a ceder Parma al Visconte, tanto più si rendevano turbolenti. Azzo accorgendosi come gli andavano a vuoto le mire di perpetuarsi nella signoría della Città, eseguibili soltanto in caso di fraterna concordia, macchinò tosto una delle sue solite infedeltà, che sola poteva serbarlo in qualche modo nel pre-

(1) *Sed elapso anno mores mutaverunt*, dice il citato Cronista Gio: del Giudice. Anche il Petrarca, benchè parziale de' Correggi, nella Epistola alla Posterità scrive: *Urbem illam tali regimine gubernabant, quale nec ante in memoria hominum habuerat Civitas illa, nec aetate hac, ut arbitror, habitura est.*

dominio intrapreso. Di nascosto de' fratelli ebbe trattato di vender Parma al Marchese di Ferrara Obizzo d'Este, e ritrattone il prezzo, ve lo introdusse il giorno 10 di Novembre del 1344 (1), sperando che il Marchese a nome suo ve lo lasciasse Governatore. Questa novità eccitò all'ira il Visconte, da cui fu mossa all'Estense acerbissima guerra, terminata soltanto allora che l'anno 1346 piegossi l'Estense a rinunziar a Luchino il comperato dominio (2).

Venuto adunque Luchino a Parma con prevenzione tanto sinistra, oltre il confiscar tutti i Feudi della Famiglia da Correggio, e privarli di ogni loro sostanza, gravò la mano sopra tutti i Nobili spogliandoli de' loro Castelli, e fece nella Città provvisioni tali, che le impossibilitarono ogni ombra di ribellione. Azzo frattanto in odio a tutti, e oppresso dal peso delle irregolari sue macchine, andò ramingo buon tempo senza trovare chi gli donasse ricovero. Fu da' nemici perseguitato a morte, da' suoi più fidi abbandonato, da malattíe gravissime, e da più altre disgrazie afflitto. Finalmente di lui si mosse a compassione Can-grande della Scala, figliuolo del prenominato Mastino, che datogli onorato albergo nella sua Corte, e nulla dubitando della sua fede, avendosi a recare nel 1354 in Alemagna, affidògli il governo della Città di Verona. Ma o per insidia sforzato da Fregnano della Scala, fratello naturale di Can-grande, come alcuni pensano, o lusingato dai Gonzaghi a toglier Verona al legittimo Signore, e darne a Fregnano il dominio, avvenne, che, nata simile rivoluzione,

(1) *Oritur discordia inter Fratres, in tantum quod eodem anno* (1344) *die x Novembris Azo Obizoni Marchioni Estensi dedit Parmam*. Histor. Cortus. Luogo cit. col. 913.

(2) Gio: del Giudice nel *Cronico* al 1346, ed altri non pochi, da' quali narrate vengono le presenti vicende.

tornò addietro Can-grande a far vendetta del tradimento (1) con danno grande di Azzo, il quale salvatosi colla fuga, lasciò in man del nemico la moglie prigioniera, e uno de' figliuoli, che morì in carcere. Così andò egli alternando le sue vicende fra la prosperità e le disgrazie; onde il Petrarca compassionando lo stato di questo suo grande amico, e volendo apprestargli dalla Filosofia rimedio ad esser forte del pari a fronte delle lusinghe, che delle ingiurie della fortuna, scrisse la sua bellissima Opera *De remediis utriusque fortunae*, e a lui con bella Prefazione dirigendola, così disse (2): *Pensando io a questa varietà e incostanza* della fortuna, *e volendone scrivere alcuna cosa, non solo mi sembravate voi degno di un tal dono, che ad ambedue noi potesse esser utile, come dice Cicerone; ma voi solo sembravate esortarmi a scrivere, non già con parole, che non sapevate voi ch'io n'avessi l'idea, ma co' fatti medesimi, e coll'argomento, che copioso per l'una parte e per l'altra mi porgevate. Un animo reale dato vi avea la natura; e la fortuna non vi ha nè dato, nè tolto Regno. Ma non si troverà forse a' dì nostri chi tanto sia stato esposto alle vicende di essa. Voi dapprima fornito di robustissima sanità e di forze ammirabili a chiunque vi conosceva, nel corso di pochi anni tre volte disperato da' Medici, tre volte nel solo ajuto celeste avete dovuto riporre la vostra speranza. E se avete ricuperata la sanità, avete però smarrito per modo l'antico vigore, e quella destrezza in sì gran corpo maravigliosa, che voi, che sembravate prima aver i piè di bronzo, or curvo al suolo vi è necessario farvi porre da' servi a cavallo, e appoggiato alle al-*

(1) Muratori *Annali* al 1354.

(2) Si pone in volgare questo bel tratto, come lo ha elegantemente tradotto il chiarissimo Tiraboschi.

trui spalle camminar lentamente. La vostra patria vi vide quasi nel dì medesimo e padrone ed esule, senza che perciò voi sembraste avvilito. Niuno è stato e più favorito e più maltrattato da' Principi. Non ha molto ambivan tutti la vostra amicizia: poscia in ciò solo concordi han cospirato a' vostri danni; ed altri han tese insidie alla vostra vita dopo avervi spogliato dell'oro, delle gemme, e de' doni, che in tanti anni di lieta fortuna avevate raccolti; e dopo avervi, ciò che è assai più grave, tolti di vita con diversi, ma crudeli generi di tormenti e di morte gli amici e clienti, e la famiglia tutta. Altri meno feroci vi hanno occupato le terre, le case, i castelli, gli uomini, e tutto il vostro gran patrimonio; sicchè al vedervi da tanta ricchezza ridotto a sì estrema povertà, ognuno vi rimirava come uno spettacolo della fortuna. Parte de' vostri amici, come ho detto, è perita; gli altri vi sono stati infedeli, e colla prosperità è fuggito lungi da voi il favore degli uomini; sicchè voi potevate esser dubbioso, se più doveste pianger la morte, o l'infedeltà degli amici. A tante sventure s'è aggiunta una mortal malattia per tal modo, che essendo disperata la vostra vita, già era corsa la voce che foste morto. E questa malattia, questa povertà, questa union di disgrazie vi ha sorpreso esule, e lontano dalla patria, nelle altrui terre, fra il romore delle armi, e quasi da esse assediato; sicchè frattanto con quegli amici medesimi, che o vi eran rimasti, o colla vostra virtù avevate acquistati, non poteste avere commercio alcuno di lettere, o di discorso. Niun genere di travaglio vi è mancato, fuorchè la prigionía e la morte; benchè nè la prigionía vi è mancata, vedendo in man de' nemici l'amatissima vostra Moglie, e tutti i Figli e le Figlie parti delle vostre viscere, senza che da prole sì numerosa poteste avere verun sollievo; nè mancovvi la morte stessa; perciocchè e voi

avete con essa lottato, e uno de' vostri innocenti Figli ha perduta in prigione la vita. Che più? Veggiamo in voi solo avverato ciò che di que' due grandi uomini Cajo Mario, e Gneo Pompeo leggiamo, che la fortuna ha fatto conoscere in voi, e ne' vostri Figli quanto ella possa in bene e in male. E voi, che prima ne avete ricevuti i doni con maggior moderazione, che non sogliono comunemente i felici, or ne avete sostenute le minaccie ed i colpi con animo sì coraggioso, che in molti di que' medesimi, che vi odiavano, avete destata in verso di voi maraviglia ed amore. Quanto a me, non solo mi si è accresciuto di molto, ciò che pur mi pareva impossibile, l'amore, che prima aveva per voi; ma mi avete ancora in certo modo costretto a scriver su questo argomento, acciocchè voi ne' miei scritti possiate veder l'immagine dell'animo vostro.

Quest'Opera dotta, e piena di religiosa filosofia lo confortò probabilmente non poco. Certamente molto si sollevava ei collo studio, e colle amene lettere; e dalle *Rime* originali del Petrarca rilevasi, come nel 1357 alcune il Poeta ne facesse trascrivere a richiesta di lui (1). Dopo tante sventure trovò in Bernabò Visconte, Signor di Milano e di Parma, grandissima umanità, conciossiachè per lettere date in Cremona il giorno 6 di Settembre del detto anno ordinò, che restituiti gli fossero tutti i beni, che possedeva nel Parmigiano (2); di modo che tornando ne' suoi dominj, i quali non erano di poca considerazione, molto si ristorò. Ma le sofferte disgrazie lo avevano sconcertato non poco: quindi non visse gran numero di anni. Suole stabilirsi la morte sua all'anno 1362; e perchè allora in-

(1) Dopo il Trattato delle *Virtù Morali*, il *Tesoretto*, ed altre Poesie antiche.

(2) Tiraboschi *Biblioteca Modenese* tomo VI, pag. 95.

fierì la pestilenza, crede l'Abate de Sade, che da questa attaccato, venisse meno (1). A me però sembra doversi dir morto nel 1364, perchè in tal anno soltanto cercò la vedova Tommasina, ed ottenne di esser abilitata dal Podestà di Parma alla tutela de' figliuoli, ed ordinò l'inventario de' beni del Marito, come parlando di Moggio da Parma si mostrerà. Nè punto è vero che morisse di peste; poichè sorpreso fu da gagliarda febbre in Milano, dove colla famiglia avea preso domicilio; e dopo essere stato munito di tutti i Sacramenti cessò di vivere, e con gran pompa gli furono nella Città medesima celebrate le esequie, come si trae da un latino Poemetto di Moggio diretto allora al Petrarca, che si conserva in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, da cui mi è lecito pubblicarlo per la gentil cortesía di Monsignor Baldassarre Oltrocchi Prefetto di quella, compiaciutosi di somministrarmene copia.

Ad gloriosissimum Poetam laureatum D. Franciscum Petrarcham.

Flebis an? an moestos laniato pectore questus
Effundes, Francisce? novis plangoribus aulam
Frange dolens, ni jam nimium deflevimus. Omnes
Rausimus attritu singultus guttura. Divis
Invidiam fecisse sat est. Me consulis? at cum
Stet sua cuique fides, et fati immobilis ordo,
Praestat inexpleti lacrymas compescere luctus.
Heu dolor! heu pietas! quantis ululatibus atram
Vidimus ire diem, qua nobis se tuus ille
Abstulit! e longo febrilis flamma caloris

(1) De Sade tomo III, lib. VI, pag. 622.

Usserat aegrotum. Jam se confessus, et almo
Munere functus erat: quicquid communio sancta,
Quicquid nostra fides jubet, hoc exsolverat, omni
Labe carens, parvam sobolem conamine magno
Suspirans: charo demum requievit amatae
Conjugis amplexu, terreno carcere liber.
Saepe salutato per verba precantia Christo
Evolat Azo tuus, quondam quem solus amanti
Corde recondideras toto, quem totus amore
Ambieras, solique tuo tua vota dicaras.
Heu lacrymosa dies! quali conturbida fletu,
Quo planctu conquesta Deos! miserabilis uxor
Exiit in lacrymas, et verba miserrima tanto
Jam viduata viro, miseroque instrata jacenti,
Non audituro fruitur moribunda marito.
Cedite Romanae nostris, jam cedite Graiae
Matribus: haec omnes transit superatque dolendo.
Tristior amisso nunquam Cornelia Magno
Indoluit: nunquam lacrymosior Ysis Osiri.
Heu dolor! hinc natos et natas anxia tristes,
Inde amens miserata virum viduosque penates
Luget, et alterno quaeritur sua damna dolore.
Cogimur in lacrymas, querulo plangore resultant
Atria: nos atris in vestibus agmine nigro,
Agmine tristisono, circumfusique jacentem,
Hic dominum ciet, ille patrem; minitamur iniquo
Bella Jovi, magno lacrymarum jurgia caelo.
Interea egregiis Mediolanensia turbis
Compita densantur: heroum exercitus omnis
Appropiat: longa se quisque efferre sequela
Conatur, moestis illucent aedibus ignes

Funerei, tristique ruunt pro funere cives.
Celsior auricomis, et quo decet ordine fulcris
Aureus extruitur thorus et coccinea filis
Tegmina barbaricis effulgent rite parata,
Quo reges, quo more duces, spectabile peplum
Erigitur coelo supra caput, undique fervet
Tristis honos; alto componitur ille feretro.
O decus, o fasces, o rerum gloria quorsum
Verteris? hic olim patriae regnator, abundo
Primigenas fulgore premens, felicior omni,
Seu belli, seu pacis amor; tyrone manente
Progenie foelix, socia Gonzagade foelix,
Et candore thori, rutilo cui ditior Hemo,
Ditior amne Tagi, plenis navalibus olim
Eridanus magnas vectabat in oppida merces
Nobilibus trabeatus avis. Generosa fatetur
Austria Corigiam de se manasse. Nepotes
Dux colit; et socios paribus non abnegat armis.
Hanc Ligur illustri permixto maximus auget
Sanguine: progenitos ex hac sublimis origo
Scaligeros non horret heros; elucet in illa
Quisquis ab excelso Ligurum moderatur habenas,
Victor ab edomito totiens fulgentia fato
Assuit arma tholo; duros evolvere casus
Herculea virtute potens, pelagique minacis
Fretus Ulixea compescuit arte furores.
Nil minus, infausta quae nulli falce pepercit,
Presecuit mors dura diem; sua fila sorores
Intempestivo fregerunt pollice. Tandem
Tollitur e nostris laribus sublime cadaver.
Heu miseranda domus domino spoliata potenti

Desereris. Moestas audis, repetisque querelas
In tantis quos moesta cohors, matrumque, virumque
Deplanxere malis. Nunquam Phaetonta sorores
Deflevere suum, nunquam magis Hectora fusis
Crinibus Yliades; illum nos agmine tristi
Prosequimur planctu. Flentes incedimus urbe.
Nos pueri, nos turba senum, nos flebile vulgus,
Et nuptae, et tunso miserantur pectore nymphae.
Hei mihi quo rapior? quo mens insana vagatu
Labitur? en centum jam se si fundat in ora,
Et vox ferratis moduletur carmina linguis,
Non loquar ingentes tensis ad sidera palmis
Ploratus, et quos miserando naenia luctu
Nostra dedit quaestus. Jam tum tuus ille sacratis
Postibus institerat; capulo subjecta potentum
Colla virum tristi producunt funera pompa,
Succedunt oneri: versis insignia pilis
A tergo portantur humi lugubribus armis,
Moerentes ducuntur equi, portatur avitae
Quicquid ab egregia veneramur origine gentis.
Omnia luctus erant; medio suffragia templo
Fervebant; illic plenis cumulantur acervis
Thura, vaporatis ardebant omnia ceris;
Protinus hic illuc celebri cingente corona
Pontificum, et toto psallente ad numina clero
Linquimur; heu tali domino, tantoque parente
Orbati integro plangore redimus in aedem
Afflictam, quae nostra suis incensa querelis
Pectora, foemineis ululata doloribus auxit.
Sed quid in ambages te demoror? omnia magni,
Omnia solliciti sunt plena laboris; at illa

Indulget tenebris lacrymosi carceris, illam
Torquet acerba dies, et amarae cura quietis.
Ergo age, rumpe moras, et quae de pectore sacro
Verba trahis, facundus ini; tu docta beatis
Ora resolve modis; vel si praesentius audis,
Seu tua percensens Patavina volumina diti,
Corrigenae dilectus hero, mirabilis omni
Euganeae dulci studio, pulchraque poesi,
Quos Antenoreos depascis ab usque Timavo,
Seu modo, seu Venetum foelici degis in urbe,
Hic ubi mellifluis te pax complectitur ulnis,
Et rerum te splendor habet, te maxima mundi
Copia, velivolis ubi te navalia rostris,
Te Benintendi tuus, et cum Pallade sacra
Cana fides, veri Romano more Quirites,
Et decus, et justi venerabilis ordo Senatus
Mulcet, et egregii pretiosa per atria cives.
Denique quicquid agas, quocumque moreris in orbe,
Ipse bonus, meliorque veni, te moesta medente
Desinat a lacrymis longo jam fessa dolori
Parcat, et in tantis discat mitescere poenis.
Sunt nati, et natae generosi copia cetus,
Et famuli, et famulae, quos omnes inter, anhelo
Pectore multa movens dubiis in fluctibus erro.
Nec quota pars effundo preces, scis illius ore
Quantus eram, quali studio seu mite juberet
Arcanae mandanda notae sua seria, seu me
Gramaticos mulgere sinus, instare bacillo
Mallet in egregiam prolem, tu si qua remulcet
Praeconis te cura tui, si supplice musa
Tangeris, et digito Modii, qui munus ad omne

Confamulas tibi trado manus, nos ejus amore
Respice, teque tuis fieri patiare parentem.
Quos tibi praeterea subjunxi quaeso benignus
Cerne elegos, jam nunc illos dignare Minervae
Vulcano mandare tuae; fabrile pyragmon
Prendat opus, maleoque rudes castiget ad unguem
Ocyus, et reddat turno meliore politos.
Quod si indignetur tua paupere lima metallo,
Nonnisi saeva Jovi torsura tonitrua magno,
Ut reor, ut metuo, fateor, temerarius ausis
Illius enervi calamo disculpere marmor
Qui fuit Ascrea, fuerat qui dignus avena
Virgilii; et magno fuerat cantandus Homero.
Hos igitur dele; phoeboeos incute folles,
Concita divino tua fabrica pectoris igne
Ferveat, altisonos vicus conflagret ad ictus;
Cude opus egregium, condas et nobile carmen,
Quo tuus elato titulorum Codice magnam
Personet Italiam, Ligures quo mulceat Azo,
Totus et exculpto splendescat in astra sepulchro.

Il prelodato umanissimo Signore mi ha pur anche dallo stesso Codice trascritto l'Epitaffio di Azzo, composto dallo stesso Moggio come segue:

Modii Parmensis Epitaphium in Azonem.

Clauditur hic aevi sollers prudentia nostri,
Et decus et virtus aurea Corrigiae
Aczo, jubar patriae, patriae spes optima quondam,
Cujus in amplexu laeta quievit amans.

Magnus Apostolico magno, cum Caesare magnus,
Magni quem Reges, quem coluere Duces.
Cujus in Ausonio surgunt ad sydera mundo
Splendida Corrigiae, splendida facta domi.
Orbe pererrato, tandem per ductus asili
Jam Vice se Comitum reddiderat gremio.
Et maris et terrae totiens heu jurgia fati
Vicerat, hic sola morte feritur humi.

Quanto spiacesse una tal perdita al Petrarca n'è testimonio la dolente Lettera scritta da lui ai figliuoli di Azzo. Essa è un elogio il più grande, che mai si potesse far ad un Principe da colui, che, troppo avendolo amato, voleva dissimularne i difetti, dalle narrate cose rilevati abbastanza.

Una Iscrizione d'incerta età, già osservata nel Palazzo di questa nobilissima Famiglia in Correggio, e riferita dal Signor Tiraboschi, affermava, che Azzo *Civitati Parmae jura dedit, et leges*. E Rinaldo Corso scritto lasciò, com'egli fosse *dottissimo nelle Arti liberali, e col saper suo desse forma agli Statuti di Parma* (1). Nella *Cronica Zuccardi* manoscritta leggo più chiaramente, che *Guido ed Azzo suo fratello diedero le Leggi, e Statuti alla Città di Parma, quali sono conformi alli Statuti di Correggio, come riferisce il Canonico Brunorio nella Descrizione della Sala*. Bramerei poter meglio che non mi è agevole tal cosa porre ad esame. Tuttavía nascendomi da queste parole occasione di far parola de' nostri Statuti, trascurar non voglio di dirne qualche cosa.

(1) *Vita di Giberto da Correggio*.

Nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità di Parma se ne trova un'antica compilazione in pergamena, posteriore alla elezione di Giberto da Gente in Podestà perpetuo di Parma, accaduta nel 1254, come rilevasi dalla prima Rubrica. Il Codice è scritto di que' giorni, e contiene nel primo libro una Ordinazione appartenente all'anno 1226, che mostra come fin d'allora fosse stato commesso al Podestà di far in un libro tutti gli Statuti raccogliere; dal che si apprende mancarci la compilazione più vecchia (1), la quale trovata non si è per qualunque diligenza. Dopo il 1226 si erano fatte più altre Ordinazioni, e varie ne aggiunse, corresse, e mutò Fra Gherardo Boccabadati da Modena dell'Ordine de' Minori, quando venuto nel 1233 a conchiudere qui molte paci, fu per alcun tempo eletto Podestà con amplissimo potere di riformare come parevagli meglio le patrie Leggi. Queste contrassegnate co' loro anni rispettivi, e colle aggiunte e postille di Fra Gherardo, passarono poi nel Codice novellamente scritto nell'accennato tempo di Giberto da Gente, cui successivamente si aggiunsero anche in margine di mano in mano altre determinazioni fin dopo il 1260; e questa è da noi riguardata come la più antica compilazione rimastaci. Ve n'ha una seconda fatta poco prima del 1300, da cui nel

---

(1) Di tale compilazione più vecchia manifesta fede ci reca un documento dell'anno 1233, conservato nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo (sec.XIII, n. CMXLIV) di cui qui reco l'estratto: *MCCXXXIII. VIIII die kal. Sept. Indic. VI... In Palatio Communis Parm. in libro, ubi Statuta et Capitula Civitatis continentur talia Capitula, et Statuta inveni.* Qui sono trascritte alcune Rubriche. E in fine: *Ego Johannes Sacri Palatii Notarius interfui, praedicta Capitula et Statuta vidi et legi in libro, et de libro Statutorum Communis Parmae posito in Palatio Communis ad catenam, et ea scripsi et exemplatus fui secundum quod ibi continebatur, quia rogatus fui.*

Discorso preliminare al Tomo I trassi alcune Ordinazioni spettanti alle Scuole.

V'è altresì la terza scritta di egual maniera dopo il 1317, allorchè fu totalmente scacciato dal dominio di Parma Giberto padre del nostro Azzo. La stessa prima Rubrica ci fa vedere abolite alcune determinazioni *ab annis Domini currente millesimo tercentesimo tertio usque ad annos Domini currente millesimo tercentesimo decimo septimo*, cioè emanate durante l'epoca intiera della signoría di Giberto. Vi si trovano alcune Leggi dal Comune dirette ad abbassar la potenza de' Nobili, a' quali si cercò di por freno col mettere in piedi una squadra di tre mila soldati popolari, che non durò poi molto. Tal questo nuovo corpo di Leggi si osservava quando gli Scaligeri ebbero il dominio di Parma; se non che in breve assai grame, giusta il Petrarca, si videro le genti Parmigiane,

Alle quali interditte
Le paterne lor Leggi eran per forza.

Allorchè adunque nel 1341 Azzo, e i fratelli scacciarono da Parma il tiranno Mastino dalla Scala, volendo ritornar le patrie Leggi al primitivo lòro vigore, ebbero certamente in qualche modo a riordinarle, o a farne di nuove. In vero alcune Rubriche, molto diverse dalle vecchie, passate veggonsi nella quarta più recente riforma dello Statuto, fatta, come or ora dirò, sotto Luchino Visconte, le quali indubitatamente riconoscono l'origine loro dal tempo, che Azzo e i fratelli cominciarono il loro governo. Serva di prova il comandamento, che avesse in avvenire a solennizzarsi la Festa di San Bovo, cadente al giorno 22 di Maggio, in cui Parma era stata liberata dalla tirannide di Mastino, e che la Chiesa allora incominciata al suo nome

nella Vicinanza di San Sepolcro colle annue obblazioni si terminasse, ed in perpetuo quella giornata tra le più liete fosse considerata. La quale Ordinazione, con altre nuove da attribuirsi al nostro Legislatore Azzo, inserita rimase nell' accennata riforma dello Statuto, fatta per ordine di Luchino Visconte l'anno 1347 dal Podestà di Parma Paganino Bizozero, contenuta pure in un gran libro membranaceo del medesimo Archivio. Si deve però sapere, che tale Rubrica spettante alla Festa di San Bovo fu poi abolita per ordine di Regina della Scala moglie di Bernabò, cui spiacque di sentire come in una Città al suo potere soggetta si celebrasse la memoria della espulsione di suo padre (1). Quindi manca nella quinta ed ultima riforma dello Statuto, ordinata ai tempi del Duca Filippo Maria Visconte, di cui tengo presso di me un bell'esemplare scritto a penna l'anno 1455, corrispondente alla quale, tranne qualche cangiamento, fu l'edizione a stampa eseguita in Parma coll'approvazione del Duca Lodovico Sforza l'anno 1494 per Angelo Ugoleto, e poi magnificamente da Erasmo Viotto nel 1590.

(1) Nella *Cronica* di Gio: del Giudice sotto il 1342 si legge: *Eodem anno die 22 mensis Maii factum fuit per Populum Parmae festum solemne quam antea factum fuisset per Populum Parmae in memoriam et laetitiam expulsionis tyrannidis Domini Mastini de la Schala, cujus dies erat anniversarium, et eodem die ibant cum confalonis, cereis, candelis in stratis, et cum laetitia ibant ad Ecclesiam Sancti Sepulchri in honorem Sancti Bovis, cujus festum eo die occurrebat ad celebrandum: quod festum per plures annos postea annuatim celebratum fuit usque ad tempus Domini Bernabovis Vicecomitis, quo Domina Regina ejus uxor, et filia Domini Mastini, audiens dictum festum fieri in memoriam expulsionis ejus Patris mandavit ipsum festum amplius fieri non debere*. Per questo neppur la Chiesa di San Bovo terminata venne.

XLIX.

MATTEO DA CORREGGIO.

Non parlo io già ora di quel Matteo, che fu zio paterno di Azzo da Correggio, bensì di un altro contemporaneo di Azzo, e suo consanguineo. Se non m'inganno egli uscì da un bastardo del predetto Matteo zio di Azzo, poichè di lui parlando Fra Salimbene ci assicurò, che *Dominus Matthaeus miles sensatus fuit, et carens liberis, excepto uno illegitime nato*. Tal bastardo fu padre, a mio credere, di questo secondo Matteo, che senza dubbio è colui, del quale si fa menzione nella *Continuazione del Cronico Parmense* sotto l'anno 1315, narrandosi accaduta una controversia tra Paolo Aldigieri, *et Matthaeum de Corrigia quondam filium cujusdam sanguinei germani dicti Domini Giberti naturalis*, pendente la quale per aver Matteo veduto più favorevole all'Aldigieri che a sè Giberto da Correggio allora dominante in Parma, indispettito si unì ai fuorusciti, e fattosi forte nel Castello di San Quirico, prese a danneggiar varie Terre, e tolse Baganzola al suo avversario. Ma armatosi Giberto per sedar tanto fuoco, recò l'assedio a San Quirico, costringendo Matteo ad arrendersi a buoni patti, come fece; onde rimesso in grazia, potè in Parma liberamente tornare. Ch'ei fosse giovane in questo tempo sembra provarlo il Cronico accennato, dicendo, che accaduta poco dopo la solennità della Madonna di Agosto *Matthaeus de Corrigia ipsa die bagordavit;* vale a dire, fece stravizzo, e gran festa, propria de' giovani. Apprendiamo poi dal Sansovino, che vivesse fin oltre il 1346; mentre ci narra, che Cagnuolo da Correggio figliuolo di Simone, com-

prò da Matteo il Castello, e la giurisdizion di San Quirico, e i dazj del Taro (1).

Assicurata così l'età di Matteo, veniamo a dir cosa contraria affatto al Crescimbeni ed al Quadrio, celebri Scrittori della Storia Letteraria poetica. Il primo, che lo appella *Matteo Correggiajo*, lo fa Veronese, e dice apparir ciò dal Codice Boccoliniano (2); il secondo, da cui è detto *Matteo Corrigiari*, lo vuol da Bologna (3). L'uno e l'altro deve esser falso, perchè in un Codice della Biblioteca Laurenziana egli ha alcuni versi accennati dal celebre Signor Canonico Bandini (4), i quali furono da lui scritti l'anno 1332 ad Uguccio, o Ugoccione dalla Fagiola, come appar dal principio,

Euguzo el Corezato tuo Matheo;

donde rilevasi essersi egli appellato *Correggiate*, cioè da Correggio, e di più, che viveva cogli altri della sua famiglia; mentre nel Codice istesso, che contiene Lettere del Petrarca, e di altri scritte a Moggio da Parma, che servì Azzo da Correggio, si trova notata una partita di credito in tal guisa: *MCCCXLIII die XVI Decembr. Bartholomaeus de ... fecit cartam quomodo Scarpantius de Guastalla debet dare D. Azzoni de Corrigia ex causa mutui flor. m.*. Tal partita, che apertamente dimostra essere stato posseduto il Codice un tempo dai nostri Correggeschi, favorisce moltissimo l'opinion mia, che *Matteo Correggiate*, il qual vi ha opere unite a tante altre di uomini molto attinenti ad Azzo, altri non sia che il già accennato Matteo da Correggio, vissuto in-

(1) Sansovino *Famiglie Illustri* foglio 273.

(2) Crescimbeni *Istoria della volgare Poesía* lib. v, pag. 401.

(3) Quadrio *Storia e Rag. d'ogni Poesía* vol. II, pag. 175.

(4) *Catal. ms. Latin. Bibl. Laur.* tomo II, Plut. LIII, cod. XXXV.

dubiiatamente alcun tempo co' nostri Signori da Correggio padroni di Guastalla nel tempo che il Codice scritto fu, e allora quando l'accennata partita di credito vi venne aggiunta.

E bene s'intende che Matteo esser potesse amico di Ugoccione dalla Fagiola, che fu unito agli Scaligeri Signori di Verona (1), perchè ai medesimi Scaligeri anche i Correggeschi aderirono, come si è veduto. E per ciò ancora si giunge a comprendere perchè suoi componimenti anche nel Boccoliniano Codice rimanessero inseriti, cioè perchè l'aderenza di sua famiglia agli Scaligeri potè farlo aver pratica in Verona, e in quelle parti, dove un altro amico ebbe Matteo, cioè Antonio da Tempo Giudice Padovano, autore di un Trattato latino su l'arte di comporre versi italiani, intitolato *De Rhitmis vulgaribus*, e diretto verso il 1332 ad Antonio dalla Scala (2); il che affermo per aver trovato versi ch'eglino si mandavano vicendevolmente, i quali stanno nel Codice Urbinate 697 nella Biblioteca Vaticana. Bisogna però confessare, che Matteo fu verseggiator molto rozzo, capriccioso, e scorrettissimo. Amava egli i giuochetti, come quello di far Sonetti, i cui versi avessero sempre cominciamento dalla stessa lettera, quali sono appunto quelli del Codice Urbinate; non concepiva pensieri se non mediocri, e gli esprimeva con una lingua assai lotolenta. Giova nondimeno per istorica erudizione accennare, ch'ei lasciò *Rime* contenute nel detto Codice Urbinate assai antico, ed altre per testimonio del Crescimbeni nel Codice Boccoliniano, ne' Manoscritti Chisiani, e in uno che fu di Giangiacopo Amadei allegato dal Quadrio.

(1) Pier Zagata *Cronica di Verona* all'anno 1319 pag. 61.

(2) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana* tomo v, pag. 467.

L.

ANTONIO PELACANI E' ANTONIO CARPESANO SENIORE.

Fiorirono ad un tempo due Filosofi, e Medici parmigiani, che portarono il nome di Antonio, e si hanno Opere tali, cui per non andar congiunto il cognome del loro autore, siamo indecisi a qual de' due convenga attribuirle. Il primo fu Antonio Pelacani ascritto in quinto luogo nella Matricola del nostro Collegio de' Medici, morto in Verona l'anno 1327, ed onorato di Epitaffio nel Convento di San Fermo maggiore, che si riporta dal Marchese Maffei (1).

Hic situs est tanti vir nominis, ille Magister
Antonius, cui Parma solum, Pelacanaque proles.
Hic rerum causas, et felix tempora novit,
Alter Aristoteles et non Ipocrate minor.
Sub tribus hunc novies rapuit mors mille trecentis.
Magister Antonius supradictus cum Domina Mabilia
Marchionissa Palavicina hic sunt inclusi.

Si vede il Pelacani scolpito in cattedra, e fra gli uditori alcuno sembra ornato della mozzetta dottorale. Ciò prova, che lesse pubblicamente. Lungi che per noi vogliasi di *Casa Pallavicina*, come sospettò il Maffei; e se la Marchesa Mabilia secolui seppellita fosse sua moglie altri sel vegga.

L'altro, giusta il da-Erba, fu Antonio de' Carpesani, vissuto sotto Federigo III Re de' Romani (2); ed egli esser deve colui, che viveva pur anche nel 1330, allorchè il

(1) *Ver. illustr.* Pref. alla par. II. (2) Comp. ms. *Delle Cose di Parma.*

Petrarca facendo le più esatte diligenze per raccogliere le Opere di Cicerone, a lui s'indirizzò colla Epistola pubblicata nel *Discorso preliminare*. Le Opere sotto nome di Antonio da Parma sono scritte in quella età, e mostrano un Autore dotto, e di sottilissimo ingegno, che nelle *Recollezioni* particolarmente censura gli Scritti del rinomato Filosofo e Matematico Campano da Novara, e quelli di Pietro d'Alvernia discepolo di San Tommaso. Vi si ammira un Filosofo coraggioso, che fin gli Antipodi allora negati sostiene. Sieno dell'uno, sieno dell'altro, meritano lode, e sono queste:

OPERE.

I. *Recollectiones super primam Fen primi Can. Avic. recollectae sub Magistro Anthonio de Parma viro in naturali Philosophia, et Medicinali scientia elegantissimo, approbatae per me Albertum Bononiensem. In quibus si defectus vel superhabundantia reperitur, mihi penitus imputetur.* A tal titolo succede il principio: *In primis Deo gratias. Intentio Avicennae in hoc libro* ec.. Stanno nel Codice Vaticano 4452, scritto in pergamena nel secolo XIV. Alberto da Bologna qui nominato fu della Famiglia Zancari, e lesse Medicina in patria dal 1326 sino al 1346.

II. *Quaestiones super Librum de Accidenti, et Morbo secundum Magistrum Antonium de Parma.* Nel Codice membranaceo Vaticano 4450 a carte 73.

III. *Magistri Antonii de Parma Compendium Medicinae.* Comincia *Quoniam de melioribus amicis, quos habere videor me rogaverunt, ut in scriptis redigerem breviter signa .... humoris in corpore* ec.. Questo breve Opuscolo leggesi in un Codice cartaceo del secolo XV in-foglio della Biblioteca di Santa Maria del Popolo in Roma.

IV. *De Dosibus Simplicium*. Andando unito questo Libretto all'antecedente, può giudicarsi del nostro Parmigiano.

V. *Quaestiones super Libros Ethicorum*. Cominciano *Sicut dixit Tullius Libro de Senectute*, e contengono minutamente trattati i precetti della Morale Filosofia. Viene appresso *Quaestio disputata de Felicitate per Magistrum Jacobum de Pistorio Bononiae*. In fine del volume, scritto certamente nel secolo XIV, si legge: *Quod autem de his clarius, et subtilius dici posset, id a sacris Theologiae Doctoribus requiratur. Secundum Magistrum Anthonium de Parma finit hic*. Codice membranaceo Vaticano 2172 in-foglio.

VI. Sono replicate, benchè senza il nome di Antonio, tali Quistioni di Etica nel Codice membranaceo 2173 infoglio della Biblioteca stessa, ove seguono *Quaestiones in X Libros Metaphysicorum Aristotelis*, le quali probabilmente sono parto del medesimo Autore.

LI.

GIACOPO CAPELLUTO.

La memoria di questo valente Medico Pontificio, vissuto col Petrarca alla Corte Avignonese, e senza dubbio a lui noto, rimane abbastanza onorata dalla penna veramente aurea e leggiadra del mio carissimo Signor Abate Gaetano Marini, della cui erudizione parlano cotanto le sue e le altrui Opere, e della cui amicizia vanno lieti tutti coloro, che all'amor delle lettere congiungono l'onestà. Chiede però l'instituto mio ch'io replichi in questo luogo le medesime cose dall'ingenuo Scrittore alla mia qualunque siasi diligenza attribuite (1). Giacopo fu uomo di Chiesa, e si distinse nell'arte Medica in modo, che meritò di essere invitato ad Avignone sotto il Pontificato di Papa Clemente VI. Il Codice della Reale Biblioteca di Parma, ricordato allorchè parlammo di Rolando Capelluto seniore, ci appresta la memoria delle cure ivi da esso fatte a pro del Cardinal Gozio Battaglia, o Battaglini da Rimini con queste parole: *Dyacitoniten lassativum optimum ad passionem juncturarum, quo multum utebatur famosus Artium et Medicinae Doctor Dominus Magister Jacobus de Capellutis de Parma pro Reverendo Domino Gocio Cardinali in passionibus juncturarum, et est medicina probata*. In Avignone chiuse il nostro Archiatro i giorni suoi al 13 di Ottobre del 1343 con tante grazie ottenute dal Papa, e con tali dimostrazioni di tutta la Corte, che ben si può argomentare quanto valesse. Eccone la memoria nell'accennato Codice conservata: *MCCCXLIII*

(1) Marini *Degli Archiatri Pontificj* tomo I, pag. 71.

die XIII *Octobris obiit famosus Artium et Medicinae Doctor Dominus Magister Jacobus de Capellutis de Parma Avinioni, et fuit sepultus ad domum Fratrum Heremitanorum cum maximo honore, et fuerunt ad faciendum sibi honorem undecim Cardinales, et sedecim Episcopos* (così) *cum multis Procuratoribus Sanctissimi Pape. Et Dominus Papa fecit ei gratiam quod posset testare: etiam fecit et dedit gratiam, quod esset absolutus a pena et culpa*. Nel detto Manoscritto leggesi un Opuscolo suo con questo titolo:

Quaestio disputanda sub tali titulo: Utrum in antrace vel carbunculo competat somnus, quam quaestionem Magister Jacobus Capelutus disputare proposuit propter imbertiam (leggasi *imperitiam*) *et fatuitatem vulgarium, nec non quorundam irrationabilium Medicorum circa hoc*. In fine: *Explicit Quaestio determinata per famosum Artium et Medicinae Doctorem Dominum Magistrum Jacobum de Capelutis de Parma*.

LII.

GIOANNI DA FUSIA,

E

GIOANNI CANONICO DI PARMA.

Perchè non si possono distinguere le Opere di due Medici rinomatissimi chiamati Gioanni da Parma, vissuti nel secolo XIV, ma in tempi diversi, e l'uno secolare, l'altro ecclesiastico, ho stimato bene ritardare a questo Articolo le notizie del più vecchio Gioanni figliuolo di Alberto da Fusia, come c'insegna un Documento spettante all'anno 1308, allegato dal chiarissimo Signor Cavaliere Tiraboschi (1); in cui si legge *Magister Johannes dictus de Parma filius quondam Domini Alberti de Fusia*. Forse questa Famiglia non è diversa da quella appellata in molte carte *de Foxio*, o da Fossio, la qual prese certamente cognome da *Fossio*, luogo nelle montagne.

Formatosi già in questa Città un Collegio di Medici, come si dimostrò, doveano ben uscirne soggetti valorosi, i quali anche per via di quest'arte facesser al Mondo palese l'acume degl'ingegni parmigiani. Il primo a correre sì bella carriera fu per avventura Gioanni, perchè sin dal 1298, come scoperse l'eruditissimo Dottor Monti, allegato dal Tiraboschi, andò a Bologna a leggere Medicina. Giusta il Padre Abate Sarti però non ancora stipendiavansi dal Pubblico i Professori Medici, ma insegnavano questi privatamente a chiunque più lo bramava; onde non piacendo forse a Gioanni il dover estorcere pagamento dagli scolari,

(1) *Istoria della Letteratura italiana* tomo V, pag. 213.

invitato a un più onorevole stipendio pubblico dalla Città di Brescia, vi si recò di buon grado.

Lagnavasi intanto la Scolaresca bolognese di non avere in sì fiorente Università una scuola Medica, alla quale convenire liberamente; il che giunto alle orecchie del Consiglio non senza apparenza di buona ragione, deliberò finalmente di stabilire salario ad un Lettore dell'arte salutifera, che Gioanni professava in Brescia; nè credendo potersene trovar Maestro migliore di lui, mandò pregandolo ad accettare l'invito, siccome avvenne l'anno 1308 per testimonio del prelodato Padre Abate Sarti: *Primus enim* (ei dice) *ab eadem Universitate anno MCCCVIII ad Medicinam docendam electus stipendium ex publico accepit Joannes Parmensis, vir aetate sua admodum celebris, de quo alio loco dicemus* (1). L'Alidosi dice, che ciò fu del 1309 (2), scostandosi ei pure dal Ghirardacci, che parlò di questo sotto l'anno 1311 in tale guisa: *Ritrovandosi nella Città di Brescia Gioanni da Parma Professore dell'Arte di Medicina, dove pubblicamente leggeva col salario di quaranta lire l'anno* (l'Alidosi scrive quattrocento), *il Consiglio di Bologna, ad istanza del Rettore dell'Università degli Scolari, che studiavano in Medicina nella Città di Bologna, mandò Ambasciadori et lettere alla detta Città, et al detto Gioanni, acciocchè gli fosse concesso, et ch'egli venisse col salario di cento lire l'anno. Quella Città, ch'era anco in travaglio, volontieri acconsentì, et il detto Gioanni, desideroso di compiacere i Bolognesi, tutto contento con la sua famiglia et robbe venne* (3).

(1) *De claris Archigymn. Bonon. Profess.* tomo I, parte I, pag. 435.

(2) *Dottori Forestieri, che hanno letto in Bologna* pag. 28.

(3) Ghirardacci *Istoria di Bologna* parte I, lib. XVII, pag. 554.

Suppor dobbiamo adunque, che da Bologna il chiamasse a Lucca nello stesso anno 1311 il Cardinal Lionardo di Guarcino Vescovo di Albano, quando venendo da Avignone per andarsene a Roma vi s'infermò, e volle esser da lui curato, come dal suo Testamento apertamente raccogliesi, in cui disse: *Item volo et mando satisfieri Magistro Johanni de Parma Medico de salario, seu labore suo pro diebus illis, quibus in servitio meo stetisse reperietur, si ei non esset per me, vel de mandato meo prius pro hujusmodi servitiis forsitan satisfactum* (1). Ma leggeva pur anche tra i Bolognesi nel 1314, come risulta da un Documento riferito dal dottissimo Signor Cavaliere Tiraboschi, donde si apprende, ch'egli era stato chiamato con Pietro d'Abano, e con Maestro Angiolieri da Monte-Martino di Piacenza ad insegnar Medicina per l'anno venturo a Trevigi (2).

Questo nostro Gioanni diede una sua figliuola chiamata Giacoma in moglie a Bertuccio Medico celeberrimo, e Professore in Bologna, e morì prima del 1336, come provano i Documenti relativamente a detta Giacoma, riportati dal chiarissimo Signor Conte Gioanni Fantuzzi (3). Però non regge quanto è sembrato probabile al prelodato Cavaliere Tiraboschi (4), ch'ei sia quello stesso Gioanni Canonico di Parma famoso Medico, fiorito ai tempi di Papa Clemente VI nella Corte di Avignone, e noto al Petrarca. Il Canonico adunque si deve tenere come personaggio molto diverso dal primo, benchè a lui pari nella fama e nel credito. Egli fu ammesso alla Corte Avignonese, ed

(1) Mansi *Addit. ad Miscell. Baluzii* tomo IV, pag. 615.

(2) Tiraboschi *Storia della Letteratura italiana* tomo V, parte I, pag. 66 della nuova edizione.

(3) *Notizie degli Scrittori Bolognesi* tomo II, pag. 155.

(4) Luogo cit. pag. 274.

ivi dopo il 1346 si trovò insieme col Petrarca suo Concanonico, il quale scrivendo nel 1370 a Gioanni Dondi Medico padovano, e raccontando varie capricciose idee de' Medici da lui conosciuti a quella Corte, soggiunge: *Qualem ego novi, nisi fallor, tibi quoque cognitum Joannem Parmensem in Ecclesia illa Concanonicum et confratrem meum, qui qualiscumque esset in reliquis, Medicinae magnum sibi nomen, non in Patria sua solum, sed in Romana Curia inter illos Satrapas, inque illa Medicorum turba, et colluvione pepererat, ita ut primus, aut inter primos numeraretur. Hic poma omnia, communi Medicorum more vituperans, ficus solas non permittebat modo, sed laudabat. Et scis causam? Quia reliquis offendebatur, harum aestimator erat eximius*. Vien poco dopo dicendo essere stato Gioanni tanto estimatore degli Arabi e de' Greci, che vituperava ogni Scrittor latino, ancorchè nel valore della dottrina medica avesse pareggiato Ippocrate: *Vos autem docti viri nescio qua fragilitate animorum magnis illos* (Graecos et Arabes) *et ni fallor indebitis praeconiis celebratis usque adeo, ut audisse meminerim ab illo, cujus modo mentionem feci, Joanne Parmensi, audientibus aliis Medicis, dictumque firmantibus, quod si quis Latinorum Hippocrati etiam par existeret, loqui quidem posset; nisi Graecus tamen aut Arabs scribere non auderet, et si scriberet sperneretur. Quod dictum non modo ut urtica meum cor inussit, sed confixit ut subula* (1). Tali parole, che appropriar non si possono a un semplice Chirurgo, e mostrano Gioanni tanto figurare tra i Professori della Medicina sublime, che tutti gli altri ai detti suoi chinavano il capo, ce lo fanno

(1) Petrarca *Senil.* lib. XII, epist. II.

troppo bene distinguere da Gioanni Gabrielli Chirurgo dello stesso Papa, con cui è piaciuto confonderlo al nostro amicissimo Signor Abate Gaetano Marini (1), che ci permetterà il recedere dalla sua opinione.

Oltre il Canonicato di Parma ebbe Gioanni la Prepositura della Cattedrale di Prato, e l'onorevole titolo di Commensale del Papa, come da un Documento del 1350 raccolse il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato, affermando egli, che Gioanni, fregiato di tal dignità, e de' predetti titoli, teneva in quell'anno suo Vicario nella Chiesa di Prato Filippo de' Rossi da Parma Canonico di Lucca, e Cappellano del Papa, il quale fu quindi Piovano di San Cresci a Valcava (2). Ora delle Opere, che ci rimangono sotto il nome del Medico Gioanni da Parma, chi potrà distinguere quelle, che appartengono a Gioanni da Fusia, da quelle, che scrisse il Canonico Gioanni Medico di Clemente VI? La *Practica ex dictis Mesue* la riconosceremo del primo: delle altre restiamo dubbiosi, ed eccone il Catalogo:

OPERE.

I. *Practica Medicinalis*. Dovea contenere un ampio corso di Medicina dettato da lui nelle Scuole. Il dottissimo e cortesissimo Signor Abate Jacopo Morelli Custode della Biblioteca di San Marco in Venezia, cui mi professo debitore di singolarissimi favori, e di notizie pellegrine, crede, che il contenuto di un Codice volgare della Biblioteca Na-

(1) *Degli Archiatri Pontifizj* tomo I, pag. 70.

(2) Bianchini *Notizie istoriche intorno alla Santissima Cintola di Maria Vergine*, già conservata in Prato, pag. 67.

niana eruditissimamente illustrata da lui, intitolato: *Libro de' Polsi, e delle Urine, tratto dalla Pratica di Maestro Gioanni da Parma eccellentissimo Medico*, sia tolto da questa (1). E in vero un tal estratto suppone la esistenza di una *Pratica Medicinale* di Gioanni, molto diffusa, e diversa da una piu breve cavata da Mesue, che accennerò qui sotto, da cui certo nulla potevasi estrarre da comporre un Libro de' Polsi, e delle Urine. Non so dire se tal Opera sia quella *Practica Medicinalis M. Jo: de Parma*, che trovasi manoscritta nella Biblioteca di Lipsia (2).

II. *Practica Magistri Johannis de Parma collecta ex dictis Mesue*. Comincia *Quoniam quidam de melioribus amicis* ec. Il Codice membranaceo del secolo XIII, conservato nella Biblioteca de' Padri Predicatori a Santa Maria Novella di Firenze, dove io vidi la Chirurgía di Rolando, contiene parimente quest'Opuscolo, scritto col medesimo titolo anche in un Codice cartaceo della R. Biblioteca di Parma, in altri tre della R. Biblioteca di Parigi (3), in uno della Biblioteca Paulina di Germania (4), e in un altro della R. Biblioteca di Torino (5). Anche tra i Codici Palatini trasferiti nella Vaticana si legge ai numeri 1165, 1225, e 1229. Con titolo differente l'ho veduto nel Codice 5375 propriamente Vaticano, il quale consiste in una collezione di Scritti medici, fatti copiare in Bologna nel 1465 da Gioanni Marcanova per mano di Roderico da Guadalupe spagnuolo. Ivi il presente Libretto vien chiamato *Tractatus Joannis de Parma de Consolatione Medicamentorum*; e nel

(1) *Bibl. Naniana* n. XVI, pag. 61.
(2) Feller *De Bibl. Lipsien* p. 271
(3) Codici n. 6941 7131, 8160
(4) Montfaucon *Bibl. ms.* p. 598.
(5) Codice segnato K, I, 5, scritto l'anno 1465 per mano d Bartolommeo de' Zugni, come sono stato certificato dal dotto Sig. Barone Vernazza di Freney.

Codice pur Vaticano 4422 dicesi *Compilatio brevis Magistri Jo: de Parma*. Ma il più antico esemplare che se ne trovi, quello è senza dubbio conservato nella Biblioteca de' Cappuccini di Saluzzo, di cui mi ha dato notizia il chiarissimo Signor Vincenzio Malacarne Cerusico-maggiore della Città e Cittadella di Torino, il quale mi onora della sua pregievolissima amicizia. E' scritto in picciol foglio membranaceo di dodici colonne. Il titolo sta come segue: *Incipit Compendium nobilissimum, cujus auctoritas et tenor sunt dicta perfecte Hebemesue* (così), *et per Magistrum Johannem de Parma Scholarium usui abbreviatum, qui etiam agit utilissime de druguis simplicibus, et etiam evacuativis, et de dosi medicinarum: et de earundem praeparatione: postea de digestivis in speciali, et primo de evacuatoriis in speciali, deinde de evacuatoriis compositis, et ultimo de medicinis confortativis*. In fine: *Explicit Compendium utilissimum Tractatus Jo: Hebemesue compilatum per eximium Magistrum Jo: de Parma*. Più sotto: *Bononiae scriptum hoc est per me Viermetum Laurentium de carmaniolia MCCC.° X.° secundo*. Poscia di altra mano ancor più basso: *Empt. Sal.° per me Bonacursium de Magistro Bonacursio apothec. Revelli an. MCCC. XII.°*. Finalmente in fondo alla stessa pagina: *Et ego Magister Bonomus de Bernardis de martignana aquisi* (così) *M. CCC. quinquag. sex. et est opus bonum et utile*. Mi soggiunge il diligentissimo Signor Malacarne aver notizia dal Signor Gioanni Teghilli Professore di Cirugía, che se ne conserva un altro testo nella Biblioteca de' Domenicani di Chieri a' piè dell'Opera *Ruralium commodorum* di Pier Crescenzi.

III. *Quaestiones Medicinales*. Cominciano *Ista quaestio disputata fuit a Magistro Johanne de Parma*. Nel Codice Vaticano membranaceo 4451.

IV. *Magistri Johannis de Parma Quaestio utrum Seni febricitanti conveniant magis frigida quam Juveni*. Nel Codice Vaticano membranaceo 2418.

V. *Magistri Johannis de Parma Quaestio utrum Pueri sint temperatiores Juvenibus, vel e contra*. Nel detto Codice, in cui ha una Quistione anche Giacopo da Piacenza: *Utrum post medicinam competat balneum*.

VI. *Liber Magistri Johannis de Parma De purgatione corporis remedio*. Lo possiede in Venezia tra i suoi rarissimi manoscritti il celebre Signor Abate Matteo Luigi Canonici, e son debitore della notizia al prelodato Signor Abate Morelli, che mi accenna esser tale il principio: *Cum omnis scientia naturaliter et fine et utilitate sua sit appetenda* ec.; e tale il fine: *Quae vero in frigidis, et humidis efficaciores sunt in frigidando, et humentando*.

VII. *Tractatus de Urinis*. Nelle sue *Aggiunte e Correzioni alle Memorie degli Archiatri Pontificj* (1) dice l'instancabile Signor Abate Marini di aver esaminato questo Trattato latino in un Codice scritto da uno di San Genesio nel 1480, posseduto dal Signor Canonico Devoti.

(1) Tomo II, pag. 328.

LIII.

GIOANNI GABRIELLI.

La famiglia Gabrielli diede al nostro Collegio de' Giudici diversi Giureconsulti, come dalla Matricola si può facilmente vedere. S'ignorava però, che avesse avuto nel secolo XIV un esimio Chirurgo al servigio de' Pontefici Clemente VI, ed Innocenzio VI, se l'eruditissimo Signor Abate Gaetano Marini non ce lo manifestava. Ecco in qual modo egli ne parli: » Gioanni da Parma fu un altro Chi-
» rurgo di Clemente VI. In un tomo dell'Archivio, che
» contiene il catalogo de' familiari suoi dall'anno 1347
» al 1352, alla pagina 17 sotto il titolo *Surgici* si legge:
» *Die* 18 *mensis Junii A. D.* 1348 *Magister Johannes de*
» *Gabriel de Parma receptus fuit in Chirugieum D. N. sur-*
» *rogatus in locum Magistri Petri Augerii quondam Cirurgici*
» *ad vadia consueta, et solitum praestitit juramentum.* Però
» la prima paga, ch'egli riceve, è per 28 giorni alli 26 di
» Luglio di tale anno (infausto per la pestilenza, che do-
» minò in Avignone) unitamente col Medico Gioanni da
» Firenze, comparendo poi solo sempre dalli 20 di Set-
» tembre sino a tutti due i Pontificati di Clemente, e d'In-
» nocenzo VI, chiamandosi d'ordinario *Surgico*, ma talora
» anche *Fisico*; e ricevendo per ogni otto settimane, o sia
» per ogni bimestre, 27 fiorini, e 9 denari, ch'era l'ordi-
» nario stipendio così de' Medici, come de' Chirurghi Pa-
» latini. Morto Innocenzo rimase creditore di alcune gior-
» nate, le quali Urbano V ordinò gli fossero pagate pron-
» tamente alli 24 di Decembre 1362; e la partita ne' li-
» bri delle spese è notata in questo modo: *Johanni etc. Cy-*

» *rurgico D. Innocentii quondam pro X diebus die 12 mensis* » *Septembris terminatis* (cioè nel giorno appunto della mor- » te del Papa) 4 *flor.*, 20 *solid.* ». Fu questi ricordato da Guido da Chauliac, come osserva lo stesso Abate Marini (1). Egli forse fu autore di un Libretto intorno al cacciar sangue, trascritto tra le Opere dei Capelluti nel Codice della Reale Biblioteca di Parma con questo titolo: *Incipit Tractatus compilationis Flobotomiae secundum Magistrum Johannem Ca. Parmensem*. E' vero, che potremmo interpretare *Johannem Capellutum*, e così idearsi un altro Professore di quel Casato; ovvero *Johannem Canonicum*, e in tal maniera appropriar l'Opuscolo al Medico Gioanni Canonico di Parma lodato poc'anzi; ma trovandosi anche scritto *Cabrius* in vece di *Gabrius*, come parlando di Gabrio Zamoreo, e di Gabrio Loschi vedremo, possiamo supporre nascosto in quella sigla *Ca* il cognome del Chirurgo Gabrielli.

(1) *Archiatri Pontificj* tomo I, pag. 70.

LIV.

GUGLIELMO ARIMONDI.

Ognuno conoscerà, che il solo titolo di Dottore dell'una e dell'altra Legge a me non basta per aumentare il Catalogo de' Letterati Parmigiani, mentre lasciandone a parte moltissimi, quelli solo vengo annoverando, che o scrissero Opere, o lessero pubblicamente in qualche famosa Università. Voglio tuttavía farmi lecito di aggiugnerne uno, del quale non si conoscono Scritti, nè si sa che moderasse Cattedra alcuna, ma che tali incombenze sostenne atte a farlo riputar uomo di sommo pregio, e degno del titolo di *gran Dottor di Leggi*, attribuitogli da Bernardino Corio (1), gravissimo Scrittore delle Istorie Milanesi. Fu questi Guglielmo dell'antica famiglia degli *Arimondi* (2), la quale fin dal secolo XI professava di vivere a legge longobarda (3). Ebbe in padre Girardino, e fioriva già egli sin dal 1326, quando in Trivigi fu Vicario del Podestà Azzo de' Confalonieri da Brescia, come sono avvertito dal ch. Padre Maestro Domenico Maria Federici dell'Ordine de' Predicatori. Varj anni appresso in compagnía di Azzo da Correggio, e

(1) *Istor. di Mil.* parte I, p. 131.

(2) Il da-Erba lo chiama de' *Raimondi*: ma le vecchie carte lo appellano degli *Arimondi*. Osserva l'Angeli, che altri lo chiamarono malamente *Raimondo de' Raimondi*. Anche due Istrumenti di vendite fatte l'ultimo di Settembre del 1291, e il 5 di Febbrajo del 1293 da Gherardino suo padre, conservati nell'Archivio de' Cisterciensi a San Martino, portano il cognome *Arimondi*.

(3) Nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo (sec. XI, n. LXVII) si trova un Documento spettante all'anno 1067, in cui si legge: *Nos quidem in Dei nomine Roza filia quondam Alberti Marchio, et relicta quondam Arimundi, et Arimundo filio item Arimundi mater et filio de Comitatu Parmensi, qui professi sumus lege Longobardorum vivere.*

di Guglielmo da Pastrengo spedito fu da Mastino Scaligero alla Corte Pontificale di Avignone, onde far sue difese (1). Si può ben credere molto fin d'allora qualificato, dotto, eloquente, ed accorto; il perchè nell'Avvocatura guadagnata assai fama, fu bramato al suo servigio da Gioanni Visconte Arcivescovo di Milano, presso il quale si recò, fissando in quella Città domicilio colla propria moglie Elisabettina figliuola di Bernardo Boselli da Parma (2).

Avendo frattanto il detto Arcivescovo co' nipoti suoi Matteo, Bernabò, e Galeazzo steso per forza il suo dominio in Bologna con molto sdegno di Papa Clemente VI, dopo varie vicende risolutosi nel 1352 di fargliene restituzione, delegò suoi Nunzj e Procuratori ad eseguirla l'Arimondi, e Gioanni da Selva da Samminiato suo Cancelliere, i quali nel Settembre recatisi a quella Città, e ne' contorni di essa, mandarono ad effetto la volontà del loro Signore, come da molti Atti pubblicati in estratto dal Muratori veder si può (3). Al che dato avendo essi compimento, furono anche destinati al viaggio di Avignone, perchè a nome dell'Arcivescovo far dovessero al Papa, ed ai Cardinali scusa di tutte le offese, ribellioni, e disubbidienze commesse in tempo dell'accennata occupazione; apparendo ciò da Procura esistente nella Biblioteca Vaticana (4).

(1) Vegg. l'Art. di *Azzo da Correggio*.

(2) Nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo di Parma (sec. XIV, n. XLI) abbiamo un Istrumento del 1346, 7 Nov., per cui *Sapiens vir Dominus Dominus Guillielmus de Arimondis Legum Doctor filius quondam Domini Gerardini Civis Parmen.* fa fede di aver ricevuto in prestito dalla detta sua Moglie lire 250 imperiali di buona moneta milanese. *Act. Mediolani in Parochia Sancti Zenonis in domo habit. dictorum Jugalium.* Rogito di Francesco Caza, e Lanzarotto Negroni, notaj milanesi.

(3) *Antiquit. Ital. med. Aevi* tomo VI, Dissert. LXXI, col. 168, e seg.

(4) Tal Procura sta nel Codice Ottoboniano 2520. E' data il giorno 24

Ma cessato poco dopo di vivere il Pontefice, e quindi l'Arcivescovo, nè compiutamente effettuata la restituzione, avvenne, che Gioanni da Oleggio Capitano de' Visconti, quella Città fece a sè stesso tirannicamente soggetta. Bernabò Visconte volendo pure nel 1356 ricuperarla, finse di stringere con Gioanni amicizia, tanto che accettasse ivi per Podestà l'Arimondi, ben ammaestrato di quanto egli bramava, il quale cominciata la sua Pretura, e preso a suo Collaterale Gioanni de' Zamorei da Parma, con molta comitiva di Parmigiani, diedesi a introdurre in Bologna a poco a poco tante persone fidissime a Bernabò, che Gioanni finalmente si accorse esser vicina a scoppiar la congiura di privarlo dell'usurpato dominio. Laonde, senz'attender più oltre, fatte porre le mani addosso all'Arimondi, ordinò che fosse decapitato (1).

Non posso tralasciar di notare le insussistenti cose contenute in una postilla scritta a penna sopra un Codice dell' Acerba di Cecco d'Ascoli della Biblioteca Farsetti, riferita dal chiarissimo Signor Abate Don Jacopo Morelli, che è tale: *In una Cronica manuscritta dall'anno del Signore* 423 *sino al* 1423 *in-foglio nello Studio dell'Eccellentissimo Signor Ovidio Montalbani Bolognese, a carte* 24 *si trova scritto, che Cecco d'Ascoli fu fatto ardere in Faenza da Messer Raimondo de' Raimondi da Parma Podestà di Bologna, il quale poi per aver trattato secretamente con i Signori di Milano d'uccidere Messer Gioanni di Valleggio, allora Signore di Bologna, fu fatto pubblicamente decapitare in Bologna del* 1356 *a dì* 11 *di Febraro insieme con Arrigo figliuolo di Castruccio Signor di*

di Settembre del 1352, ed elegge al detto fine *discretos Viros Dominum Guilielmum de Arimundis de Parma Legum Doctorem, et Johannem de Silva de Sanctominiate Lucan. Diec. Cancellarium suum* ec.

(1) Corio luogo cit.

Lucca, ed altri (1). Senza fermatmi sul nome e il cognome guasto del nostro Giureconsulto, dico esser falso ch'egli avesse parte nella condanna di Cecco d'Ascoli, arso non già in Faenza, ma in Firenze fin dal 1327 (2), cioè quasi venti anni prima ch'ei fosse Podestà in Bologna. E se v'ha di vero alcuna cosa in tali parole, sarà forse, che l'Arimondi fosse decapitato il dì 11 di Febbrajo; ma rimarrà a correggersi l'anno, perchè non nel 1356, ma nel 1357 fu eseguita simil tragedia con gran dispiacere di Betnabò, che pianse la sventura del suo fido vassallo; nè potendo più in altro modo gratificarlo delle sue fatiche, rivolse il suo favore alla vedova moglie, cui spedì il seguente Privilegio.

Nos Bernabos Vicecomes etc. Volentes Domine Ysabetine relicte quondam Domini Guillelmi de Arimondis Legum Doctoris gratiam facere specialem, et precipue attentis meritis et fidelitatis obsequiis nobis per dictum quondam Dominum Guillelmum impensis, eandem Dominam Ysabetinam pro se et ejus bonis, ab omnibus et singulis fodris, taleis, collectis, et oneribus Communis nostri Parme ex nunc usque ad nostre voluntatis beneplacitum liberam reddimus et immunem. Mandantes universis, et singulis Potestatibus, Capitaneis, Vicariis, Rectoribus, et Officialibus nostris, et Communis nostri Parme presentibus et futuris, quatenus eandem Dominam Ysabetinam pro predictis, vel occasione predictorum de cetero nullo modo molestare, vel inquietare presumat, sed eam faciant de quibuscumque libris, et actis Communis nostri Parme, in quibus dicta occasione reperiretur fore descripta libere cancellari. In quorum testimonium presentes fieri jussimus, et registrari, no-

(1) *Bibliot ms. Farseti* vol I, cod. volg. n. xv, pag. 148.

(2) Tiraboschi *Storia della Letterat. Ital.* tomo v, pag. 163.

strique sigilli munimine roborari. Dat. Parme MCCCLVII *die* XVII *Februarii* (1).

E' probabile, giacchè i cognomi sovente per mala pronunzia sogliono alterarsi, che da lui scendesse la famiglia detta poi de' *Raimondi*, dalla quale uscì quel venerabil Prete Donnino, la cui Vita si legge nel *Santoario* del Garofani, e nel *Teatro* del Pico. Volontieri ne fo menzione, onde render noto il nome del genitor suo appellato Jacopo; lo che non seppero gli accennati Biografi. Due Istrumenti appartenenti a lui veduto abbiamo nel Registro del Notajo Bernabeo Aliotti, conservato nell'Archivio del Monistero di San Gioanni Vangelista, per uno de' quali sotto il 10 di Febbrajo del 1366 *Dñs Dompnus Doninus de Raymundis filius quondam Dñi Jacobi de Raymundis, qui nunc habitat in vicinia Sancti Ambroxii*, vende una casa al Medico Rainero Sigali. L'altro, rogato lo stesso giorno, mostra che Perotto Cerati, Giudice della Vicinanza di San Silvestro, ricevette dallo stesso venerabile Donnino lire 94 imperiali, prezzo della venduta casa, per darle al Convento de' Servi di Maria di Parma, come ordinava il Testamento di Vettore de' Raimondi

(1) Archivio del Reverendissimo Capitolo sec. XIV, n. XLVII.

LV.

TADDEO DA PARMA.

Ci sembra appartenere a questi tempi un Filosofo ed Astronomo chiamato Taddeo da Parma, di cui rimangono manoscritti, senza che della persona sua trovisi chi faccia menzione. Potrebbe sospettarsi che fosse un certo Taddeo da Costola, Canonico della nostra Cattedrale, morto già nel 1341; ma i Documenti, che parlano di lui, ce lo fanno conoscere soltanto Dottore di Decreti (1); nè è probabile, che ad un Canonista appartengano le sottonotate

OPERE.

I. *Quaestiones Magistri Thadaei de Parma super tres Libros Aristotelis de Anima*. Si trovano in un Codice membranaceo del secolo XIV nella Biblioteca di San Marco di Firenze, commemorato dal Zaccaría (2).

II. *Quaestiones aliae Magistri Thadaei de Parma*. Ivi.

III. *Expositio Theoricae Planetarum secundum Thadaeum de Parma*. Sta nel Codice I 90 dell'Ambrosiana dopo la Perspettiva mutila di Biagio Pelacane, *scripta per Jacobum Schonloip de Prussia anno Domini* 1441, 28 *die mensis Julii*. Il Muratori osserva come sia diretta a spiegare la teorica di Gherardo da Cremona, e colla testimonianza del presente Codice confuta Niccolò Antonio (3), che lo volle spagnuolo, e nativo di Carmona.

---

(1) Archiv. del Reverendiss. Capitolo sec. XIV, n. XXXV.

(2) *Iter Literarium per Italiam*, 1753 *ad* 1777, cap. II, pag. 68.

(3) Vedi Muratori *Dissert. sopra le Antich. d'Ital.* t. III, dissert. XLIV, p. 29.

LVI.

GABRIO ZAMOREO.

Tra i più cari amici, ch'ebbe in Parma il Petrarca annoverammo già Gabriele, o, com'egli amò di chiamarsi, Gabrio Zamoreo (1), Giureconsulto e Poeta per que' giorni non infimo. Non si dèe punto confondere la sua famiglia con quella de' *Zandemaría*, come sembrò pretendersi dagli Autori del *Giornale de' Letterati*, uscito in luce per cura di Apostolo Zeno (2); poichè varie testificazioni della stirpe de' Zamorei troviamo in molte antiche carte, rilevandosi particolarmente da un vecchio registro di Documenti relativi alle Saline, e ai pozzi di Salso, che nel 1319 Bernardo de' Zamorei era Massaro, o sia Tesoriere del Comune di Parma (3). Gabrio uscito ne' suoi primi anni dalla patria per istruirsi, ed esercitandosi nelle lettere, e nelle cause lungi da questa, non avea giammai veduto il Petrarca prima del 1344. La fama però, che ne sentiva, lo spinse ad ammirarlo, ed amarlo; ed essendosi forse, mentre egli era assente, restituito alla patria, e udendone grandi elogj, prese coraggio di scrivergli una lettera in versi esametri, ove, dopo averlo assai celebrato, lo pregò a fargli dono della sua amicizia. Per saggio della sua vena basti averne già prodotto alquanti versi nel *Discorso preliminare*.

Ricevuto il Petrarca in Bologna quel componimento l'ultimo di Aprile, fece al suo ammiratore dopo dieci giorni

---

(1) *Gabrius enim pro Gabriel dicebatur seculo decimo-quarto, quod constat ex vetustis illius aevi chartis.* Mehus *Vita Ambros Camaldul.* pag. cc.

(2) Tomo xv, pag. 292.

(3) Nell'Archiv. segr. dell'Ill Com.

risposta (1), significando, che sebbene noto non gli fosse egli di aspetto, digiuno però non era della molta sua fama, e conosciuta virtù, mosso dalla quale di buon grado lo accettò per amico (2). Erano le cose di Parma in quel tempo assai turbolenti, come feci osservare; ma tranquillizzate dopo l'acquisto fattone da Luchino Visconte, fu veduto Gabrio nel Consiglio pubblico tra i Sapienti del quartiere di Porta-nova sin dal 1347 (3); laonde, perchè anche il Petrarca fece allora qui ritorno (4), ci giova credere stretta in quelle circostanze vie più la loro intrinsichezza.

Infatti non fu mai sazio il Petrarca di celebrare questo valoroso Soggetto, che ci dipinse come ornato di naturale filosofia, versato in tutte le scienze, e sopra tutto profondissimo nella cognizione del diritto civile e canonico. Non solo Parma, a suo dire, ma tutta l'Italia gloriavasi di tant'uomo, che o leggesse in Cattedra era da folta turba di Scolari avidamente ascoltato, o fra la moltitudine de' Parmigiani Avvocati arringasse, tanta venerazione riscuoteva, quanta mai a' loro giorni ne ottennero Cicerone in Roma, Demostene in Atene (5). Tale amicizia col primo Letterato d'Italia, e tanto suo valore gli meritò la stima di

(1) Mehus *Vita Ambr. Cam.* p. ccxI.

(2) Petrarca *Epist. metric.* lib. 11.

(3) Un Consiglio di tal anno, tenuto il giorno 12 di Giugno, dove intervenne Gabrio, si legge nella *Riforma degli Statuti*, ordinata da Luchino Visconte.

(4) Tiraboschi tomo v, pag. 425.

(5) Il Petrarca in una Lettera a Gabrio, veduta dal Mehus, e da lui riferita, lo dice *Sapientia praeditum naturali, scientiarum omnium telis armatum, legum clypeo contectum, et casside decretorum ..... Quo non solum Civitas haec, sed omnis Italia gloriatur, in cujus serenissimi oris aspectu inhians Scholarium turba suspenditur, quem non segnius stupentes Advocatorum Parmensium chori eum veneratione suspiciunt, quam olim aut Marcum Tullium, aut Demosthenem mirabantur Athenae modestantem pleni frena theatri.*

Gioanni Visconte Arcivescovo di Milano, il quale tutto quello Stato anche nel temporale signoreggiando, elegger volle a principal suo Ministro e Vicario il nostro Gabrio, come rilevato abbiamo pienamente da una sua Lettera conservata nell'Archivio della Città d'Alba, gentilmente comunicataci dal chiarissimo Signor Barone Giuseppe Vernazza di Freney, che incomincia così: *Nobilibus et sapientibus viris dominis potestati communi consiliariis officialibus et hominibus Civitatis Albe. Cabrius de Zamoreis doctor ac Vicarius reverendi patris et excelsi domini domini nostri marchionis Albe etc. domini generalis;* e termina: *Data in Curia prefacti reverendi patris anno Domini MCCCL die jovis VII mensis octubris quarta indictione. Ego Duxius de Bruno notarius supradicti domini Cabrii Vicarii ut supra scripsi, et registravi.* Tornato era tuttavía a Parma su l'entrar del 1354 con luogo onorifico nell'Anzianato (1), nel qual anno mancato essendo di vivere il detto Arcivescovo, credo, che la mediazion del Petrarca, grandemente caro a Galeazzo Visconte, gli meritasse la commissione di tessere l'elogio poetico da incidersi su la gran cassa di marmo, che rinchiudere ne doveva le ceneri. Io non so qual ricompensa ne avesse: ma se il suo amor proprio potè lusingarlo di avere scritto leggiadra cosa, dovette molto appagarsi di veder coll'elogio perpetuato il suo nome, giacchè vi furono intagliate sotto queste parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor composuit haec carmina.*

---

(1) Nell'Archivio, che fu della Certosa di Parma, ed ora sta presso i Padri Domenicani di Colorno, si legge *D. Gabrius de Zamoreis* tra gli Anziani in un Convocato del giorno 22 di Gennajo del 1354, per cui fu conceduta Immunità alla detta Certosa, e ai dipendenti da quella, a rogito di Michele Mozani, e Geminiano Calestani.

La poesía latina in vero non fu in quel secolo meglio trattata che dal Petrarca, nè io oserei dar più lode al nostro Gabrio di quel che convengasi a Poeta mediocte. Ma anche il riuscir mediocre in questo genere di studj era allora gran cosa. Egli vi si dedicò tutto, e cantò Poesíe giovenili, compose l'*Orfea*, ed altre cose involateci dal tempo, o tra la polve sepolte. In età più avanzata sctisse di argomenti morali, che forse piacquero, e gli meritarono la grazia de' Principi; conciossiachè, oltre all'essere stato dichiarato Conte del Sacro Palazzo Laieranese, e del Concistoro Imperiale (1), trovo, che vivendo egli tuttavía nel 1386, ebbe in dono dal Duca Giangaleazzo Visconte una casa in Parma nella Vicinanza di San Marco presso la piazza; già posseduta dalla famiglia Ghiboni (2). L'amore suo verso i Poeti lo rendette propenso a Tommaso Cambiatore da Reggio, primo traduttore dell'*Eneide di Virgilio* in versi volgari, cui diede in moglie la propria figliuola appellata Mabilia (3); e quindi avvenne poi, che Tommaso prese albergo in Parma, ove si distinse nella legal professione. Altro non sapendo noi del Zamoreo, diremo delle sue

---

(1) De Sade luogo cit. tomo III, lib. v, pag 442.

(2) Ciò si è raccolto da un Decreto del Duca Filippo Maria Visconte, dato in Abiate il giorno 20 di Decembre del 1424, conservato nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità, ove si dice, che il primo Duca con Lettere date *Mediolani* 19 *Octob* 1386, segnate *Gasparinus*, aveva donato *Gabrieli de Zamoreis* l'accennata casa, la quale in detto anno 1424 era posseduta da Pietro Cantelli.

(3) Nei Rogiti di Pietro de Sala all'Archivio pubblico uno ne ho trovato del giorno 4 di Ottobre 1407. in cui si legge: *Nobilis vir D. Johannes de Palude f. q. Nobilis viri D. Johannis de Palude vic. S. Tiburtii Civit. Parm. procurator et procuratorio nomine Nobilis Dominae Dominae Mabiliae filiae q. Domini Cabrielis de Zamoreys, et ux. egregii Legum Doctoris D. Thomaxii de Cambiatoribus de R. Civis Parmae vic. S. Bartholomaei de Glarea* ec.

OPERE.

I. *Sacrarum Musarum Patri et Laureato Poetae Domino Francisco Petrarcho Epistola*, composta di settantanove versi esametri, in fin della quale l'autor si sottoscrive *Vester Gabrius de Zamoreis Doctor licet immeritus, et criseae togae minimus*. Dall'originale già esistente presso Monsignor Lodovico Beccadelli, passato poscia in un Codice della Biblioteca Laurenziana, la trasse, e pubblicò interamente l'Abate Lorenzo Mehus nella sua eruditissima *Vita di Ambrogio Camaldolese*, pubblicata colle lettere latine di questo Autore, *Florentiae ex Typographio Caesareo* 1759, pag. cc.

II. *Epitaphium Reverendissimi in Christo Patris Domini Domini Joannis de Vicecomitibus Archiepiscopi, et Domini Mediolani, compositum per egregium Doctorem Gabrium de Zamoreis de Parma;* costa di trentacinque versi esametri, e con tal titolo si legge nel Codice L, IV, 21 della Real Biblioteca di Torino, in fine del quale l'Autore viene chiamato *egregius, et nobilis vir*. Si trova stampato nelle *Istorie di Milano* del Corio, nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, nelle *Memorie* del Conte Giulini, nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* dell'Argelati, ove parla dell'Arcivescovo Gioanni.

III. *Adolescentiae suae Carmina*. Cita il Zamoreo stesso le presenti poesíe nel suo Trattato *De Virtutibus, et earum oppositis*, dicendo *Et ego scripsi in libro poetico adolescentiae meae*:

Verus amicus amat non uno tempore tantum:
Omnia participat tempora verus amor.

IV. *Orphea*. Dai passi, che nel medesimo Trattato ne riporta, si raccoglie, che fosse un altro volume di Poesíe diverse; poichè nel primo capo, in cui tratta di virtù annesse alla giustizia, così della Pietà dice: *Et sic Justinianus se semper appellabat Pium, ut habemus in Rubrica Prooemii*

Institutae Digestorum, et aliis Prooemiis: unde hoc ego volens significare, scripsi in Orphea mea jocosa:

Auctor erat Justinianus tamen ipse vocatus.
Caesar unum habet passu similique parique:
Imperium pietasque una simili ordine vadunt,
Utque premit rigidos onerosa corona capillos,
Comprimat et mentem pietas, nec distet ab ipsa
Nomine res parta, sed res sint consona verba (sic):

Debent enim amici habere idem velle et idem nolle, ut dicit Sallustius. Quod ego sequens scripsi ad Franciscum Petrarcham novum et mirabilem Poetam et amicum dilectum:

Sic sit quod in ordine primus
Tu sis, teque sequar: fias tu major amicus,
Simque minor, tuque alter ego: sit velle duobus
Unum, sitque etiam sic unum nolle duobus.

Poco dopo viene poi anche allegando degli elegiaci: *Et hoc ego sequutus, dixi in Orphea mea:*

Extat amicitiae lex quod poscamus honesta,
Justaque dilecto mens det amica suo.

V. *Tractatus notabilis de Virtutibus, et earum oppositis, ornatus testimonio Legum, et Juris Canonici, editus a Juris Utriusque Doctore D. Gabrio Zamoreo Parmensi viro clarissimo.* Sono tenuto della notizia di quest'Opera al dottissimo Signor Abate Don Jacopo Morelli, Custode della Biblioteca di San Marco in Venezia, il quale avendola rinvenuta, benchè imperfetta, in un Codice del secolo XIV presso il rinomato Signor Abate Matteo Luigi Canonici, gran raccoglitore di cose rare, e delle medesime squisitissimo giudice, me ne ha dato un ben esatto conto. Apprendo adunque da lui, che il Prologo del Trattato comincia così: *Etiam atque etiam mecum tacitus ipse considerans* ec. Poco

appresso: *Ut Macrobius in libro De somno Scipionis, qui noster concivis fuit, cujus mausoleum ego multoties vidi in Civitate Parmae,* della qual opinione qui nulla soggiungo, per averne già ne' preliminari parlato. Viene quindi ad aprire l'intenzion sua: *Igitur ego Gabrius de Zamoreis Parmensis censui aliquid de Virtutibus singulariter tractare; ponens Virtutem quamlibet, et partes ejus, et reducere in unam consonantiam vocum, prout Deus concesserit, aliquas auctoritates Vet. et N. Test. et dicta SS. PP. et Canones et Cronicas, et maxime Jura Civilia, super quibus Civilibus intendo latius insudare, et facere de qualibet Virtute sermonem unum, et de quolibet Vitio Capitali unum.* Segue *De Justitia sermo primus;* ma questo capo resta imperfetto, e l'Opera è mutila, conservandoci però la notizia delle Poesíe sopra indicate. Dall' idea, che l'Autor ce ne porge, si conosce, che dovrebbe essere voluminosa, se fosse intera; ma finora non se ne conosce altro che questo pezzo, il quale per maggior danno è scorrettissimo.

LVII.

UGO DA PARMA, CIRIACO, E BARTOLOMMEO DE' PIACENTINI.

Seguendo nostro costume di ricordar i nomi di alcuni trascelti a Professori nelle celebri Università, faremo qui menzione di tre Giureconsulti, chiamati nel presente secolo, e in questi tempi a Cattedre insigni. Narra il Ghirardacci, come scomunicati nel 1338 i Bolognesi, fu quello Studio in pericolo di rimanere dalla Scolaresca deserto; laonde Taddeo Pepoli proposto avendo, che si trasferisse l'Università alla Terra di Castel San Pietro, ed essendo ciò piaciuto ai Dottori ed agli Scolari, passarono tosto a proseguir le loro lezioni colà *Rainero da Forlì famosissimo Dottore di Leggi, et Ugo di Parma Dottore Decretale, dagli Scolari grandemente amati* (1). Di questo Ugo non abbiamo altra notizia: però aggiugneremo, che in Padova nel 1351 altri due Parmigiani professavano, ed insegnavano Leggi, cioè *Ciriaco, e Bartolommeo de' Piacentini*, come attesta il Facciolati (2). Potè aver dato alla stirpe di questi ultimi e il cognome ed il genio di seguire gli studj legali quell'antico Dottore appellato *Piacentino*, che molto lodevolmente lesse il Diritto Civile in Bologna, e in Mompellieri, e lasciando Opere assai dotte morì nel 1192. Molto bene ha provato il chiarissimo Padre Abate Sarti, che *Piacentino* procedeva

(1) Ghirardacci *Istoria di Bologna* tomo II, pag. 139.

(2) *Fast. Gymn. Patav.* tomo I, pag. xxxvI.

da Borgo-Val-di-Taro (1); ed essendo certo, che varie delle Famiglie Parmigiane vennero da quel luogo, riesce molto probabile, che i *Piacentini* di Parma riconoscano tale origine. Da questi uscì contemporaneamente nn Gioanni, che fu Vescovo, prima di Cervia, poi di Padova, quindi ancor di Venezia, la cui fama potea senza dubbio meglio sino a noi risuonare, se non si fosse dato a seguir la parte dell'Antipapa Clemente VII, che lo annoverò tra i falsi suoi Cardinali (2).

(1) *De claris. Archigymn. Bonon. Profess.* tomo I, parte I, pag. 67.

(2) Vedi Papadopoli *Hist. Gymn. Patav.* t. I, p. 107.: Zeno *Lettere* t. II, n. 202, 203: e la *Vita della Beata Ortolina* da me scritta, pag. 32.

LVIII.

GIBERTO BAJARDI.

Il secolo, di cui parliamo, fu quello, in cui rinacque il gusto di scriver bene. Coloro, che s'impiegavano in darne precetti, si chiamavano Gramatici, e loro cura facevano d'insegnare, non già semplicemente gli elementi della lingua latina, ma tutto ciò che a Rettorica ed Eloquenza apparteneva, formando colla esposizione degli antichi classici gli Oratori, i Poeti, e gli uomini detti generalmente Eruditi. Ben valoroso tra questi esser doveva Giberto, o, come il Petrarca chiamollo, Gilberto da Parma, se meritò la stima del gran Poeta, che lo giudicò abilissimo alla morale e letteraria educazione del suo figliuolo naturale chiamato Gioanni, il quale, come vedemmo, contava dieci anni, o poco più. Il che se con lode sua si deduce dalle familiari lettere di sì grand'uomo, e con piacere si apprende, che Parma avesse a que' giorni un soggetto sì benemerito, ricavasi pure da un Istrumento riferito nel *Discorso preliminare* al tomo I, che fu della nobile famiglia Bajardi, feconda sempre di celebri personaggi. A lui verso il 1348, come crede l'Abate de Sade (1), raccomandò il Petrarca la sua tenera prole. Pochi tratti della sua lettera fanno conoscere abbastanza la qualità del precettore trascelto: *Adolescentulum nostrum consilii inopem, et aetatis agitatum stimulis paternae sollicitudinis ope complectere. Jam ut vides ad bivium pythagoricum vivendo pervenit ..... Nunc tu, oro, vir optime, succurre, et incautum ac nutantem adjuva, rege,*

(1) *Mémoir.* tomo II.

sustenta. *Discat te magistro dextrum sequi callem, discat ascendere*. E dopo avergli ricordato alcuni precetti di scolastica disciplina, soggiunse: *Notissima scienti ingero, ut attritu memoria recalescat* (1). Il fanciullo non si trattenne molto alle scuole di Giberto, perchè il genitore poco dopo lo trasse a Verona, indi a Padova; ma il Petrarca contento rimase certamente di averglielo affidato, conciossiachè scrivendo nel 1353 a Rinaldo da Villafranca intorno al figliuolo, dissegli, che alcun tempo era stato sotto la disciplina di Giberto, abile Gramatico di Parma (2). Altro non sappiamo di lui; ma una sola parola del Petrarca equivale al miglior elogio, che gli si potesse fare.

(1) Petrarca *Epist. famil.* lib. VII. (2) Ivi lib. XIII, ep. II.

LIX.

GIOANNI E SIMONE PISANI, GIACOPO, PIETRO E IPPOLITO DA PARMA.

Ai Bajardi aggiugneremo qui i nomi di altri Gramatici Parmigiani fioriti in quel torno. *Gioanni Pisani* figliuolo di Ugolino sin dal 1340 abitava in Cornilio presso Galvano de' Rossi, ammaestrando i figliuoli di tal Signore. Se ne ha la prova in una carta di pagamento fatto da Gioannino di Grisoppino Beccari a Corrado Prete, rogata il giorno 22 di Ottobre dal Notajo Gioanni Beccari, nelle cui sottoscrizioni si dice: *Et de quolibet legato feci confici publicum Instrumentum Magistro Johanni filio Domini Ugolini Pisani, qui tunc erat in Cornilio ad docendum filios Domini Galvani de Rubeis* (1). Viveva ancora nel 1360, quando Moggio de' Moggi, di cui parleremo in appresso, dirigendogli suoi versi, lo appellò *non ignobilem Grammaticum*. Ebbe Gioanni un fratello appellato *Simone*, nominato come figliuolo di Ugolino in un Rogito di Pietro del Sale sotto il giorno 13 di Maggio del 1385 all'Archivio pubblico di Parma. Il chiarissimo Signor Abate Jacopo Morelli, Custode della Biblioteca Veneta di San Marco, mi ha dato notizia di una carta del 1387, ove si legge: *Testis Simon de Parma Artis Grammaticae Professor*.

Correndo lo stesso anno 1360 fu assunto a dar lezioni gramaticali nella Università di Bologna *Giacopo da Parma*,

(1) Registro de' Rog. di Gioanni Beccari nell'Arch. di S. Gio: Vangelista.

come rilevasi dal *Catalogo de' Professori* tramandatoci dal Ghirardacci (1).

Pietro da Parma è forse quel figliuolo di Maffelino da Portiolo, che con *Gioanni* suo fratello, altro Gramatico, fece nel 1353 le riferite convenzioni con Giberto Bajardi: viveva nel 1388, ed era amico di Gioanni Manzino dalla Motta, cui scrisse una epistola latina tratta dai Codici del Collegio Romano, e pubblicata dal Padre Pietro Lazzeri (2), il quale parimente dandoci l'epistole di Manzino c'insegna essere questi stato discepolo d'*Ippolito da Parma*, mentre in una scritta dal campo di Galeazzo Viscome *Magistro Ipolyto Parmensi Grammaticae Professori*, odesi lo Scolaro parlargli così: *Coepi meditari tempus quo puerilia gymnasia dereliqui, tuis Grammaticae doctus uberrimis fundamentis: tunc mihi florentissima stabat aetas;* e segue commemorando i buoni consiglj datigli dal precettore (3). Di costoro non abbiamo altra notizia.

(1) *Istoria di Bologna* tomo II, pag 250.

(2) *Miscell. ex mss. lib. Col. Rom.* tomo I, pag. 135.

(3) Ibid.

LX.

GIOANNI DEL GIUDICE.

L'anno 1360 Gioanni di Ziliolo di Bartolo del Giudice da Parma finì di abbreviare dalle Storie scritte da altri prima di lui, e spezialmente da Gioanni Oddi, e da Fra Gioanni Cornazzano, una compendiosa Cronica di Parma, incominciata dal 1038, e da lui continuata sino al 1355. Il da-Erba lo riputò Frate dell'Ordine de' Predicatori; ma senza verun fondamento. Nulla più sapendosi dell'Autore, riporteremo il titolo posto in fronte a detta Cronica, quale conservasi in Roma nel Codice 1707 della Biblioteca Barberina.

In nomine Domini incipit quaedam Cronica extracta et abbreviata ex antiquis Cronicis de factis Civitatis Parmae, cum aliquibus adjunctis de aliis Civitatibus Lombardiae, et etiam de his, quae tempore mei Johannis Judicis infrascripti vidi, vel audivi facta fuisse in Civitatibus Lombardiae, et scripta per me Johannem quondam Domini Zilioli quondam Domini Bertholi de Parma, anno a Nativitate Domini nostri Jesu Christi MCCCLX, tempore tyrannidis Magnificorum Dominorum Bernabovis, et Galeaz Vicecomitum de Mediolano, quorum primus scilicet Dominus Bernabos Dominus erat Mediolani, Brixiae, Laudae, Cremonae, Parmae, Cremae, Regii, et Burgi Sancti Donnini: secundus vero, scilicet Dominus Galeaz Dominus erat Mediolani, Papiae, Placentiae, Terdonae, Alexandriae, Cumarum, Novariae, Vercellarum, Albae, Bobii, Mondovici, et Caraschi. Odoardo Bolsi, che ne possedeva un esemplare, e sovente citò questa Cronica nelle sue *Annotazioni* alla Matricola del Collegio de' Giudici, sempre la riconobbe fattura di Gioanni del Giudice, cui vedevasi costantemen-

te attribuita anche in un volgarizzamento manoscritto posseduto dal Conte Francesco Torelli. Pure il Muratori, cui venne tal volgarizzamento somministrato, persuader non si volle, ch'ei ne fosse l'autore, immaginandosi piuttosto esser questa la Cronica di Fra Gioanni Cornazzano. Quindi soppressa tutta la parte anteriore all'anno 1301, come una inutile ripetizione di assai cose più ampiamente esposte nel *Chronicon Parmense*, già pubblicato da lui nel tomo IX della sua gran *Collezione*, la diede fuori nel tomo XII *Rerum Italicarum* con questo titolo: *Historiae Parmensis fragmenta ab anno MCCCI usque ad annum MCCCLV, auctore Fratre Johanne de Cornazanis Ordinis Praedicatorum latine primum, sed heic tantum italice scripta, cum additamentis usque ad annum MCCCCLXXIX, nunc primum prodeunt ex manuscripto Codice Torelliano*. Parlando io nel tomo antecedente del Cornazzano indicai l'origine di questo errore del Muratori, il quale, se nella Prefazione fu dubbioso intorno al vero autore di essa, e se gli parve anzi opera di più Scrittori, non doveva mostrarsi apertamente deciso nel titolo, che in fronte vi pose.

LXI.

BEATO TIBERIO MAESTRO GENER. DEGLI UMILIATI.

Sempre affezionati i Parmigiani agli Ordini Regolari, accolsero entro la patria loro anche gli Umiliati, cui fin prima dell'anno 1246 era stato eretto un Monistero in Capo di Ponte (1), dove ora si scorge il Reale Giardino (2). Molti da principio, tratti dall'esempio e dal desiderio di perfezione, abbracciarono in Parma il Terz'Ordine di tale Instituto (3); ma nel secolo appresso volle professarne il primo un Tiberio Parmigiano, la cui famiglia s'ignora, il quale sendosi trattenuto sino al 1343 nel Monistero Parmense, fece passaggio colla facoltà de' Superiori suoi a quello di Galgaro di Bergamo (4), ove lodevolmente avendo sostenuto la Prepositura, meritò di essere nel 1355 elevato al general magistero di tutta la sua Religione (5).

Basterebbe ciò a far credere quanto ei si fosse distinto nella pietà, e singolarmente nelle scienze, se riguardo a

---

(1) Un privilegio di Papa Innocenzio IV del 30 di Ottobre 1246 dato agli Umiliati, pubblicato dal ch. Tiraboschi (*Vet. Humil. Monum.* vol. II, pag. 201), fa menzione della Casa, e Chiesa degli Umiliati di Parma. E un altro di esenzione, dato loro nel 1258, si trova originale nell'Archivio della Nunziata di Parma.

(2) Pico *Appendice* parte I, p. 10; Zapata *Notitia Eccl. Parm.* ms.; Tiraboschi luogo cit. diss. VII, parte II, pag. 98.

(3) Dall'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità si ha, che nel 1270 Rolandino Rondello Siodaco del Comune, e Ugolino Superchi Massaro dello stesso, s'intitolavano Frati dell' Ordine degli Umiliati. Si dava lo stesso titolo nel 1272 Petrizzolo socio del detto Rolandino.

(4) *Constit. Humiliat. in Comitiis anni* 1343 cap. 2, presso il Tiraboschi luogo cit. vol. III, pag. 172.

(5) *Chronicon Ordinis Humiliat.* cap. XXXIII. Ivi pag. 262.

queste non avesse all'entrar del suo governo dato un saggio ben luminoso di quanto le amava; conciossiachè non avendo ancora gli Umiliati nelle Case loro aperto Scuole, talchè si vedevano costretti a recarsi con molto dispendio alle Università per apprenderle, fu egli il primo introduttore degli studj generali nell'Instituto, come una delle sue lettere fa piena fede (1). Ben si può giudicare, che se mai rivolse le paterne sue cure ad alcuna Casa dell'Ordine più affettuosamente, queste riguardassero in modo particolare quella di San Michele di Parma; purchè non si dica esserne stato egli il Fondatore, come parve al Padre Don Arnoldo Wion (2), seguito dal Pico (3), giacchè sussisteva essa molto prima di lui, nè la Chiesa avea forse bisogno alcuno di essere a' giorni suoi riedificata, mentre nel 1281 erasi veduta di bel nuovo costrutta (4). E' però credibile, che assai cooperasse ad abbellirla, sendo egli stato molto sollecito in questa parte, come indica l'antico suo epitaffio.

Tra le altre sue imprese annoverar si deve la fondazione del Monistero di Padova, e la erezione dell'altro di San Cristoforo, detto altrimenti di Santa Maria dell'Orto in Venezia, dove lungamente poi visse, e morì il giorno 21 di Gennajo del 1371. Stava al suo sepolcro il seguente epitaffio, riferito dal chiarissimo Tiraboschi; non certamente qual fu, ma pieno di errori, come si è ritrovato:

---

(1) Presso il Tiraboschi vol. I, dissert. vI, parte III, pag. 279.

(2) *Lignum vitae* lib. I, cap. LXIII, pag. 94.

(3) *Appendice* luogo cit.

(4) Tanto insegna l'iscrizione in marmo, già conservata, che si riporta dal Padre Don Maurizio Zapata nel suo ms. delle Chiese di Parma, ed è stata pubblicata dal ch. Tiraboschi:

Anno milleno simul (manca uno) *cum octuageno*
Atque ducenteno domus haec cum robore pleno
Ecclesiae more Sancti Michaelis honore
Aedificata manet, qui nobis corpora sanet.
Die Dominico XIII mensis Julii Indictione nona.

Dogmate qui nituit, sensu, probitate notanda
Frater in hoc recubat Parmensis prole sepulcro,
Ordine (forte Nomine) *Tiberius Generalis ubique Magister*
Fratrum, quos Humiles referunt pia nomina dicta:
Christophori Ecclesiae Venetum fundator in urbe,
Atque Monasterii Paduae . . . . . Ordine dicto
Ecclesiaeque loci Francisci, et munere magno
Illa dotavit, vestes ut fratribus, atque
Ipsa Monasteria tribuunt moderamine vitam.
Officia Ecclesiis Christo celebrantibus ipsis:
Cum Jani bis dena dies unaque mille
Tercentum hic obiis septuagintaque primo.

Lasciò tal fama di sua virtù, che non dubitarono gli antichi Scrittori di attribuirgli il titolo di Beato, avendo proseguito altri gravi Storici a conservarglielo (1). Offeso dal tempo il suo tumulo, fu rinnovato dai Canonici di San Giorgio in Alga, succeduti agli Umiliati nel Monistero Veneto, colla seguente Iscrizione, riferita dal Senator Flamminio Cornaro (2): *Hic quiescunt ossa Marci* (forse *Magistri*) *Tiberii Parmensis, qui Templum hoc D. Christophoro dicatum, et Patavii Coenobium erexit: qui etiam incomparabili probitate, virtutibus, Humiliatorum Generolatum adeptus est: obiit anno* 1371, *cujus ob piam memoriam P. Monasterii Antistites tumulum reficiendum curarunt Anno Domini* 1591.

---

(1) Nel *Cronico* antico degli Umiliati, pubblicato dal Tiraboschi (vol. III, pag. 256), si appella *Beatus Tiberius de Parma Generalis*. Colle stesse parole fu nominato in fine del Messale ad uso degli Umiliati, impresso in Milano l'anno 1504 da Antonio Zarotto. Il Wion (luogo cit. c. LX e LXIV), il Pico (luogo cit.), il Bordoni (*Thesaur. Eccl. Parm.* cap. VII, pag. 299), Giacomo Garofani (*Parma Città d'oro* pag. 7), il Tiraboschi, ed altri conservano a lui il titolo di *Beato*.

(2) *Eccl. Venet. De. XIV.*

Degli scritti suoi non è rimasto fuorchè un volume di Epistole latine assai lacero nella Biblioteca di Brera in Milano, di cui ha dato notizia il chiarissimo Tiraboschi publicandone una (1).

(1) Vol. I, pag. 279 *Vetera Humil. Monum.*

LXII.

MOGGIO DE' MOGGI.

Altro amico del Petrarca dicemmo essere stato Moggio (che a me così piace chiamarlo con Ranuccio Pico (1), e col Padre Gioanni degli Agostini (2)), noto per Lettere di quel grand'uomo, e di altri, nelle quali si appella *Modius Parmensis*. Il Pagliarino lo credette da Vicenza; onde fra gli Uomini illustri della sua patria collocò *Modio da Parma Vicentino dottissimo in poesia, del quale sono molti versi indirizzati ad Antonio Losco* (3). Piacque tale opinione al Padre Angiolgabriello da Santa Maria Carmelitano Scalzo, il quale, non senza anacronismo facendolo vivere nel 1290, affermò, che *Parma non è già patria di Modio, ma bensì la famiglia, ch'egli addottò nel secolo posteriore* (4). Per corroborare la sua sentenza disse trovarsi negli *Atti della Città di Vicenza* un Bonomo figliuolo di Modio nel 1283 ascritto a' Notaj della Camera; e nel 1292 Modio di Bonomo Notajo. I dotti Giornalisti di Modena gli si opposero molto ragionevolmente (5); ma comecchè si ritrattasse in quanto alla età del suo vivere, sostener volle, che Modio avesse Vicenza per patria, quantunque esser potesse che la sua famiglia fosse originaria di Parma; *conciossiachè, per non accordarlo a Vicenza, e smentir Pagliarini, converrebbe* (a suo dire) *apportare un qualche argomento forte davvero, che non avesse risposta*; locchè non si fa (6).

(1) *Appendice di Soggetti Parmigiani* parte v, pag. 198.

(2) *Istoria degli Scrittori Viniziani* tomo II, pag. 326.

(3) *Croniche di Vicenza* l. IV, p. 185.

(4) *Biblioteca e Storia degli Scrittori Vicentini* tomo I, pag 119.

(5) *Giornale de' Letterati di Modena* tomo VIII, pag. 12.

(6) *Biblioth.* cit. t. IV, Pref. p. 35.

Provocati adunque noi a produrre argomenti di tal natura, due veramente forti ne adduciamo in campo. Il primo, che meglio risulterà da quanto rimane a dire, consiste appunto nel cognome di Modio, che non fu già *de Parma*, come si suppone, ma sibbene *de Modus*. L'altro assolutamente irrefragabile nasce da una chiara testimonianza dello stesso Modio, il quale mandando con sua Lettera a Folchino de' Borfoni Cremonese un certo suo Poemetto, già diretto *ad Johannem Pisanum Grammaticum Parmensem*, qualifica il detto Gioanni Pisani per suo compatriota: *Egregii Praetoris vestri* (così scrive al Borfoni), *ejusque profecto Domini mei singularis praeclaram progeniem adeptus et virtutum harum redolentibus alimoniis educandam .... Suscipe hic infra connubiale carmen, quod in nuptiis eorum utriusque parentis ingenio adhuc adolescente ad non ignobilem Grammaticum eumque compatriotam meum sexagesimo Dominicae Nativitatis anno post mille trecentos exegi* (1). Non mancano dunque argomenti, cui non è lecito opporre alcuna risposta, uditi i quali è forza lasciar a' Parmigiani il loro Moggio.

E in vero la famiglia de' Moggi era conosciuta in Parma fin verso il 1250 per un Crisopolo Moggi Notajo allora vivente (2); come pure tra gli anni 1306 e 1317 vi si ritrova per un altro Notajo chiamato *Moggio de' Moggi* (3), il quale per avventura fu avolo dell'altro, di cui

---

(1) Nel Codice C 141 della Biblioteca Ambrosiana.

(2) Nell'Istrumento della fondazione di un Benefizio nella Chiesa di San Tommaso, fatta da Alberto Notajo del Papa l'anno 1257, si accennano terreni da lui già comprati, *prout in istrumento Crixopoli Modii Tabellionis publici plenius continetur*.

(3) Nell'Archivio de' Monaci Cistercienzi a San Martino fuori di Parma ho veduto un Istrumento del giorno 11 di Agosto 1306, rogato dal Notajo chiamato *Modius de Modiis*; e

ora parliamo, appellato anch'egli *Magister Modius de Modiis* in diversi Istrumenti del 1364, come vedremo. E poichè questi nella citata sua Lettera a Folchino de' Borsoni dice, che correndo l'anno 1360 viveva *ingenio adhuc adolescente*, ed apprendiamo altronde, che avendolo invitato il Petrarca all'uffizio di maestro del suo figliuolo nato nel 1337, esser doveva più avanzato di età che non era il discepolo offertogli, crediamo di non andar molto lungi dal vero fissando i suoi natali circa il 1330, o poco prima.

Se fu povero di beni di fortuna, ignobile nondimeno esser non doveva di condizione, giacchè il Notariato non si prostituiva a que' giorni; essendo anzi prova di nobiltà nelle famiglie l'aver avuto Notaj in que' secoli. Collo studio delle buone lettere si nobilitò maggiormente. La venuta del Petrarca a Parma mentr'egli era giovanetto, maggiormente lo accese a quegli studj, che un sì grand'uomo rendeano celebre e famoso. Cercò di farglisi familiare; e accarezzando il suo fanciullo, con cui lo vedemmo qua tornato nel 1347, a cui moltissimo si affezionò, venne in possesso della benevolenza del padre. Per questo mezzo indubitabilmente meritò che il Petrarca lo collocasse poi al servigio di Azzo da Correggio, ristabilito alquanto delle sue disgrazie, da cui riconobbe il cangiamento di sua bassa fortuna: *Ipse fuit* (così di Azzo parlando scrisse mol-

---

un altro ivi pur se ne legge del 4 di Novembre 1314, *Actum Parmae in Vic. S. Blaxii in domo habit. D. Albertini Codulli, praesentibus Modio de Modiis* ec.. Leggo poscia nella continuazione inedita del *Cronico Parmense*, tra le mie Miscellanee Istorico-Parmensi, come il giorno 11 di Settembre del 1317 *jurata fuit pax inter Commune Parmae, et Dominum Gibertum de Corrigia*; e che *ex parte Communis fuit Sindicus ad ipsam pacem jurandam Modius de Modiis Notarius, et ex parte dicti Domini Giberti Guido Cartarius.*

ti anni dopo ad Antonio de' Piczoli da Sassuolo), *in quo mihi maximum vitae ornamentum enituit, et praesidium, in quem ab adolescentia spes omnes, curasque meas conjeceram.... Ipse fuit quoque, qui me sub paupere tecto natum, quamvis et gente pusilla, nobilitavit, auxitque genus meum stemmate glorioso* (1). Postosi al servigio di quel Principe in qualità di Segretario (2), ebbe l'agio che volle di coltivare le lettere, e fu secolui qualche tempo felice.

Ma già vedemmo le peripezie di Azzo dannose a lui, ed a quanti tener potevano il suo partito. Queste rapirono Moggio dietro al suo infelice Signore, col quale corse pericoli e sventure, senza mai dimenticare i benefizj nel tempo di prosperità ricevuti. Ciò fu per l'altro infortunio di Verona, pel quale uscir dovendone l'anno 1354 misero e rammingo, astretto videsi a mendicar quasi il sostentamento presso qualche parente ed amico. Le quali novelle come furono di grande afflizione al Petrarca tanto amico di Azzo, così furono dolorosissime al suo figliuolo Gioanni per conto di Moggio da lui amato teneramente; nè sapendosi questi dar pace, che il suo Moggio avesse a trovarsi in tanta calamità, cominciò a desiderarlo seco nella paterna casa in Milano, e a dolcemente fargliene invito, approvandolo molto il Petrarca, che dell'abilità di Moggio consapevole, vide potersene giovare sì per la istruzione letteraria e morale del figliuolo, come per far trascrivere le Opere proprie; ond'egli pure molto umanamente gli scrisse in tal guisa: *Scripsit adolescens noster tibi nescio quid, imo vero nescio quibus verbis aut qualiter. Quid autem scio, scri-*

(1) Codice Ambrosiano citato di sopra, ove si parlò di Azzo da Correggio.

(2) De Sade *Mémoires de la Vie du Pétrarque* tomo III, lib. V, p. 416.

psit autem, non ut precibus te gravaret, sed ut animum exploraret tuum, quam pronus esset ad convictum nostrum. Caeterum quae ex illo audisti, quo dubii nihil aetas infirmior, et ad optata consequendum praeceps pariat, ex me forsan cupis audire. Accipe igitur, et ex paucis multa comprehendens, hoc velut socialium pactorum chirographum habeto. Cupio equidem te, non ignarus magnorum tibi, ac praepotentium hominum aulas patere; sed ita mihi persuasi, melius tibi futurum nostra cum paupertate, quam cum illorum divitiis, si bene animum tuum novi. Dulcior est enim honesta paupertas cum amico, quam sub domino divitiae ingentes, praesertim libertatis, quietis, et frugalitatis avido, qualem te si natura non fecisset, ut auguror, studium fecit .... Non ego te ad servitium sed amicitiam voco, aut numquam pariter, aut nusquam, aut nunc mecum, si vocanti obsequeris, liber eris. Si quaeris igitur ad quid te vocem, jam respondi: ad amicitiam, ad convictum. Ac ne ad torporem vocari metuas, agere aliquid volo, ita tamen ut actionis modus ex arbitrio tuo pendeat .... Hunc ipsum adolescentem, si se dignum exhibuerit, meliorem et doctiorem facies. Aut enim ex te discet, aut ex nemine: te ab infantia mirari didicit, teque ante alios amare. Multum vero doctrinae conferunt familiaritas, amor, admiratio. Ad haec et nugarum aliquid mearum, non nisi quantum libuerit, et si libuerit scribes: tuum erit judicium an dignae sint, quae tuum, rebus propriis non otiosum, calamum fatigent. In studii mei partem veni; mea mihi magis probabuntur, si tuo scripta sint digito. Sperabo si quid mihi vel oblivione, vel incuria sit elapsum, subterfugere manus tuas ingeniumque non posse (1).

---

(1) Petrarca *Variarum epist.* XIX.

Moggio però era uno di quegli uomini rari, che sanno ai padroni esser fedeli, non meno in tempo di prosperità, che in occasion di sfortuna. Per infelice che fosse la sorte di Azzo, abbandonarlo non volle; ma stette presso di lui servendolo di Segretario e di Precettore de' suoi teneri figliuoli (1), meritando perciò non poca lode dai veri amatori della virtù, fra i quali non era degli ultimi Benintendi de' Ravagnani Gran-Cancelliere della Repubblica Veneziana, che il giorno 7 di Novembre del 1355 una bellissima Lettera gli scrisse, qualche tratto della quale non si può qui ommettere: *Non potest, mi Modi, virtus tua latere sub modio, fulget, et eminet, velut in candelabro posita, et tota jam veris, non fictis suffulta laudibus ex se lucet .... Cum plerisque referentibus multa magnaque de te nuper audiverim, factus es mihi ante charus quam cognitus, et dum mihi suggeritur quanta sit eloquentiae tuae vis, quanta discretionis integritas, quantusque animi tui vigor, in te delector, et stupeo. Stupeo quippe gravibus te curis obsessum, tot saecularibus implicatum negotiis, sic vacare animo et sapientiae potuisse. Et cum senserim tecum inique fortunam egisse per multos casus, variaque pericula te jactando, hoc ipsum delectat me animi tui robur* (2). Risposto avendogli Moggio, e stretta così fra questi due valorosi uomini una veramente filosofica corrispondenza, tornò Benintendi a scrivergli, e compassionando lo stato di servitù, in cui era, e da cui non avea ricavato che afflizioni, e non era per tratne appresso vantaggio alcuno, così gli disse: *Miser es, Modi, et miserior multo quam putas, cum servus, et jam non servus esse non*

(1) Ciò si raccoglie in parte da una Lettera del Petrarca a Moggio, riferita dall'Abate de Sade luogo cit. p. 623, e in tutto dal *Poemetto* dello stesso Moggio in morte di Azzo.

(2) Petrarca *Variar. Ep.* 8, e seg.

possis. Adstrinxisti fidem tuam, adstrinxisti pariter libertatem, et utinam illi domino, cui servire summa est jocunditas et libertas, sed quod, pace tua dixerim, ab eo cui serviveris, servias, servitурusque sis, quid sperare potueris non agnosco. Sperasti forte divitias ab eo, qui in divitiis pauper est? Sperasti honores ab eo, in quem honoris occasio laethiferum vulnus inflixit? Sperasti libertatem ab eo, qui semper animo inquietus in summa libertate servorum noscitur esse servus? Conoscea Moggio tali verità; ma troppo lontano era dal volersi meritar il titolo d'ingrato abbandonando nello stato di miseria quel Padrone, che amato lo avea ne' suoi giorni felici.

Dalla seconda Lettera di Benintendi apprendiamo come fra tante cure non tralasciasse Moggio di scrivere continuamente Poesíe. L'amico lo esortò ad abbandonar questi frivoli studj, e a dedicarsi alla verace e salda Filosofia. Giova credere, che lo facesse, non tralasciando però il commercio de' dotti amici, spezialmente del Petrarca, di Anselmo de' Zuchelli, di Rainaldo Barriani gramatico veronese, e di Neri Morando faentino, de' quali altre Lettere piene di lodi a lui scritte si trovano in un Codice della Biblioteca Laurenziana (1). Sovente ai versi richiamato era; e di un suo Componimento poetico, diretto a Gioanni Pisani gramatico parmigiano nel 1360, fatto per le nozze contratte fra Andrea Pepoli, ed Orsina Canossa, ci dà notizia egli stesso (2). Così passò i giorni ricreandosi colle

---

(1) Bandini *Catal. mss. cod. lat. Bibl. Laurent.* tomo II, Plut. LIII, cod. XXXV, col. 625 e seg.. La Lettera del Barriano si vede diretta *sapienti et eloquenti viro Magistro Modio Parmensi in domo Domini Azonis de Corrigia*.

(2) Ciò si ha dalla sua citata Lettera a Folchino de' Borfoni, scritta da Guardasone al 12 di Novembre

Muse fin a tanto che accadde la morte di Azzo con suo incredibil rammarico. Ne scrisse da Milano l'aspra novella al Petrarca con una epistola già da noi riferita, e n'ebbe risposta piena di alto dolore (1). Non si disgiunse dalla vedova Tommasina, e dai pupilli figliuoli, in compagnía de' quali tornò a Parma. Trovo quindi fra i protocolli del Notajo Barnabeo Aliotti, che l'anno 1364 al 27 di Aprile la predetta Tommasina, vedova di Azzo, e madre di Giberto e Lodovico fratelli da Correggio, acquistò alcuni terreni da Azzo de' Baratti, e da Gioanni de' Bertolotti *praesentibus Dominis Magistro Modio de Modiis, Petrizolo de Molciis etc. viciniae Majoris Ecclesiae*. Poscia abilitata la medesima alla tutela de' figliuoli da Marco Merlani di Alessandria, Giudice ed Assessore di Masetto de' Rusconi Podestà di Parma, ordinò l'ultimo giorno di Agosto, che si facesse l'inventario de' beni loro paterni, *rogans Modium de Modiis Notarium infrascriptum ibidem praesentem, ut se huic inventario subscribat, et subscribere debeat secundum formam Statuti Communis Parmae*; e creando nel giorno stesso varj Procuratori ad agire a suo nome, annoverò tra questi *Dominos Azonem de Barattis, Magistrum Modium de Modiis*, ed altri.

Stabilitosi co' Padroni nel territorio Parmigiano, lo vediamo vivere l'anno 1380 in Guardasone, Castello da' medesimi posseduto, e tener commercio letterario con i suoi

---

del 1380: e questa data ci chiarisce, che il Componimento fu fatto per le nozze del Pepoli, perchè egli era il Podestà di Cremona di quest'anno, come si vede presso l'Arisi *Praetorum Cremonae series* pag 21. E che la consorte del Pepoli fosse Orsina del Conte Alberto Canossa, lo apprendiamo dall'Opera del Dolfi intitolata *Cronologia delle Famiglie Nobili di Bologna* pag 593.

(1) Bandini luogo cit. pag. 627.

amici di Cremona, e spezialmente con Folchino Borfoni già nominato. Ancora cantar l'ascoltiamo nel 1387, allorchè Giangaleazzo Visconte acquistò Verona, come appare da una sua Elegía scritta allora a Pasquino di Baldassare Capello cremonese Cancellier Ducale, ove disse:

Cernis ut accessit nostris Verona triumphis?
Moenia conspicuis anguibus alta micant.
Militat et nobis Athesis.

Poste le quali cose, siccome poco più di cinquantasette anni contava Moggio in questi tempi; così apprendiamo, che avendo potuto campare senza difficoltà tutto il rimanente del secolo, non è poi tanto da mettersi in dubbio, come fanno i Giornalisti di Modena, se realmente scriver potesse in seguito molti versi ad Antonio Loschi. Il Pagliarino affermandolo con tanta sicurezza, anzi riportando questi quattro versi per saggio

At tu, cui tantae juvenili in pectore vires
Regnant, atque novae mira dulcedine Musae
Ingenium coluere tuum, cantuque beato
Ubera lacteolis mulserunt sancta labellis;

fa credere di averli veduti, nè io saprei negargli qui fede, spezialmente perchè al Loschi giovanetto ancora non isdegnarono altri di scrivere, costando ciò dall'esempio di Gioanni Manzino dalla Motta, fiorito, giusta il dottissimo Signor Abate Pietro Lazzeri (1), verso il 1388, che pur lasciò una sua lettera indirizzata *Antonio de Luschis Vincentiae Musarum tyroni egregio* (2); ed eziandío da' versi di Paolo Pi-

(1) Questo celebre Exgesuita è morto in Roma sono pochi mesi.

(2) *Miscellan. ex mss. Libris Coll. Rom.* tomo I, pag. 133.

loni, a lui quasi ancora fanciullo diretti (1). Se vorremo riflettere, che il Loschi nel 1406 era già maturo, onde fu da' Veneziani spedito Ambasciadore a Papa Innocenzio VII (2), vedremo la probabilità del suo primo fiorire vivente Moggio.

Che se a me piacesse di andar più oltre, direi, che siccome il Pagliarino da questa corrispondenza tra Moggio e il Loschi, riputato comunemente da Vicenza, dedusse appartener a Vicenza anche Moggio; così potrei io da questa loro stessa amicizia (provato già esser Parma, e non Vicenza la patria di Moggio) argomentar all'opposito doversi il Loschi a Parma restituire, mentre essendo cosa certissima, che la famiglia Loschi in Parma fiorì, non mancano Scrittori, cui meglio arride la presente opinione, abbracciata dugento anni addietro dal nostro da-Erba, e seguíta dal Bolsi. Nè basterebbe opporre l'appellazione di Vicentino datasi dal Loschi medesimo, giacchè potè questa competergli per ottenuta Cittadinanza. Io però non voglio riscaldarmi su tal punto, mentre o non fu realmente parmigiano, e non si deve far caso di semplici asserzioni in contrario; o lo fu, e sdegnò di riconoscere la patria, e noi curare non ci dobbiamo di lui. Ma ritornando a Moggio, si accennino omai i pochi saggi rimastici del suo ingegno.

OPERE.

I. *Epistola ad Benintendium Venetum*, data in Venezia il giorno 21 di Novembre del 1355. Sta con altre due di Benintendi a lui fra le *Varie* del Petrarca, come può ve-

(1) Presso il Padre Angiolgabriello di Santa-Maria *Bibl. e Stor. degli Scritt. Vicentini* vol. I, p. ccix.

(2) Tiraboschi *Istoria della Letteratura Italiana* tomo VI, parte II, pag. 196.

dersi nelle edizioni diverse di tutte le Opere di questo gran Soggetto. Fu anche volgarizzata colle stesse Lettere di Benintendi a Moggio, ed inserita dal Doni nelle *Prose antiche* (1).

II. *Ad litteratissimum virum, suumque Dominum singularem Dominum Pasquinum Illustrissimi Principis, et excelsi Domini Mediolani etc. Comitisque Virtutum Cancellarium dignissimum. Elegia.* Il Signor Abate Pietro Lazzeri Esgesuita la trasse dai Codici del Collegio Romano, e la pubblicò nel primo tomo *Miscellaneorum ex mss. Libris Collegii Romani*, impresso in Roma dai Fratelli Pagliarini nel 1754. Egli mostra di stimare lo stile poetico di Moggio, così parlandone: *Hic igitur Modius, versus quosdam ad Pasquinum mittit, quibus honorificentissimum ei testimonium perhibet, fusius vero Galeacii victorias persequitur. Etsi fortasse alias de Poesi horum temporum dicturi sumus, hic tamen Modii versus illos in Codice nostro repertos describemus. Nam una cum Pasquini cognitione aliqua, Poeseos illius temporis, quam uno excepto Petrarcha, male nonnulli omnino jacuisse censent specimen extabit.*

III. *Epistolae ad Magistrum Folchinum de Borfonibus celebrem Grammaticum Cremonensem.* Il primo a darne contezza fu l'Arisi (2) nell'accennar che fece un volume di Lettere del predetto Borfoni a Moggio, e di Moggio a lui, conservate nella Biblioteca Ambrosiana nel Codice C 141. Io però ne deggio il miglior lume ai valorosi Bibliotecarj di quella, e spezialmente al Signor Dottor Bonsignore Oblato, che di sua mano si è compiaciuto notare le particolarità di quel manoscritto. Vi si trovano adunque varie

(1) Pag. 981.

(2) *Cremona Literata* tomo I, pag. 183.

Lettere vicendevoli, nelle quali Folchino appella Moggio *excellentem Phoebicolam*, e questi esalta Folchino chiamandolo *eloquentem virum, atque honoratum magnum Folchinum*. Quella di Moggio, in cui viene inserito il Poemetto elegiaco di 62 versi, già composto da lui nel 1360 per le nozze del Pepoli, diretto ad *Johannem Pisanum Grammaticum Parmensem*, vedesi *Data in arce Guardasionis per tuum itemque tuum, si quid est, Modium Parmensem XII Novembris MCCCLXXX*. La stessa data porta un'altra Lettera di Moggio stesso *insigni viro, et amico Pieridum Domino Antonio de Piezolis de Saxolo Collaterali Domini Potestatis Cremonae Fratri carissimo*, in cui gli trascrive il già riferito Poemetto in morte di Azzo da Correggio, diretto *ad gloriosissimum Poetam Laureatum D. Franciscum Petrarcham*, coll'epitaffio al detto Signore.

IV. *Carmina*. Tra questi possono riporsi i due accennati Poemetti, il primo de' quali essendo stato comunicato da Folchino con alquanti suoi versi a Moggio, diretti a un certo Tommaso de Zoanni, questi nel rimandarglieli scrisse: *Egregiam epistolam, et eloquentes versus tuos epistolae, et versibus Magistri Modii Parmensis annexos avidissime visos a me, atque transcriptos, tibi nunc demum cum gratiarum actione, et animi, rerumque mearum omnium oblatione remitto*. La Lettera di Tommaso sta nel Codice. L'altro poi in morte di Azzo fu stimato dal Petrarca; mentre nella risposta datagli, registrata nell'accennato Manoscritto della Laurenziana, la quale s'indirizza *clari ingenii, facundiaeque viro Magistro Modio Parmensi*, ei disse: *Carmen egregium quod misisti, responso, non inficior, dignum erat*. Molti altri versi però avea Moggio in più tempi composto; il che rilevasi da quanto già gli scrisse l'amico Benintendi: *Versus, ut au-*

dio, componis, et carmina, dictiones et syllabas quotidie mensurare non desinis; verbis tamen et vocibus operam tuam ponis. O pueriles ineptias! His rebus intentus es, quae nec te possint, nec alios facere meliores. In hoc labores, in hoc vigilias tuas perdis? In hoc subducis supercilia tua, barbamque demittis, et pallidus quandoque, et exanguis insudas?

LXIII.

GABRIO LOSCHI.

Antichi, ricchi, e nobili furono in Parma i Loschi, dai quali uscì Gabrio Giureconsulto, fiorito veramente sotto l'impero di Carlo IV, come scrive il da-Erba. Egli attesta, che lesse pubblicamente in Parma, in Padova, e in Bologna; nè io punto ne dubito, avendo nella Biblioteca Vaticana trovato un monumento atto del pari a far testimonianza della stima, in cui visse, che del suo molto valore. Palesano abbastanza le Storie lo scisma nato nella Chiesa Romana l'anno 1378, quando alcuni Cardinali francesi, malcontenti della seguita elezione di Papa Urbano VI, recatisi a Fondi gli contrapposero il Cardinale Roberto di Ginevra, che si appellò Clemente VII. Insorse allora una calda quistione tra i Dottori circa la persona del vero Papa, sostenendo chi la parte di uno, chi la parte dell'altro; ma i Cardinali elettori di Urbano, volendo una decisione inconcussa, si rivolsero al nostro Gabrio, il quale non ricusò di stendere una ben ragionata Allegazione a favor del Pontefice legittimo, la quale in autentica forma sta nel Codice Vaticano 761. Il Notajo Andrea Niviano da Parma, che la trascrisse, comincia la sua narrazione in tal modo: *Ad perducendum in posteros veritatem unde traxerit originem Romanae ac Apostolicae Sedis Scisma perniciosum, quod post creationem canonice celebratam de Sanctissimo Domino Urbano Papa Sexto in Urbe Romana, certi Cardinales Gallicae Nationis ambitionis filii in orbem terrarum cum grandi discrimine produxerunt*. Descritte le circostanze delle due elezioni prosegue: *Propter quod cum inter mundi Doctores*

pro utriusque electione varia in jure dissertatio nasceretur, traheretque nunc unus ad unum, nunc unus ad alium, Excellentissimus Legum Doctor Dominus Cabrius de Luschis natione Parmen. capto pro themate quaestionis praedictae illo colore, quem ipsi Cardinales Gallici contra dicti Domini Urbani adduxerunt, causam ipsam subtilissime peroravit, et definivit. Indi prodotta la Lettera de' Cardinali in riprovazione dell'audace intrapresa, riferisce la ben diffusa, forte, e concludente Scrittura di Gabrio, cui fa succedere una Esortazione diretta ai Cardinali scismatici, scritta da Colluccio Pierio Cancellier Fiorentino, acciò recedano dalla loro ostinazione, e riconoscano il fallo commesso. In fine di tali Atti si legge: *Andreas de Niviano filius quondam Domini Tomasini Civis Parmae suprascripta omnia propria manu in praesentem publicam formam protraxit, et scripsit.* E questa è l'unica Opera di Gabrio, la qual siasi finora scoperta, degna e per l'argomento, e per la profonda erudizione e dottrina, che ne rimanga memoria.

LXIV.

GIOANNI SEGARELLI.

Seguiva ne' medesimi tempi la Corte Romana, e professava le buone lettere latine in prosa e in verso Gioanni Segarelli, ciò dimostrandosi dai saggi, che rimasti ce ne sono nel Codice Vaticano 5994. Vi si trova una Epistola in prosa, ridotta poscia anche in versi, a Maestro Francesco da Fiagiano Scrittore ed Abbreviatore Pontifizio, con questa sottoscrizione: *Festinanter in Vallemont undecimo Decembris. Ubique tuus Parmigena Johannes de Segarellis*. Segue la risposta del Fiagiano intitolata: *Responsio Domini Francisci de Fiagiano praefato Domino Johanni. Eliconio viro Johanni de Segarellis de Parma amico plus dilecto, quam cognito*. Tra le altre cose dice il Segarelli di scrivere al Fiagiano, eccitato da Noffo, o Nolfo da Ceccano: *Magnificus virtutum cultor ex claro sanguine de Cecchano ferreus et herculeus Noffus urbis imperatricis armiger, et meus orator fuit, ac tuus eximius praedicator. Hic jubendi jus habens, jussit ut inops discipulus opulento scriberem praeceptori*. Quindi il Fiagiano rispondendo ripiglia: *Congratulor etiam Noffo de Cecchano multae claritatis et bellicarum rerum laudibus abundanti viro, qui apud te me magnum fecit*. Tali parole ci manifestano l'età, in cui fioriva il Segarelli, perchè Noffo, o Nolfo da Ceccano fu insigne personaggio aderente al prelodato Pontefice Urbano VI; e però fatto bersaglio ad una vana sua Bolla, data il giorno 23 di Marzo del 1379 dall' Antipapa Clemente, che il più volte lodato Signor Abate Gaetano Marini mi assicura trovarsi nell'Archivio Vaticano. Volontieri avrei qui pubblicato le dette Epistole, trascritte

dopo la mia partenza da Roma dal mio parzialissimo Signor Abate Giuseppe Spalletti, se non fossero nel prelodato Codice piene di scorrezioni.

LXV.

GIOANNI BALDUCCHINI.

La nobile Famiglia de' *Balducchini*, che nelle vecchie carte anche de' *Baldacchini*, e de' *Baldicchini* suol essere appellata, fu delle antiche di Parma, e forse in tempo delle fazioni passò a Trevigi, dove ne rimase un ramo assai distinto, che vi si trova fin prima del 1300, ricco di uomini in lettere, ed in arme chiari, e sino di un Vescovo di Venecopoli denominato Artico, dell'Ordine de' Predicatori, come assicurato vengo dall'eruditissimo Padre Maestro Domenico Maria Federici dell'Instituto medesimo, e delle cose Trivigiane pienamente informato (1). Dal ramo tornato, o rimasto in Parma, uscì Gioanni Scrittore di Croniche, giunte alle mani di Bernardino Corio Storico milanese, da cui apprendiamo, che Gioanni l'anno 1360 nella Padovana Università dava opera alle scienze, standovi pur anche nel seguente, mentre v'infieriva la peste. Laureato in ambe le Leggi, sembra che passasse al Castello di Garda, di cui aveva egli, forse a titolo di Feudo, il possesso, come dallo Storico medesimo all'anno 1362 si manife-

(1) Guidone de' Baldacchini da Parma morì in Trevigi l'anno 1303, e fu in quella Cattedrale seppellito con Iscrizione, e stemma gentilizio. Furono suoi figliuoli il detto Artico Domenicano Vescovo di Venecopoli, morto in Trevigi nel 1326, Bartolino, e Guecelo. Da Bartolino uscirono Gherardo, e Fulcone: il primo de' quali fautore de' Caminesi, e nemico di Cane della Scala, uno fu degli Ambasciadori a Federigo d'Austria, e nel 1344 diede Trevigi in potere de' Veneziani. Si trova di lui più volte menzione nella *Istoria Trivigiana* di Gioanni Bonifazio, dove pure al libro x, pagina 512, sono mentovati i figliuoli di Niccolò Baldacchini come eredi di Achille Ainardi. Sempre denominaronsi de' Baldacchini da Parma.

sta. Indi ottenendo cariche della sua professione, cominciò a trovarsi in uffizio in Cremona nel 1364. Bernabò Visconte, Signor di Milano, si servì di lui quando nel 1371 comperò da Guido Gonzaga figliuolo di Feltrino la Città di Reggio, veggendosi, che nella conclusione del contratto fu egli lo sborsator della pattuita somma pagata in Cremona al venditore. Passò quindi a quella Città come Vicario del primo Podestà, speditovi da Bernabò l'anno 1372; e ne' due consecutivi anni esercitò l'uffizio stesso presso il Pretore di Lodi, e quel di Milano. Tutto il fin qui detto estratto venne dalle *Croniche* stesse del Balducchini dal soprallodato Istorico milanese (1). Tornato poscia alla patria, sedeva fra' gli Anziani della Comunità nel 1385, quando insorta una feroce battaglia tra i Villani del territorio e i Cittadiui, toccò alla sua prudenza il comporne gli animi, e il propor loro capitoli di pacificazione (2). Nell' Archivio de' Signori Canonici di Fiorenzola, molto verso di me cortesi, trovai un Istrumento del giorno 27 di Gennajo del 1393, donde imparai essere stato il Balducchini in quel tempo Vicario del Podestà di Piacenza: *Et haec omnia, et singula* (dice quella carta) *acta facta, et recitata fuerunt in praesentia, et audientia, ac cum deliberatione sapientis, et discreti viri Domini Johannis de Baldichinis de Parma Legum Doctoris, Vicarii egregii, et potentis Militis Domini Jacobi de Piis de Carpo hon. Potest. Civ. Plac. et districtus pro Illustri Principe, et Magnifico, et Ex. Domino nostro Galeaz Vicecomite*. Con grandissimo dispiacer nostro più non si trovano le sue *Croniche*, nè altre cose, che per avventura lasciò.

---

(1) Corio *Ist. di Mil.* parte III. (2) Angeli *Ist. di Par.* lib. II, pag. 203.

OPERE.

I. *Cronica de' successi di tutta Lombardia, scritta in lingua latina*. Così la cita il da-Erba, avvisando, che se ne giovò il Corio, il quale realmente ne fece uso sotto gli anni indicati: al che se il Pico (1), ed il Bolsi (2) avessero posto mente, non avrebbero tal fatica attribuita ad un altro Gioanni Balducchini, fiorito quasi cento anni appresso, e ascritto al nostro Collegio de' Giudici.

II. *Raccolta delle Lettere di Messer Cino da Pistoja*. Non si può in miglior modo intendere quanto il da-Erba soggiunge, chiamandolo *diligentissimo Scrittore di tutte le Lettere di Cino de' Sinibaldi da Pistoja, celeberrimo Giureconsulto*. Ma queste Lettere vengono universalmente ignorate.

(1) *Catalogo de' Dottori del Collegio di Parma* n. XLII, pag. 23.

(2) *Adnotationes in Jud. Parmen. Ord.* n. XLII, pag. 27.

LXVI.

FRA GIAN-GENESIO QUAGLIA.

Le opinioni di varj Scrittori intorno all'età di questo Religioso dell'Ordine Francescano sono incostanti e diverse; perchè il Waddingo avendolo confuso col Beato Gioanni Buralli (1), ed il Fabricio mescolando pure le Opere di questi due, e colle medesime indistintamente descrivendo quelle del Medico Gioanni da Parma (2), vennero assegnando il suo fiorire molto prima del tempo; e il da-Erba, persuaso che vivesse ai giorni di Sisto IV (3), e presumendo il Pico, che piuttosto circa il 1500 si distinguesse fra gli uomini (4), si allontanarono per modo fra sè stessi, e di tante tenebre involsero questo punto, che disperar potremmo di rilevarne il vero, quando altre vie non ci rimanessero da rintracciarlo. Se il Waddingo e il Fabricio avessero letto le Opere del Quaglia, si sarebbero avveduti, ch'ei visse dopo il più bel fiorir del Petrarca, niun autor più moderno del quale citato si vede da lui, e citato vedesi in maniera da farli conoscere ambidue molto vicini (5): e se il da-Erba ed il Pico avessero avuto alle mani i Codici più vetusti, che le contengono, in veggendone alcuni scritti fin dall'anno 1404, conchiuso avreb-

(1) Waddingo *Scriptores Ordinis Minorum* pag. 208, e *Annal.* tom. v nuova edizione all'anno 1278, pag 55.

(2) Fabricius *Bibliotheca med. et inf. latinit.* tomo III, lib. vI, pag. 30; e tomo Iv, lib. Ix, pag. 112.

(3) *Compendio ms. delle Cose di Par.*

(4) *Appendice* parte III, pag. 69.

(5) Nel *Rosario ms.* (dist. I, c. x) così il Quaglia: *Et hoc est quod inquit Dominus Franciscus Petrarcha in l. vI sine nomine Epistola quinta: Omnia orta occidunt, et acuta senescunt* ec.. Ecco apparir fresca la memoria del Petrarca.

beto, ch'ei fu più antico di quello che non pensarono. Riflessioni sì chiare, unite a qualche altra epoca certa, che noteremo, ci rimettono in sentiero per ciò che appartiene all'età del nostro Scrittore.

Fin dalla prima gioventù abbracciò egli l'instituto de' Frati Minori, e se lo recò a gloria con tali parole: *Hujus ego Civitatis* (Christi) *amator factus a teneris annis terrena contempsi, et de vitae praesentis exilio cupiens ad ipsius beatissima moenia pervenire, vestigiis Beati Patris Francisci Domino Jesu Christo perseveranter adhaesi* (1). Racconta di essere passato allo studio nel Regno d'Inghilterra: *Memini me dum adhuc juvenis essem, et amore sapientiae proficiscerer ad studium Angliae, vidisse quemdam Lucanum Mercatorem in Civitate Coloniae fidelissimum in arte sua* ec. (2). Moltissimo approfittò non solo nelle teologiche discipline, per le quali riportò il titolo di Dottore, ma in ogni altra facoltà scientifica eziandío; perchè scorrendo le Opere sue, un uomo si ravvisa profondamente versato nella lettura degli Oratori, de' Poeti, degli Storici, de' Filosofi, non che de' Teologi, e de' santi Padri.

Destinato alla istruzione degli altri, si conobbe astretto a più indefessa applicazione, servendogli l'esercizio della lettura di mezzo a render migliori le sue cognizioni; ond'ebbe a dire: *Plura didici dum alios docerem, quam dum in libris legerem, vel alios audirem* (3). Era Professore di Sacra Scrittura nella Città di Pisa quando l'Opera sua compose *De Civitate Christi* (4), alla quale avendo dato fine,

(1) *De Civitate Christi*: *in Prooemio*.

(2) Ivi *Porta* xI, cap. iI.

(3) Ivi *Porta* iiI, cap iiI.

(4) Nella *Porta* iv, cap. iv dicendo, che i figliuoli di sorelle alle volte si chiamano fratelli, soggiunge: *Sicut patet in ista Civitate Pisana*.

determinò d'intitolarla a Benedetto Gambacorta figliuolo di Pietro, che di quella Città teneva allora la signoría. La Dedicatoria, che manca negli esemplari stampati, s'incontra ne' manoscritti conservati nella Biblioteca Ambrosiana, e nella Vaticana (1), dai quali giova produrla:

Strenuo Militi, magnificoque Domino Domino Benedicto de Gambacortis de Pisis (2) *Frater Johannes de Parma sacrae Theologiae Professor Ordinis Minorum in Domino Jesu gloriose valere* (3). *Librum de Civitate Christi, quem his diebus cum multo labore, mentisque sudore composui Celsitudini vestrae transmitto, quatenus quem rudi stylo, modicaque scientia compilare praesumpsi felix ingenium videat, et corrigat, et emendet* (4). *Dominus* (5) *Jesus Christus Excellentiam vestram longaeve* (6) *conservet, et in cunctis prosperis adaugeat* (7) *gloriose. Amen.*

Ed ecco renduta finalmente certa l'epoca, in cui fiorì il nostro Autore, perchè mediante la riferita Dedicatoria chiaramente si palesa, ch'ei visse Lettore in Pisa prima dell'anno 1391, nel quale Pietro Gambacorta, e Benedetto suo figliuolo mecenate del Quaglia rimasero uccisi nella sollevazione ivi mossa da Jacopo d'Appiano (8). Si restituì poscia alla patria, dove crediamo, che fosse morto poco prima del 1398, sembrandoci di poterlo dedurre dal passo di una vecchia Cronica, riferito dal Padre Flamminio

(1) Il codice dell'Ambrosiana è segnato A. 117. Il Vaticano sta al numero 5057, e fu trascritto l'anno 1404.

(2) Il codice Vaticano in luogo delle parole *Benedicto de Gambacortis de Pisis* non ha che queste lettere *B. de G.*

(3) Aggiugne il codice Vaticano: *Et omni ornamento virtutum fulciri.*

(4) Il codice Vaticano legge *Ingenium vestrum videat corrigere, et emendare.*

(5) Lo stesso aggiugne *noster.*

(6) Lo stesso *benigne.*

(7) Lo stesso *augeat.*

(8) Veggasi il Tronci *Annali Pisani* pag. 4‧5.

di Parma (1), il qual dice: 1398 *completus fuit murus Ecclesiae Fratrum Minorum, quem coepit facere Fr. Joannes Quaglia de Parma*. Varj Scrittori fanno di lui onorata menzione; ed è forse tra i più antichi l'anonimo autore del Catalogo de' Conventi dell'Ordine Minoritico, inserito dal Waddingo ne' suoi *Annali* sotto il 1399, ove si legge: *In Custodia Parmensi Coenobia Parmae, ubi floruerunt vir optimus Joannes Parmensis Minister Generalis, Joannes Quaja vir doctus, et Melchior Frizoleus* ec. (2); le quali parole non so come non dovessero scuotere quel valoroso Scrittore, e farlo comprendere essere due soggetti diversi il Beato Gioanni Ministro Generale, ed il Quaglia, ch'egli, e l'Haroldo suo epitomatore vollero costantemente confondere.

Qual ragione movesse altri a chiamarlo Gioanni Paolino, o Polino, ben non mi è noto. Fu tra costoro Enrico Willot, da cui fu detto *Joannes Paulinus, sive Quaya, alias Genesius, Parmensis vir ob singularem doctrinam toto orbe celebris* (3). Il suo ritratto, diverso da quello del Beato Gioanni da Parma, si vede inciso in legno in una collezione d'immagini d'illustri Frati Minori, con tali parole sopra: *Vera F. Joannis Pulanii, sive Quaja, effigies*, e questo distico sotto:

Doctrina insignis clarus virtute Polinus,
Qui dum vixit humi fulsit imago Poli.

Si ha il medesimo nell'Opera del P. Pietro Ridolfi da Tossignano (4). Ai fin qui nominati parve lo stesso ed unico soggetto il *Paulino*, il *Quaglia*, il *Genesio*; ma il Possevino

(1) *Memorie Istoriche della Osservante Provincia di Bologna* tomo 11, pag. 163.

(2) *Annales Ord. Min.* nuova ediz. t. IX all'an. 1399, pag. 193.

(3) Willot *Athenae Orthodoxorum Sodalitii Franciscani* pag. 239.

(4) *Historia Seraphica* fol. 324.

volle dividerli in due (1). Io non devo soverchiamente trattenermi su gli altrui errori, giacchè per quanto si è dimostrato abbastanza vengono scoperti, e dissipati. Solo aggiugnerò, che l'Angeli conobbe l'esistenza di due Gioanni dell'Ordine de' Minori (2), l'uno de' quali fu il nostro Quaglia, benchè il Waddingo lo riputasse diverso, attribuendo a lui non solo Opere teologiche, ma pur anche medicinali (3), appartenenti a tutt'altri. Dell'Autore sia detto abbastanza.

OPERE.

I. *Liber de Civitate Christi, compilatus a Magistro Joanne Genesii Quaye de Parma Ordinis Minorum, Sacrae Theologiae Magistro.* In fine: *Impressum Regii per me Ugonem de Rugeriis Civem Regiensem, Hercule Estense foeliciter regnante. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi* 1501, *die vero* 22 *Januarii*; in-quarto. Questa è la prima edizione procurata da Grisante Donelli Reggiano, il quale indirizzolla con breve lettera a Carlo Susenna suo zio materno. Quindi si riconosce mal informato il Simlero, che in tal guisa la descrisse: *Joanni Genesii Monachi Parmensis Liber de Civitate Christi, impressus in Italia anno D.* 1500; in-quarto (4). Il Possevino aggiunge notizia della ristampa fatta in Roma da Jacopo Mazzocchi l'anno 1523. L'Opera è divisa in dodici Porte; a ciascheduna si dà per guardia un Apostolo, e trattasi misticamente in diversi Capitoli quali mezzi all'Anima usar convenga per introdursi nella Città di Cristo. Devesi al pubblicatore Donelli una osservazione curiosa. *Nota* (egli dice in fine dell'Opera) *quod omnes lit-*

(1) *Apparatus sacer.*
(2) *Istoria di Parma* lib. I, p. 17.
(3) Wadding. *Script. Ord. Min.* p. 217.
(4) *Epitome Biblioth. Gesneri* p. 99.

terae grossae capitulares, et principales hujus libri insimul collectae hoc dicunt: FRATER JOHANNES GENESIUS QUAJA DE PARMA ORDINE MINOR DOCTOR. Esaminando il libro vi abbiamo esattamente ritrovato l'acrostico. De' due Codici sopra nominati il Vaticano porta l'anno 1404, e l'Ambrosiano fa avvertire, che la tavola dell'Opera fu *compilata per fratrem Matheum de Pisis Ordinis Fratrum Heremitarum Sancti Augustini.*

II. *Incipit Rosarium editum a Fratre Johanne Quaya de Parma Ordinis Minorum, et sacrae Theologiae Doctore dignissimo.* Comincia: *Factus est homo in animam viventem.* Si trova scritto a penna nella Reale Biblioteca di Parma, nella Barberina di Roma Codice 246, in quella di San Salvatore di Bologna Codice 470; tre esemplari come esistenti nella Biblioteca di San Gioanni e Paolo di Venezia ne descrive il Padre Maestro Domenico Maria Berardeli, uno de' quali fu scritto nel Vasto l'anno 1411 (1); e due se ne conservano nella Libreria degli Agostiniani di Padova. Il soggetto di quest'Opera abbraccia tutta la cristiana e morale Filosofia; onde l'Autor dice: *Tractatum quemdam de conditionibus humanis secundum varias hominum consuetudines intendo compilare quadrifaria distinctione partitum.* Nel Codice di San Salvatore sta scritto in fine, che la prima Parte *continet* 14 *capitula, et in ipsa tractatur de conditionibus generalibus hominum:* la seconda *continet capitula* 13, *et tractat de vitiosa hominum conditione, et de sensibus corporis:* la terza *continet* 12 *capitula, et in ipsa tractatur de conditionibus bonis virtuosi;* e nella quarta *tractatur de gloriosa*

(1) *Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca di San Gioanni e Paolo di Venezia*, nel tomo XL della nuova Raccolta di Opuscoli in seguito della Callogeriana, continuata dal ch. Padre Mandelli. Codici 180, 181, 182.

hominum vita, et continet 12 *capitula*. Ciò posto si scorge quanto s'ingannasse il Possevino intitolandolo *Rosarium in Genesim;* talchè gli era meglio non dire di averlo veduto nella Librería degli Agostiniani di Padova. Qui pure amò il Quaglia di nascondere il nome suo nelle iniziali di tutti i Capitoli, le quali raccolte dal Codice Parmense dicono: *FRATER JOHANNES GENESIUS QUAJA DE PARMA DOCTOR FTARER* (così) *MINOR*. Dalla inversione delle lettere nella parola *FTARER*, che dovrebbe dir *FRATER*, si rileva, che il copista del nostro Codice, o altri prima di lui cangiò alcun poco l'ordine de' Capitoli.

III. *De Incarnatione Christi*. Comincia: *Quoniam occasione cujusdam Sermonis, quem ad Clerum feceram de Adventu Domini nostri Jesu Christi* ec.. In fine *Explicit Tractatus Fratris Johannis Parmensis de Incarnatione Christi, seu de Secretis Philosophiae*. E' un Opuscolo eruditissimo conservato nel Codice Vaticano 5129. Il Waddingo lo accennò di volo parlando di quel Gioanni da Parma diverso dal Beato Gioanni Ministro Generale accennato dall'Angeli, in cui non volle riconoscere il Quaglia. Era stato pregato l'Autore a raccogliere tutti i monumenti de' Gentili, e i testimonj loro comprovanti la divinità di Gesù Cristo; al che soddisfece nel presente Libretto, che basterebbe solo a dimostrarlo dottissimo, e versatissimo in ogni genere di sapere.

IV. *Commentarii in quatuor Libros Sententiarum*. Gli accenna il Waddingo come manoscritti nella Biblioteca Vaticana; ma io non ve gli ho trovati. Conferma ben l'Angeli, che gli scrivesse, e aggiunge

V. I Comentarj sopra *gran parte dei libri del Vecchio Testamento*.

LXVII.

MATTEO GARIMBERTI.

Sono ben giusti gli encomj, onde l'Angeli nelle sue Storie esaltò la Famiglia de' Garimberti (1), perchè all'antica Nobiltà sua congiunse maisempre lo studio delle scienze e delle buone lettere, le quali, se al valor militare vengansi nelle case distinte accoppiando, non ha dubbio, che loro non apportino aumento di splendore e di gloria. Non pochi di questa egregia stirpe attesero allo studio legale, altri alle amenità letterarie, per cui quindi rifulge assai decorosamente e di Toghe, e di Mitre; ma visse pur anche in essa un Matteo, che della Filosofia avidissimo recossi giovanetto alle Scuole di Padova, e d'una in altra classe passando de' naturali studj, vi meritò, l'anno 1370, gli onori della Laurea in Filosofia e Medicina ottenuti (2). Tornato alla patria, fu con molto giubilo accolto nel loro nobilissimo Collegio dai nostri Medici (3); ma disposto egli a battere la carriera ecclesiastica, sembra che di non altro più si appagasse che dell'Astronomía, dell'Etica, e di simili facoltà.

Vedemmo già l'Arcidiaconato di Parma nella persona di Francesco Petrarca. Chi dopo la morte sua, accaduta nel 1374, l'ottenesse, non ci è noto. Sappiamo unicamente,

---

(1) Angeli *Istor. di Par.* l. I, p. 25.

(2) Il dottissimo e cortesissimo Signor Abate Jacopo Morelli, Custode della Biblioteca di San Marco di Venezia, mi ha dato notizia, che negli Atti del Collegio de' Filosofi e Medici di Padova sotto il 1370 è indicato *Doctoratus in Artibus Matthaei de Guarimbertis de Parma*.

(3) Nella Matricola, che va appresso allo Statuto inedito del Collegio de' Medici di Parma, si trova *Matheus de Guarimbertis Art. et Medicinae Archidiaconus Majoris Ecclesiae Parmen.*

che pel corso successivo di quasi tre anni, chiunque si fosse l'Arcidiacono a lui sostituito, non turbò punto l'erede di quel celebre Soggetto dal possesso della ereditaria Casa, già da lui acquistata in questa Città (1). Ma dopo quel tempo elevato il nostro Matteo a tal dignità, immaginossi appartenere quella Casa al suo Benefizio, e scacciatone detto erede, che si appellava Francesco da Brossano, se ne mise in possesso, come scrive il Zabarella: *Haeres vero dicti Domini F.* (Petrarchae) *fuit primum in possessione dictarum domorum per annos circa tres, proinde dictum Archidiaconatum vacantem M. assecutus est, qui M. adepta possessione dicti Archidiaconatus, pepulit haeredem absentem dicti Domini Francisci de possessione domorum nullo jure discusso*. Intrapresa su di ciò lite, fu l'erede del Petrarca difeso nel suo diritto dal prelodato Zabarella con un Consiglio, che porta la data del giorno 17 di Gennajo del 1377, ove mostrò non poter l'Arcidiacono pretendere quella Casa, per averla il Petrarca comprata *diu antequam foret Archidiaconus*(2).

Abbiamo documenti, che ci fanno vedere il Garimberti risedere in Parma ne' susseguenti anni; uno cioè del giorno 28 di Settembre del 1380, che contiene gli Atti di una Congregazione Capitolare, *in qua quidem Congrega-*

(1) Nel *Discorso preliminare* notai come la tradizione porti essere la Casa del Petrarca la medesima, che ora si abita dal Signor Marchese Francesco Bergonzi. Tal cosa si è veduta molto ben confermata all'apparir della seconda Parte del tomo v della *Storia della Letteratura Italiana*, riprodotta dal ch. Tiraboschi, dove alla pag. 542 leggiamo, che *in Padova conservasi un documento, in cui Francesco da Brossano erede del Petrarca all'11 di Decembre del 1375 affitta una Casa con orto e pozzo, che aveva in Parma nella contrada di Santo Stefano, e, come sembra, avuta a titolo della detta eredità, a un certo Jacopo del già Bussano Cittadino Parmigiano*. L'affare è adunque omai chiaro, e indubitabile.

(2) Zabar. Consil. 79.

tione fuerunt omnes et singuli Canonici infrascripti, Vener. vir. Dominus Mateus de Guarimbertis Archidiaconus et Canonicus Parm. Bernardus de Malabranchis Archipresbyter et Canonicus Parm. Dionisius de Capelutis Custos et Canonicus Parm. ec.; conchiusa rimanendo l'ordinazione di alcuni nuovi Statuti a regolamento migliore del Capitolo stesso *per venerabilem virum Dominum Stephanum de Nasus Archipresbyterum et Canonicum Cumanum Vicar. Reverendi Patris et Domini Domini Johannis Dei et Apostolicae Sedis gratia Electi Parmen. et per venerabilem virum Dominum Mateum de Guarimbertis Archidiaconum et Canonicum Parm. Vicar. Canonicarum et Capituli Parmen. Ecclesiae* (1). Gli ultimi da me veduti dell'anno 1401 riguardano una lite fra gli Umiliati di Parma, e la famiglia de' Bravi intorno al Molino di Viarolo, a esaminar la quale fu egli dal Sommo Pontefice eletto e delegato (2). Era già morto nel 1412; perchè vediamo in quell'anno l'Arcidiaconato nella persona di Simone da Enza Dottor di Decreti.

Le molte copie a penna, che si sparsero di un suo Trattato astronomico, sono argomento della molta riputazione, in cui visse. Ne vanno adorne la Regia Biblioteca di Parigi (3), la Vaticana (4), la Barberina (5), ed altre. Finalmente fu dato in luce da chi il pregio meglio ne riconobbe.

OPERE.

I. *Matthaei Garimberti Parmensis Opusculum de radiis et aspectibus Planetarum*. Lo pubblicò Gioacchino Camerario in

(1) Arch. del Rev. Cap. sec. XIV, n. LXX.
(2) Archivio del Signor Marchese Alessandro Luigi Lalatta.
(3) Codice 7292.
(4) Codice Urbinate 1491.
(5) Codice 7961.

un volume, che ha questo titolo: *Hoc in libro numquam ante typis aeneis in lucem edita haec insunt* ec.. Vi si legge il Quadripartito di Tolommeo greco-latino, con varj Opuscoli astronomici, dedicati dal Raccoglitore ad Alberto Marchese di Brandeburgo. La stampa fu eseguita *Norimbergae apud Joannem Petrejum* 1535, in-4.°. Fu ristampato dopo alcune Opere astronomiche di Luca Guarico *Romae apud Antonium Bladum* 1557, in-4.°. Perchè non si dubiti se l'Opuscolo sia mai di un altro Matteo Garimberti diverso dall' Arcidiacono sappiasi, che in tutti i Codici, dove sia scritto, leggesi indicata la dignità ecclesiastica dell'Autore.

II. *De inquisitione ejus, in quo consistit humana felicitas, ad egregium virum Magistrum Joannem de Blanchis de Regio Physicum Matthaeus de Guarimbertis de Parma Archid. Parm.*. Comincia *Conscriptiones tuae morales, quas pridie transmisisti praegustatae quidem saporem dederunt* ec.. Sta quest'Opuscolo in un Codice posseduto in Venezia dal chiarissimo Signor Abate Matteo Luigi Canonici, che contiene pur anche l'antecedente. Ne devo la notizia al prelodato Signor Abate Jacopo Morelli. Di quel Gioanni Bianchi, autore di Opere morali, cui il Garimberti qui scrive, non si trova fatto menzione nella *Biblioteca Modenese* del Signor Cavalier Tiraboschi.

LXVIII.

BIAGIO PELACANI.

Troviamo per monumenti storici una famiglia de' Pelacani, correndo il secolo XIII, nel territorio di Brescia (1), e sul cominciar del seguente vediamo esser vissuto un Franceschino de' Pelacani Giureconsulto, assistente alla Pace contratta in Lunigiana fra Morello, Franceschino, e Corradino Malaspina, e il Vescovo di Luni, i capitoli della quale furono accettati dal famoso Dante Alighieri come Procuratore dei Marchesi Malaspina (2). Non pretenderò tuttavía, che i Pelacani di Parma avessero con quelli legame alcuno, mentre nascendo un tal cognome probabilmente dall'Arte esercitata di conciar pelli, i professori della quale toscanamente *Pelacani* si chiamano, scorgesi poter essere a più famiglie in diversi luoghi simile denominazione proceduta dall'arte medesima, come dalle Arti per simil guisa vennero i cognomi ai *Ferrari*, ai *Sarti*, ai *Barbieri*, di cui abbonda ogni paese d'Italia. I Pelacani di Parma traevano origine dal villaggio di Costamezzana; e già ne vedemmo uscito un celebre Medico chiamato Antonio, morto in Verona; e dopo lui sotto il 1347 trovato abbiamo abitar in Parma Pezzolo Pelacane, uomo non forse ignaro dell'Idrostatica, giacchè nel seguente anno fu eletto per uno de'

---

(1) Veggasi la *Storia dell'antichissima Badia di Leno*, del chiarissimo Zaccaria lib I, cap. VII, pag 38.

(2) Il documento si può leggere nel Codice Diplomatico della famiglia Malaspina, stampato con una dotta Scrittura del chiarissimo Dottor Meliorotto Maccioni Professor di Pisa, nella *Causa di Treschietto*, Cod Diplomat. num. XV, pag. 28. Il libro è impresso in Pisa 1769 presso Agostino Pizzorno in-4.°

Soprastanti al nuovo Navilio del Comune (1). Quindi non si creda al nostro per altro diligente da-Erba quando ci vuole ascrivere Biagio alla famiglia de' Cernitori, supponendo quasi che per soprannome venisse detto *il Pelacane* (2); mentre, ommettendo per ora che tutti gli antichi de' Pelacani lo riconoscessero, parla troppo chiaro il sepolcral marmo in quel verso,

Quem Pelacana tulit Costamezanensis origo;

e Biagio stesso ne' libri suoi prevenne ogni opposta dubbiezza col darsi il proprio cognome. Vedremo in fine donde abbia origine l'error del da-Erba.

Gli studj della Filosofia universale non ebbero a que' giorni il più assiduo coltivatore di Biagio, che sino alla Medicina i precetti gustandone, fu in tale Facoltà laureato, e ottenne luogo nel Collegio de' Medici di questa Città (3). Appagandosi però poco della incertezza di un'arte conghietturale, si lasciò facilmente rapire alla Matematica, le cui dimostrazioni evidenti sempre allettarono i grandi ingegni; e con piacere immergendosi nelle speculazioni, salì fino all'Astronomía, e ne divenne gran Professore. L'ignoranza quasi generale di simili scienze cagionava sovente ai loro amatori un sinistro concetto, perchè le non intese cifre, e le figure miste di triangoli, quadrati, e pentagoni li facevano passare per maghi e stregoni. Avvenne quindi la

---

(1) Nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità trovasi un Consiglio generale del giorno 7 di Febbrajo del 1347, per occasion di coloro, che sbanditi erano dalla patria, nel quale tra gli abitatori di Porta Parma convenne Pezzolo Pelacane. Ivi poi si ha un libro, da cui raccogliesi essere stato nel 1348 eletto Pezzolo in compagnía di Andriolo Ferrapecora a sovrastare allo scavamento dell'accennato Navilio.

(2) *Compendio ms. delle Cose di Par.*

(3) Il suo nome si legge nella Matricola dopo lo Statuto del Collegio de' Medici.

facilità, onde alcuni annoverarono il Pelacane tra i maghi, perchè i libri suoi matematici mal conosciuti fecero credere anche al da-Erba, ch'ei lasciasse dopo di sè Opere di *Negromanzía*, di *Chiromanzía*, di *Neomanzía*, e di *Arte magica*; il che non sussiste in modo alcuno. E quantunque dal nostro giudizioso Grapaldo eziandío denominato fosse *Blasius Pellicanus Philosophia Magicaque Arte illustris* (1), si deve nondimeno intendere l'espressione di questo Latinista molto diversamente da quel che suoni nella lingua degli uomini volgari, non altro avendo inteso i dotti antichi per *Magía* fuorchè la scienza più occulta delle naturali cose, come agli Eruditi è palese. Forse meritar potrebbe condanna di aver seguíto, o finto almen di seguire, l'Astrología giudiziaria, ripetendo dalla influenza de' pianeti, e dalla combinazion loro diversa nelle celesti case il regolamento delle cose di quaggiù. Ma oltrechè non è ben noto di qual natura fosse l'Astrología da essolui coltivata, poco, o anche nulla rimanendoci de' suoi Scritti in questa parte, supposto eziandío tal pregiudizio in mente sua, parmi, che dovrebbe in qualche modo perdonarsi a chi visse in un tempo, nel quale persuasi gl'ignoranti di essere alle stelle soggetti, costringevano quasi gli stessi Dotti a fingere per compiacenza loro la pratica di un'arte vana, e a prevalersi della sciocchezza loro, pronta a mercarsi colla profusion de' regali ogni bugiarda astrologica predizione.

Ora per simili applicazioni rendutosi Biagio assai noto, desiderio nacque di lui nelle più celebri Scuole; e la vicina Bologna fu per avventura la prima, che a sè lo chiamasse, offerendogli stipendio dall'anno 1378 sino al 1384,

(1) *De partibus Aedium* lib. II, cap. I.

perchè l'Astrología e la Filosofia con sue dotte lezioni esponesse (1). Pavía l'anno vegnente volle sentire spiegati da lui alquanti libri di Aristotele (2); nè a Padova piacque restar digiuna del suo molto sapere, giacchè gli dava ricetto nel 1387, quando egli in compagnía di Marsilio da Santa Sofía promosse ivi alla filosofica laurea Antonio figliuolo di Cermisone da Parma (3). Richiamato a Bolo-

(1) L'Alidosi ne' *Dottori forestieri*, pag. 12, scrive, che il Pelacani lesse in Bologna dal 1380 al 1384. Sono tuttavia istrutto dal chiarissimo Signor Conte Gioanni Fantuzzi, che ne' libri antichi dell'Entrate e Spese del Comune di Bologna dal 1378 sino al 1382 si trova fra i salariati *Blasius de Parma ad lecturam Astrologie*; e sotto il 1382 *Blaxius de Parma Doct Medic. legens Astrologiam et Philosophiam*; e nelle partite del 1383 *Blaxius de Parma ad lecturam Phi.*

(2) Il Codice Chigi, scritto in Pavía nel 1385, di cui si parlerà, ce ne rende pienamente sicuri.

(3) La notizia somministrata mi viene dal più volte lodato Signor Abate Jacopo Morelli, da cui furono già diligentemente spogliati gli Atti spettanti alla Università di Padova. E giacchè nell'accennato documento si fa menzione di Marsilio da Santa Sofía, piacemi qui di ricordare un antagonista del suo famoso fratello Gioanni, cioè un Medico di que' giorni, nativo della Terra di Salso, parte della giurisdizione Parmigiana, parte della Piacentina, ch'io escludo dal catalogo de' miei Scrittori, giacchè Piacentino amò egli di nominarsi. Fu questi Albertino Rainaldi, che ad impugnar le Sentenze di Gioanni da Santa Sofía, dove scrisse *De corpore aegro*, tutte le proprie forze impiegò in due Trattati, il secondo de' quali sta nel Codice Vaticano 4445. Ecco la descrizione dell' Opera: *Incipit Tractatus secundus Magistri Albertini de Salso de Placentia defensivus opinionis Galieni, et plusquam concertatorius de corpore aegro simpliciter, et reprobativus errorum Magistri Johannis de Sancta Sophia de Padua, et responsivus ad omnia dicta Magistri J. de Sancta Sophia, quae ipse scripsit in suo Tractatu*. Questo è diretto agli Studenti della Università di Padova, ai quali si narra, come al primo Trattato di Albertino ne aveva Gioanni opposto un altro, *in quo conatur palliare, et defendere errorem suum, et opinionem suam falsam, et erroneam de corpore aegro simpliciter, quod ipsum non sit sanum, nec in latitudine sanitatis contentum. Et in Tractatu suo multa superflua dicit, ut impleat cartas*; e vengonsi rigettando le nuove ragioni di quel Medico riputato così famoso. In fine sta scritto: *Explicit Tractatus secundus de corpore aegro simpliciter defensivus opinionis Galieni, et plusquam concertatorius, quod ipsum sit*

gna, nuovi precetti di Astrología vi espose nell'anno seguente (1), non senza grande accrescimento di fama.

Un vuoto, che ci rimane dopo queste sue prime letture d'Italia, mi persuade accaduto in seguito il suo indubitabile passaggio a Parigi. Ricavasi dalle parole stesse di Biagio in tal guisa esprimentesi nel fine delle Quistioni sul Trattato de' Pesi: *Ad instantiam amicorum ego Blasius Lombardus de Pelacanis de Parma dum Parisius me visitabant, volui aliqua dubia super Tractatum de Ponderibus inquirere, et illa Quaestionibus, et corollariis posse meo declarare.* Domenico Ansovino tolentinate intraprendendo le sue lezioni di Umanità nelle Scuole nostre l'anno 1547, tenne pubblica Orazione, ch'io manoscritta conservo, in cui disse, che Biagio *singulari scientia Lutetiae doctissimos quosque supera-*

---

contentum in latitudine sanitatis. Et in ipso respondetur per ordinem ad omnia, quae scripsit in contrarium Johannes de Sancta Sophya, compilatus per me Albertinum de Raynaldis de Salxo de Placentia in anno 1376 de mense Februarii, et transmissus Universitati Scolarium Medicinae studentium in Studio Paduano. Deo gratias Amen Scriptus per me Guadagninum de Lunesana secundum illud tuet exemplam transmissum, correctum, et glossatam manu Domini Magistri Albertini, tunc Paduae existentem, scholarem in medicina sub Magistro Marsilio de Sancta Sophya in 1378 de mense Septembris. Deo gratias. Existente tunc guerra inter Dominum Franciscum de Carraria de Padua, et Venetos: facta in liga ab ipso cum Rege Ungariae Dominis Veronae etc. contra Dominum Bernabovem et exteros. Aggiugnerò, che del medesimo Albertino una voluminosa Opera medica possiede il Signor Avvocato Sante dal Rio, Regio Professore nella nostra Parmense Università, al fin della quale si legge: *Expliciunt Recollectiones super libro Tegni scripto sub excellente, et famoso Doctore M. Albertino de Salso de Placentia Anno Domini MCCCLXX per me Thomax de Crema Artium Doctorem, et complet. die sexto Madii in mane ante tercias. Amen.* Viene appresso del carattere medesimo altra Opera di Medicina dettata da Gioanni Orologi da Padova.

(1) Il prelodato Signor Conte Fantuzzi ha ritrovato ne' medesimi libri di Bologna destinato Biagio *ad Lecturam Astrologiae* l'anno 1388: mi assicura però, che ne' susseguenti più non ritrovasi accennato.

vit: proinde Parisienses Blasii scientiam admirantes exclamaverunt: Aut Diabolus est, aut Blasius Parmensis. Donde ciò ricavasse, altri sel veggano, mentre a me basta il poter affermare come anche Parigi ammirò la sapienza del Pelacani.

Intanto Giangaleazzo Visconte aveva donato grandissimo splendore alla Università di Pavía, e per vederla fiorire viemeglio a tutti i popoli al suo dominio soggetti, e spezialmente ai Parmigiani, avea comandato, che ad altre Scuole non dovessero in appresso, se non a quelle, i loro figliuoli mandare (1). Sollecito quindi, e premuroso di adunarvi tali Professori, la cui dottrina anche da più lontane parti attraesse discepoli, non obbliò il Pelacani, e ve lo chiamò a leggere Filosofia ed Astrología (2). Con quanto applauso ricevute fossero le sue sposizioni fatte ivi sopra gli otto libri della Fisica di Aristotele nel 1397, apparirà dalla descrizione di un Codice riserbata al catalogo delle Opere sue, in cui vedremo a lui date grandissime lodi, e fin al cielo esaltata la sua sapienza da que' medesimi, i quali concorrevano ad ascoltarlo. Nel seguente anno piacque al Duca di ristorare ancora lo Studio di Piacenza; onde fu allora che vi passò Biagio, stipendiato per leggervi Filosofia morale, naturale, ed Astrología (3).

Ma Padova memore ancora di lui, e dogliosa di non averlo udito più lungamente dalle sue cattedre, nel chiudersi il secolo novellamente lo invitò, acclamandolo qual

---

(1) Veggasi il *Discorso preliminare* al tomo I.

(2) Corio *Istoria di Milano* par. IV; Giovio *in Vita Jo: Gal. Vicecom.*

(3) Umberto Locati (*De Orig. Placent.* pag. 188) fa memoria della ristorazione dello Studio Piacentino; e riportando il catalogo de' Lettori in esso stipendiati, alla pagina 191 nota *Blasio de Parma legenti Philosophiam moralem, naturalem, et Astrologiam.* Lib. XXVI, S. XCCI, D. IV.

ſamosissimo Dottore e Monarca di tutte le Arti liberali, e lo stipendio offerendogli di dugento quindici Ducati d'argento. Vi si recò di buon grado, e ben undici anni vi si trattenne molto onorato (1). Fu in quel tempo ch'ebbe tra i suoi discepoli Antonio Baratella da Loreja lodato dal Mazzuchelli (2), che poi scrivendo a Gasparino Barziza, suo precettore negli studj di Umanità, un componimento inserito nel suo Libro manoscritto intitolato *Antonia*, posseduto dal celebre Signor Abate Matteo-Luigi Canonici in Venezia, come vengo instrutto dal non mai abbastanza lodato Signor Abate Jacopo Morelli, Custode della Biblioteca di San Marco, ſece ricordanza di questo suo Maestro in Filosofia co' seguenti versi:

Tunc mi Praeceptor in umbra
Ipse tua steteram ternis gavisus in annis.
Sed prius in nostras aures Pelacanius Heros
Blasius arcanos naturae fixit honores.

Non sembra che mai fosse condotto a leggere Matematica, di cui per avventura il Mondo non conosceva per anche i veri pregi. Era tuttavía noto come per eccellenza la possedesse, e taluno de' più svegliati ingegni amato avrebbe d'esserne instrutto, se non che pago egli del suo sapere, faceva mistero di ciò che l'umana ignoranza confondeva colle arti superstiziose. Tra coloro, cui cadde in ani-

---

(1) Il Facciolati (*Fast. Gimn. Patav.* tomo I, pag. 102) nota, che fu accordato *Pridie idus Sept.* 1400, e che negli Atti del Collegio Medico vien detto *omnium Artium liberalium Doctor*, e negli Atti della Curia Episcopale sotto il 1411 *famositsimus omnium liberalium Artium Doctor et Monarcha*. Il prelodato Signor Abate Morelli facendo lo spoglio de' Dottorati, che sono negli Atti di quella Cancelleria, ha trovato più volte nel corso di detti anni commemorato il Pelacani.

(2) *Scrittori d'Italia* t. II, parte I.

mo di apprendere da essolui questa scienza, annoverossi il rinomato Gramatico Vittorino da Feltre, giovane allora di spirito vivacissimo, il quale attendeva agli studj nella Università Padovana. Procurò egli pertanto di avvicinarsegli quanto potè, cercò di entrare nella sua grazia, e pose in opera tutti gli uffizj possibili onde piegarlo a volersegliene fare Maestro. Scrive Francesco Prendilacqua nella *Vita di Vittorino*, che il Pelacani, oltremisura avaro, troppo alta mercede con asprezza ed insolenza chiedendo, stomacasse di sè quel giovane virtuoso, che nella sua propria capacità confidato si diede poscia a tali studj per sè medesimo, riuscendovi egregiamente (1). Il Platina nondimeno, Scrittore anch'esso delle *Memorie di Vittorino*, ad avarizia non già, bensì alla sola inurbanità di Biagio attribuisce l'aver egli perduto la gloria di annoverare tra i suoi discepoli quell'uomo grande; soggiugnendo ambidue gli Scrittori come pentimento e rossore ne avesse poi, quando vide quel giovane senz'altra guida introdursi, e perfettamente avanzarsi nelle Matematiche discipline (2).

---

(1) Prendilacqua *Vita Victorini Feltren.* pag. 40.

(2) *Factus inde* (Victorinus) *Mathematicus appetentissimus, addixit se Blasio Pellacano, qui tum Patavii erat, quique in Italia unus tum in ea doctrina maxime princeps habebatur. Nullum genus officii, obsequiique praetermisit, ut bonum discipulum decet, quo hominis benevolentiam sibi conciliaret. Tandem vero quum nil comitate, precibus, gratia proficeret, hominis mores, et cerebrosum ingenium perosus, nullo praeceptore usus, singulari studio, summaque diligentia Euclidem Megarensem, atque deinceps Mathematicos reliquos adeo accurate perlegit, ut magnam in ea quoque scientia sibi opinionem concitaverit. Ferunt Pellacanum, tum seipsum accusare solitum, quod tale ingenium deseruisset, quodque successione tam clari discipuli esset cariturus, quo immortalis omnino futurus videbatur. si huic quasi ex testamento thesauros doctrinae, qui posteris suo nomine prodessent reliquisset.* Platina *Vita Victorini Feltren.* presso il chiarissimo Padre Vairani *Monum. Cremonen. Romae extantia* par. I, p. 15.

Come la fama di Vittorino cominciò fin d'allora a suonar altamente, così può credersi, che il dispregio usatogli dal Pelacani eccitasse mal animo in tutta l'Università contro il dispregiatore, talchè le Scuole sue, non più frequentate come prima, rimasero abbandonate. Venne meno tutto il grido, e riputata inutile la sua presenza, fu dall'impiego licenziato il giorno 15 di Ottobre del 1411 (1). Tanto importa anche ai più sapienti il non montar in orgoglio; tanto nuoce ancor alla stabilita riputazione la trascuranza di guadagnatsi coll'affabilità, dolcezza, e cortesía la benevolenza degli uomini. Restituitosi alla patria ignotiamo come impiegasse gli anni estremi della vita, benchè sia facile, che avendo in questi tempi Niccolò d'Este, Marchese di Ferrara, e Signor di Parma, restituito in questa Città lo Studio generale, indotto fosse a far quivi sentire le sue dottrine.

Chiuse finalmente il corso della sua vita il giorno 23 di Aprile dell'anno 1416; e la vedova moglie e i figliuoli alle sue ceneri prepararono una cassa di marmo con questo epitaffio:

Inclita lux illustre jubar celeste Sophye
Lumen et Archadicum numen venerabile vatum
Blasius esse sue studiorum etatis Apollo
Quem Pelacana tulit Costamezanensis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma
Gloria Philosophum sub quo coluere Minervam
Astriloquas Mathesimque omnem sua secula Musas
Mille quadringentis sedecim nonoque kalendas
Maj anomomere (2) jacet hic pars ossea molis
Mens abit in celum felicibus hospita castris.
Hoc opus fecerunt fieri uxor et filii ejus.

(1) Facciolati luogo citato.

(2) Il chiarissimo Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana* tomo IX, pag 89) dice, che *quella voce greca*

Tal cassa, che un tempo doveva sporger fuori di qualche muro, fu poi, non so quando, scomposta pel solito mal genio de' nostri contro ogni maniera di monumenti e sepolcri antichi. Qualche uomo di buongusto (giacchè Parma non ne andò mai priva, sebbene, al dir del Grapaldo (1), poco fossero in prezzo i migliori alla patria) ebbe probabilmente a perorare a favor dei pezzi di questa; onde se tanti altri marmi incisi e sculti andarono sventuratamente sepolti nel selciato, o nelle gradinate interne ed esterne del Duomo, questi ebber la sorte di rimanerne incastrati nella facciata, dove si veggono tuttavía. La parte anteriore contiene il descritto epitaffio: in una delle laterali, che le vengono a paro, sta una figura in basso-rilievo colle parole *Mager Blasius Parm.*; nell'altra vi è pur la figura di un uomo, che ha nelle mani una sfera, con queste lettere *Macobrius Parm.*. Chi ordinò questo lavoro intese di far qui rappresentare Macrobio espositor della Sfera *in Somnium Scipionis*, giacchè, come si è veduto anche prima di questi tempi, Macrobio riputavasi Parmigiano; ma lo scarpellino scrisse *Macobrius* invece di *Macrobius*. O che nel tempo della morte del Pelacani trovate le ossa del supposto Macrobio fossero colle sue spoglie nella medesima cassa rinchiuse, o che la detta figura inducesse in errore gli Scrittori, nacque dappoi l'opinione, che Macrobio e Biagio nel medesimo sepolcro giacessero. Lo ha dimostrato il dottissi-

---

anomomere *forse è corrotta*, *e voleasi in essa indicare* priva di anima, *o altra cosa a ciò somigliante*. Io credo, che si dovrebbe leggere *anomeomerae*, la qual voce accordata a *molis*, significar può *mole scomposta*. E' noto il sistema della *Omeomeria* di Anassagora descritto da Lucrezio, che ripeteva la generazione dalla composizione di particelle desunte da tutte le parti dell'umano composto.

(1) *De Partibus Aedium* l. 11, c. 1.

mo Signor Cavalier Tiraboschi (1) coll'autorità di Ciriaco d'Ancona e del Biondo, il secondo de' quali però assai male informato credette data la tomba al Pelacani nel preesistente sepolcro di Macrobio. Anche il nostro Niccolò Burci pubblicando nel 1494 la sua *Bononia illustrata* disse di questi: *Hi duo Parmae extra portam Matricis Ecclesiae uno et eodem sepulchro marmoreo contumulantur*. Ma di tali opinioni non dobbiamo essere troppo solleciti.

Meglio fia osservar qualche poco il genio suo filosofico, il quale dalle Matematiche assottigliato, fu certamente più sodo che in altri allora non fosse. Scandagliate avendo egli le forze della natura, non ricorreva già al soprannaturale, come usavano molti allorchè duopo era spiegare un qualche raro fenomeno, ma scorgeane tosto le arcane cagioni. Accadde una volta in Milano, che furono vedute per l'aria molte figure di Angeli con certe trombe in mano ascendere, e discendere tra le nubi. Il popolo ne concepì un grandissimo terrore, ed ognuno può credere quali presagi se ne pigliassero; ma egli facendo osservare la statua dorata di un Angelo posta su la Torre di San Gottardo, che una tromba, o spada che si fosse, teneva in mano, insegnò come le nubi disposte allora in modo da farsi specchio moltiplice a quella figura, producevano riflettendola tali apparenze, del che lasciò memoria in fine del suo *Trattato di Prospettiva*. Anche i moderni Fisici senza ricorrere a' miracoli e prestigi riconoscono negli umidi vapori diradati in aeree nubi la cagion vera della *Fata Morgana* in Sicilia, e di altre consimili maravigliose apparenze, che talora veggonsi in cielo. Però conoscendosi il Pelacani spo-

(1) *Storia della Letteratura Italiana* tomo VI, Parte I, pag. 256.

gliato di assai pregiudizj, non si può credere persuaso neppur degli errori dell'Astrología Giudiciaria, comecchè dell' Astrología facesse professione unendola all'Astronomía. Che se ne diede precetti o convien ripeterlo dalla utilità del guadagno, o supporre che dalle astrologiche ipotesi mai non disgiungesse il più saggio consiglio di far dipendere tutto l'esito delle mondane cose dalla divina Provvidenza vegliante.

Promisi di voler accennar l'origine dell'inganno, in cui cadde il da-Erba riputando Biagio uscito dalla famiglia de' Cernitori. Trovo nell'Archivio del Monistero di San Gioanni Evangelista il Testamento di Eustachio nato già da Filippo de' Cernitori, e da Gioanna de' Pelacani, steso dal Notajo Giorgio Arpi il giorno 28 di Marzo del 1505, dove esso Eustachio ordina la fabbrica di una Cappella, con certa Ancona, ove si debba vedere l'Arme di *Biagio Pelacani* unita alla propria. Da ciò rilevo esser molto probabile, che per la madre di Eustachio, discendente dal nostro Biagio, e maritata a Filippo Cernitori, venisse in quella famiglia la eredità Pelacani, e che da ciò prendesse motivo il da-Erba di confondere un casato coll'altro. Ma scendiamo ormai a far novero delle fatiche di Biagio.

OPERE.

I. *Incipiunt Quaestiones super Tractatu de latitudinibus formarum, determinatae per venerandum Doctorem Magistrum Blasium de Parma de Pelicanis*. Veggonsi impresse in una vecchia Raccolta di cose filosofiche dopo il *Trattato delle Proporzioni* di Alberto da Sassonia, e quello *De latitudinibus formarum* di Gioanni Horen. In fine stanno le note tipografiche in questo modo: *Expliciunt Quaestiones super Tractatu de latitudinibus formarum Magistri Johannis Horen, de-*

terminatae per venerandum Doctorem Artium Magistrum Blasium de Parma de Pelacanis. Impressa Paduae per Mathaeum Cerdonis de Vuindischgratz 1482 die duodecimo Septembris. Laus Deo. L'edizione fu eseguita con un carattere semigotico di bella forma in-4.° .

II. *Blasii de Parma de tactu corporum duorum Quaestio.* Fu impressa in un'altra Raccolta di cose filosofiche, ove fu ristampata anche la già descritta Operetta. Ce ne dà notizia il Maittaire negli *Annali Tipografici* tomo v, parte I, pag. 119, indicandoci come segue le cose in tal volume contenute: *Quaestio de modalibus Bassani Politi, et Tractatus Proportionum introductorius ad calculationes Suisset. Tractatus Proportionum Nicolai Horen. Ejusd. de latitudinibus formarum. Blasii de Parma de latitudinibus formarum. Tractatus Anonymi de sex inconvenientibus. Quaestio subtilis Joanis de Casali de velocitate motus alterationis. Blasii de Parma de tactu corporum duorum Quaestio. Venetiis mandato, et sumptibus haeredum quondam nobilis viri D. Octaviani Scoti Civis Modoetiensis per Bonetum Locatellum Bergomensem presbyterum. Kalendis Septembribus* 1505, *fol.*. Il nostro Niccolò Burci, lodando il Pelacani nella sua *Bononia illustrata* impressa nel 1494, disse di lui: *Cujus Commmentaria circa Artes mathematicas impressa sunt.* Ma per qualunque diligenza non ho trovato altra cosa di lui pubblicata colle stampe.

III. *Blasii de Parma excellentis Artium Doctoris explicationes Praelectionum Librorum I et II de generatione, et corruptione Aristotelis. Item Liber Meteor. ac de Anima, et Physicorum ejusdem.* Codice cartaceo in-foglio nella Biblioteca Chigi, scritto in Pavía l'anno 1385, come ebbi notizia dal Signor Dottor Giambernardo de-Rossi valorosissimo Professore di Lingue orientali in questa R. Università di Parma,

che nella sua dimora fatta in Roma nel 1778 ebbe ad osservarlo.

IV. *Expositio in octo Libros Physicorum per Questiones secundum serenissimum Artium illustratorem Magistrum Blaxium de Parma*. Due esemplari cartacei di quest'Opera ho io veduti nella Biblioteca Vaticana ai numeri 2159 e 3012. Essa incomincia *Quoniam quidem intelligere, et scire contigit* ec.. Il primo esemplare fu scritto in Pavía da uno Studente dell'Autore nel 1397, siccome appare dalle parole dell'amanuense poste al fine in questo modo: *Expliciunt Questiones octavi libri et ultimi Physicorum secundum Blasium de Parma, qui subtilium Doctor appellatur. Die Jovis XVIIII mensis Julii* 1397 *in Studio Papiensi. Scripte per me Bernardum a Campanea de Verona hora tertia noctis*. Costui al fine di ogni libro, come già accennai, fu solito porre grandi elogi del Pelacani, dicendolo alla fine del terzo *qui inter Philosophos resplendet sicut aurum inter metalla;* e in fine del quarto *qui est inter Doctores Artium maximus*. Finito il quinto lo chiamò *florem Philosophantium;* e dopo il settimo *profundum speculatorem*. Il secondo esemplare porta sul fine questa memoria: *Iste Questiones Blaxii super libros Physicorum sunt Fratris Petri de Raymundis de Cumis Ord. Predic. quas scribi fecit anno Domini* 1409, *anno scilicet primo quo fuit Magister Stud. Conv. Papiensis, quas et sub ipso Magistro Blaxio audivit*.

V. *Quaestiones aliae in octo Libros Physicorum*. E' opera in tutto diversa dall'antecedente, e comincia: *Gratia Regis Celorum, qui totius are* (così) *elementallis summus est Imperator, in laudem, et gloriam serenissimi Ducis Mediolani etc. Virtutum Comitis, ac totius Lombardie Vicarii Generalis Imperialis* ec.. In fine leggesi *Expliciunt Questiones super* 1, 2,

3, 4, 5, 6, 7, *et* 8 *Libris Physicorum Aristotelis disputate, et in scriptis tradite in Civitate Papie per perspicuum Doctorem Blaxium de Parma anno Domini* 1397. Stanno nell' accennato Codice Vaticano 2159.

VI. *Blasii de Parma Quaestiones de Coelo et Mundo*. Il Padre Tommaso Verani Agostiniano della Congregazione di Lombardía, uomo eruditissimo nelle materie bibliografiche, mi fece veder quest'Opera nella Biblioteca del suo Convento di Santa Maria del Popolo in Roma. Per le notizie tratte dai Codici della Biblioteca Ambrosiana mandatemi già dal Signor Conte Carlo di Firmian di gloriosa memoria, so, che in quella Biblioteca famosa ve n'è un esemplare segnato P 120. Comincia l'Opera così: *Circa primum librum de Coelo et Mundo quaeritur primo secundum egregium Doctorem et Magistrum Blasium de Parma, utrum omnis quantitas sit divisibilis in semper divisibilia, et arguitur quod non* ec., la qual opinione sarebbe piaciuta al moderno Filosofo Antonio Genovesi, e ad altri, i quali, ponendo per principio de' corpi le sostanze semplici, negano la divisibilità della materia in infinito. In fine del Codice Ambrosiano leggesi: *Expliciunt Quaestiones librorum de Coelo et Mundo egregii Artium Doctoris Magistri Blasii de Parma, scriptae pro Magistro Antonio de Abruzio*.

VII. *Quaestiones super Tractatum de proportionibus Thomae Berduardini, compilatae per Magistrum Blaxium Pelacanum de Parma*. Codice membranaceo in-foglio, legato assieme col mentovato Codice Vaticano 3012. Comincia *Quaeritur circa Tractatum proportionum Magistri Thomae Berduardini ab eximio Artium Doctore monarchaque Domino Magistro Blaxio de Parma* ec.. Quel Fra Pietro Raimondi, che fece trascrivere le Quistioni sopra i Libri della Fisica nel 1409,

scrisse in fine di questo di averlo egli stesso comprato *a Magistro Jacobo de Pansalibus Medico* 1406, 29 *Augusti*. Un altro esemplare se ne trova nell'Ambrosiana nel Codice F 145.

VIII. *De Ponderibus*. Nel medesimo Codice Ambrosiano F 145 sta questo Trattato, in fin di cui si legge: *Expletae sunt Quaestiones super Tractatum de Ponderibus, compillatae et ordinatae per Magistrum Blaxium de Pellacanis de Parma Artium Doctorem eminentissimum.*

IX. *De Perspectiva*. Questa è senza dubbio l'Opera più studiosa di Biagio, ove mostrò il suo acume nelle cose spettanti all'Ottica, trattate con dottrina matematica. Se ne trovano più esemplari. Il Montfaucon disse trovarsi nella Biblioteca Laurenziana al Pluteo XXIX *Questiones Prospective Magistri Blaxii de Parma, absolute per Bernardum de Florentia* 1428 (1); ma questo Codice è poi stato più amplamente descritto dal chiarissimo Signor Abate Angelo Bandini (2). Il Codice Vaticano 2161 contiene le sole due prime Parti. L'Ambrosiano segnato G 71 le ha tutte tre. Nel fine di questo sta scritto: *Explicit Opus eximii viri Artium, et Medicine doctoris Magistri Blasii Parmensis super propositionibus, et communibus perspectivis, scriptum per me Magistrum Marinum sacre Theologie Doctorem de Castignano Ordinis Minorum Provincie Marchie Anchonitane dum Papie studens essem discipulus Magistri Francisci de Pellacanis filii supradicti auctoris anno Domini* 1445. Altre due copie mutilate si hanno pure nell'Ambrosiana. Una intera, e molto bene scritta ho riscontrato in Roma nella celebre Biblioteca Barberina Codice 732, ove parimente l'Autore viene

(1) *Biblioth. ms.* pag. 299. (2) Catal. cod. *Bibl. Laurentianae* t. II, col. 36.

detto Medico: *Explicit Opus eximii viri Artium et Medicine Doctoris Magistri Blaxii Parmensis super propositionibus perspectivis, scripte per me Theodoricum Goch Almannum* 1469 *undecimo die mensis Julii*. N'è anche ricca la Biblioteca Veneta di San Marco (1).

X. *De Praedicamentis*. Questo Trattato, con altre cose logicali, è nell'accennato Codice Barberino. In fine sta scritto: 1416, 24 *Septembris*.

XI. *Conclusiones super Libris Methaurorum* (cioè Metheorum) *Aristotelis secundum Magistrum Blasium de Parma*. Cominciano *De primis igitur quidem causis* ec.. Le ho vedute nel Codice Vaticano 2160, che è parte cartaceo, parte membranaceo in-foglio.

XII. *Quaestiones in Libros Metheoreorum*. Seguono nel Codice medesimo, e il principio loro è tale: *Circa primum Librum Methaurorum Aristotelis primo quaeritur secundum Magistrum Blasium de Parma utrum iste mundus generabilium et corruptibilium gubernetur a Celo* ec.

XIII. *Incipiunt Quaestiones super Tractatum Sperae Johannis de Sacro boscho per Blasium de Parma Doctorem excellentissimum Mathematicum singularem*. Cominciano *Circa Tractatum de Sphaera*. In fine *Expletae sunt Quaestiones de Spera secundum venerabilem Doctorem Magistrum Blasium de Parma Parisiensem*. Forse erano state dall'Autore dettate in Parigi. Le contiene un Codice di varie cose astronomiche scritte nel secolo XV, posseduto in Parma da Sua Eccellenza il Signor Dottor Antonio Bertioli, Presidente del Supremo Consiglio di Grazia e Giustizia.

---

(1) Catal. Cod. mss Bibl S. Marci vol. II, pag 141.

XIV. *Demonstrationes Blaxii Parmensis super Spheram*. Le contiene il Codice Vaticano in-4.° segnato 3370.

XV. *Blasii Parmensis Demonstrationes geometricae in Theorica Planetarum*. Hanno luogo nel Codice accennato, che è una miscellanea di varie cose Matematiche, scritte di mano di Lorenzo Boniscontro, autor del Comento all'Astronomico di Marco Manilio, siccome di proprio pugno notò quivi il rinomato Fulvio Orsino. Un altro Codice ho riscontrato nella Vaticana segnato 4082, ove leggesi la stessa Opera di Biagio con questo titolo: *Super Theoricam Planetarum demonstrationes et dubia*. Il Copista aggiunse in fine tali parole: *Per me Petrum de Fita* 1401 *explete sunt Theorice Planetarum per Magistrum Blasium de Pelacanis de Parma edite*.

XVI. *Blasii de Parma Quaestio brevis de Praedestinatione*. Si trova nel Codice 163 della Biblioteca de' Santi Gioanni e Paolo di Venezia, giusta il Catalogo somministratoci dal Padre Maestro Domenico Maria Berardelli dell' Ordine de' Predicatori nella *Nuova Raccolta di Opuscoli* in seguito della Callogeriana, tomo XXXIII. Sembra parte di Opera teologica più voluminosa, perchè il titolo del Manoscritto è tale: *Quaestio quaedam theologica exemplata per me M. Saladinum de Roma Artium et Medicinae Doctorem, quae Quaestio est de Praedestinatione, et inveni in quodam libello Theologiae, quem olim composuit famosus Doctor Artium et Medicinae singularissimus M. Blaxius de Parma*.

XVII. *Judicium de Revolutione Anni* 1405, *authore Blasio de Parma*. Lo contiene il Codice 7443 della R. Biblioteca di Parigi. Potrebbe esser nondimeno fattura di qualche Astrologo per dar credito alle proprie invenzioni.

LXIX.

FRANCESCO LUCANO
SENIORE.

Studiò Francesco Lucano seniore il Diritto in Bologna nel secolo XIV; e ce lo fa saper egli stesso in quelle sue parole: *prout temporibus meis pluries vidi fieri Bononiae* (1). Diventò buon Dottore, e passò a' servigi di Giangaleazzo Visconte primo Duca di Milano, impiegato tra i Maestri delle sue Entrate Ducali. Nel 1402, acquistata ch'ebbe il detto Principe la Città di Bologna, scrisse il Lucano il suo Trattato *De Privilegio Fisci*, come accenna egli stesso nella premessagli epistola; ond'è falso, che si debba creder composto allorchè ai tempi di Niccolò d'Este fu ristorato lo Studio di Parma, giusta il pensiero dell'Aimi (2). Il Pico (3) ne cita una edizione antica intitolata così: *Celeberrimi Jur. utriusque Doctoris D. Francisci Lucani de Parma optimi Practici, et ex Magistris Intratarum Ducalium Mediolani, Tractatus de Privilegio Fisci ad Illustriss. olim Mediolani Ducem Jo: Galeaz Vicecom.*. Trovasi riprodotto nella Collezione: *Tractatus Illustrium in utroque tum Pontificii, tum Caesarei Juris facultate Jurisconsultorum* tomo XII, col titolo *De Fisco, et ejus Privilegiis*. Venezia 1584 in-foglio alla pagina 6 e seguenti. Il Gesnero poi nella Biblioteca gli attribuisce un Libro *De crimine laesae Majestatis*.

---

(1) *De Privil. Fisci* parte I, n. 97. *ante Tract. De Alluv.*
(2) *Ep. ad Colleg. Ictorum Parmae* (3) *Append.* parte IV, pag. 3.

LXX.

JACOPO ROSSI
VESCOVO DI VERONA E DI LUNI,
ED
ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

Mi dispensano dal parlare della nobiltà luminosa de' Rossi Marchesi di San Secondo, Conti di Berceto, e Signori di molte altre Terre, la Storia particolare, che ne scrisse Vincenzo Carrari, le Genealogíe tessutene dal Sansovino, e dall'Angeli, e i molti elogj, che se ne incontrano in tutte le Croniche antiche. L'instituto presente vuole soltanto ch'io dica essere uscito da questo valorosissimo Casato anche un buon numero di uomini assai dotti, fra i quali nominerò in primo luogo Jacopo figliuolo di Beltrando, e di una madre del medesimo sangue, qual fu Eleonora di Ugolino de' Rossi. *Questi*, dice il Carrari, *datosi allo studio delle Leggi, e delle sacre lettere principalmente, in quelle riuscì non men dotto, che Pietro* (suo fratello), *e gli altri parenti nell'armi valorosi, massime avendo alle dette scienze aggiunto la cognizione della Filosofia, e dell'Astrologia* (1). Così qualificato, caro divenne a Giangaleazzo Visconte Signor di Milano, il quale instituito avendo lo Studio di Pavía l'anno 1387, destinollo a leggervi pubblicamente ragion canonica, come attesta il Corio (2). Non posso persuadermi che ciò fosse più tardi, parendomi che da Vescovo non sa-

---

(1) Carrari *Storia de' Rossi Parm.* lib. IV, pag. 126, 127.

(2) *Storia di Milano* parte IV, carte 290.

rebbe stato chiamato ad una cattedra. Che se il Corio chiamollo Prelato di Verona, volle unicamente significare quanto avvenne poscia di lui, nè doveva il Carrari sì rigidamente interpretar quella formola.

Il Visconte, che lo avea tra' suoi Consiglieri annoverato, e sapea quanto potesse fidarsene, ridotta l'anno appresso in suo dominio Verona, fece rimoverne il Vescovo Pietro dalla Scala trasferito a Lodi, e surrogare in quella Sede il nostro Jacopo (1), forse non consecrato allora; giacchè notandosi come particolar cosa nella *Cronica* di Pier Zagata, ch'ei cantò Messa il giorno 12 di Decembre del 1400 (2), pare doversi conchiudere, che molto più tardi fosse al Sacerdozio promosso. L'Ughelli vuole, che poco appresso avesse in commenda la Badía di Nonantola (3); ma lo smentono i monumenti prodotti dal chiarissimo Tiraboschi nella Storia di quell'augusto Monistero.

Parma era allora tiranneggiata da Ottone Terzi capital nemico de' Rossi; onde il nostro Prelato, il qual figurava come principale del Casato, fu soggetto a moltissime vessazioni; conciossiachè, oltre all'aver Ottone bandito capitalmente lui e Pietro suo fratello, fece nella pubblica piazza di Parma nell'Aprile del 1405 dipingere le loro figure appiccate alla forca per un piede con sommo obbrobrio (4);

(1) Ughelli *Italia Sacra* tomo v in ep. Veron. n. 94.

(2) Zagata *Cronica di Verona* parte II, vol. I, pag 24.

(3) Ughelli tomo cit. in ep. Tarvis. n. 10.

(4) Una Cronica manoscritta di que' giorni, di cui ho copia, dice: 1405 *de mense Aprilis Dominus Jacobus de Rubeis filius quondam Domini Beltrami Episcopus Veronae, et Petrus de Rubeis ejus frater fuerunt picti ad Palatium vetus Communis Parmae versus Plateam appensi per unum pedem ad furcam, pictis ibi prope eos duobus schurizolis ad insignia sua Leonis.*

e viva guerra mantenne loro, dalla quale però nel Febbrajo dell'anno appresso fu costretto far tregua per un biennio (1). Ad un tempo, ricuperata Verona dai Veneziani, avendo eglino a sospetto il nostro Prelato, pregarono il Papa acciò da quel Vescovado lo rimovesse; talchè all'altro di Luni promosso fu. Nè devonsi ascoltar il Carrari, il Pico, e il Bordoni, che in Luni prima, poscia in Verona seder lo fanno. Il Terzi in quel mentre avendo messo in disperazione il Duca di Milano, e il Marchese di Ferrara, ebbe per un orditogli tradimento il solito fine de' Tiranni, ucciso nel 1409; il perchè taluno degli uccisori, credendo al nostro Prelato far cosa grata, gliene mandò l'odiato teschio, che, veduto da lui, memore della piacevolezza e carità propria di un sacro Pastore, trassegliene dagli occhi un largo pianto, e mosselo a ordinare preci e suffragi per l'anima di quell'infelice (2). Intanto governò la Marca di Ancona, nè trascurò i vantaggi della Famiglia; perchè come fin dal 1400 aveva da Bonifazio IX impetrato una Bolla in confermazione de' Feudi già pe' Rossi ottenuti dalla Chiesa di Parma (3), così nel 1413 un Diploma riportò da Sigismondo Re de' Romani, che tutto lo Stato antico a lui e agli altri della Famiglia ristabilì (4).

---

(1) Nella Cronica stessa.

(2) Veggasi la narrazione di questo fatto tratta dal *Diario* di Bartolommeo Oliveto, pubblicata dall'Ughelli, ove del nostro Prelato favella tra i Vescovi di Verona. Il da-Erba narra, che Maddalena de' Rossi in Modena godesse d'infierir nel cadavere di colui, che l'aveva dalla patria sbandita. Che poi la testa di lui fosse mandata ai Rossi lo scrive anche il Carrari, il quale, seguendo Gioanni Minorita, la dice posta nella Rocca di Felino, dove si vide molti anni.

(3) Ughelli *Italia Sacra* in *Ep. Parm.* n. 41.

(4) Tal Diploma io lo tengo stampato in-foglio.

Travagliata in quel tempo la Chiesa da vecchio ferocissimo Scisma, e da crudeli Eresíe, fu convocato il celebre Concilio di Costanza, al quale tra tanti Dottori e Prelati anche il nostro Vescovo si portò, le parti tenendo di Papa Gioanni XXIII, il quale vedendo allora privo rimaner di Pastore l'Arcivescovado di Napoli, a lui durante il Concilio lo conferì l'anno 1415 (1). Avuta parte nella condanna di Gioanni Hus, e degli errori di Viclefo, e in tutto ciò d'importante ivi trattato, se ne tornò, sciolto il congresso, alla patria, dove si fermò, e dove morì l'anno 1418. Fu seppellito nella nostra Cattedrale in un'arca di marmo, già posta sopra la porta della Sagristía maggiore verso il Coro, e poi, come quella del Pelacani (e chi sa come quante altre) distrutta; e non è poco, che si avesse tanta carità di conservarne la fronte incastrata nel muro in altra parte della Chiesa, dove si leggono questi versi:

Sanguinis heroici Rubeorum gloria, Praesul
Jacobus hic situs est, patriae memorabile nomen,
Religionis honor latiae, Synodique verendae.
Mens tamen alta petens, quae noverat astra revisit.
Hic norat causas rerum, sacrataque jura.
Hunc Verona suum Pastorem, ac oppida Lunae,
Regia Parthenope novit, sibi Marchia cessit.
Mille quadringentos bis nonos Sol dabat annos,
Magna ligustinae periit cum gloria Parmae.

(1) Ughelli *Italia Sacra* tomo VI in *Archiep. Neap.* n. 38.

LXXI.

SIMONE DA-ENZA.

Non volgar fama ebbe a' suoi giorni Simone da-Enza Dottor di Decreti, chiamato a sostener pubblicamente lezioni in Bologna, in Padova, ed in Parma, giusta il da-Erba. Ci assicura l'eruditissimo Signor Conte Gioanni Fantuzzi di aver trovato ne' Documenti bolognesi come nel 1384 un *Simone da Parma* leggeva il Decreto in quella celebre Scuola; e noi conchiudiamo esser questi il da-Enza, comecchè giovane convengaci confessarlo in tal anno. Impiegata la prima età nelle Cattedre, fu molto in patria riputato fra gli Ecclesiastici, cui volle andar ascritto, e il Vescovo di questa Chiesa Gioanni de' Rusconi lo destinò suo Vicario-Generale (1). Quando nel 1409 questa Città accolse per suo Signore il Marchese Niccolò d'Este, fu a lui addossato il carico di presentargliene le chiavi, e di far a nome del Pubblico una elegante orazione (2). Indi ebbe luogo tra i primi, che poco dopo concorressero al decoroso ristabilimento del Collegio de' Giudici, benchè il suo nome fosse malamente cangiato nella *Matricola* pubblicata dal Pico in quello di *Simone Gycchia*, o *Agocchi* (3). Era Arcidiacono della nostra Chiesa, allorchè, morto nell'Ottobre del 1412 il Vescovo Rusconi, radunò il Capitolo, e cogli altri Canonici elesse a succedergli Fra Bernardo da Carpi dell'Ordine de' Minori (4), che riguardollo poi molto di-

(1) Bonaventura Sacco nelle sue *Note* manoscritte al Pico dice di aver veduto un Istrumento del 1410, dove dicesi tale.

(2) Angeli *Istoria di Par.* l. III, pag. 265.

(3) Pico *Matricola* pag. 6.

(4) Arch. del Rev. Cap sec. XV, n 3.

stintamente, e si giovò di lui spezialmente nel comporre il volume degli Statuti, che ancora si osservano dal nostro Reverendissimo Capitolo. Viveva pur anche nel 1425, allorchè Andrea Abate di Chiaravalle della Colomba lo delegò a prender informazione su la idoneità di Gioanna Sanvitali Monaca in San Quintino, abilitata, comecchè illegittima, da Martino V ad esser Badessa di quel Monistero (1). A perpetua sua memoria leggesi nel nostro Duomo il seguente marmo:

M.
SIMONIS HENTII DECRETORVM
DOCTORIS ECCLE.AE PARMEN.
ARCHIDIACONI MORVM PROBITATE
OMNI DOCTRINA ET VIRTVTE
ORNATISS. HOMINIS QVI LICET
ANNO PLVS MINVS SEPTVAGESIMO
VITA EXCESSERIT QVASI TAMEN
ADOLESCENS DESIDERATVS

Scrisse, dice il da-Erba, *alcuni Canoni delle Leggi, utilissimi, et una Regola a benefizio de' Prelati del modo di celebrare religiosamente gli divini Uffizj* (2). Soggiunge l'Abate Paolo Luigi Gozzi nelle sue *Memorie* manoscritte *degli Uomini illustri Parmigiani*, che l'erudite Opere di lui, *essendone stato erede il Consorzio de' Vivi e de' Morti, andarono disperse*. Dai Signori Consorziali non mi è riuscito aver lume alcuno su il vero, o il falso di simile proposizione.

(1) Rog. di Ascanio Ferrari, e Gio: de' Franconi 5 Decembre 1425, nell' Archivio delle Monache di S. Quintino.

(2) *Comp. ms. delle Cose di Par.*

LXXII.

ANTONIO CERMISONE.

Conserva la patria diritto su i figliuoli di un Cittadino, il quale da lei uscito per valorosamente distinguersi altrove, ottenga prole in diverso paese. Quindi Ferrara tiene per suo l'Ariosto, comunque nato in Reggio; e Bergamo si vanta del Tasso venuto in luce in Sorrento. Un Guerriero parmigiano appellato Cermisone passò nel secolo XIV ad essere Condottier d'armi sotto le Veneziane Bandiere, ed ebbe in Padova un figliuolo chiamato Antonio, e cognominato dal padre, come ingenuamente confessa il Facciolati, *Antonius Cermisonus filius Cermisoni Parmensis Venetarum Copiarum Ductoris Patavii natus* (1). Figliuolo di padre parmigiano si dice pur anche nei monumenti spettanti alla Università Padovana, esaminati dal chiarissimo Signor Abate Jacopo Morelli, Custode della Veneta Biblioteca di San Marco, dai quali ei mi assicura costare, che Antonio fu promosso alla Laurea in Filosofia e Medicina l'anno 1387 dal nostro Biagio Pelacani, e da Marsilio da Santa Sofia, i quali sicuramente furono suoi maestri. Ciò posto, non possiamo concederlo a Verona, cui facilmente lo volle attribuire il Marchese Maffei (2).

Dapprima cercò fama Antonio in diverse Scuole, ove par che fosse chiamato a leggere Filosofia, e spezialmente nello Studio di Piacenza ristorato da Giangaleazzo Visconte l'anno 1398, in cui interpretò i Libri della Fisica di

(1) *Fast. Gymn. Patav.* t. I, p. 123. (2) *Verona illustr.* parte II, p. 127.

Aristotele (1). Ma il suo valore a Padova richiamollo. Ivi la Logica e la Fisica, poscia la Medicina lungamente insegnò, adattandola alla pratica meglio che non erasi fatto ai tempi addietro, giusta il suo contemporaneo lodatore Bartolommeo Facio, che dice: *Plusquam ceteri superiores ad usum, et exercitationem eam scientiam convertit* (2); il che concorda con quanto passò per tradizione, e venne poi detto da Bernardino Scardeone gravissimo Storico padovano: *Hic primus (ut fertur) Jurisconsultorum more inter legendum Casum in terminis auditoribus suis formare consueverat, qui mos ab eo deductus in hanc usque diem in Scholis a plurimis observatur* (3). Lo stesso Autore non istancasi di celebrarlo, chiamandolo *excellentissimum Medicum*, ed aggiugnendo, che *in Patavino Gymnasio diutius, et quoad vixit, principem locum tenuit, utpote vir omni scientiarum genere, et rei medicae princeps habitus*. Al dire del Facio a molti chiari uomini suoi coevi appresiò coll'arte sua soccorso, e alcuni Decreti del Senato Veneto, a suo favore prodotti dal Facciolati, mostrano, che di tratto in tratto passò da Padova a Venezia per assistere ad infermi. Qualche Scrittore citato dal Papadopoli (4) pretende, che adunasse molte ricchezze, ma che tutte insieme, dedito al lusso ed alla crapula, le disperdesse, riducendosi a morire ben povero. Lo stesso Papadopoli afferma, che non campasse oltre l'anno 1435; ma il Facciolati vissuto il vuole sino al 1441.

Se al Facio creder vogliasi, nulla scrisse, *satis de hisce rebus a veteribus traditum esse arbitratus*. Lo Scardeone pe-

(1) Locati *De Urb. Plac. origine et laudibus*, pag. 190.

(2) Facio *De Viris illustribus* pagina 37.

(3) Scardeone *De Antiquit. Urb. Patav.* lib. II, pag. 209.

(4) *Hist. Gymn. Patav.* tomo I, lib. III, cap. IV, pag. 285.

rò, che più di lui si può credere informato, ancorchè più recente, dice il contrario con tali parole: *Scripsit in ea facultate plurima volumina luculentissima, quae passim per universum arbem divulgata leguntur; et praesertim saluberrima Consilia adversus omnes aegritudines a capite usque ad pedes, et de Urinis, aliaque multa scitu dignissima*. Lo conferma il prelodato Marchese Maffei dicendo, che *scrisse Consiglj e Comentarj Medici in copia*, conservati da' suoi discendenti in Verona. Ma se altro non rimanesse di lui, potremmo nulladimeno dargli luogo tra gli Scrittori per una sua fatica rimasta alle stampe nell'Opera intitolata *Jacobi Faraliviensis Expositiones in primum canonis Avicennae. Ejusdem quaestiones in eundem, nec nan Avicenna de Urinis interprete Antonio Cermisoni. Venetiis* 1479 in-foglio grande, la cui edizione viene descritta da Sebastiano Seemiller Canonico Regolare, Prefetto della Biblioteca Accademica d'Ingolstadt (1).

(1) *Biblioth. Acad. Ingolstad. Incunabula* Fascic. II, pag. 45.

LXXIII.

GIACOPO MILANI DA BORGO SAN-DONNINO.

Quel medesimo Marsilio da Santa Sofia, che promosse alla Laurea in Padova il Cermisone, addottorò anche in Medicina Giacopo di Francesco Milani da Borgo San-Donnino. In tal senso intender si devono le parole di Gioanni Garzoni, riferite nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, senza interpretarle di quel Marsilio da Padova, che letto aveva in Parigi verso il 1324 (1); imperciocchè poteva mai vivere Giacopo Milani verso quel tempo, ed essere stato padre di Andromaco morto nel 1496? Sianci intanto grate le parole del Garzoni, il quale l'Orazion funebre tessendo ad Andromaco, ne lodò anche il genitore dicendo: *Andromachus noster parente ortus est Jacobo Milano clarissimo, et praestantissimo Philosopho et Medico*, il quale *postquam a Marsilio Patavino, quo aetas illa nullum vidit Medicum nec doctiorem, nec praestantiorem, doctoratus munere ornatus est, Bononiam iter contulit. In ea annos plus septuaginta moratus est, etsi interjectis temporibus a Regiensibus et Mutinensibus publica mercede conductus, quibus eum se praebuit, qualem illi optabant*. Giacopo adunque addottorato in Padova si recò molto giovane a Bologna. Ei si appellava da Parma, come afferma il Signor Abate Fiori nell'articolo di *Andromaco*, inserito nelle citate *Notizie*; e però deve essere quello stesso Giacopo da Parma, che nel 1390 lesse Medicina pratica nella Università Bolognese, e nel 1392

(1) Veggansi le *Notizie degli Scritt. Bologn.* del ch. Fantuzzi t. VI, p. 294.

e 1397 v'insegnò Chirurgía, come da certi antichi Registri mi assicura di aver poi rilevato il chiarissimo Signor Conte Gioanni Fantuzzi. Cresce il merito del nostro Giacopo, allorchè lo vediamo chiesto a moderar Cattedre anche dai Modenesi e dai Reggiani. Nelle prelodate *Notizie* si legge, che l'anno 1426 fu ascritto alla Matricola degli Speziali di Bologna, e chiamato *Magister Jacobus de Milanis de Burgo S. Donini Artium et Medicinae Doctor*. Se dopo la sua Laurea visse più di settant'anni in Bologna, è mestieri di farlo campare oltre il 1450.

LXXIV.

CRISTOFORO SCARPA.

E nella Città, e nel Territorio di Parma trovasi anticamente fatta menzione di un Casato Scarpa (1), da cui uscì Cristoforo figliuolo di Enrico, il quale, benchè a' suoi tempi fosse noto sotto la denominazione di *Cristoforo da Parma*, lasciò tuttavía qualche memoria del suo cognome, spezialmente in una Lettera a Fantino Giorgio, dove chiamandosi *Christophorus de Scarpis* indicò del pari di essere quello stesso Cristoforo, ch'era grandissimo amico di Guarino Veronese (2), vale a dire il Parmigiano. Era costui un egregio ed eccellente Gramarico, e però facilmente strinse amistà con Guarino, che circa il 1415, veggendolo deliberato di prender domicilio in Verona, gl'impetrò alcune commendatizie da Francesco Barbaro, e da Albano Morosino, come da questa inedita Lettera sua rilevasi:

Guarinus Veronensis suo Christophoro
salutem plurimam dicit.

Si tardior in mittendis ad te commendatitiis litteris fui, ideo factum intelligas velim, quod non ad te Veronae tam mature meis offendi posse litteris arbitratus sum. Nunc cum te eo isse credam, amplius differendum visum non est. Tu igitur

(1) Veggasi un passo di Fra Salimbene riferito alla pag. 219 del tomo I. Tra i Rogiti di Pietro del Sale all'Archivio pubblico ne abbiamo uno del 1407, 7 Maggio, ove si nomina *Leonardus Scarpa de Cohentio f. q. Bertolini*.

(2) Sta ne' Codici Zeniani, e vedesi lo Scarpa commemorare al Giorgio Patrizio Veneto *Guarinum Veronen. nostrum*.

unas a Barbaro nostro ad Alexandrum illum quidem magnum, sed nequaquam Macedonem, suscipies: alteras ad ejus collegam ab Albano Mauroceno. Velim ut quamplurimum de re isthac me certiorem facias, quid spei in conficienda, quidque et emolumenti in confecta sit. Utinam causas obortas audiam tum honestas tum utiles, quibus te perpetuum in patria mea domicilium firmasse intelligam. Nihil quod malim, quam qui mihi amore, moribus, studiis, natura, consuetudine conjunctus es, patria et natali solo mihi devinciaris. Spero fore, ut unis in aedibus simus, et una somnum, cibumque capiamus, ut nullum conjunctionis genus nobis desit. Quod si volente Deo fiat, quid felicius optem? Ego tum Persarum Regi prae me floccifero. Auricalco salutem plurimam nuntio. Clarissimo viro Praetori nostro me commenda; Fantino et Petro nobilissimis adolescentibus salutem dicito verbis meis. Matrem meam dulcissimam vises, cui scio filium unum restitutum esse videbitur. Quid de tua magis decreveris, deque familia scire opto. Vale.

Un'altra pur gliene scrisse in tempo ch'era per entrar Podestà di Verona Niccolò Giorgio, il quale, giusta il Biancolini, fu in carica nel 1418 (1). Anche questa la pubblicherò, giacchè per favore del Signor Dottor Gioanni Montanari Modenese mi trovo aver copia dell'intero Codice epistolare di Guarino, conservato nella Biblioteca Estense.

Guarinus Veronensis suo dulcissimo Christophoro Parmensi salutem plurimam dicit.

Cogitabam ut aliquid ad te litterarum darem. Nollem etenim quicquam temporis nostri vacuum aut litteris, aut sermonibus

(1) *Supplemento alla Cronica di Pier Zagata* vol. II, parte II, pag. 83.

effluere: tamdiu enim vivere videor, quamdiu tecum, et cum amicis victito. Reliquum amissum judico, nisi siquid litterarum studiis impartio. Inde enim huic aetati pabulum decerpo, et quonam modo vivendum cum amicis sit edisco. Cogitantem ergo me tua quaedam amoenissima ante vortit epistola, brevissima illa quidem, verum adeo suavissima, ut quod ei volumine diminutum est, virtute ac dulcedine magis atque magis amplificetur. Quod venturum proximis ad te paschalibus Florum dixerim, ita intelligas velim, ut vel paulo post Pascha ad te ire liceat, ne me cum postmodum agas, diemque ad Praetorem mihi dicas, si te tempore falli videris. Me vero tibi si sospitem futurum haud polliceri ausim, non quia me Regem sentiam, sed quia servum; qua quidem in re vel illud maximo solatio est, quod suavissimo, et perbenigno serviam Domino. Nec mihi tuas objectes aediculas, cum pro tua animi magnitudine pusillum tuguriolum amplius Lucullianis aedibus reddere possis. Tu mihi vestibulum ingens, tu mihi spatiosissima porticus, tu mihi ornatissimus thalamus. Quid mihi fercula commemoras? Tecum est quo me pascas non satures, quo enutrias; nec palatum, sed aures atque animum. Adde quod edax minime sum, et si qua in re helluo sum, non cocti, sed compti potius helluo sum, nec bonos pullos, sed bonos nolo palam efferre: Tu me intelligis, qui in commutandis litteris agnominationum probe calles. Caeterum de iis satis. Renunciatum esse tibi arbitror clarissimum hominem, et virum sapientissimum Nicolaum Georgium tibi amicissimum Veronensem Praetorem designatum esse. Qua ex re tibi gratulaturus eram, quem amicorum homines, ac secundae res non minus quam pecunia, vestis, caeteraque id genus nobis communia sunt. Verum tu qui habes cognitam prudentiam, fidem, integritatem, gravitatem, munificentiam, fortitudinem hominis, Civitati meae pro tua in me

caritate gratulaberis, quod felix et iste annus contingit. Quo tam optimo, tam benigno, tam justo gubernatore regenda est, cujus ut ipse testis es optimus, summa quaedam est in audiendo facilitas, in decernendo lenitas, in satisfaciendo diligentia; cujus imprimis consilium, ac voluntas est, ut ex magistratibus non pecuniarum, sed gloriae cumulum amplissimum reportet. Sibi itaque bene ac feliciter hanc Praeturam Veronensem obvenire opto. Tu vale: tuos meis verbis salvere jube. Iterum vale.

Alla cortesía del chiarissimo Signor Abate Jacopo Morelli io ne devo un'altra estratta per lui da un Codice del Senator Jacopo Soranzo, e comunicatami liberalmente.

Guarinus Veronensis amicissimo Christophoro Parmensi S.

Petis, ut quae sint illa apud majores nostros illustrata amicorum paria tibi dicam, praecipue cum apud Ciceronem legeris, quod ex omnibus vix tria aut quatuor amicorum paria numerentur. Ego vero nihil habeo quod tibi lubentius scribam, quam ut de amicis tecum loquar, quicum amicissime vixerim, et voluntates, studia, et sententias habuerim summa consensione communes. Ut igitur ad rem veniam, varia de hisce amicorum paribus traditur opinio: sed plus valeat velim quod apud Plutarchum eruditissimum in omni litterarum genere virum comperi. Is enim in eo libello, qui est inscriptus Περὶ πολυφιλίας *quatuor illa esse dixit: Perithoum et Theseum, Achillem et Patroclum, Orestem et Pyladem, Pythiam et Damonem: quintum adjungit Epaminondam et Pelopidam. Horum quantum studio possumus exemplar imitantes, utinam ipsis innumerari possimus, ut numquam sine Christophoro Guarinum appellare liceat. Vale.*

Da simili testimonianze apprendiam di leggieri qual uomo accreditato fosse Cristoforo; e maggiormente ce ne as-

sicuriamo sapendo, che fu pur anche lodato da Gasparino Barziza in una Lettera diretta a Leonardo Giustiniano (1), ed eziandío da Antonio Baratella da Loreja in una sua Opera inedita intitolata *Antonia*, posseduta in Venezia dal Signor Abate Matteo Luigi Canonici, dove sta una Epistola in versi a lui diretta, la quale comincia così:

Christophore insignis Rhetor, fert charta salutem
Haec tibi ec.

Ebbe quindi invito a professar Belle-Lettere in Venezia; e vi si tratteneva nel 1423, allorchè alla presenza di Francesco Foscari eletto Doge fece ad un suo Discepolo recitare un'Orazione latina. Poscia passò a Padova coll'onore della cittadinanza, costando ciò da una carta indicatami dal prelodato Signor Abate Jacopo Morelli, ove si legge: 1425 1 *Septemb. Paduae. Moniales B. Elenae confessae sunt se habuisse ab egregio Rhetoricae Professore Christophoro de Parma quondam Ser Henrici, cive Patavo ex Decreto, ut dixit habitante Paduae* ec.. Racconta il Facciolati, che morto nel 1430 Gasparino Barziza, invitato a quella Università per insegnarvi le umane Lettere, fu da essa eletto in suo luogo, e proposto Cristoforo, il quale rimase nondimeno escluso dal Senato già prevenuto a favore di Antonio Picino (2). A queste poche, ma non ispregievoli notizie del nostro valoroso Gramatico seguano quelle de' pochi saggi rimastici delle sue

OPERE.

I. *Christophori Scarpae Ortographia*. La notizia di questa rarissima Opera è stata dal Signor Abate Morelli tratta

(1) Presso il Contarini *Anecdot. Venet.* p. 87. (2) *Fast. Gymn. Patav.* p. LIII.

dalle *Memorie manoscritte di Ottavio Alecchi intorno agli Scrittori Veronesi*, lodate già dal Marchese Maffei nella Prefazione alla Parte seconda della *Verona illustrata*, dal Mazzuchelli, e da altri, le quali passarono tra i Codici di Apostolo Zeno. Egli mi significa dunque trovarsi fra le dette *Memorie* l'annotazione seguente: » *Opusculum de Dyphtonghis, editum a Guarino Veronensi*. Va questo annesso nel » fine dell'Opera di *Ortografia di Cristoforo Scarpa*, latinamente stampata in-4.° nel secolo xv, come lo dimostra » la forma dei caratteri di quel tempo, mancando ivi il » luogo dell'impressione, il nome dell'Impressore, e l'epoca dell'anno, che correva ».

II. *Oratio ad inclitum et Serenissimum Principem Franciscum Foscari*, scritta dal nostro Cristoforo Parmense, e recitata dal giovinetto Niccolò Taschieri suo discepolo alla presenza di quel Doge. Trovandosi in un Codice della Biblioteca di San Michele di Murano, il Padre Abate Don Giambenedetto Mittarelli autore del Catalogo di que' Manoscritti ve la inserì; onde appare al presente stampata alla colonna 1103 e seguenti di detto Catalogo *Venetiis* 1779 *ex Typographia Fentiana*, in-foglio.

III. *Epistola ad Fantinum Georgium*, ne' Codici Zeniani, e forse molte altre sparse in altri antichi Manoscritti.

LXXV.

ANTONIO DAL-FERRO
ABATE GENERALE DE' CAMALDOLESI ED ELETTO DI FERRARA.

Per quanto l'Angeli narra, la Famiglia dal-Ferro uscì da quella de' Balducchini, e i Balducchini detti *dal-Ferro* nel 1254 abitavano in Parma nella strada di Malcantone (1). Per autentiche scritture trovo, che i beni di un ramo del Casato dal-Ferro, terminato in Ugolino figliuolo di Rolando, ereditati furono l'anno 1305 dai Monaci Cisterciensi di San Martino. Ma un altro ramo ne sussisteva, da cui uscì un Antonio Monaco Camaldolese, Abate di Santa Maria della Vangadizza, Definitor-Generale del suo Ordine, morto il primo giorno di Aprile del 1386 (2); del qual Abate assai probabilmente fu nipote un altro Antonio figliuolo di Gioanni dal-Ferro, che abbracciò l'Instituto medesimo, ed acquistò maggior fama. Di questo secondo Antonio, malamente creduto de' Pisani dal nostro da-Erba, e senza fondamento aggiunto alla Famiglia Longhi dal Padre Lorenzo

(1) *Storia di Parma* l. II, p. 134.

(2) *Annal. Camaldul.* t. VI, l. LIV, pp. 105, 154; l. LVI, p. 156 *Append.* p. 331. Riguardo all'epoca di questo Abate della Vangadizza tacer non voglio come i Monaci suoi si dovevano dilettare anch'essi di trascriver Codici, facendone fede un bel Dante conservato fra i libri dell'Accademia de' Gelati di Bologna, depositati ora presso Sua Eccellenza il chiariss. Signor Conte Gioanni Fantuzzi, in fine del quale sta scritto: *Explicit lib. Tercius Sapien. Poete Dantis de Aligheriis de Florencia In quo tractatur de Paradixo Scriptus per me Fratrem Sanctum de Abacia Vangadicie. Tempore Ven. patris et dom. D. Anthoni eiusdem Abacie Abatis Millesimo III LXXX die XXVIII Octobris*, in-fol.

Longhi Somasco (1), raccoglieremo qui le notizie, che ci rimangono.

Era già fra' suoi Monaci adulto quando morì il primo Antonio Abate della Vangadizza, e sosteneva il Priorato nel Monistero di San Pietro di Monselice. La vacata Abazía fu data a Jacopo da Padova; ma poco dopo avendone questi fatto rinunzia, ebbe per successore il nostro Antonio (2), come quegli, che per acquistata dottrina, e non ordinaria prudenza era ben degno di tal governo. Poco sappiamo di lui nel giro di que' primi tempi, salvo che il ritroviamo presente alla consecrazione di Niccolò de' Roberti Vescovo di Ferrara, accaduta il giorno 15 di Maggio del 1392 (3); costando in oltre, che Papa Bonifazio IX nel Gennajo del 1401 commise a lui di riserbar a Pietro Bononio da Legnano certo Benefizio in quella Diocesi stessa (4); e che nel 1407 convenne al Capitolo Generale nel Monistero di Fontebono. Il concetto però formatosi in tutto l'Ordine colla sua condotta fu tale, che morto il Prior Generale Onofrio nel 1410, si unirono i voti principali nella sua persona, e lo acclamarono il giorno 23 di Novembre Superior Generale, comunque cercasse egli di sottrarsi umilmente da sì gran peso. *Repertum est* (dicono gli Atti della sua elezione) *Ven. Patrem Domnum Antonium olim Domini Johannis dal-Ferro de Parma Abbatem Monasterii de Vangadicia Diocesis Adriensis fuisse et esse electum et nominatum a majori et saniori parte dicti Capituli in Priorem dictae Camaldulensis Eremi, et totius ejusdem Ordinis Generalem*. Lo appellano quindi *Virum utique providum et discre-*

(1) *In Tabulis* fol. 1144.
(2) *Annal. Camald.* l. c. l. LVI, p. 156.
(3) *Chr. Est. Rer. Ital.* t. XV, col 330.
(4) *Annal Camald.* t. VI, l. LVIII, p. 120.

tum, *vitae laudabilis*, *et conversationis honestae*, *litterarum scientia*, *moribus*, *et virtuosis actibus commendandum* (1).

Mentre si adoperava a benefizio dell'Ordine, cui accrebbe un'Abazía ottenuta in Firenze (2), fu intimato il Concilio di Costanza verso il 1415, e fra gli uomini dotti, che invitati vi furono, ebbe luogo egli pure, e recatosi colà vi si distinse non poco. Fra Jacopo Filippo da Bergamo ce lo fa sapere con tali parole: *Antonius de Parma Camaldulensis Ordinis Generalis Prior Litterarum divinarum*, *humanarumque eruditissimus*, *ingenio excellentissimo*, *et eloquio disertissimus hac tempestate in Concilio Constantiensi personaliter claruit* (3). Altrettanto dice il Fortunio, citato dagli Annalisti Camaldolesi (4): *Ad eam Synodum Antonius quoque Generalis profectus multum ex se divinarum*, *humanarumque scientiarum peritiae ostendit*, *nec non eruditissimo ingenio*, *ornatissimoque dicendi genere magnam sui in Conventu opinionem excitavit*. Ermanno Hardt, riportando le Armi gentilizie di varj soggetti a quel Concilio intervenuti, reca il disegno pur anche di quella *Antonii de Parma Generalis Ord. Camaldul.* (5); ma rappresentandola per una Serpe, che divora un Fanciullo, simile alla Viscontea, mostra la sua imperizia. Tal viaggio avealo certamente costretto a spese non ordinarie, per le quali par che aggravasse alquanto il Monistero della Vangadizza, di cui era attualmente Abate; laonde i Monaci presero ad accusarlo poco appresso di superfluo dispendio (6). Come avvenir suole, che chi sovrasta sentesi di mal animo accusare dai sudditi, ed esercita

(1) Ivi nell'*Appendice de' Documenti* n. LXXXVIII, col. 688.
(2) Ivi lib. LIX, pag. 258.
(3) *Supplem. Chronicar.* all'an. 1415.
(4) Luogo cit. pag. 268.
(5) *Rerum Magni Concil. Constant.* tomo V.
(6) Luogo cit.

però contro essi rigore, tal uso fece Antonio dell'autorità sua, che i malcontenti attribuendo tutto ad ambizione ed orgoglio, gli si levarono contro, e presso Papa Martino V nel 1419 recarongli non ordinarie molestie. *Graves controversias* (segue il Fortunio) *cum Eremitis sustinere voluit, qui de eo apud ipsum Martinum Pontificem Florentiae agentem hoc anno questi sunt* (1). Tante furon le turbe contro di esso eccitate, che i più savj eziandío a sedar tanto fuoco ebbero per miglior consiglio il procurare, ch'ei fosse deposto dalla generale Prefettura. Tra questi ebbe luogo il celebre Ambrogio de' Traversari, di cui lasciò scritto il Baroncino, citato dall'Abate Lorenzo Mehus (2), che tra i molti beni procurati a' suoi Eremiti, *depositionem Domni Antonii de Parma Prioris obtinuit* 1419.

Io non vorrei, che il gran concetto, e la fama del Traversari facesse credere assolutamente meritevole Antonio di essere dalla principal carica deposto; poichè si vede chiaro, che il Traversari lo amò cordialmente, e degno stimollo di miglior sorte, chiamandolo nell'*Odeporico* suo *conjunctus olim nobis pietate singulari* (3). Altro non si può dire con verità, se non che arduo parendo l'opporsi al torrente di tanta invidia, credette l'amico di procurargli vantaggio sottraendolo al furore de' Monaci, i quali, non paghi della sua depressione, volevano pur anche a lui tolta l'Abazía della Vangadizza, se non armavasi a mantenernelo in possesso la valida protezione di Tommaso Mocenigo Doge di Venezia, e di Niccolò d'Este Marchese di Ferrara (4), i quali verificarono il detto:

Saepe premente Deo fert Deus alter opem.

(1) Parte I, lib. II, cap. LXIV.
(2) *Vita Ambr. Camald.* p. CCCLI.
(3) *Odeporicon* pag. 55.
(4) *Anal. Camald.* l. LIX, p. 277.

Il Marchese cominciò allora ad amarlo ancor più di prima, compassionando alle sue domestiche sofferte persecuzioni, e si dispose a procurare i vantaggi suoi. Quindi volendo alcuni anni appresso Pietro Bojardi far rinunzia del Vescovado di Ferrara, ed accettandosi questa, eletto venne a suo successore il nostro Antonio, entrato l'anno 1431, come scrivono i Camaldolesi Annalisti: *Petro Bojardo Episcopatum Ferrariensem libere cedente exhibitus fuerat ad eundem Episcopatum Antonius a Ferro Vangaticiensis Abbas, ut legitur in antiquo ms. Codice rerum Ferrariensium* (1). Tanto aveva affermato anche Arnoldo Wion (2), che non sarebbe stato tacciato di favoloso dall'Ughelli (3), se avesse osservato, che il contemporaneo Ambrogio Traversari Camaldolese detto aveva di lui: *Ferrariensis Episcopus jam praenunciatus fuerat* (4). Tal promozione era già tanto assicurata, che Antonio dubitar non potendone, e avendo quasi quella Chiesa in possesso, ordinò la incisione del suo episcopale sigillo, conservato già dal defunto Cavalier Carlo de' Marchesi Trivulzi in Milano, intorno al quale può leggersi la *Diatriba de veteri Sigillo Antonii destinati Episcopi Ferrariae*, scritta dal Signor Abate Girolamo Baruffaldi juniore, singolare amico nostro, stampata in Venezia nel 1785, ed inserita nella *Raccolta ferrarese di Opuscoli*. Le parole scrittevi attorno *S. DÑI ANTONI A FERRO DEI GRACIA EPISCOPI FERRARIE*, sbandiscono ogni dubbiezza intorno la sua destinazione assai bene stabilita. Anzi vediamo, che, come Eletto, si era già messo in possesso de' Beni del Vescovado, sino ad affittare possessioni di ragione del medesimo, come prova un Documento dal Ba-

(1) Ivi tomo VII, lib LXI, p. 18.
(2) *Lign. Vitae* l. I, c. XX e XXV.
(3) *Italia sacra* t. I *in Ep. Ferrar.*
(4) *Odeporicon*.

ruffaldi prodotto (1). Ma o che l'invidia de' suoi medesimi anche a questo suo vantaggio ponesse ostacolo, o che Papa Eugenio IV, succeduto allora nel Pontificato, la scelta non approvasse, certa cosa è, che conferito venne quel Vescovado a Gioanni da Tossignano Gesuato, a cui negò Antonio di prestare ubbidienza, *ne juri suo praejudicium ullum gigneretur. Fuerat enim praenunciatus Ferrariensis Episcopus, verebaturque ni se subjiceret juramento, jus amitteret Episcopatus* (2).

Tornato al governo del suo Monistero, non tralasciava di procurare il ristabilimento della regolar disciplina; ma egli avea la mala sorte di avere una famiglia di soggetti troppo dissipati e inobbedienti, i quali come sempre avevano a lui fatto guerra, così ne disprezzavano i savj consiglj, anche in quella parte, che riguardava l'onor di Dio, e la edificazione del secolo. Fu però lieto al sentire nel 1433, che il prelodato Ambrogio Traversari, salito alla carica di Prior-Generale, fosse per visitare anche il suo Monistero, e preparossi ad accoglierlo con molto zelo ed amore, affinchè l'ajutasse ad ottenere il fine da lui indarno lungamente bramato. Di tanto lasciò memoria il Traversari nell'*Odeporico*, e meglio ancora in una Lettera a Girolamo suo fratello: *Suscepti sumus* (ei disse) *ab ipso Abbate, magno certe cum honore et gaudio, fuimusque apud illum dies VII, quibus consueti examinis munus exequuti, offendimus multa quae displicerent: ferme Religionis nullum vestigium, et*

---

(1) Dall'Archivio Arcivescovile ei riporta una carta del 7 Febbrajo 1432, per cui il Vescovo Gioanni di Tossignano sborsa certo denaro *pro redimendo possessiones ec. olim locatas per Dominum Antonium a Ferro Abbatem de la Vangadiccia, qui tunc praetendebat se promotum fore in Episcopum Ferrariae.*

(2) *Annal. Camald.* t. VII, p. 56.

regularis Instituti. Multis Laicorum querimoniis pulsati sumus, ut immodicam libertatem Monachorum compesceremus. Abbatem ipsum adloquuti dulciter, avidum bonae reformationis, et Monachorum correctionis invenimus; quippe qui hunc ipsum adventum nostrum idcirco se maxime cupivisse dicebat, ut per nos fieret quod facere ipse non posset (1).

Tutte queste cose giustificano la condotta del nostro Abate, e lo assolvono pienamente da tutte le calunnie contro di lui da' suoi malevoli inventate. Si erano radunati nel suo Monistero uomini oziosi, ignoranti, e discoli, la cui natura fu sempre quella di opporsi agli studiosi, ai dotti, ai morigerati, come se ne veggono tuttodì prove palpabili; onde non potevano operar altrimenti contro un Prelato tanto dai loro costumi diverso. Però venuto egli a morte su la fine dell'anno 1435, ben fece Papa Eugenio IV a porre il Monistero in Commenda; mezzo inventato a bello studio per distruggere i Monisteri, che non soffrivano disciplina. Dall'Abate Tritemio il nostro Antonio viene appellato *Vir in divinis Scripturis studiosus et eruditus, et saecularis litteraturae non ignarus, ingenio excellens, eloquio compositus, in declamandis sermonibus ad populum satis idoneus* (2). Lasciò egli

O P E R E.

I. *Sermones de Tempore*, che cominciano *Cum appropinquasset*. Li citò Tritemio; ma siamo tenuti al Lambecio della notizia, che si ritrovino nella Biblioteca Cesarea di Vienna. Ecco le sue parole: *Antonii Parmensis Ordinis Camaldulensis Prioris Generalis, qui Concilio Constantiensi sub Imp. Sigismundo interfuit, Sermones latini de Tempore, quo-*

(1) *Ambros. Camald. Epist.* l. xI, ep. LXXIX, col. 569. (2) *De Script. Eccl.*

rum principium Cum appropinquasset etc. *chartacei*, *in-fol.*. *In fine legitur*, *descriptionem eorum absolutam esse anno* 1452 (1).

II. *Sermones de Sanctis*. Li cita Tritemio, e dopo lui il Simlero, ed altri.

III. *Sermones per Quadragesimam*. Anche di questi rendono testimonianza gli allegati Scrittori, potendosi aggiugnere, che attribuiscono Sermoni al nostro Prior-Generale de' Camaldolesi Arnoldo Wion (2), Marco Guazzo (3), e diversi. Pure colla solita francese animosità l'Autore del *Dizionario storico degli Autori Ecclesiastici*, tradotto in lingua nostra, e stampato in Venezia per lo Storti l'anno 1768, ha avuto il coraggio non sol di toglier dal Mondo i detti Sermoni, ma fin di asserire, che non visse giammai tra gli uomini il nostro Antonio. *Sappiamo tali particolarità* (egli dice) *dall'Abate Tritemio, e da Agostino di Firenze; ma quasi tutti i Letterati vi si oppongono. Non vi fu mai Antonio di Parma Generale dell'Ordine di Camaldoli. I Sermoni, che gli vengono attribuiti, sono per avventura di Antonio Azari da Parma, Frate Domenicano, che viveva verso l'anno* 1414 (4). Chi sono mai questi Letterati *quasi tutti*, cui sia piaciuto contraddire alla verità? Chi è mai questo folle Scrittore, che osa negar fin l'esistenza di uomini conosciuti, e notissimi? Che sa egli di Antonio Azari, e de' suoi Sermoni, e dell'età, in cui visse? Eppure l'Italia nudre una infinita quantità di scioli, che non sanno bere l'erudizione, se non a fonti sì torbide.

IV. *Quaedam alia* gli attribuisce Tritemio, senza darcene altro lume. Forse avea scritto qualche Consulto, o recitato qualche Orazione nel Concilio di Costanza.

(1) *Bibl. Caesar. Vindobon.* lib. II, p. 579, edit. 1779. (2) *Lign. Vitae* luogo c.

(3) *Cronica* pag. 298.

(4) Tomo I, pag. 137.

LXXVI.

LANFRANCO DA PARMA.

Si è già detto altre volte quanto si avesse in pregio circa questi tempi l'Astrología, e che a tenerla in credito influiva soverchiamente il pregiudizio de' Grandi, sempre vogliosi di saper l'esito delle loro vicende prima di tentar qualche impresa. Chi era Astrologo in questo volger di secoli era uomo grande; e però la Storia letteraria seguendo la moda de' secoli deve tener vivi anche i nomi degli Astrologi. E in vero dovendosi qui accennare Lanfranco da Parma, che fu degli ultimi a fomentar la superstizione di Filippo Maria Visconte Duca di Milano, altro non possiamo accennarne che il nome colle parole di Pier Candido Decembrio: *Astronomorum judicio et disciplinae adeo credidit, ut peritiores ejus artis ad se accersiret, eorumque consilio universa pene ageret. Habuit in primis Petrum Senensem, et Stephanum Faventinum, utrumque edoctum artis ejus. Ultimis vero diebus Principatus sui opera, ac consilio Antonii Bernardigii, nonnumquam Aloysii Terzaghi, saepenumero Lanfranchi Parmensis usus est* (1).

(1) *Vita Phil. Mar. Vicecom.* cap. LXVIII.

LXXVII.

GIORGIO ANSELMI

SENIORE.

Fin dal secolo XIV l'Arte Medica trovò sicuro asilo in casa degli Anselmi, che la nobilitarono assai. Bernardo Anselmi, ed Enrico suo figliuolo nella Filosofia ebbero grandissimo vanto; e morto essendo il secondo pieno di fama nel 1386, fu da Andrea suo fratello col genitore fatto seppellire nella Chiesa del Carmine, con questo epitaffio (1), che ancor si legge.

Splendet in Anselmis medicine gloria luxor
Hic patris et nati molliter ossa cubant
Alter Aristoteles Ipocras alter uterque
Et mundo et patrie dulce patrocinium
Henrico Bernarde tuo pater optime gaude
Surgis in astriferas quo comitante domos
Vos tuus hoc alter genitus vestrisque magister
Artibus Andreas marmore clausit amans
Virginis a partu sextus post mille trecentos
Bina ter Augustus denaque lustra dabant.

Di questo Enrico lasciò onorata memoria il suo pronipote Giorgio juniore negli *Epigrammi*, tessendogli un altro assai miglior epitaffio, i cui primi versi sono tali:

(1) Gli Anselmi ebbero già in questa Chiesa una Cappella, la quale per varj Istrumenti sappiamo esser venuta in eredità di Michelangelo Anselmi celebre Pittore, che vi fu deposto. Ora l'epitaffio sta nel muro dietro al Coro.

Invicto clarum referens genus Hercule ab ipso
Cessisti annorum pondere pressus Eryx.
Nec tibi Tartarei exarmata potentia regni,
Profuit, aut fatis imposuisse moram (1).

Da lui venne in luce Giorgio il seniore, Filosofo e Medico rinomatissimo, assicurandocene un Istrumento del giorno 17 di Settembre del 1423, rogato da Antonio e Filippo Tardelevi, per cui *scientificus Medicine Doctor Dominus Magister Zorzius de Anselmis f. q. Domini Magistri Henrici Civis Parme Vicinie Sancti Thome Porte nove profitens se lege romana vivere*, fece vendita di alcune terre ad Antonietto del fu Motoello Bajardi da Calestano (2).

Non fu però la Medicina studio suo sì principale, che assai più le Matematiche non lo rapissero a sè. Forse n'ebbe gli elementi dal Pelacani, e li diresse spezialmente all' Astronomía ed alla Musica, studiandosi d'illustrarle a più potere. Come portava il genio del secolo professò anche Astrología; e sappiamo da Giorgio suo nipote, che a Pietro de' Rossi le vicende predisse del figliuolo novellamente a lui nato, cioè del celebre Piet-Maria (3), di cui faremo a suo luogo menzione. Il Collegio de' Medici di Parma lo accolse fra i suoi Membri, leggendosi il nome suo nella Matricola dopo quello di Leonardo Anselmi, che ne fu Priore. Anzi volendosi nel 1440 agli Statuti di questa rispettabilissima assemblea dar qualche riforma, e convocati dall'accennato Priore i Dottori del Collegio, fu data questa incombenza al nostro Giorgio, a Francesco Pelacani, a Bernardo da Mataleto, a Giammartino Garbazza, a Guglielmo da Palmia, a Luca della Rocca, e a Gianjacopo

(1) *Geor. Ansel. nep. Epigr.* lib. VI.
(2) Orig. nell'Arch. di Casa Bajardi.
(3) Anselmi nella *Vita di Jacopo Caviceo*.

Bajardi (1). Dal che rilevasi fin a qual tempo ei vivesse, sapendosi altronde, che nel 1443 era già morto (2).

Lasciò quattro figliuoli. L'uno fu Ilario Canonico della nostra Cattedrale, ed anche Vicario-Generale di Batista Pallavicino Vescovo di Reggio, e Cappellano del Vescovo di Parma Delfino della Pergola (3), soggetto di molta probità e dottrina, e meritevolmente celebrato da Jacopo Caviceo nel suo noto Romanzo intitolato *Il Pellegrino* (4). Gli altri furono Bartolommeo Medico, di cui si parlerà; Gioanni, che per esser morto giovane, giusta un epitaffio compostogli dal nipote, non può esser quegli, il quale, secondo il Coronelli, passò a guerreggiar in Sicilia sotto il Re Alfonso di Aragona, e vi piantò la famiglia (5); e Andrea, da cui uscì Giorgio juniore denominato *il Nipote*. Varj Scrittori lo celebrarono, e tra questi il Grapaldo con tali parole: *Georgius Anselmus alter Aesculapius vir undecumque eminentissimus, qui de Astrologia in primis plurimis voluminibus editis caelestia oculis subjecit* (6). Niccolò Burci chiamollo *Philosophiae artibus, et Medicinae cumulatissimum, cujus scripta omnium doctrinarum praeceptione refertissima sunt* (7).

(1) *Ex Statutis Colleg. Medicor.*

(2) Nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo (sec. XV, n. XVI) trovo una pergamena del 1443, ove leggo: *Ilarius de Anselmis Clericus, et Canonicus Parmen. filius quondam sapientis Art. et Med. Doct. Magistri Georgi.*

(3) La prova, che Ilario Anselmi fosse Vicario del Vescovo Pallavicino si porterà altrove Della sua Cappellanía costa per un Istrumento del giorno 9 di Decembre 1453, steso da Gasparino da Cavana, per cui vien creata Badessa di Sant'Uldarico Donna Pietra de' Carissimi, *praesentibus venerabili, et circumspecto viro Domino Ilario de Anselmis Canonico Parmen., ac Capellano Reverendissimi in Christo Patris, et Domini Dolphini de Pergola Dei gratia Episcopi Parmen. filio quondam spectabilis Artium, et Medicinae Doctoris Magistri Georgii Vicin. S. Thomae* ec.. Nell'Archivio di S. Uldarico.

(4) Lib. III. Vedi anche la *Vita del Caviceo* di Giorgio Anselmi nipote.

(5) *Bibl. univers.* t. III, col. 1074.

(6) *De Partibus Aedium* l. II, c. X.

(7) *Bononia illustrata.*

Franchino Gaffuri nelle sue *Opere di Musica* molto della dottrina di lui si valse. Il Nipote gli fece porre nella Chiesa di San Tommaso questo epitaffio:

MEMORIAE · GEORGII · ANSEL
MI · AVI · VIRI · IL
LVSTR· QVI · MA
THEMAT· DVO
DE · XX · VOLVMI
NIB· IN · LVCEM · RE
VOCAVIT · GEOR
GIVS . ANSELMVS
PIENTISS· NEPOS · POSVIT
H· M· H· N· S·

Volle anche procurar la luce alle Opere di lui, come apprendiamo da Francesco Carpesano: *Senior Anselmus Mathematices illustrator. Is in Mathesi canonicarum Institutionum septem edidit celeberrimos libros. Item Theorematum radicalium quatuor; de Armonia caelesti Dialogum, quae nunc Calcotypis excudenda dedit Georgius secundus nepos* (1). Ma non se ne vide l'effetto. La trascuraggine de' nostri maggiori ha fatto, che quasi pe' soli titoli rimangaci notizia delle sue

OPERE.

I. *Theorematum radicalium Libri quatuor*. Un epigramma di Giorgio nipote su l'argomento di quest'Opera ci fa comprendere, che apparteneva a' precetti medicinali. Noi l'ommettiamo per riferirne un altro di Tranquillo Molossi da Casalmaggiore, tratto dal volume delle sue inedite Poesie.

(1) *Comment. suor. Temp.* lib. VIII, n. XI.

Legerat Anselmi medicas Epidaurius Artes,
Artes, quas propter creditur ipse Deus.
Miratus Commentum hominis caeleste Deorum
Maxime sum frustra fulmine tactus ait.
Vincimur: en stygiis potis est qui ducere ab undis
Non unum, sed quot tartara cumque tegunt.

II. Altra Opera di *Teoremi radicali*, non già medici, ma bensì *astrologici*, col titolo *Astronomia Georgii de Anselmis*, ho io veduto nel Codice Vaticano 4080 dopo l'*Isagoge Johannis Hispani de judiciis Astronomiae*. L'Autore, che altro scopo non ebbe in questo Libro, se non di persuadere l'influsso degli Astri sopra le creature, dice di avere già scritto tanti Teoremi in carte separate, disposte in filo, appellandoli *radicali*, e che mosso poi dalle istanze del Podestà di Parma li trascrisse in libro. Al detto Podestà, di cui tacesi il nome, indirizzandoli, così parla: *Neque enim tibi, magnanime Praetor, quum sis Patriae nostrae decus egregium, teste ipso clarissimo et invictissimo Principe, et quum tibi pergratissima sit de Astris scientia, denegare potui*. La materia diversa, e la niuna divisione di Libri ci persuade essere questa una fatica dell'Autore affatto differente dalla prima.

III. *Matheseos Canonicae Institutiones Libri septem*. Questo titolo di Opera indicatoci dal Carpesano, altro non importa fuorchè un Corso di Astronomía. Ne siamo chiariti dal prelodato Molossi, che preparato aveva il seguente epigramma da preporvi:

In Libros Canonicarum Institutionum Matheseos
Georgii Anselmi.

Stelliferum si quis Coeli revolubilis orbem,
Et vaga luminibus subjicere astra velit;

Et penitus coecas rerum tentare latebras,
Quo rapidos Phoebus calle fatiget equos.
Noctivagas rubicunda faces cur Delia sensim
Impleat, et tacitis depleat inde modis;
Anselmi doctos noctesque diesque labores
Verset: inaudita hic quae videantur erunt.

Anche Giorgio nipote scrisse un endecasillabo *in Libros Astrologicarum Institutionum Georgii Anselmi Avi* (1). Facilmente confondevansi allora l'Astronomía e l'Astrología.

IV. *Sylva de Solis triumpho*. Sopra questo Componimento, che sembra essere stato scritto poeticamente, altro epigramma leggiamo fra que' di Giorgio nipote (2). Pare certamente, che anche Giorgio seniore fosse Poeta, giacchè il Conte Pomponio Torelli nell'Ode sua intitolata *Poetarum Parmensium laudes*, cantò:

Syderum ignes, atque hilares choreas,
Et Deum voces celebrasse major
Fertur Anselmus, sequitur Nepotem
Gloria major (3).

V. *De Harmonia Dialogi*. Finse Giorgio questi suoi Dialoghi tenuti con un illustre Soggetto della Famiglia de' Rossi. Lo prova un epigramma del nipote.

In Dialogos de Harmonia Georgii Anselmi Avi.

Dum septena deum pater in discrimina voces
Gravibus acuta temperans,

(1) *Epigr.* lib. IV. (2) Ivi lib. III. (3) *Carmina* l. IV, p. 101.

Dispensat, paribusque orbem rotat intervallis,
Dum sessitat Siren globo,
Aonidas liquidis vocat ad blanda otia Thermis
Cum Rossio Anselmus suo.
Quae Caeli numeros, manibusque obnoxia nostris
Naula, ac soli obscuros modos
Victuris mandent triplices per saecula chartis.
Opus cave humanum hoc putes (1).

Prese motivo, dopo avere parlato secondo i Platonici dell' armonía de' Cieli, di trattar della Musica. Franchino Gaffuri lodigiano, che si servì della fatica presente, ce ne dà notizia dicendo: *Supersedent autem hi spiritus secundum suos ordines, et eorum congruentiam ad Sphaeras, quatenus omnis harmoniae vis redundet, quod Georgius Anselmus in primo suae Musices persuadet* (2). Egli sì nella *Theorica Musicae* impressa in Milano nel 1492, come nella *Practica* ivi stampata nel 1496, citò sovente la dottrina dell'Anselmi, la celebrò, e seguì. Del pari nell'altra sua Opera *De Harmonia Musicorum Instrumentorum*, stampata pure in Milano per Gottardo da Ponte nel 1518, al capo XXXIX del secondo libro disse: *Georgius enim Anselmus gravissimam Monochordo chordam posuit*, e nel seguente *De divisione Tonorum in chordotono per semitonia chromatica secundum Anselmum* espose diffusamente la dottrina del nostro Autore. Tale notizia sempre più giova ad accreditare l'Anselmi, e a far deplorare la perdita delle Opere sue.

VI. *Magica quaedam*. Il Simlero nelle Aggiunte apposte all'Epitome della Biblioteca del Gesnero dice: *Anselmus Par-*

(1) *Epigr.* l. II.

(2) *Theoric. Mus.* l. I, c. I.

mensis scripsit Magica quaedam, teste Henrico Corn. Agrippa (1). Comunque sia, fu l'Abate Tritemio, che nella epistola premessa ai libri *De occulta Philosophia* dell'Agrippa, scrisse le seguenti parole, riportate anche da Gioanni Wiero (2): *Mirabar admodum, neque minus etiam indignabar, neminem hactenus extitisse, qui tam sublimem, sacramque disciplinam ab impietatis crimine vindicasset, aut illam nobis pure, sincereque tradidisset: siquidem quos ex recentioribus ego vidi, Rogerium Bachonem, Robertum Anglicum, Petrum Aponum, Albertum Teutonicum, Arnoldum de Villanova, ANSELMUM PARMENSEM, Picatricem Hispanum, Ciccum Asculum Florentinum, et plerosque alios, sed obscuri nominis Scriptores, cum se Magiam tradere pollicentur, nonnisi aut deliramenta quaedam nulla ratione subnixa, aut superstitiones probis omnibus indignas praestiterunt*. Se crediamo a Martino del Rio, taluno vi fu, che a Santo Anselmo attribuì malamente certe regole superstiziose di curar morbi, le quali riconoscevano per autore il nostro Anselmi: *Blasphemum quoque est vocare Artem D. Anselmi, quae fuit Magi illius Anselmi Parmensis commentum* (3). Noi crediamo, che tali cose fossero a lui attribuite da qualche impostore, affine di dar credito alle solite follíe di chi corse dietro alle chimere magiche; avendo ordinariamente gli Alchimisti, i Magi, e simil sorta di pazzi spacciato scritti sotto il nome di uomini insigni, che mai non sognarono simili cose. Nel Codice 5333 della Biblioteca Vaticana trovato abbiamo parte di un'Opera attribuita al nostro Giorgio molto superstiziosa, intitolata così: *Quarta pars quarti tractatus Georgii Par-*

(1) *Epit. Bibl. Conradi Gesn.* fogl. 12.
(2) *Liber Apologet.* col. 880, *post Opus de praestigiis Daemon.* Basil. 1577.
(3) *Disquis. mag.* l. I, c. IV, p. 26.

mensis de modis specialibus Imaginum octavi orbis, *et de modis compositionum earundem per exemplum*. Il volumetto è di trentotto carte in-ottavo, e fu scritto nel mese di Febbrajo del 1542. Vi s'insegna il modo di formar le immagini celesti negli Amuleti con foggie vanissime e sciocche, le quali sembrano incomponibili col genio di chi scrisse ingegnosamente di Astronomía e di Musica, e si mostrò Filosofo quant'altri mai.

LXXVIII.

FRA ANTONIO AZARI JUNIORE.

Eccomi a confermar quanto dissi nel primo Tomo, che due furono i Religiosi Domenicani, cui dato venne il nome e cognome di Antonio Azari. Quando fiorisse il seniore videsi già; ora del juniore faremo in breve parola. Potè benissimo cominciar a distinguersi entrato il secolo XV sotto Bonifazio IX, come indicano il da-Erba (1) ed il Pico, che malamente *de' Nazari* chiamollo (2): però, famoso rendutosi, ebbe cattedra pubblica di Teología nella Università di Trevigi l'anno 1425; la qual notizia è sicura, perchè tratta dagli Atti originali, e comunicatami cortesemente dal Padre Maestro Domenico Maria Federici più volte lodato. Poscia, sostenuta nel 1433 la carica d'Inquisitore in Vicenza, eletto fu Provinciale del suo Ordine in Trevigi l'anno 1440. Trasferitosi a Ferrara, quel Collegio Teologico lo aggregò tra i suoi (3), e in detta Città venne a morte il giorno ultimo di Ottobre del 1443. Il Padre Maestro Tommaso Riccardi Esprovinciale de' Predicatori mi ha dato notizia di un antico *Necrologio* del Convento di Sant'Agostino di Padova, in cui si legge: *F. Antonius Azarius de Parma* 1433 *Inquisitor Vicentinus;* 1440 *Tarvisii electus Provincialis. Die* 31 *Octobris an.* 1443 *obiit Ferrariae in eodem officio;* come pure di un altro, dove sta scritto: 1443 *tri-*

(1) *Compendio ms.*

(2) *Appendice* parte III, pag. 66.

(3) Borsetti *Hist. almi Ferrar. Gymn.* parte II, lib. V, pag. 478.

gesima prima Octobris Anniversarium b. m. Fratris Antonii de Parma Sacre Theologie Professoris, ac Prioris Provincialis Provincie Sancti Dominici Ordinis Praedicatorum, qui fuit Pater singularis Conventus Paduani. Obiit Ferrarie. Vedemmo poc'anzi attribuirsi da taluno a lui i *Sermoni*, che sono di Antonio dal-Ferro; il che varrebbe a farlo supporre autore di alcuni Sermoni. Quando mai fosse vero, ch'ei ne lasciasse, potrebbero a lui appartenere quelli citati dal Tommasino come esistenti in un Codice degli Eremitani di Padova, il cui principio è: *Adventus Salvatoris ab antiquis fuit praenunciatus*. Ma tutto è dubbio. Ma la *Storia Parmense* ci fa parola di un altro Fra Antonio da Parma Domenicano, adoperatosi molto nel 1478 affine di spegnere le inimicizie crudeli nate fra i Parmigiani (1): onde tanta somiglianza di nomi, di patria, e di professione può far sospendere il giudizio circa l'assegnar l'Autore de' supposti Sermoni.

---

(1) Angeli *Istoria di Parma* lib. IV, pag. 400.

LXXIX.

DON PIETRO DA PARMA.

Sarebbe da maravigliarsi, se dalla Congregazione inclita de' Cisterciensi, cui fin dal 1144 il nostro Vescovo Lanfranco erse un Monistero a Fontevivo (1), e un altro a San Martino ne fabbricò sul cadere del secolo XII il Cardinal Gherardo Bianchi, usciti non fossero uomini di valore. Nella Biblioteca però degli Scrittori di essa menzion non fassi, fuorchè di un Don Pietro da Parma, che scrisse *Librum Sermonum in laudem Virginis Matris* (2). Della età, in cui visse, nè il Maurolico, nè il Montalbo ivi citati fanno parola. Di suo capriccio il Pico argomenta, che *può esser quegli, che scrisse l'Historia Albigense, citata dal Padre Bzovio ne' suoi Annali* sotto l'anno 1213 (3): quindi è, che il Maracci mette il suo fiorire a que' tempi (4). Ma troppo deboli sono queste conghietture. Noi, altro più non sapendone che il nome, quivi lo ricordiamo, e rimettiamo a chi vuole il disputare della età, in cui visse.

---

(1) Questa notizia si rileva da Bolla di Lucio II di tal anno, copia di cui, non meno che di buon numero di Documenti spettanti a detta Badía, tratti dall'Archivio del Monistero San Paolo *extra muros*, mi fu cortesemente somministrata da Monsignor Pier-Luigi Galletti Cassinese Vescovo di Cirene, alla Repubblica Letteraria notissimo, e verso chi professa i buoni studj sommamente cortese.

(2) Visch *Biblioth. Script. Sacr. Ord. Cisterc.* pag. 218, edit. Duacen. 1649, et 270 edit Colonien. an. 1656.

(3) *Appendice* parte III, pag. 74.

(4) *Biblioth. Mariana* pag. 268.

LXXX.

FRANCESCO PELACANI, E GIAMMARTINO GARBAZZA.

Questi due valenti Medici saranno da noi in un medesimo Articolo celebrati, perchè i Documenti, che ce ne parlano, ce li accoppiano per ben due volte insieme. Il Pelacani avendo avuto per padre il celebre Biagio, di cui trattammo di sopra, non è maraviglia, ch'egli pure allo studio della Filosofia e della Matematica rivolgesse l'animo. Il Doni nel suo libro intitolato *Il Cancelieri* narra di lui questo curioso avvenimento. *Francesco Pelacane volendo passare in Candia negli anni della sua gioventù, la quale haveva nell'Aritmetica et nella Geometria impiegati benissimo, se gli aperse per fortuna il navilio, e pochi se ne salvarono, ancora che fossero presso al lito; uno di quegli che si salvarono fu il Pelacane, che nel porto a Ragugia con una cassa vuota notando nudo pervenne. Fu raccolto volentieri da alcuni poveretti, ma di poi che si lasciò intendere che haveva alcune ricche mercantie in un Magazzino nella Città, con le quali pagherebbe e vestimenti, et quanto dato gli fosse stato per coprire la sua nudità, trovò ciò che egli volse; e andatosene ad alloggiare all'hosteria, con bellissimi scritti, de' quali era eccellente maestro, et figure, il dì seguente si fece conoscere; dove hebbe un concorso di scolari mirabile, et per conseguente dell'utile, in pochi giorni, et sodisfacendo chi l'haveva ajutato, disse, toccando sè medesimo: Questo è il magazzino pien di Mercantia, che non me lo posson torre nè ladri di terra, nè fortuna d'acqua* (1).

(1) *Il Cancelieri* stampato dal Giolito 1562 in-4.°, pag. 29.

Supponendosi vero questo racconto, mestieri è il dire, che, non trovando forse tutta l'utilità bramata negli studj accennati, si applicasse alla Medicina, in cui fu laureato, e per cui venne anche ascritto al Collegio de' Medici di Parma. Rendutosi in tale facoltà molto celebre, ebbe a leggerne pubblicamente i precetti nella Università di Pavía in compagnía di Giammartino Garbazza da Parma, ove lo ritroviamo negli anni 1438 e 1441 per una bella memoria interessante rilevata dal Codice Ambrosiano della *Perspettiva* di suo padre, scritto come si è veduto nel 1445 da uno Scolaro del nostro Francesco. Stimo pregio dell'opera il riferirla intieramente:

Nota quod ego Matheus de Capitaniis de Busti fui examinatus in artibus die XXVII Junii anno MCCCCXXXVIII, et habui pro punctis etc., et fui approbatus nemine discrepante, et immediate post examen fui doctoratus.

D. Rector Magister Bartolomeus de Maglanis de Sabaudia.

Promotores Artium et Medicine Doctores.

Magister Johannes de Concorezio.
Magister Apolinaris de Cremona, qui mihi tradidit insignia.
Magister Antonius de Bernardigio.
Magister Franciscus Pelacanus Parmensis fil. q. Magistri Blasii, qui hunc librum composuit.

In Collegio Examinatores Artium et Medicine Doctores.

Magister Santinus Folpertus Viceprior.
Magister Girardus Bernerius de Alexandria.

Magister Johannes Martinus de Parma.
Magister Jacobus de Gambaloto.
Magister Johannes Nicola de Bennis.
Magister Jacobus de Rippa.
Magister Henricus Marzarius.
Magister Johannes de Piro.

Artium tantum Doctores.

Magister Petrus de Clericis.
Magister Luchinus Balbus.
Magister Frater Henricus de Sicilia Ordinis Praedicatorum.
Magister Alexander de Pergamo.
Magister Johannes de Pescina.
Magister Paganinus Zerbus.
Magister Pantaleo de Vercelis.

Magister Johannes Antonius de Castronovo, et plures alii, quos gratia brevitatis omitto, et hoc tempore Reverendissimi in Christo Patris, et Domini D. Henrici de S. Alosio divina providentia Episcopi Papie, et Comitis dignissimi, nec non totius Studii Canzellarii benemeriti. Amen.

Nota quod ego Matheus de Capitaniis de Busti fui examinatus in medicina die X *Junii anno* MCCCCXLI, *et habui pro punctis etc., et fui approbatus nemine discrepante, et immediate post examen habui conventum, sed non insignia, et apposui pignus* XXX *Ducatorum pro conventu publico fiendo.*

D. Rector Magister Francischinus Acerbus de Mantua.

Promotores Artium, et Medicine Doctores.

Magister Girardus Bernerius de Alexandria
Magister Apolinaris Offredus Cremonensis } *Necessarii.*

Magister Johannes de Concorezio
Magister Antonius de Bernaregio } *Voluntarii.*
Magister Tebaldus Madius de Salis

Examinatores in Collegio Artium et Medicine Doctores.

Magister Antonius Marzarius de Castronovo Viceprior.
Magister Sirus de Rubeis.
Magister Santinus de Folpertis.
Magister Franciscus Pelacanus.
Magister Johannes Matheus Ferrarius.
Magister Johannes Martinus de Parma.
Magister Antonius de Terzago.
Magister Antonius de Gambaloto.
Magister Jacobus de Rippa.
Magister Luchinus Balbus.
Magister Nichola de Bennis.
Magister Albertus de Mantua.
Magister Johannes Antonius de Castronovo, et plures alii etc. ut supra.

Nota quod incepi studere anno MCCCCXXXIII die tertio Novembris, et complevi studium in Artibus et Medicina de anno MCCCCXLI die X Junii.

Ragionando di sopra di Giorgio Anselmi vedemmo come secolui l'anno 1440 fossero condelegati Francesco Pelacani, e Giammartino Garbazza a riformare gli Statuti del Collegio de' Medici di Parma.

LXXXI.

UGOLINO PISANI.

Giampietro di Ludewig ci somministra un ampio ed onorevolissimo Ragionamento recitato per la Laurea di Ugolino Pisani (1), che a noi porge materia di celebrarlo non solo, ma di accennare alcune singolari particolarità della vita sua, le quali altronde ci sarebbero ignote. Premesso come la famiglia Pisani avesse pregio di nobiltà, e fama durasse, che l'Imperadore Federigo II passando per questa Città avesse dalla medesima alloggio, e trattamento magnifico, ci ammaestra, che Gherardo Pisani, uomo di somma dottrina, e di virtù singolare, fu genitor di Ugolino, cui data venne fin dai teneri anni educazione signorile e virtuosa, talchè in breve tempo apparata Rettorica, Poesía, Filosofia, Aritmetica, e Storia, ed appresa insieme la Musica, non men che le arti cavalleresche, ornar si volle della cognizion più profonda delle civili e canoniche Leggi, divenute a lui facilissime e familiari. Giovane ancora, invogliossi di veder Mondo, avido di cognizioni e di gloria. Scorsa l'Italia, vide la Grecia, la Macedonia, la Bulgaría, la Croazia, la Dalmazia, e l'Alemagna. Fermatosi nella Unghería, ov'era la sede del Romano Impero, pigliò risoluzione di provarsi fra le armi, e militò valorosamente in alcune guerre di que' tempi.

Lasciata poi la milizia, continuò a farsi conoscere dovunque passava colle Dispute legali, morali e politiche sostenute nelle più cospicue Università. Giova comprovarlo

(1) *Reliquiae Manuscriptor.* tomo v, lib. 11, n. 1.

colle parole del Ragionamento citato: *Sed litterarum studiis longe magis oblectatus quam armis, ut qui multo pluris altero alterum existimaret, tantum Legibus valuit, et Decretis, rebusque politicis, ac morali Philosophia, ut quinquies et decies in Pontificio, Imperatorioque jure publice tum repetierit, tum disputaverit, totidemque vices in moralibus in politicisque rebus disputando ac respondendo laudatissime perfecerit. Quod ne quenquam ad non credendum rei magnitudo duxerit, quosquos quisve velit Papienses, aut Bononienses studio delectatos sibi testimonio faciat.* Il suo giugnere ad una Città era lo stesso che ricolmarla di giubilo, tanta era la fama che precorrevane: *Quocumque ad suggestas studiorum urbes proficiscitur, ita ejus celebratur adventus, ut famam ingenii, quam habet maximam, ipsiusque expectationem praesentia superet.* Dalle Cattedre scendeva con pari ardire negli Steccati, e come su quelle vinceva ogni oppostogli sofisma, così in questi correndo giostre e torneamenti, dimostravasi buon Cavaliero. Commedie argutissime, Orazioni, Poesíe latine e volgari erano suo continuo trattenimento. Tanti viaggi, tante comparse avea fatto, tante prove di valore avea dato prima dell'anno 1437.

Aggiungasi ciò che narra Angelo Decembrio, vale a dire, che l'Imperador Sigismondo, morto appunto in tal anno, molto compiacendosi del valore di lui, in premio di alcuni versi, che gli sentì recitare, avealo di sua mano laureato Poeta: *Ab Imperatore nostro Sigismundo viro in donandis veterum insignibus omnium facillimo, ut laurea donaretur paucis quidem versibus impetravit* (1).

(1) *De Politia Litterar.* lib. v, parte LX, pag. 453.

Era in tal anno su la metà del corso vitale, il quale, giusta Dante, al trentesimo suole assegnarsi, e sperar faceva dalle passate sue glorie grandi progressi in avvenire, siccome disse l'Autore del Ragionamento indicato: *Nam qui vitam suam media vix viventi tempora certantem rebus hisce optimis instituit, omnibus in posterum felicibus auspiciis ad regendas, ac amplificandas res maximas divino quodam datus numine judicatur;* quando giunto in non so quale Città della Liguria rinnovò i segni del suo doppio valore letterario e cavalleresco, al dir dell'Autore medesimo: *Quod etiam saepius nostra hac in Liguria clarissime effecit, ubi armatus cucurrit hasta et equo;* il perchè fu deliberato di conferirgli la Laurea in ambe le Leggi, e il disegno fu adempito in una Chiesa con gran concorso di popolo, dove l'anno già detto fu da un amico strettissimo di Ugolino recitato l'*Elogio* da noi seguíto finora.

Il soprallodato Decembrio segue a farci sapere il tenor filosofico del suo vivere, dicendo, che fin al quarantesimo anno seguì a vagare incolto nel crine e nella barba: *Supremam vitae partem vix quadragenarius insānia perdidit, peregrinantium more degens, impexo capillo, promissa barba;* ma che ciò non ostante, sendo faceto, e di assai gentili maniere, aveva facile accesso alle Corti de' Grandi, e che a comporre insieme la sua dottrina e la sua apparente rusticità soleva esser chiamato il Gattomammone delle Lettere; *Cercopitecus litterarum.*

Entrato al governo di Ferrara nel 1441 il Marchese Lionello d'Este, grande amator delle buone Lettere e de' valorosi uomini, fu solito radunar in sua Corte una fiorente Accademia, dove trovandosi il prenominato Angelo Decembrio, Batista Guarino, Tito Strozza, ed Angelo Rea-

tino, nacque fra loro disputazione intorno la *Pulizia letteraria*. Ciò riferito ad Ugolino, inventò ben tosto una delle sue facezie, perchè composto un Opuscolo, dove a parlare introduceva le pentole, e tutti i vasi, e le stoviglie di cucina, non di altro che di untume addottrinare, lo fece colla maggior eleganza trascrivere, e superbamente legare; indi alla presenza del Marchese introducendosi gliele offerse. Narra tal fatto il Decembrio, che soggiunge i lepidi dialoghetti nati in tal circostanza fra Ugolino e quella dotta assemblea. Non è a porsi mente allo Scrittore dove afferma, che Ugolino *efficaciam politiae non intelligens summopere studuit, ut liber ille a bibliopola, librarioque quam exquisitissime foret elaboratus;* poichè un uomo, il quale, giusta lui stesso, fu *Plauti Fabularum, comicique styli strenuus imitator,* ed anche *Philosophiae naturalis, logicaeque doctrinae conscius,* oltre al riputarlo che fece *in externorum Principum aula psallendi studio nobilissimus*, non è possibile che ignorasse il valor di un tal termine. Dèesi dir piuttosto, che la cinica sua maniera di filosofare lo inducesse a schernire que' dotti affaccendati a trattare di pulizía letteraria colla produzione di un volume, il cui nitore esterno mal combinava colla materia; e il cui stile, per quanto apparirà dal titolo, era studiosamente grossolano, e simile a quello, che Tifi Odasio da Padova, e poscia il rinomato Teofilo Folengo, detto Merlin Coccajo, adoperarono nella Poesía maccaronica. Fin a che tempo vivesse, dove, e quando morisse il Pisani per noi s'ignora.

OPERE.

I. *Philogenia, Comoedia*. Un esemplare da me vedutone nel Codice Vaticano 2915 porta in fine queste parole: *Co-*

moedia per Oratorem illustrem Dominum Ugolinum Pisanum finis. Laus Deo Mat.[er] 1471. Altri ne hanno la Real Biblioteca di Parigi, e l'Ambrosiana. Un Codice della nostra Parmense la intitola malamente *Ephigenia*. Fu data alle stampe in caratteri gotici in-4.° senza note tipografiche, con tali parole in fine: *Alphius recensuit. Amen, et sic est finis*. La notizia della edizione fu somministrata al chiarissimo Cavalier Tiraboschi dal Signor Abate Mercier (1). Quindi è, che potè farne uso Alberto da Eyb nella sua *Margarita Poetica*, impressa l'anno 1475, dove ne riferì alcuni tratti. L'Autore dell'indicata Orazione per la Laurea di Ugolino suppone che più di una scritto ne avesse, dicendo: *Comoedias edidit ornatas, dulces, et jocundissimas*.

II. *De coquinaria confabulatione, libellus ad Leonellum Estensem*. L'accennò, come dicemmo, il Decembrio. Trovasi nel Codice 7753 della Reale Biblioteca di Parigi con tal titolo: *Dramma Comicum, cujus titulus: Repetitio egregii Zanini Coqui magistrandi authore Hugolino Parmensi*. Come pure nell'8640 della medesima, ove ha questa indicazione: *Hugolini Parmensis Opusculum de coquinaria confabulatione ad Leonellum* (2).

III. *Testamentum vetus et novum carmine contentum*. Al nostro stesso Ugolino autore della *Philogenia* attribuisce una tale fatica Giorgio Mattía Konigio nella sua *Biblioteca* (3). Noi non abbiamo onde comprovarlo. Solo diremo, ch'egli erra credendolo fiorito nel 1490.

IV. *Orationes verbis splendidissimis splendidas*. Così l'Autor della Orazione.

(1) *Stor. della Lett. Ital.* t. IX, p. 115. parte III, tomo IV, pag. 406, 479.
(2) *Catal. mss. Reg. Bibl. Paris.* (3) *Bibl. vetus et nova* pag. 6098, 41.

V. *Versus plurimos decantavit elegos, et heroicos suavissimos, et elegantissimos.* Lo stesso.

VI. *Rime.* Ce ne assicura il medesimo: *Cantilenas item plurimas magna cum arte musicorum edidit adolescens, morales, et libero animo dignas, Petrarcham illum redolentes, quas equidem opere praetium est audire, et legere.* Non ce ne rimane pur saggio, colpa non mai abbastanza condannata de' nostri indolenti maggiori.

LXXXII.

GUID'ANTONIO GAJAFASI.

Poche, e quasi niune memorie finora mi si sono presentate della Famiglia de' *Gajafasi*, e solo parmi di rilevare dal *Diario Parmense* pubblicato dal Muratori, che s'innestasse in qualche ramo degli *Antini*, perchè sotto l'anno 1477 vi si fa menzione di un *Lodovico Antini alias de Gajafasiis* (1). Ciò posto, notificherò la persona del Giureconsulto Guid'Antonio Gajafasi, eletto nel 1444 dal Marchese Federigo, figliuolo del già Marchese Antonio Pallavicino Signor di Ravarano, e di altri luoghi, a compilar il volume degli Statuti da osservarsi in quel suo Feudo, come si rileva dal Proemio de' medesimi: *Elegit, et deputavit egregium et sapientem Jurisperitum D. Guidonem Antonium de Gaifaxiis Civem Civitatis Parmae, virum utique peritum, et rebus humanis expertum committens ei et summa ope imponens, quatenus tam ex Statutis Ravarani et Zibelli antiquitus conditi per praedicti Domini recolendae memoriae praecessores, quam ex Statutis Civitatum Parmae, et Cremonae, ac Juris Civilis flores colligat, utilia assumat, addat, minuat, corrigat, renovet, et reformet*. Un esemplare a penna se ne ritrova nella Cancellería del Supremo Real Magistrato di Parma.

(1) *Rer. Italic.* tomo XXII, col. 264.

LXXXIII.

UGOLINO CANTELLI.

Da Bartolommeo Cantelli nobile Parmigiano uscì Ugolino, che mentre l'anno 1412 fu in questa Città ristabilito lo Studio generale, vi attendeva alle civili e canoniche Leggi, siccome appare da una Matricola degli Scolari scritta dietro gli Statuti della Università (1). Si addottorò poco dopo, e fu ammesso al Collegio de' Giudici (2), tra i quali si distinse, e segnalò.

Nel 1432 venne a Parma Sigismondo Re de' Romani, fermandovisi qualche tempo (3), ed Ugolino fu destinato a recitare avanti a lui una latina Orazione, in cui esortò quel Monarca, e pregollo a nome della patria a procurar la pace fra i Principi d'Italia, ed a scacciarne i Tiranni (4). L'anno seguente correndo il mese di Settembre fu lo stesso Re in Ferrara (5), e vi si trovò pure Ugolino, invitato dal Marchese Niccolò d'Este ad accettare quella Podestaría. Recitò allora altre Orazioni, una *ad Populum Ferrariae pro bono auspicio Magistratus incipiendi;* un'altra *habenda in Ecclesia;* e un'altra *habenda cum Justitiae signum capiet*, dove avendo scritto *maxime cum hunc Serenissimum, et gloriosissimum Principem Romanorum Regem Sigismundum ante oculos habeatis*, c'indicò apertamente le circostanze di questa sua promozione. A mio credere venne creato Cavaliere in quel tempo.

---

(1) Archivio secreto dell'Illustrissima Comunità.

(2) *Matricola* del Collegio de' Giudici n. 20.

(3) Muratori *Annali d'Ital.* al 1432.

(4) In fine di essa sta scritto: *Per tuum devotissimum Servitorem Hugolinum de Cantellis Parmensem minimum Legum Doctorem.*

(5) *Diar. Ferr. Rer. Ital.* t. XXIV, c. 186.

Sendo egli stato studiosissimo delle Scienze raccolse una doviziosa Biblioteca ricca di Opere di ogni facoltà, per accrescer la quale raccomandavasi a' migliori Letterati. Nella Biblioteca Ambrosiana trovasi la *Polizia di Platone* tradotta da Pier-Candido Decembrio, il quale vi notò memoria di averne dato copia al nostro Cantelli. Ciò che gli merita lode, si è l'essere stato destinato al Concilio di Basilea nel 1441, come si raccoglie da una lettera di Francesco Filelfo a Girolamo Belanti, per cui apprendiamo come il nostro Cantelli fosse tanto lodatore delle Nazioni straniere, che disprezzar pareva la propria. Volle il Filelfo di tale suo difetto farlo avvertire: *Hugolino Parmensi ornatissimo Equiti aurato, ac Jureconsulto salutem meo nomine dicas velim, eumque commoneas, ut cautior sit, ne cum exteris Nationibus blandiri cupit, et illis tacito animi judicio non probetur, et ab suis jure vituperetur. Non enim videtur ejusdem hominis censorem gerere, qui censendus et ipse est;* e dopo altre parole conchiuse: *Itaque iterum verba pensitet Hugolinus, nec tam loqui consuescat, quam recta loqui* (1). In detto Concilio ebbe l'onore di recitare una Orazione, che trovasi nel Codice D 93 dell'Ambrosiana, intitolata *Oratio Basileae pronunciata* 1441, 24 *Maii coram Synodo, et Papa Felice V per Ugolinum de Parma Militem, et Juris utriusque Doctorem*. E' credibile, che recato colà si fosse per parte del Duca di Milano.

Ritrovandosi alquanto indisposto l'anno 1453, volle provvedere agli affari suoi, e dettare il suo Testamento, ricevuto il giorno 21 di Decembre dal Notajo Piergiorgio de' Rossi. In esso vedesi chiamato *Spectabilis Miles, ac eximius*

(1) *Philelphi Epist.* lib. IV, ep. ult.

Jur. utriusque Doctor Dominus Ugolinus de Cantellis, natus quondam spect. viri Domini Bartholomaei de Cantellis Civis, et Incola Civitatis Parmae in Palatio de l'Arena nuncupato in vicinia Sanctae Annae, sive Sancti Sepulchri sito (1). Ordinò di essere seppellito nella Chiesa dell'Annunziata fuori di Porta-nova, dove abitavano i Minori Osservanti, o, in caso che ciò eseguir non si potesse, nell'avello paterno posto nel Duomo. E perchè non avea da Caterina de' Valerj sua moglie ottennto che una figliuola superstite chiamata Maria-Caterina, da lui maritata poc'anzi al Conte Antonio Manfredi ferrarese, ch'era perciò venuto ad abitare in Parma colla Consorte (2), chiamò alla eredità sua quello de' figliuoli, che fosse per nascere da lei, il quale il cognome de' Cantelli avesse voluto assumere, e tener viva in Parma quella illustre Famiglia; onde avvenne, che Ugolino nato da essa Maria-Caterina stabilì in questa Città un nuovo casato de' Cantelli, scendente per maschil sangue dal casato nobilissimo de' Manfredi, che terminò poi nella nobile famiglia Bajardi.

La sua Biblioteca donolla ai detti Minori Osservanti; ma con tal condizione, che fu cagione di lunga lite, perchè avendone loro differito il dominio sino alla morte de' suoi nipoti, agli eredi de' quali la tolse, fu controverso il deposito della medesima per molti anni (3).

---

(1) Nell'Archivio del Convento della Nunziata.

(2) Veggasi Ippolito Riminaldi *Consil. XXIII*, fol. 104 e seg.; e Tiberio Deciano volume II, *Respons. II*, fol. 19.

(3) L'Alessandro (*Cons. XXIV*, l. IV) ricorda questa lite, e dice, che fu agitata alla presenza del Vescovo piacentino, e accenna una dichiarazione su ciò emanata il giorno 27 di Ottobre del 1459 da Lorenzo da Pesaro Commissario di Parma. Negli Atti di una Congregazione celebrata in Reggio il giorno 10 di Maggio del 1462 dai Mi-

Altro parto della sua penna non sappiamo che rimanesse fuori delle cinque mentovate Orazioni latine, quattro esistenti in un Codice della Reale Biblioteca Parmense, e la quinta nell'Ambrosiana.

nori Osservanti, si legge: *In nomine Domini amen MCCCCLXII, die x Maii, in loco Congregationis celebratae in loco Sancti Spiritus extra Regium, determinatum fuit per P. Vicarium una cum Diffinitoribus, et Patribus vocalibus, ut lis et causa Librorum quondam D. Ugolini de Cantellis de Parma inter nos et haeredes ipsius Domini Ugolini ventilata ad arbitrium P. Vicarii, et Patrum Guardianorum Bononiae, et Ferrariae una cum Rever. Patribus F. Jacobo de Primadiciis, et F. Marcho de Bononia, si voluerint, et haberi poterint, libere decidatur cum Illustrissimo Marchione Ferrariae. Et in hoc plena attributa est eis facultas et auctoritas.* Parimente in altra Congregazione tenuta nel 1474 in Bologna: *Item conclusum est de Libris Bibliothecae Parmae, quos Comes Antonius de Manfredis petit, quod Testamentum videatur, et casu quo fieri possit sine praejudicio nostro per Vic. Prov. cum Guardiano, et Discretis Loci determinent, et disponant secundum judicium, et conscientias suas.* Nell'Archivio di casa Bajardi molte Scritture si trovano risguardanti la detta lite.

LXXXIV.

ANTONIO BERNIERI
SENIORE
VESCOVO DI LODI.

Quando nella età fazionaria continue furon le risse de' Popoli ancor feroci di Lombardía, avvenne ai Parmigiani di essere nel 1229 a cruda guerra obbligati dai Bolognesi, i quali assalendo una volta i nostri sotto il Castello di San Cesario, così ebbero favor nel combattere, che il nostro Esercito sbaragliato e confuso si tolse perfino dal difendere il proprio Carroccio; cosa, come ognun sa, indicatrice dell'ultimo desolamento. Stava però sul Carroccio stesso un Cavaliero impavido chiamato Giacopo Bernieri parmigiano, cui dispiacendo lo svantaggio de' suoi, disposto mostrossi a risarcirlo con onorata morte resistendo soletto all'impeto de' nemici, e rispondendo a chi lo esortava a sottrarsi dall'evidente pericolo, di voler morire a gloria del Comune di Parma. Tal atto infiammò per maniera gl'impauriti, ch'ebbe in un istante il Carroccio da' Cremonesi alleati soccorso (1). Questo magnanimo soggetto è il più antico finor trovato da me, il quale comprovi la vetustà di questo Casato in Parma, diramatosi con molto splendo-

(1) Tal fatto è registrato nella inedita Cronica di Fra Salimbene autor coevo. *Et remansit Carroccium Parmensium denudatum, ita quod nullus remansit inter illud, nisi Dominus Jacobus de Berneriis, cui cum dixisset aliquis quod descenderet ne occideretur, gloriabatur, et dicebat se libenter velle mori ad honorem Communis Parmae. Sed cito Carroccium Parmensium habuit succursum a Cremonensibus. Diligebant enim se Parmenses et Cremonenses intime.*

re ne successivi tempi sino a Gioanni, che fu genitore di Antonio Vescovo di Lodi, argomento di questo breve articolo.

Antonio avendo rivolti gli studj alle Facoltà Legali, ne approfittò grandemente; onde fra i Giureconsulti del tempo suo andò sì distinto da meritarsi eterna fama. *Sui saeculi celeberrimum Jurisconsultum* lo chiama l'Ughelli (1). Fin dal principio del secolo, di cui ora parliamo, si era fatto conoscere nella Corte di Roma, talchè ottenuto avendo indiviso con Luca suo fratello a titolo di Feudo i Beni e Terre di San Giorgio di Enzano dall'Abate del Monistero di Brescello, n'ebbe conferma da Papa Bonifazio IX, da Innocenzio VII, e dai successori. E tanto lo amò Papa Innocenzio predetto, che alla carica di suo Scrittore lo innalzò, dando luogo a lui ed al fratello tra i suoi familiari, come si rileva dalla Bolla spedita l'anno 1405, ove nominati sono *Dilecti filii Mag. Antonius Scriptor noster Clericus, et Lucas de Berneriis Cives Parmenses familiares nostri* (2). Da questo argomentiamo, che i Bernieri aderissero in addietro al partito, e alla fazione de' Rossi, e però fossero stati, come tanti altri, espulsi allora da Parma dal tiranno Ottone Terzi pe' motivi altrove già indicati, e che cercato avessero asílo in Roma.

Vacata intanto la Prepositura di Borgo San-Donnino, venne conferita ad Antonio, restituitosi dopo l'estinta tirannide alla patria, dove tenendo luogo molto cospicuo nel Collegio de' Giudici, ebbe con altri colleghi suoi l'incombenza di riformarne l'anno 1416 in qualche parte gli Statuti (3). Era insieme Canonico di Parma, e il nostro

(1) *Italia Sacra in ep. Laud.*

(2) Documenti nell'Archivio di Casa Bernieri.

(3) Vedi tomo I *Disc. prelim.* p. XL.

Vescovo Bernardo da Carpi anche di lui si giovò nel compilare le Costituzioni ordinate pel Capitolo della Cattedrale.

Il suo grido nelle civili e canoniche Leggi era così palese, e ne correa tanta voce, che l'Arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra cercò di averlo a suo Vicario-Generale. Ben ne conosceva egli il valore, come colui, il quale stato era Secretario, ovvero Scrittore di Lettere Pontifizie d'Innocenzio VII (1) probabilmente in sua compagnía. Antonio corrispose all'invito di quel cortese Prelato. Il chiarissimo Zaccaría mostra di riconoscerlo, benchè dubbiosamente, in tal carica nel 1418 (2). Ma chiaramente noi ve lo vediamo nel 1424 per una Supplica da lui e da Luca suo fratello presentata al Duca di Milano (3); e siamo poscia istrutti dal Canonico Piermaría Campi averla ritenuta pur anche nel Gennajo del 1433, quando come Vicario di detto Arcivescovo, morto pochi mesi dopo, ebbe a pronunziare un Laudo in certa controversia (4). Mentre si esercitò in quel Vicariato fondò nella Cattedrale di Parma un nuovo Canonicato sotto il titolo di San Cristoforo, il cui patronato rimase alla Famiglia Bernieri.

Volendo quattro anni appresso il Pontefice Eugenio IV trasferire dal Vescovado di Lodi a quello di Como Gherardo da Landriano, niun altro giudicò più atto a succedere in quella Sede che il nostro Bernieri; onde o fosse per propria volontà, o per libera rassegnazione dell'antecessore, come scrive un Autore moderno (5), fu egli con-

(1) Bonamici *De claris Pontif. Ep. Script.* pag. 168.

(2) *Laudens. Episc. series* pag. 308.

(3) Registri delle Lettere Ducali nell'Archivio secreto della Illustrissima Comunità.

(4) *Istoria Eccl. di Piac.* par. III, lib. XXIV, pag. 214.

(5) Molossi *Mem. di alcuni Uomini Ill. di Lodi* parte I, pag. 242.

secrato Vescovo di Lodi nel 1437. *Ecclesiae sibi creditae* (dice l'Ughelli) *Praesul utilis fuit, quippe qui tum quae ad animum, tum quae ad cultum vitae videbantur spectare, mirum in modum auxerit, qua Capitulo, qua mensae Episcopali plurimis bonis, Ecclesiaeque vestibus sacris, Codicibusque reconditae doctrinae attributis. Capituli Statuta censuit reformanda*. Tutte queste cose comprovano lo zelo, la probità, ed anche il suo ardente genio per le utili scienze, meno non richiedendosi a que' tempi che una passione grandissima verso li buoni studj per adunare una Biblioteca di rari Codici, che, mancando il mezzo della Stampa non ancora inventata, difficilmente si acquistavano, e non senza largo dispendio. Il prelodato Pontefice, e il Landriano, fatto indi Cardinale e Legato Apostolico, veggendo quanto si adoperasse a migliorar le condizioni della sua Chiesa, non ommisero di agevolargliene i mezzi con quelle facoltà e privilegj, che legger si possono presso il Zaccaría.

Per la sua grandissima prudenza e destrezza nel maneggio di gravissimi affari fu a suo favore impegnato dalla Repubblica di Genova, che se gli riconobbe obbligata non poco, e ne diede attestato solenne in un Privilegio accordatogli nel 1443 (1). Ma defunto poi Luca suo fratello, si riputò obbligato a volgere le cure sue ai nipoti; onde recossi alla patria, dove per l'abilitazione che ne aveva da Eugenio IV fece a favor loro testamento il giorno 12 di Gennajo del 1456, e dispostosi a morire terminò il corso degli anni al 29 del susseguente Maggio. Il suo corpo fu collocato nella Cappella di San Bassiano della nostra Cattedrale, in cui fondato egli aveva un Benefizio Consor-

(1) Schede di Bonaventura Sacco in aggiunta al Pico.

zialato; ed ivi il nipote Girolamo fece porre una gran pietra di marmo colla sua figura in abito Pontificale, che ancor si vede fuori di detta Cappella, con quesre parole artorno:

ANTONIO BERNERIO HVMANI SACRIQVE
IVRIS DOCTISSIMO EPO· LAVDEN· DE IVSTITIA
VERAQVE RELIGIONE BENEMERITO SVA
PIETATE HIERONIMVS IVRECONSVLTVS
INSIGNIS PATRVO OPTIMO TEMPLVM FECIT

In altro ramo de' Bernieri fioriva in quel tempo un altro Dottor di Decreti chiamato Apollonio, soggetto accreditato, il quale in tempo di Sede Episcopale vacante l'anno 1463 fu Vicario-Capitolare.

LXXXV.

BASINIO DE' BASINI.

Due moderni Scrittori, cioè il rinomatissimo, e in ogni genere di letteratura eruditissimo Signor Abate Gian-Cristofano Amaduzzi (1), e il Padre Giuseppe-Maria. Muccioli Minor Conventuale, accurato illustratore del Catalogo de' Codici Malatestiani (2), hanno messo il Pubblico nella speranza di aver da me una Vita del Poeta Basinio quanto aspettar si possa compiuta; col qual atto, procedente dall' amorevole animo loro verso di me, come sono venuti a procurarmi riputazione presso i dotti uomini, così vorrei, che a' medesimi fatto avessero attender cosa al favorevole annunzio corrispondente, e degna del valoroso soggetto, che devo richiamar dall'obblío. Il mio lavoro non potrà essere molto ampio per la scarsezza delle notizie, nè così colto per mio difetto, come altri potrebbe esigere; pure qualunque riesca, verrà sempre accompagnato dal desiderio di secondare incoraggiamento sì lusinghiero.

Uno de' migliori Poeti latini, che avesse Parma nel secolo xv, fu certamente Basinio, il quale avanzatosi per tempo nella lettura de' romani e de' greci verseggiatori, potè in freschissima età non solo Elegíe, Epistole, ed altri brevi componimenti in molta copia felicemente dettare, ma eziandío por mano ad eroici Poemi, con estro ed eleganza mirabile condotti a fine. Le Memorie, che altri ci hanno dato di questo valoroso Scrittore, sono pur troppo

(1) *Anecdota Litter. ex ms. Codic.* vol. IV, pag. 427.

(2) *Biblioth. Malatest. Catal.* t. II, pag. 154.

scarse, e manchevoli: procurerò io di supplire a tal difetto colle migliori scoperte, che mi è riuscito di fare.

Paolo Cortese credette, che il nome suo fosse Gioanni (1); ma non ha certamente fondamento alcuno tal opinione. Chiamossi propriamente Basinio, e il suo casato fu de' Basini, come dice il nostro Angelo-Mario degli Edoari da-Erba (2). Di tal cognome vivevano ancora non ha molto alcune famiglie in Tizzano; ed una se ne ha più cospicua in Bardi, la quale, già richiesta s'ella credesse appartenerle il nostro Poeta, rispose di non averlo neppur inteso ricordare giammai (3). Errò il Preudhomme, di cui altri falli dovremo in appresso correggere, credendo, che il nostro Basinio fosse di origine fiorentino; giacchè in una delle sue Elegie, registrate nel Codice Bevilacqua di Ferrara, afferma egli stesso essere venuta la sua famiglia da Mantova:

Basiniamque domum,
Quum Thyresiacae quondam de littore Mantus
Accepit nostros Parma beata Lares.

In una epistola a Papa Niccolò V, di cui più volte farò uso, vantò anche Basinio lo splendore del suo casato, benchè a quello mostrasse di preferire la propria virtù:

Tale genus possem, et tales jactare parentes,
Quod minime faciam, neque enim virtute meorum
Posse rear fieri clarum me, ni mea virtus
Me faciat, neque enim me sanguinis elevat ordo.

---

(1) *Dial. de Hominib. doct.* p. 36.

(2) *Comp. ms. delle Cose di Parma*, parte IV.

(3) Lettere originali al Signor Du-Tillot Marchese di Felino ne' Codici della R. Biblioteca di Parma, tra le quali si ha copia di un Diploma onorifico conceduto dall'Imperador Ferdinando III al Dottor Manfredo Basini da Bardi l'anno 1665, 22 Marzo.

Il suo genitore chiamossi Vincenzio, come fanno testimonianza varj Istrumenti del pubblico Archivio di Rimini; e uomo essendo coraggioso e gagliardo esercitossi nell'arte della guerra sotto la condotta del celebre Ottone Terzi, che sul cominciar del secolo XV, non appagandosi di signoreggiare varie Castella nello Stato Parmigiano, osò di togliersi tirannicamente il governo di Parma e di Reggio. Tale essere stata la professione di suo padre lo disse Basinio stesso nella citata epistola:

Parma mihi patria est, proprios cui Roma Quirites
Transcripsit magno genitos Mavorte, decusque
Immortale virum, veteres taceamus ut ipsos,
Vel Cassi nomen vatis, vel Centurionis.
Haec quoque magnanimum patria est, quae duxit Othonem
Tam parvo ingentes fudit qui milite turmas,
Qui cum bella pater multos mihi gesserat annos.

Ucciso che fu il Terzi nel 1409, è verisimile, che Vincenzio continuasse a servire Niccolò-Guerriero, e Giorgio figliuoli di lui, fin a tanto che soffrir dovettero le molestie meritate loro dal padre. Ma poste le cose in calma, ritirossi a pacifica vita ne' colli, dove sul distretto di Tizzano, già Castello di Ottone, possedeva terreni (1); ed ivi, menata moglie, ebbe tre figliuoli, cioè Antonio, Manfredo, e Basinio, siccome dal Testamento di quest'ultimo si

(1) Comprovasi il possesso de' Basini nel distretto di Tizzano da varj Istrumenti. Uno spezialmente a rogito di Claudio Uccelli Notajo parmigiano, 28 Giugno 1616, dimostra, che vi aveva Terre Pierfrancesco Basini, confinanti alle quali altre ne comprò Tizio Basini Podestà di Belvedere da Francesco, e figliuoli Ravazzoni. Ed ecco ad un tempo due famiglie de' Basini. Ancora si riconosce la Casa di essi nel luogo del Torricello quasi alle falde del monte Cajo. L'ultimo della famiglia lasciò i suoi Beni alla Confraternita della Beata Vergine di Tizzano, che poi li diede a livello.

raccoglie. Nè perchè Basinio, sì ne' citati versi, come in altri, si pregi di essere parmigiano, devesi ai nostri colli togliere il vanto di averlo veduto nascere nel loro saluberrimo clima; poichè il Poeta stesso nella mentovata epistola dicesi

Natus in umbrosi radicibus Apennini;

e nell'Elegía del Codice Bevilacqua poc'anzi allegata, dove si protestò originario mantovano, così prosegue:

Haec mihi prima fuit radix generisque, domusque,
Hac fuit e patria Basiniana domus.
At mihi Parmensi felix natalis in agro
Praebuit infantes tempora prima dies.

Per determinar il luogo preciso della sua nascita (giacchè parlandosi de' valorosi uomini ogni minuzia diviene interessante) sembrommi dapprima conchiudere ad evidenza il Testamento del nostro Basinio, fattomi più anni sono osservare in Rimini dal coltissimo Signor Conte Francesco Battaglini in quel pubblico Archivio, ove mi parve leggersi *Dominus Baxinius q. Vincentii de Parma, sive de Ticiano;* e credetti indubitabile, che Tizzano lo vedesse uscir alla luce. Avendo però novellamente il valoroso Signor Dottor Lorenzo Drudi (il quale col prelodato Cavaliere ci prepara una bella edizione delle cose migliori del nostro Poeta) fatto esame del protocollo, scritto certamente di una difficil maniera, mi assicura leggervisi *de Viciano*. La qual cosa, quando sia, punto non c'imbarazza, perchè poco giù di Tizzano, quasi in una valle, il villaggio mirasi di Vezzano, anch'esso ai Terzi già sottoposto (1), dove non è

(1) L'Angeli nella *Storia di Parma* (lib. VIII, pag. 756), dopo aver indicato il Castello di Moragnano, soggiugne: *Più giù poscia è la villa di*

improbabile aver avuto i Basini dapprima la propria sede. L'anno della sua nascita parve al dottissimo Signor Cavaliere Tiraboschi potersi fissare circa il 1421, o non molto dopo (1), fondandosi sovra un passo del Poema intitolato *Astronomicon*, ove dice il Poeta, che mentre cantò le vittorie riportate da Sigismondo Malatesta contro Alfonso Re di Napoli nel 1450, contava appena trent'anni. Ma sendo lecito credere, che a tessere il Poema in lode di Sigismondo si accingesse qualche anno dopo le guerre ivi descritte, e dovendo apparir certo da quanto si dirà, che stava componendolo nel 1453, e forse nel 1454, si conchiude su la forza di un Distico del nostro Poeta, scritto in fine della *Meleagride*, conservata nella Biblioteca Vaticana, esser egli venuto in luce nel 1425.

Mille quadringentos Dominus regnaverat annos,
Bisque decem, et quinos, cum mihi vita data est.

Ebbe in patria i primi rudimenti della Gramatica, ma sendogli toccati in sorte Maestri poco illuminati, non potè in que' principj molto approfittare. Fatto però grandicello, e mandato a Mantova sotto la disciplina del famoso Vittorino da Feltre, sentì diradarsi le tenebre del suo intelletto, e prese a fare progressi rapidissimi nelle lettere umane. Come lagnossi di que' suoi primi anni male impiegati, così gloriossi degli altri bene spesi nella mentovata epistola a Niccolò V:

Natus in umbrosi radicibus Apennini,
Atque rudes primum male quem docuere Magistri

Vezzano pur sottoposta a' Terzi, dove fu già un Castello, del quale appena se ne veggono le ruine: dalla banda del levante, et come in giro bagna questo torrente Parmossa il monte, sopra il quale è il Castello di Tizzano ec.

(1) *Istoria della Letteratura Italiana* tomo VI, parte II, pag. 201.

Sedibus in patriis. Sed postquam sanctus amico
Accepit tecto me Victorinus, ibi omnis
Rusticitas rapidos nobis effluxit in euros.

Agli illustri Scolari adunque di Vittorino da Francesco Prendilacqua annoverati devesi aggiungere Basinio; lo che vediamo aver fatto il chiarissimo Signor Abate Jacopo Morelli (1) dietro l'autorità di Bartolommeo Platina, che in certo suo Opuscolo scritto in lode di Vittorino, conservato nella Biblioteca Vaticana, e pubblicato poi dal Padre Tommaso-Agostino Vairani, disse esser egli stato Maestro di Basinio (2). Questi onorò poi sempre il maestro, nè lasciò di farne memoria ogni volta che ben gli avvenne. L'effigie medesima di lui scolpita sopra una medaglia, di quelle molte che furono coniate dal notissimo Vittore Pisanello Pittore, fu persino capace di commoverlo, e di suscitargli nell' animo l'idea della magistral gravità, cui negli anni giovaníli soggiacque; onde al valoroso Artefice dirigendo una Elegía del Codice Bevilacqua, dopo aver lodato varj ritratti da lui su le medaglie rappresentati, viene a celebrare quello di Vittorino, e soggiunge:

Et me, discipulus fueram qui illius, imago
Terruit, audaces admonuitque animos (3).

(1) *In notis ad Vitam Victor. Feltren. a Franc. Prendilaqua conscript.* p.72.

(2) *Monumenta Cremonen. Romae extantia*, parte I, pag. 25.

(3) La Medaglia coniata dal Pisanello a Vittorino si può vedere disegnata, e descritta nel Museo Mazzuchelliano, col busto di quel grand'Uomo da una parte, e un Pellicano dall' altra, e la leggenda divisa in ambidue i lati *Victorinus Feltrensis summus Mathematicus, et omnis humanitatis pater*, oltre alle parole solite porsi dall'Artefice ne' suoi conj *Opus Pisani Pictoris*. Quando Basinio celebrollo era forse in Ferrara, dove anche Tito Strozza con altri versi latini altamente lo commendò. Del Pisanello può vedersi il Vasari, ed anche il Marchese Maffei nella terza Parte della *Verona illustrata*.

Apersegli Vittorino la via al latino Parnaso co' suoi precetti, e tutte gli additò le fonti delle bellezze poetiche; e poichè videlo felicemente avanzato, egli stesso il buon vecchio probabilmente lo animò a mettersi sotto la direzione di chi nella greca letteratura lo istruisse.

Signoreggiava la Città di Ferrara il Marchese Lionello d'Este, il quale, amantissimo delle buone lettere, aveva chiamato colà Teodoro Gaza di Tessalonica, perchè nelle pubbliche scuole insegnasse la greca lingua (1). Nel tempo stesso vi professava lettere latine Guarino veronese, uno de' più rinomati uomini di que' giorni; onde Basinio deliberò di passare a Ferrara, come ci fa sapere nella citata Elegía:

Me juvenem e patria felix Ferraria cepit.

Ivi a proseguir l'esercizio nella latina letteratura si sottopose a Guarino, e per iniziarsi nella greca entrò nelle scuole di Teodoro.

Il dotto Padre Tommaso Verani Agostiniano facendo catalogo degli Scolari di Guarino nella sua lettera al chiarissimo Tiraboschi (2), non parla punto di Basinio: nulladimeno è certissimo, che ebbe luogo tra essi. Imperciocchè scrivendo Basinio una volta a Guarino, così si espresse: *Accepi nuper a te literas suavitatis, et humanitatis plenas, quibus plane intellexi quanti Pater filium, quanti Praeceptor discipulum faceres.* Tutto per altro diedesi allo studio del greco sotto l'immortale Teodoro, da cui lette gli furono le Orazioni di Demostene, e le Opere di Platone, come Basinio istesso lo disse nella sua lettera a Niccolò V:

(1) *Storia della Letteratura Italiana* luogo cit. pag. 126.

(2) *Giornale di Modena* tomo xx, n. vi, pag. 250.

Theodoro doctus achaeo
Nunc fera in Aeschinem novi Demosthenis arma,
Nunc nova divini didici secreta Platonis.

E ringraziando poi lo stesso Maestro con una epistola, che sta ne' Codici della Biblioteca Ambrosiana, gli rammentò i Poeti greci, e spezialmente l'*Iliade*, e l'*Odissea*, spiegatagli da lui:

Qui mihi prae cunctis divum immortalia dona
Pieridum quondam caelestia dona dedisti,
Sub quo tot Grajos Vates doctore revolvi,
Iliada atque vias multum durantis Ulyxis,
Atque alios, quorum longum meminisse, Poetas.

In questo fervore di studj giunse all'età di venti anni, ed acceso della brama di gloria volle farsi conoscere con le sue Poesíe, incominciate a spargere studiosamente. Assicurato da Antonio Tridentone da Parma, vivente alla Corte di Roma, della somma cortesía di Gioanni Aretino Cameriere di Papa Eugenio IV, prese coraggio di scrivergli una lettera latina di greco mista, colla quale certi versi a lui mandò perchè li facesse vedere al Pontefice. Leggesi ancora la medesima lettera nel Codice 3908 della Biblioteca Vaticana colla data del 5 d'Agosto del 1445. Di più, acceso di nobil estro dalla lettura di Omero, volle provarsi a tessere un eroico Poema su la morte di Meleagro, e vi riuscì assai bene. Che tal Poema composto fosse da lui in questa sua giovaníle età, e allora appunto che ascoltava da Teodoro le spiegazioni di Omero, egli stesso lo disse nell'epistola a Niccolò V, già più volte citata:

Dum dederat magni mihi carmen Homeri
Otia, purpureo referebam digna cothurno;
Namque ego tum cecini primis Meleagron ab annis,

Volle offerirlo al Marchese Lionello, appresso cui vedeva trovar protezione tutti i nobili ingegni; onde lo terminò con questi versi:

Haec super Oenida cecini quum prima juventae
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris:
Illo nam juvenis, primoque Basinius aevo,
Tempore dum dederat magni mihi carmen Homeri
Otia, purpureo referebam digna cothurno.
Mox laudes memorande tuas, tua splendida quando
Major in Italia, neque te praestantior ullus
Justitia, Leonelle; canam, quo carmine vati
Cuncta mihi Parmae cantet paeana juventus.

Non osando di presentarlo a quel Signore egli stesso, lo mandò a Girolamo Castelli medico ferrarese con una Elegía riferita nel Codice Bevilacqua, acciò lo mettesse nelle mani del Principe umanissimo. Assicurato per questo mezzo, che a Lionello era piaciuto il Poema, e che con molto gusto leggevalo, gliene inviò egli stesso un esemplare accompagnato da lunga epistola in versi eroici ringraziandolo di tanto favore.

Accolto pertanto amorevolmente da Lionello, cominciò a godere di quelle grazie, che agli scienziati uomini ei compartiva; onde con maggior impegno diedesi a ornar l'animo delle cognizioni filosofiche, avanzandosi ancora nelle speculazioni matematiche ed astronomiche, delle quali diede poi saggio nell'altro suo Poema sopra l'Astronomía. Il Marchese compiacquesi di adoperarlo in alcuni affari, e forse per servigio di lui ebbe a recarsi una volta a Modena, come prova il titolo di una Elegía del Codice Bevilacqua. Intanto vacata essendo in Ferrara la cattedra di latina Eloquenza, fu Basinio per volere del suo Mecenate

trascelto a moderarla con decreto segnato il giorno 25 di Settembre del 1448 (1). Così arricchito di pubblico stipendio, regalato dal Marchese, e riconosciuto da coloro, che convenivano alla sua scuola, in breve divenne assai comodo e dovizioso. Tanto egli confessò in una delle sue Elegíe amatorie, che a una sua donna chiamata Ciride iva cantando, ove alle Muse rivolto così disse:

Vos procul a patria magnam duxistis in Urbem,
Et misero tantas composuistis opes.

La morte di Filippo-Maria Visconte Duca di Milano aveva acceso desiderio nel cuore di Alfonso d'Aragona Re delle Due-Sicilie d'impossessarsi di quello Stato non ostante le ragioni di Francesco Sforza, che non trattenevasi ozioso, affine d'impedire al Re il concepito disegno. Il Marchese Lionello, sperando potere in questi nuovi contrasti ricuperare la Città di Parma già posseduta da Niccolò suo padre, vedendola eretta in libertà, non tralasciò uffizj, onde guadagnarsi il favore di questo popolo, che ritrovandosi finalmente nel 1449 molestato assaissimo, e temendo l'ira dello Sforza, cui troppo a lungo avea fatto resistenza, credette più vantaggioso partito quello di darsi all'Estense, ogni volta che la Signoría di Vinegia lasciato avesse di favorire in questa parte lo Sforza (2). Mentre adunque Lionello passò a Vinegia per tentar quel Senato, da cui nulla potè ottenere, sembraci, che incaricasse Basinio di venire a Parma per movere i Terzi a secondare i suoi disegni. Certamente in tempi sì turbolenti non si sarebbe mosso da Ferrara Basinio, se animato non lo avesse il de-

(1) Borsetti *Histor. Almi Ferrar. Gymnasii* parte I, pag. 30.

(2) Angeli *Istoria di Par.* lib. IV, pag. 386.

sio di compiacere al suo Signore. Nello staccarsi di là scrisse una Elegía registrata nel Codice Bevilacqua, avanti alla quale sta scritto: *Basinius repatrians per aliquot dies reliquit haec discipulis;* e comincia:

Eridani Nimphae, tuque o Ferraria felix,
Tuque pater patriae rex Leonelle vale.
Nunc feror ad patrios, ad te mea Parma, Penates.

Giunto a Parma, recossi al Castello di Guardasone, ove signoreggiava Niccolò-Guerriero de' Terzi figliuol di Ottone, cui tanto aveva servito il suo genitore, e cominciò senza dubbio a trattar presso lui la causa di Lionello. Ma essendosi in que' giorni il Terzi ribellato a Francesco Sforza per favorire il Re Alfonso, ed avendo a questi già fatto intendere, che se gli avesse mandato ajuto, era egli solo capace colle forze, che aveva in Guardasone e in Colorno, di molestar così Parma, che fosse costretta a darsegli vinta (1), tirossi addosso una formidabile guerra degli Sforzeschi. Imperciocchè di tali disegni fatto accorto Pier-Maria Rossi Conte di San-Secondo, radunata gran moltitudine di Soldati portò a Guardasone l'assedio. Basinio adunque, trovandosi allora in quel Castello, ebbe a soggiacere alle angustie comuni a chi si trova in picciolo e ristretto luogo cinto dall'armi. Gli fu mestieri di Poeta farsi Soldato, e stringer la spada per la comune difesa. In tale circostanza scrisse all'amico Girolamo Castelli una Elegía, che sta nel Codice Bevilacqua, e cantò:

Oppida me retinent regnat quibus inclitus armis
Fortis Othoniades: Guardasione moror.

---

(1) Simonetta *De Rebus gestis Francisci Sfortiae* lib. XVII.

Tertia progenies, magnum quae duxit Othonem
Cum Rubeis etiam bella nephanda gerit.
Pierides tecum, tecum formosus Apollo
Hieronyme aoniam concitet usque lyram.
Te mea Cyris amet, cum jam mavortius armis
Ipse sequar trepidos, Marte tonante, viros.

E poco dopo:

Dii facerent tectum tua me Ferraria haberet
Incolumen, custos, quem mea Cyris habet.
Illic pacis honor: nam quae discordia surgit
Ille pater patriae si Leonellus adest?
Plura tibi canerem, Pater o memorande, sed ingens
Me labor indomiti Martis ad arma vocat.

Non potè a lungo resistere il Castello di Guardasone, e dovette arrendersi ad Alessandro Sforza condottiero delle genti, che vi aveano recato l'assedio (1). Basinio come potè meglio di là partissi senz'aver nulla operato a favore di Lionello, il quale dissuaso dai Veneziani dall'accudir più all'acquisto di Parma (2), piegatasi con tutto lo Stato di Milano al potere dello Sforza, e riputandosi per avventura mal servito da Basinio, nol fece più degno dell' amor suo; anzi toltagli la cattedra, che aveva nello Studio di Ferrara, la conferì a Filippo di Castro (3).

Basinio rivolto il pensiero a procacciarsi altra servitù, ebbe tosto innanzi alla mente Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, uomo di alto lignaggio, magnanimo, e liberale cogli uomini dotti, e de' Poeti parzialissimo amatore. Qual via tenesse di mettersi nella sua grazia non

(1) Ivi lib. XIX.
(2) Muratori *Annali* all'an. 1449.
(3) Borsetti *Hist. almi Ferrar. Gymnas.* vol. I, pag. 51.

mi è palese; ma non è forse improbabile, che se gli facesse la prima volta conoscere col Poemetto intitolato *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur*, ove narra le imprese, che Sigismondo aveva fatte l'anno 1445 nella Marca d'Ancona, quando togliendola a Francesco Sforza ricuperolla alla Chiesa Romana. Nella epistola a Niccolò V par che si protesti obbligato della nuova servitù contratta a Tobía dal Borgo, ed a Roberto Valturio. Ciò che mi sembra indubitabile si è, che dentro il medesimo anno 1449 si rifugiasse presso il Malatesta; di che prova certissima ne somministra il libro intitolato *Isottéo*, di cui più abbasso farò parola, onde dimostrare che sia tutto opera del nostro Basinio; imperciocchè noi vediamo per detto libro, che il nostro Poeta a lusingar gli amori di Sigismondo colla sua celebre Amasia Isotta degli Atti, riminese, cominciò a scriverlo appunto in quel tempo, che Sigismondo era Capitano de' Veneziani, fingendo epistole scritte da Sigismondo ad Isotta date in Venezia, ed una spezialmente scritta dal campo mentre teneva l'assedio alle mura di Crema, dalle quali non si distolse che dentro il mese di Aprile del predetto anno (1).

Passò dunque Basinio a Rimini alla Corte del Malatesta, e diessi a scrivere di lui, e della sua troppo amata Isotta, adulando ogni azione del suo Signore, ancorchè turpe, e degna di biasimo. Tra le altre vituperevoli cose di Sigismondo quella si fu di aver preso soldo dal mentovato Alfonso Re di Napoli, e di essersi, non ostante la data fede, ribellato pigliando le armi contro di lui, come si legge nel Processo fattogli dopo alcuni anni dall'Avvocato

---

(1) Muratori *Annali* all'anno 1449.

Fiscale di Papa Pio II (1). Eppure non vi fu azione, che meglio di questa meritasse gli elogj del nostro Basinio; giacchè la guerra intrapresa dal Malatesta contro Alfonso a pro de' Fiorentini tenne occupata assai la sua Musa, non solo nell'*Isottéo*, e in altri brevi Poemetti, ma eziandío in un pieno Poema epico, che dopo alcuni anni condusse a fine. Intanto, perchè il suo Signore era in grazia di Papa Niccolò V, e da questo Pontefice molto si favorivano i Letterati, fu anche a lui facile incontrare l'affetto di quel universale Mecenate di tutti i più dotti del secolo. A lui scrisse quindi l'epistola, che tanto lume ci porge della sua vita, e cantò:

Saepe rogant homines mirati multa, tuo quid
Tempore turba recens Vatum numerosa per Urbem,
Rura per et villas, pagis monstretur et ipsis:
Respondere quibus soleo, te Principe, reddi
Praemia caepta, vigent Musae, quin artibus inde
Redditus omnis honos, quod non multique priorum,
Nec pater Eugenius, quantus mitisque piusque
Fecerat . . . . .
Munere quippe tuo est spes addita Vatibus omnis,
Et tibi cum placeant grajae, nostraeque Camoenae,
Haud indigna putem, si me quoque partibus istis
Addiderim.

Potrebbesi da tali parole argomentare, che avesse il Poeta fatto a que' tempi un viaggio a Roma.

Desiderava Papa Niccolò di vedere i migliori Autori greci tradotti in lingua latina; e infatti per la sua liberalità verso chiunque tali fatiche intraprendeva, molti de' più

(1) *Apud Mittarellium Bibl. mss. Cod. Monast. S. Mich. Ven.* col. 704.

classici furono allora trasportati alla comune intelligenza. Si sa qual somma d'oro offerisse poi al Filelfo, acciò traducesse Omero (1). Ma dall'epistola a lui scritta in questi tempi dal nostro Basinio apprendiamo essere anch'egli stato da sì gran Pontefice eccitato a tal impresa. Era però Basinio di avviso, che Omero non si potesse mai degnamente tradurre; onde risposegli con questi versi:

Forsitan id rogites quid non ego vertere magnum
Moeonium aggrediar?
Sed si Virgilii ingenium mihi grande daretur,
Doctus idem ut fuerat, quales cecinisse videmus
Illum ego si facerem versus, convertere nunquam
Experiar magni memorabile carmen Homeri.
Pleraque si vertas videantur rustica, vel non
Digna satis.

Soggiunse di non aver fin a quel tempo cantato se non cose liriche, pastorali, e satiriche, oltre il *Meleagro*, e l'altro Poemetto intitolato *Diosimposeos*, la cui lettura ce lo ha fatto conoscere composto in tempo che Sigismondo guerreggiava contro il Re Alfonso, ma che meditava dar fiato all' epica tromba cantando i trionfi del suo Signore:

Sed nunc Sismondi foelicia bella potentis
Praemeditans vagor aoniis interritus antris.

Dalla medesima lettera si ha, che Tobía dal Borgo, e Roberto Valturio molto lo amavano, e grandemente lo favorivano presso il Malatesta. Era probabilmente allora con essi Benedetto da Cesena, che il suo Poema scriveva intorno all'onor delle Donne, e vi celebrò per entro Basinio con tali versi:

(1) *Philelphi Epist.* lib. xxvI *ad Leodr. Cribell.*

Pecto gentil, che canti le cohorte
Del nostro Imperador, Basinio mio,
Poscia che i Ciel te han dato per gran sorte
Ad forte ber del fonte et dolce rio,
Che stilla de Elicona, io t'accompagno
Fra quei, ch'anno in Parnaso el lor disío (1).

A questi Letterati si aggiunse poi Pietro Perleone correndo il Marzo del 1453, dopo aver egli viaggiato per terra e per mare, intento ad altri servigi, a quello applicandosi in fine del Malatesta (2). Fra tali valorosi uomini fomentandosi una dolce amistà, rendevasi loro dolce la vita, spesa per essi in continui studiosi trattenimenti.

Non era ancora tra costoro annoverato Porcellio, il quale avendo già preso servigio nella Corte di Alfonso Re di Napoli, stette seco durante la guerra fatta tra i Veneziani e Francesco Sforza gli anni 1452 e 1453, perchè avendolo mandato il Re presso Jacopo Picenino Generale de' Veneziani col carico di scrivere i fatti di tale impresa, ne compose egli latinamente que' Comentarj, che pubblicati si leggono dal Muratori (3). Convien dire, che Porcellio poco si riputasse corrisposto della sua fatica, e della dedicazione fatta di quell'Opera al Monarca, giacchè abbandonatone il servigio invogliossi di aver luogo egli pure tra i Cortigiani del Malatesta. Cominciò dunque a mandar Poesíe adulatorie, e scrisse un libro di Elegíe *De amore*

(1) *De honore Mulierum* lib. IV, eleg. IV.

(2) Raccogliesi tutto ciò dall'epistole di Francesco Filelfo amico del Perleone, il quale dopo avergli più volte scritto in diverse parti, e a Genova, si congratulò alfine con lettere del Marzo del 1453, che avesse ripatriato, e si fosse stabilito presso Sigismondo Malatesta. *Philelphi Epist.* lib. X.

(3) *Rer. Italic.* tomo XX, pag. 70.

Jovis in Isottam, ove fa credere, che Giove innamorato d'Isotta, e geloso di vederla pure amata da Sigismondo, avesse messo tutto il cielo a soqquadro, e che da questo nate fossero le passate turbolenze di guerra. Raccomandossi poscia con altro componimento per essere accettato in Corte, ed usò l'arte di commendare Basinio, impegnato allora nel tessere il suo Poema, e gli altri compagni di lui Valturio, e Perleone, acciò non gli fossero in questo affare contrarj. Ecco i suoi versi:

Arma canit Vates Basinius aere canoro,
Et tua smyrnaeo carmine facta canit.
Valturius miris defunctus artibus isthic
Describit leges, juraque militiae.
Perleo quin etiam graeco, et sermone latino
Enitet orator, clarus, et historicus.
Quamvis aequetur Princeps haec gloria coelo.
Et tua describant tot monumenta viri,
Si Pandulphe meos ornabis honore libellos,
Accedet titulis gloria magna tuis.

Ottenne Porcellio il desiderato intento, perchè Basinio, e il Valturio non isdegnarono di favorirlo presso il Malatesta. *Porcellius* (scrisse il nostro Poeta a Roberto Orsi) *apud Regem meum, meo, et Valturii favore locum tandem obtinuit*. In questo volger di cose Basinio giunto vicino all' età di trent'anni si trovò a capo del suo Poema su i trionfi di Sigismondo, intitolandolo *Hesperidos*, del quale riportò largo premio dal suo Mecenate, che di un bel podere, e di una villa amenissima gli fu liberale. Nè potendo starsene ozioso diede tosto mano a scrivere l'*Astronomicon*, ad imitazione di Arato, ove appunto affermò di avere compito l'*Hesperidos* nell'età sopraddetta.

Quum simul ac cecini numeroso carmine bella
Vix mihi ter denos aetas data viderat annos.

Presa circa questi tempi a sua moglie Antonia, figliuola del Cavalier Pietro de' Gualdi da Rimini, la quale era vedova, e aveva del primo marito un figliuolo, che Pier-Domenico si nominava, non ne ritrasse prole, o se pur ne ritrasse, non sopravvisse. Lieto pertanto se ne viveva e contento ne' studj suoi, pago dell'amor del suo Principe, appresso il quale riputavasi avere tanta autorità, che il suo Maestro Guarino, veronese, abbisognando di non so qual favore da lui, non altro mediator che il discepolo aver volle, siccome raccogliesi da una risposta circa questi tempi a lui data dal nostro Basinio, ove dicevagli: *Secundo loco gaudebas, quod tui ego memor essem, quodque apud Regem hunc meum rem tuam diligenter saepe ac multum curavissem: quod desiderium si minus adhuc tibi explere, ac perficere potuerim, tamen quantum in me fuit, quantum ingenio, industria, occasioneque valui, nihil praetermissum est, quominus tibi satisfecerim, ac puto quidem propediem ita, ut optamus, eventurum.*

Non andò guari però, che insorse a movergli alquanto la bile l'ignoranza, e l'audacia del suo favorito Porcellio, il quale volendo per avventura grandeggiar sopra gli altri, e pretendendo co' suoi versi la gloria loro oscurare, fece a Basinio tal nausea, che opportuno credette il chiarirlo della sua dappocaggine, avvertendolo pubblicamente due, o tre volte de' suoi palpabili errori, i quali originati diceva dal non aver esso cognizione alcuna della greca favella. Grandemente sdegnossi di queste accuse Porcellio, che presso il volgo ignorante a declamar cominciò contro Basinio, facendolo passare per un rozzo pedante, e millan-

tatore di saper greco, con tutte quelle ingiurie, che il suo furore gli suggeriva. Basinio allora, mal sofferente di tanta temerità, provocò l'avversario a venir nella Rocca di Rimini alla presenza di Sigismondo, ove gli dimostrò ad evidenza, che non sapeva punto di prosodía, e che ne' suoi versi aveva de' barbarismi, e delle durezze intollerabili. Non è da chiedere se Porcellio arrossì; nulladimeno, dar non volendosi vinto, andò in cerca di un difensore, e lo trovò in Tommaso Seneca da Camerino. Ambidue adunque, cospirando contro Basinio, andarono senza che egli se ne avvedesse alla presenza di Sigismondo, e presero a persuadergli essere falso ciò, che Basinio diceva del non poter un uomo essere nelle lettere latine eccellente senza il sussidio delle greche; aggiugnendo, che il loro avversario aveva pur malamente speso il suo tempo logorandosi nella lettura de' greci, che a nulla serviva. Avvertito di tal cosa Basinio, ambidue li riconvenne, offerendosi a mettere in carta le sue ragioni, ch'essi promisero di ribattere a dovere. Fu allora, che il nostro Poeta strinse i suoi gagliardi argomenti in quella lettera al Malatesta, pubblicata già dal Signor Abate Girolamo Ferri, come a suo luogo vedremo, dimostrando, che Cicerone, Virgilio, ed altri celebri latini non per altro erano divenuti famosi, se non per aver lungamente studiato gli autori greci. Fece riflettere, che perdutasi per la barbarie gotica la cognizione della greca lingua in Italia, perì affatto anche l'erudizione latina, non più risorta, salvo che nel suo florido tempo, dacchè Vittorino da Feltre, Guarino, Leonardo Aretino, Teodoro Gaza, il Filelfo, il Perotto, Lorenzo Valla, Poggio, e que' chiari uomini, che alla corte del Malatesta vivevano, la ravvivarono col sussidio del greco sapere. Disse finalmente

esser egli stesso dalla propria sperienza ammaestrato, che quanto di buono ne' suoi versi riconoscevasi, tutto procedeva dalla lettura, che aveva fatto di Omero:

Ipse ego Maeonii Vatis, qui carmina nuper
Inspexi, atque libens iterumque iterumque relegi,
Invenio nostrum quantum juvat ille Maronem.
Quod si laudis habent aliquid mea carmina, ab isto
Fonte mihi, et fluviis magni defluxit Homeri.

I due avversarj, non sapendo come liberarsi da tali argomenti, si volsero alle ingiurie. Fu il primo Seneca ad esporre una satira contro Basinio, ed un'altra poscia ne cacciò fuori Porcellio. Dando essi una storta interpretazione alle ragioni di lui, dissero, che aveva esaltato la lingua greca, ed avvilito la latina, e tutti si sbracciarono per la difesa di questa: ma forse era loro meglio l'aver taciuto, poichè nelle satire esposte trovò Basinio novelle prove della loro ignoranza. Scrisse quindi a Roberto Orsi, che richiesto lo aveva intorno a questi romori, e narratagliene l'origine, come di sopra l'abbiamo esposta, conoscere gli fece la costoro malizia. Io non ho mai biasimato, disse egli, la bellissima lingua latina, come costoro vanno sognando; ma solo ho detto, e lo ripeto, che senza l'ajuto della greca ella può poco. Potevano pur leggerlo chiaramente ne' miei versi posti nella lettera al Malatesta. Eccoli:

Haud equidem invideo nostrae pulcherrima linguae
Verba, sonosque graves, numerumque, aut tersa Latinis
Nomina, nec Graecam cupio praeponere nostrae.
Sed sine Graecorum auxilio Romana valere
Non multum semper docui, semperque docebo.

Si accinse poscia a dimostrargli come fossero sciocchi Seneca e Porcellio, che in una causa di questa sorta ver-

gognati non si erano di scrivere contro di lui con versi perfino errati nella quantità delle sillabe. E' troppo interessante il passo di questa lettera, nè si può tralasciare.

Senecae errores, quos in satyra fecit sua, postea Porcellii, quamquam non omnia, sed quaedam errata tibi referam. Ac primo quidem de Senecae erroribus dicendum videtur: quamquam profecto si ejus omnes errores perscribere vellem repetere opus mihi esset totam illam ejus stercoream satyram. Primus ejus versus malus est hic: Non opus aoniis, non usus Apolline Delpho; *en qui se esse primum omnium gloriatur Grammaticorum, qui* Delpho *dixit pro* Delphico. *O dementissimum Poetam! o litterarum ignorantissimum Grammaticum! Heccine te docuerunt Romani illi, quos sine graecis latinas literas intelligere posse putasti? Alius versus Senecae hic omnino mendosissimus est:* Aut lucos lustrare alacres, dulcemque Panormi. *In hoc aperte ostendit se ignorantissimum graecarum esse litterarum, qui* Panormi *brevi prima protulerit syllaba, cum omnino ea longa sit.* Pan *enim ea gratia circumflectitur, quoniam ipsa longa est. Alius locus est in ejus satyra, qui nullo tollerari potest pacto. Est autem hic:* Cur vos pia turba cavete, ne nimium faciles ad inania vota ruatis. Cur cavete *enim non dicimus:* cur *enim dictio haec interrogative, aut infinite tantum ponitur: quorum neutrum incertum cum sit, imperativo modo certissimo jungi potest, quod fanaticus, sceleratissimusque senex ignoravit. Sunt alia permulta, quae coram tibi aliquando exponentur. Nunc ad Porcelli senis delirantissimi errata devenio; quae quot sint, quae Polymnia satis umquam explicare possit?* Non mihi si centum linguae sint, oraque centum: *pauca tamen pro tempore tibi referam. Primus Porcellii malus versus est hic.* Basylus hanc heresim

jacit, et mala semina primus. Heresim, *quod verbum per* ae *diphtongon scribitur, brevi prima protulit syllaba. Hoc autem propter ignorantiam graecarum fecit litterarum. Pessimus praeterea est hic versus:* Ne videare igitur Romanae gentis, et artis ignarus, graecis misce latina probo. Misce, *quod omnino longa est ultima, brevi protulit syllaba. Alius praeterea mendosissimus est hic versus:* Nil puto divina dignius Aeneide. Aeneide *enim, cujus antepenultima longa est, syllaba brevi protulit. Est enim* H, *et* AINHIS *scribitur, quod Ovidius, et Statius apertissime declarat, quorum alter dicit:* Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor, contulit in tyrios arma, virumque thoros; *alter vero:* Vive precor, nec tu divina Aeneida tenta. *Alius Porcellii mendosissimus versus:* Si quis Heliconios vegio subduxerit haustus, Judicio certe fallitur ille meo. Heliconios *enim verbum hoc male posuit, ita ut in solo verbo duos faceret barbarismos. Hic praeterea est pessimus:* Hyeronime uberibus dulcis alumne meis. Hieronymus *enim, quod etiam barbarus homo male scripsit, brevi prima et secunda est syllaba. Est praeterea hic malus:* Et Flacco similis scriberis aonio. *In verbo hoc* aonio *duo sunt barbarismi. Item hic mendosus:* Fontis Heliconii pectore ducta tuo. *Item hic mendosus:* Pectore Hyeronimi sint, precor, ista, mei. *Item hic mendosus:* Grammata qui nescit, quo modo rethoricus? *Haec quoque mala e grammatica:* Ut duce me extremos sua gesta ferantur ad indos; *nam et* sua *hoc modo non ponitur, et* gesta *hoc pacto non dicimus, sed res gestae, bella gesta, et hujusmodi. Possem ego infinitos tibi memorare pessimos boni viri illius versus, sed non est mihi tantum otii. Mitto compositionem, ac versuum sonoritatem. Audi tamen hunc quaeso:* Grammaticos, Logicos, Medicos, Jurisque peritos. *Nonne tibi videtur hic versus esse*

Alexandri, sed non Macedonis? Haec sunt, quae in me scripserunt levissimi nebulones.

Di più avevano osato dire costoro non aver punto recato utilità a Basinio lo studio delle greche lettere: ma fece vedere che s'ingannavano; onde nella citata epistola così soggiunse: *Unum praeterea mihi objiciunt, quod videlicet nihil emolumenti, nihil laudis grecae mihi attulerunt literae: qua in re certe falluntur. Nam et benevolentiam tanti Principis, quantus hic meus est, et agrum pulcherrimum, et villam amoenissimam mihi compararunt, quibus illi famelici parasiti indigent, qui vestes militares, tamquam pueri induti, senes dementissimi omnibus risum praebent.* Tali risposte non solo all'amico Roberto per lettera comunicate, ma pubblicamente divulgate in Rimini, dovettero certamente confondere, e svergognare Seneca e Porcellio, che più non osarono cimentarsi con essolui.

Aveva già dato compimento al *Poema astronomico*, come dalla detta lettera si raccoglie, ove sprona Roberto a farsene dar l'esemplare, ch'era in mano di Paolo da Sassoferrato, a leggerlo, ed a comunicargliene poi il suo parere; onde ne cominciò un altro sopra la spedizione degli Argonauti a Colco. Con qual ardore desse principio a questo nuovo Poema lo dicono abbastanza i primi versi:

Non alias tanto rapuit labefacta calore
Pieridum mihi corda furor, non ante, nec illo
Tempore Pandulphi cecini cum bella potentis,
Hesperiasque acies, et barbara mixta latinis
Agmina, et insigni partum virtute triumphum.
Nec cum Sydereos obitus, ortusque canebam,
Astrorumque vias, Solis, Lunaeque meatus ec.

Ma o fosse per naturale gracilità di complessione, o per qualche altro motivo, che indebolisse il suo primo vigore, dovette interrompere il suo lavoro. Presero a travagliarlo alcune infermità, e queste crebbero a tal segno, che gli convenne nell'età fresca di trentadue anni disporsi alla morte.

Il giorno 24 di Maggio del 1457 ordinò il suo testamento, che venne steso dal Notajo Gaspare di Donato de' Fagnani, trovandovisi presente fra gli altri testimonj Francesco Marinello del già Gasparino de' Stramazzi da Parma, Cavaliere Gerosolimitano. Dopo avere offerto, e raccomandato l'anima sua a Dio, pregò Sigismondo a compiacersi di far seppellire il suo cadavere nella nuova Chiesa di San Francesco, con questo epitaffio: *Parma mihi patria est: sunt sydera carmina, et arma*. Lasciò al medesimo il suo Poema *Hesperidos*, benchè non ancora limato, come voluto avrebbe, ordinando, che non permettesse ad altri il mettervi mano, perchè sapeva non esservi alcuno capace di correggerlo; e che quando non gli piacesse così, piuttosto che farlo ritoccare da altri lo gittasse alle fiamme. Al medesimo lasciò pure due Codici greci di Omero e di Apollonio. Per le spese de' suoi funerali ordinò, che si vendesse il suo cavallo. Volle, che fossero dati a Gioanni del già Luca da Parma lire tre di denari per far celebrare tre Messe di San Gregorio. Lasciò certe vesti ai figliuoli di Antonio e di Manfredo suoi fratelli; ed una a Pier-Domenico suo figliastro. Nel rimanente chiamò erede universale delle sue sostanze Antonia sua moglie, già figliuola del Cavaliere Pietro de' Gualdi da Rimini. In questo suo testamento lo vediamo chiamato Cittadino riminese, il qual titolo non potè essergli stato conferito se non dopo il 1454,

mentre il prelodato Signor Conte Francesco Battaglini ne' Protocolli di Francesco Papini ha ritrovato un Contratto del giorno 23 Decembre di detto anno *praesentibus ibidem egregiis viris Domino Baxino quondam Vincentii de Parma habit. Civit. Arimini*, *Carolo quondam Andreae Nicolai de Malatestis*, ove decorato non era di questo fregio di cittadinanza.

Pochi giorni appresso morì il Poeta; onde il penultimo dello stesso mese vediamo la vedova moglie accinta a ordinar l'inventario delle cose lasciate da lui (1), le migliori delle quali furono alcuni Codici greci. Però tenue di molto scorgendosi la eredità, e insufficiente ai debiti da Basinio lasciati, fu dalla erede solennemente rinunziata l'undecimo giorno di Agosto, protestando, che l'accettarla erale di troppo danno. Cessò dunque Basinio di vivere nella Città di Rimini; ed ingannossi il Signor Malatesta Garuffi, allorchè, supponendolo morto assai lontano, credette, che Sigismondo ne facesse alla Città medesima trasferire le ossa (2).

Il Principe, assai dolente della perdita del suo Poeta, non tralasciò di onorarne le ceneri. Avendo già fatto preparare fuori della Chiesa bellissima di San Francesco alcune urne di marmo pe' suoi Letterati, destinò la prima di esse a Basinio. Non si credette obbligato a farvi incidere

(1) Questo Inventario fu somministrato al chiarissimo Tiraboschi da copia corrotta, in cui porta la data del giorno 20 di Maggio. Detta copia fu scritta certamente da persona poco intelligente, come rilevasi dalle parole *D. Baxinii qu. Viari de Parma*, nelle quali si doveva leggere *qu. Vincentii*. Com'era guasta in questo luogo, lo era pure nelle note cronologiche, in cui propriamente si legge *die trigexima mensis May*, non già *vigexima*. Il Rogito sta nell'Archivio di Rimini fra quelli del mentovato Notajo Fagnani.

(2) *Lucerna lapidaria* pag. 67.

il verso, che il Poeta eletto si era per suo epitaffio; ma in luogo di esso scolpir vi fece queste parole:

BASINII PARMENSIS POETAE
D· SIGISMONDI PANDVLFI MAL· PANDVLFI F·
TEMPESTATE VITA FVNCTI CONDITA
HIC SVNT OSSA

Nella Biblioteca Angelica in Roma conservasi il Codice degli *Epigrammi di Roberto Orsi*, non mai dati in luce, ove si legge un epitaffio a Basinio composto, già cortesemente comunicatomi dal chiarissimo Signor Abate Gian-Cristofano Amaduzzi, e poi dal medesimo pubblicato (1).

Epitaphium Basinii Parmensis.

Basinius primo cecini Meleagron in aevo
Mox Caelo cursum, syderibusque dedi.
Sigismunde tuos ignes, dumque arma repono.
Protinus in campos distrahor elysios.
Parma mihi patria est, quem puro e marmore templum
Servat Ariminei gloria certa soli.
Prima erat Iliadem, sacrique Aeneida vatis
Cura, Heliconiadas sollicitare Deas.

E' probabile, che scritto fosse per inciderlo nell'urna; ma non se ne fece uso. Il nostro Istorico Francesco Carpesano, oltre il sepolcro marmoreo di Basinio, accennò anche una statua erettagli: *Arimini statuam, et marmoreum sepulchrum a Sigismundo Malatesta meruit* (2). Ma della statua non ce ne rimane certezza.

(1) *Anecdot. litter.* vol. IV, p. 442. *apud Marten. vet. Script.* tomo V,
(2) *Comment. suor. temp.* lib. VIII, pag. 1337.

Fu grandemente stimato, e amato dai migliori Letterati del suo tempo; ed oltre a quelli, che abbiamo di sopra commemorati, non tacerò di Francesco Filelfo, il quale lo celebrò con un greco Epigramma, che leggesi in un Codice membranaceo di sue Poesíe inedite, da me veduto nella Biblioteca Malatestiana, il quale ora può leggersi pubblicato dal Padre Maestro Giuseppe-Maria Muccioli nel suo originale greco, colla versione latina (1). Nè passerò sotto silenzio Tito Vespasiano Strozza, il quale una Elegía a Basinio diresse, ove tra gli altri cantò questi versi:

Te quem bella juvant acri referenda cothurno
Clara Poetarum munera ferre decet.
Nam qua me dignum censes, tibi gloria parta est,
Et nova Basini carmina nomen habent (2).

I componimenti del nostro Poeta riscossero da tutti lode, e spezialmente da Benedetto da Cesena (3), e da Batista mantovano, che rimandandoli a Jacopo Carpoforo Machiavello ferrarese, che glieli aveva comunicati, molto li celebrò (4). Così pure il Platina disse: *In heroico versu Basinius Parmensis Poeta insignis*. Taccio degli altri, per restringermi solo all'immortale Signor Cavaliere Tiraboschi, il quale afferma essere questo Poeta de' meno conosciuti del suo secolo, quantunque forse più degli altri degno di godere della pubblica luce. Prima di venire alla enumerazione delle sue Opere parmi doversi aggiugnere una sola cosa, cioè, che il giorno 16 d'Agosto del 1756 mossi alcuni Signori da virtuosa curiosità vollero esperimentare se tanto le ossa di Basinio, quanto quelle di altri, che

(1) *Catal. Bibl. Malat* t. II, p. 153.

(2) *Eroticon* lib. II, pag. 22, *editionis Aldinae*.

(3) *De honore Mulierum* l. I, ep. II.

(4) *Sylvarum* lib. VIII, *edit. Bonon.* 1502, fol. CXVI.

giacciono negli avelli posti fuori della Chiesa di San Francesco di Rimini, fossero ancora ivi collocate; e si trovò, che realmente vi riposano ancora. Se ne può leggere la Relazione, che il valoroso Signor Abate Battarra presente a tali ricognizioni inserir ne fece nella *Raccolta Milanese*.

OPERE.

I. *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii Opuscula, nunc primum diligentia eruditissimi viri Christophori Preudhomme Barroducani in lucem edita. Parisiis apud Simonem Colinaeum* 1539 in-8.°. Non già nel 1549, come per errore di stampa si legge nelle *Notizie d'Isotta* del dottissimo Conte Mazzuchelli (1).

Il Preudhomme dedicò questa Raccolta assai rara a Francesc'Antonio Primogenito del Duca di Lorena, e vi premise varj suoi Epigrammi. Viene in primo luogo: *Porcellii Poetae de amore Jovis in Isottam liber*. Che questo sia di Porcellio non se ne dubita. Appresso alla pagina 37: *Ejusdem Porcellii Poetae libri quatuor Isottaei inscripti*. Ma qui appunto il Preudhomme ingannossi attribuendo l'*Isottèo* a Porcellio, quando appartiene a Basinio, come pretendo di dimostrare. E prima di tutto non è leggier argomento il trovarsi nella Reale Biblioteca di Parma un Codice dell'*Isottèo* scritto vivente Basinio, ove espressamente si attribuisce a lui. Nella prima carta, di carattere di que' tempi, si legge: *Basinii Parmensis Isottaeus. Basinii Parmensis Diosymposeos liber;* e terminato il *Diosymposeos* sta scritto: *Basinii Parmensis Diosymposeos liber explicit. Jovannes Petrutius* Δόξα *de Bartholellis de Fano scripsit a Natali Christi Dei nostri* MCCCCLV. Parimente

(1) *Notizie intorno ad Isotta da Rimini* pag. 21.

il Codice Bevilacqua, oltre varie cose di Basinio, contiene l'*Isottéo* coll'espresso nome del nostro parmigiano. Se ne trovano poi bene alcuni esemplari diversamente intitolati, come quello della Biblioteca di Norfolk, accennato nel Catalogo de' manoscritti d'Inghilterra (1), che ha per titolo *Sigismundi Pandulphi carmina ad amicos, et aliorum ad eumdem;* e un altro più copioso dello stampato nella Librería Saibante, intitolato *Isottae Ariminensis carminum liber, qui Isottaeus inscribitur* (2): ma nissuno se n'è trovato mai, che porti in fronte il nome di Porcellio. Abbiamo di sopra fatto osservare, che questo libro andavasi componendo fin l'anno 1449, e si proseguì nell'anno appresso, e forse in alcun altro de' susseguenti, in tempo che Porcellio non serviva punto il Malatesta, ma bensì era agli stipendj del di lui nemico Alfonso Re di Napoli, col quale stette fin oltre il 1453, scrivendo Storie a favore di esso, e de' suoi alleati; e questo evidentemente comprova, che nell'*Isottéo* non ebbe Porcellio alcuna parte: potendosi credere, che quando ei venne alla Corte di Sigismondo il libro fosse già divolgato, giacchè veduto l'abbiamo da altra copia trascritto fin dall'anno 1455. Di più nella Elegía, che Basinio scrisse stando nel Castello di Guardasone il mese di Febbrajo del 1449, già da noi altrove citato, leggonsi questi due versi:

Pisce super curvo vectus cantabat Arion:
Dedalus in clausa carmina turre dabat.

I medesimi senza la menoma diversità stanno nella Elegía terza del terzo libro dell'*Isottéo*. Poteva infatti Basinio a suo talento usare de' versi suoi, togliendoli da un com-

(1) Tomo II, pag. 80. (2) Zeno *Dissert. Voss.* tomo I, pag. 18.

ponimento per porli in un altro, siccome usò di fare anche nella *Esperide*, ove riperè varj tratti da lui cantati già nella *Meleagride*. Lo stesso non sarebbe stato lecito ad altri, e molto meno lo avrebbe fatto il superbo Porcellio, che non avrebbe mai rubato un intero Distico al suo emolo per farne uso in un libro, il quale non se gli poteva nascondere. Aggiungasi, che nell'ultima Elegía dell'*Isottéo* incontrasi quest'altro Distico:

Ipse tamen referam sacri divina Platonis
Plurima quae graiis me docuere notis.

Vantasi qui il Poeta di aver letto Platone, e di averlo letto in lingua greca. Tanto non poteva dire Porcellio, il quale, come veduto abbiamo, non sapeva sillaba di greco, e le greche lettere disprezzava. Aggiungasi un'altra prova, che unita alle altre non è senza forza. Porcellio recatosi nel Maggio del 1456 a Milano, si presentò a quella Corte, ed a Francesco Filelfo decantando le lodi di Sigismondo Malatesta, nè tacendo le proprie; mentre volle render ivi palesi i versi per essolui composti ad onore del padrone. Tali versi però non furono già l'*Isottéo*, di cui avrebbe fatto pompa, se avesse potuto appropriarselo, sibbene dodici Epistole encomiastiche. Lo sappiamo dal Filelfo, che al Malatesta ne scrisse: *Ostendit praeterea quaedam Poemata, quae versu in duodecim a se lucubrata epistolas tantam prae se laudem, atque gloriam de te ferunt, ut unicus nostrae tempestatis sis Princeps judicandus, quem omnes docti viri, atque eloquentes omni observantia, venerationeque prosequantur* (1). Nè colla materia, nè col numero dell'Epistole dell'*Isottéo* confrontano simili espressioni. Le Epistole di

(1) *Philelphi Epist.* lib. XIII.

Porcellio contenevano lodi e glorie; quelle dell'*Isotteo* amori. Quelle erano dodici, queste sono trenta. Basinio dunque, e non già Porcellio, fu l'autore dell'*Isotteo*; e per questo nell'epitaffio compostogli disse Roberto Orsi aver cantato Basinio *Sigismundi ignes*; mentre qnesto libro contiene appunto gli amori di Sigismondo, ed è quel solo, cui potè alludere Batista mantovano, allorchè scrisse *ad Jacobum Carpophorum Machiavellum ferrariensem, qui dederat legenda Opuscula Basinii parmensis*, quando dopo il *Diosimposeo*, e la *Meleagride* accennò gli *Amori del Principe*.

Accipe quem nobis dederas Jacobe libellum,
Accipe divini nobile Vatis opus.
Tu mihi delicias, tu dulcia dona dedisti,
Dona quibus poterant non meliora dari.
Tu Jovis et Superum convivia, tu mihi donas
Cum Meleagraeo somnia Martis apro.
Tu mihi magnanimi faustos ostendis Amores
Principis, et vacuas non sinis ire dies.

Ora questa gentile fatica è scritta quasi su la guisa delle Epistole eroidi di Ovidio. Alcune lettere sono in nome di Sigismondo ad Isotta, altre in nome d'Isotta a lui, ed altre in nome del Poeta or all'uno, or all'altra. E siccome Basinio ebbe a titolo di onore, che i nomi di Sigismondo e d'Isotta andassero in fronte alle sue Epistole; così alla prima in nome del Poeta prepose quello del sno amico e protettore Tobía dal Borgo, siccome appare dall'accennato Codice della Biblioteca Reale di Parma. Il qual nome di Tobía per altro non trovasi in tutti i Codici, perchè il Bevilacqua porta quello di Basinio, ed alcuni alrri leggono unicamente *Poeta*. Il Marchese Maffei, troppo facile nell' attribuire ogni cosa ai suoi veronesi, dietro sì piccolo in-

dizio credette autore di tutto l'*Isottéo* Tobía (1); ma sebbene concediamo, che Tobía impiegasse il suo canto a favore del Malatesta, pare a noi tuttavía, che non lo rivolgesse agli amori di lui, ma ad imprese più nobili. Certamente tale fu la fama, che ne giunse l'anno 1453 a Francesco Barbaro, quando scrisse al suo Febo così: *Audio Tobiam veronensem de rebus gestis a Sigismundo Malatesta cum tanta elegantia scripsisse, ut non mediocrem ingenii laudem sit consecutus. Cura igitur, si potes, ut Sigismundus haec monimenta, quae posteris scripta sunt mecum, et cum doctis viris communicet* (2). Che solo cantasse Tobía di cose eroiche spettanti a Sigismondo, lo disse pure Lodovico Carbone nell' Orazione funebre di Guarino veronese: *Thobias de Burgo Poeta lepidissimus, qui res gestas incliti, et magnanimi Principis Sigismundi Malatestae conscripsit* (3). Nè di più vuol significare l'epitaffio composto a Tobía da Tito Strozzi, ove dice il Maffei leggersi *Et praeco insignis rerum Malatesta tuarum*. Niuno dirà, che le parole *res gestae* significhino gli amori; e che *praeco rerum* voglia dire un lodatore d'impure fiamme. Neghiamo quindi esser Tobía l'autore dell' *Isottéo* fatto per Isotta da Rimini, benchè un altro assai più degno *Isottéo* egli cantasse in lode della virtuosissima e dottissima Isotta Nogarola, intorno al quale, oltre lo istesso Maffei, merita di esser letto il celebre Cardinale Querini, che ne dà minuto ragguaglio (4). Ogni uomo disappassionato dirà, che vedendosi nel Codice del 1455 attribuito l'*Isottéo* a Basinio, non vale a toglierlo a lui il nome di Tobía, ivi per onore inserito, come il nome di Si-

(1) *Ver. illust.* p. II, l. III, col. 105.

(2) *Franc. Barb. Epist.* num. CCXXV.

(3) Presso il P. Verani l. c. p. 209.

(4) *Diatrib. praelim. ad Francisci Barb., et aliarum Epistol. pars altera*, cap. III, §. I, num. VI, pag. 269.

gismondo e d'Isotta non gioverebbero a far credere opera di quel Principe, e di quella idolatrata femmina i versi a nome loro composti. Nel nostro Codice l'*Isottéo* è diviso in tre libri, il terzo de' quali nel volume stampato viene suddiviso in due. Tanto si osservi, acciò dal vederlo diviso in quattro libri non credesse taluno, che vi si contenessero maggiori cose di quelle, che hannosi negli esemplari manoscritti. Vendicato l'*Isottéo* a Basinio, accenniamo le altre sue Poesíe, che nella Raccolta del Preudhomme s'incontrano. ***Basinii Parmensis Poetae Epistola*, *in qua reliquas Ager Picenus ad Asculum loquitur*.** Quale sia l'argomento di questa Epistola si è già accennato nella Vita del Poeta. ***Basinii Parmensis Poetae Epistola ad Divum Sigismundum Pandulphum Malatestam*.** Comincia ***Liquerat Oceanum nox intempesta quadrigis*.** Narra un sogno, in cui vide Marte inspirare a Sigismondo alti pensieri di guerra. Ambedue questi leggiadri Poemetti sono stati felicemente tradotti in versi sciolti dal Signor Conte Francesco Battaglini riminese. ***Ejusdem Basinii Parmensis Poetae Diosimposeos liber*.** E' anche intitolato ***De Jovis compotatione*.** Risulta a 504 versi esametri. Un esemplare manoscritto della Biblioteca Riccardiana mostra, che era stato con quattro versi diretto ***ad Melchiorem Camertinum fortissimum militem*** (1). Seguono nella Raccolta alcune altre cose di Trebanio, di Taddeo Prete bolognese, di Roberto Flamminio, e di Guarino veronese.

II. ***Ad Robertum Valturium Carmen*.** Sono dieci versi in lode del Valturio, e della sua bell'Opera ***De re militari***, scritta, e dedicata a Sigismondo Malatesta, *i* quali si

(1) *Catal. Bibl. Ricard. pag.* 63.

hanno pubblicati dallo Schelornio (1), e si trovano in alcuni Codici avanti la stessa Opera, come osserva il Conte Mazzuchelli nell'Articolo preparato sopra Basinio, da porsi ne' suoi *Scrittori d'Italia*, di cui si conserva copia ne' Codici della Reale Biblioteca di Parma. Il Valturio fu grande amico di Basinio, e questi di lui; onde gli fece poi dono del suo Poema autografo in lode del Malatesta, come vedremo.

III. *In Justum de Comitibus Epitaphium*. Sono sei versi latini pubblicati dal Conte Mazzucchelli nelle *Notizie intorno a Giusto de' Conti*, premesse al Canzoniero di lui, che s'intitola *La bella mano*, ristampato in Verona presso Gian-Alberto Tumermanni 1753 in-4.°. Giusto de' Conti uno fu de' Letterati, le cui ossa dal Malatesta onorate vennero di sepolcro fuori della Chiesa di San Francesco di Rimini.

IV. *Basinii Parmensis Epistola versibus exarata ad Sigismundum Pandulphum Malatestam Arimini Dominum de Linguae Graecae laudibus, et necessitate, quam nunc primum ex suo ms. Cod. saec. XVI in lucem edit Hyeronimus Ferrius Longianensis in Pontificia Ferrariensi Academia Eloquentiae, et Romanarum, Graecarumque Antiquitatum Professor*. Sta nel libro *Anecdota litteraria ex mss. Codicibus eruta vol. II. Romae apud Gregorium Settarium* 1773 in-8.°, pag. 401 e seg.. Il Signor Abate Ferri, notissimo alla Repubblica delle Lettere, indirizzò quest'Opuscolo corredato di erudite Note al non men celebrato Signor Abate Amaduzzi.

V. *Epistola Basinii Parmensis ad Robertum Ariminensem*. Questa è in prosa, e porta le Annotazioni del medesimo

(1) *Amoenit. litter.* tomo III, carte 116.

Signor Abate Ferri, che la fece inserire nel predetto volume d'Aneddoti, pag. 300 e seg.. Ciò che contenga sì questa, come l'antecedente, si è già veduto nella Vita dell'Autore.

VI. *Basinii Parmensis Hesperidos libri XIII*. Sono già stampati, ma non ancora pubblicati, in Rimini, dove l'amor patrio ha potuto far nascere desiderio di mandar in luce un Poema tanto onorevole a Sigismondo Malatesta. Il Signor Conte Francesco Battaglini, eruditissimo nella Storia patria, e colto verseggiatore, come varie sue produzioni dimostrano, fu il primo a concepire tale idea. Concorse nel pensier nobile il Signor Conte Canonico Angelo fratel suo, anch'egli ben noto. Loro si aggiunse il Signor Dottor Lorenzo Drudi, assai versato nella lettura de' buoni Scrittori, che prese l'arduo incarico di collazionare i varj testi, e di ridurre questo, ed altri Poemi di Basinio alla vera lezione. Aspettiamo adunque in breve da Rimini due volumi in-4.°, impressi con nuovi caratteri della Getteria del nostro celebre Signor Bodoni, che verranno in luce *Typis Albertinianis*. Il primo contiene l'*Hesperidos* qui enunziato, e l'*Astronomicon*, pensandosi ancora di aggiugnervi il *Meleagridos*. Il secondo abbraccierà la *Vita di Basinio*, qual io al presente l'ho scritta, così piacendo di onorarla ai prelodati Signori; un *Comentario su le geste di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, scritto dal Signor Conte Francesco Battaglini; e un altro *Comentario su la Corte letteraria dello stesso Principe*, tessuto dal prelodato Signor Conte Canonico Angelo. Ora dell'*Hesperidos* diremo qualche cosa. Questo è il Poema epico sopra i trionfi di Sigismondo Malatesta contro Alfonso d'Aragona, più volte ricordato. Io ne ho veduto quattro esemplari tutti del secolo XV. Il primo pregievolissimo di mano dell'Autore, con i pentimenti,

correzioni, e cassature trovasi nella Biblioteca Gambalunga di Rimini. Dopo il titolo *Basinii Parmensis Hesperidos liber primus*, seguono queste parole, scritte di mano di Roberto Valturio, *Quem ipse dedit mihi Roberto Valturio;* onde apprendiamo, che il Valturio fu regalato da Basinio del suo primissimo originale autografo. L'altro superbissimo esemplare membranaceo in-foglio, istoriato con miniature al principio di tutti i libri, e vagamente adorno, l'osservai tra i libri, che il rinomatissimo Padre Maestro Giambatista Martini aggiunse alla doviziosa Librería de' Padri Minori Conventuali di Bologna. Potrebbe dirsi fatto scrivere così dal Malatesta medesimo dopo la morte dell'Autore, il quale, come vedemmo, ordinò, che si lasciasse tal quale, nè da veruno sí correggesse. Forse questo esemplare appartenne già alla Biblioteca Malatestiana di Cesena. Dell'aggiuntavi nota di recente mano, che attribuisce il Poema a Tobía dal Borgo, nulla dirò, avendola già smentita abbastanza il Padre Maestro Giuseppe-Maria Muccioli (1). Il terzo cartaceo in-foglio, pulitamente scritto, era nella Biblioteca de' Minori Osservanti di Busseto mia patria, i quali si fecero un pregio di cederlo alla Biblioteca Reale di Parma. Il quarto pure cartaceo in-foglio, scritto per diverse mani, sta nella Biblioteca Vaticana, Codice 1677. Deggio al valoroso Signor Abate Mercier la notizia di un quinto singolarissimo esemplare da lui veduto già fra i libri del Barone di Heiss, che furono poscia venduti. In fine di esso leggevansi tali parole: *Die secundo Decembris MCCCCLXXXXVIIII iste liber consignatus fuit Clar. D.° Franc.° Capello Equiti, nec non Comiti de Rosis Arimini provisori ab Illr. D. Carolo*

(1) *Catal. Bibl. Malatest.* tomo II, pag. 153.

q. *Illr. Dni Ruberti de Malatestis de Arimino*. Giva ornato di miniature superbe per mano di Gioanni da Fano, come nel fine del Poema leggevasi: *Op. Joannis Pictoris Fanestris*. In questo solamente dopo l'estremo verso dell'ultimo libro aggiunto era quello già dal Poeta elettosi per epitaffio:

Parma mihi patria est, sunt sydera, carmen, et arma.

Sul decimo foglio del volume si leggeva di più il seguente Distico:

Hic Sigismundi tenet inclyta facta libellus,
Quem mira sequitur Carolus arte nepos.

Alcuni hanno preteso, che questo Poema non sia terminato; ma certamente s'ingannano, perchè l'Autore nel suo testamento disse di non averlo ancora totalmente limato, ma non già di non averlo finito. La ragione, su cui si fondano coloro, che lo credono imperfetto, è questa, che nell'originale riminese si leggono quattordici versi indicanti la divisione del Poema in altrettanti libri:

Foedera sunt primo lybica turbata sagitta:
Alphonsumque rapit Populonia ad arva secundus.
Tertius inde ducem victorem in bella latinum.
Quartus habet tenerae Sismundi alimenta juventae.
Quintus uti magnum bello superaverit hostem.
Sexte fluentina latos agis urbe triumphos.
Septimus extremis Sismundum immittit Iberis.
Octavo Zephyri natam non spernit amantem.
Invisit nono populos, sylvasque beatas.
At decimo infensi latium aggrediuntur Iberi.
Undecimo patrias rediit Sismundus ad oras.
Rursus et infestos duodeno stravit Iberos.
Tertius a decimo naves incendit Iberas.
Ultimus et variis ponit certamina ludis.

Ma il Poeta potè facilmente cangiar pensiero, omettendo il libro, ove premeditato aveva di volere descrivere gli spettacoli consecutivi alla vittoria; imperciocchè osservò probabilmente, che Virgilio, dopo aver rappresentata la morte di Turno, che è il compimento de' trionfi di Enea, più altro non disse, giacchè tutta l'azione del Poema era finita. Così Basinio, dopo aver fatto disperdere l'armata navale di Alfonso, che è il compimento della vittoria di Sigismondo, chiuse il Poema; nè già lo chiuse freddamente, poichè condusse il suo Eroe a render grazie a Dio della sua vittoria, e a sciogliere il voto nell'ergere il famoso Tempio di San Francesco in Rimini, che allora appunto innalzò:

Hinc ad Arimineam fertur laetissimus Urbem
Victor, ubi Superis votum dum solvit, honorem
Ipse Deo reddens summo, mirabile Templum
Marmore de pario construxit, et Urbe locavit
In media.

Quindi ragionevolmente nel Codice Parmense, e nel Vaticano dopo il decimoterzo libro sta scritto *Hesperidos finis*. Non si attenda dunque per nulla a Giosía Simlero compendiatore della Biblioteca di Gesnero, le cui parole furono anche dal Ciacconio trascritte, ove dice *Basinius Parmensis res gestas Sigismundi Pandulphi Malatestae Ariminensis Principis inchoavit, sed morte praeventus non absolvit*, perchè ciò non sussiste. Infatti se Basinio non avesse creduto già condotto a termine un Poema, che fu la principal sua cura, non ne avrebbe levata la mano per iscrivere l'*Astronomico*, e l'*Argonautica*, ma atteso avrebbe a compir quello, che tanto la grazia del suo Padrone guadagnar gli poteva.

VII. *Basinii Parmensis Astronomicon libri duo*. Vedrannosi, come ho detto, nel primo tomo della edizione riminese. Un esemplare ornato delle figure delle Costellazioni, scritto in-4.° nel secolo xv, trovasi nella Reale Biblioteca di Parma, ove se ne conserva un altro senza figure. Possiede questo stesso Poema la Biblioteca del Monistero di Classe in Ravenna, e quella de' Padri dell'Oratorio in Napoli, acquistato colla Librería del Dottor Giuseppe Valetta, nella quale si trovava, come si legge nel *Giornale de' Letterati di Venezia* (1). Il Signor Canonico Angelo-Maria Bandini dà conto di un altro esemplare conservato in Firenze nella Marucelliana, e ce ne ha pubblicato più di cento versi, tolti da varj luoghi (2). Altro esemplare ne ha fra i suoi Manoscritti il chiarissimo Signor Abate Morelli. Questo Poema, per cui Basinio meritò di essere dal Grapaldo chiamato il nostro Arato (3), termina colle lodi di Sigismondo Malatesta, e di Malatesta Novello.

VIII. *Meleagridos, seu de interitu Meleagri libri tres ad divum Leonellum Estensem*. Siamo ancor dubbiosi di averli nella edizione riminese; ma li desideriamo. Ne' due esemplari, uno del secolo xv, l'altro del xvI, conservati nella Reale Biblioteca di Parma, dopo il Poema si legge l'Epistola a Lionello di versi 131, con la quale offregli l'Autore questo Poema, il quale senza detta epistola trovasi anche nel Codice 1676 della Biblioteca Vaticana. Un esemplare ne ritrovò Cajo Silvano germanico nel territorio Veronese in una casa saccheggiata da' soldati dopo la rotta, che ebbero i Veneziani su l'Adda; ed essendogli molto piaciuto, ed avendolo mostrato ad altri uomini dotti, che

(1) Tomo xxiv, pag. 79. col. 119.
(2) *Catal. Bibl. Laurent.* luogo cit. (3) *De partibus Aedium*.

graudemente approvarono l'opera, prese consiglio di farlo pulitamente trascrivere in pergamena, aggiugnendo ad ogni libro gli argomenti in versi esametri, e con dedicatoria data in Roma il giorno 23 di Maggio del 1513 l'offerse al Sommo Pontefice Leone X. Passò quindi questo elegante Codice nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, nel Catalogo della quale ampiamente ne ragiona l'eruditissimo Signor Canonico Angelo-Maria Bandini, pubblicando ancora varj bei passi di questo Poema, al suo giudizio pur anche elegantissimo (1). In Parma, dove si ebbe sempre pochissima cognizione di Basinio, credettero i più dotti, che questo solo Poema fra i tanti composti da lui superasse le ingiurie del tempo; onde il Conte Pomponio Torelli nella sua Ode encomiastica de' Poeti parmigiani cantò:

Fratribus de tot Meleager unus
Vatis arguti superest libellus,
Filii ardores, *miseraeque matris*
Qui canit iram (2).

IX. *Elegiae amatoriae ad Cyridem*, *et alia*. Queste sono le cose giovanili, scritte per lo più in Ferrara. Non si conosce altro Codice che le contenga fuor di quello del già Signor Marchese Cristino Bevilacqua, il cui estratto lo debbo al chiarissimo Signor Cavaliere Tiraboschi.

X. *Basinii Parmensis Aegloga in laudem Nicolai Quinti Summi Pontificis*. Sta nell'accennato Codice 1676 della Biblioteca Vaticana, e precede il descritto Poema. Fu questa alla sfuggita accennata da Monsignor Domenico Giorgi nella sua Vita di Niccolò V (3).

(1) *Catal. Bibl. Laurent.* tomo II. *Plut.* XXXIII, cod. XXIX, col. 117.

(2) *Carm.* lib. IV, pag. 99.

(3) *Vita Nicolai V* pag. 199.

XI. *Ad Beatissimum Patrem Dominum nostrum Dominum Nicolaum Summum Pontificem Quintum Basinii Parmensis Epistola*. Comincia *Quinte Pater vero populum quem vincere virtus*. E' tutta in versi esametri; e però inavvertentemente da Monsignor Giorgi fu chiamata Elegía (1). E' scritta in pergamena, e forma il Codice 3591 della Biblioteca Vaticana. Dall'uso, che noi fatto ne abbiamo, abbastanza se ne rileva il contenuto, essendovi di più le lodi di quel Pontefice. In fine si leggono tali parole: *Haec una est ex triginta Basinii Epistolis, quae est principium primi libri ad Beatissimum Patrem Nicolaum Summum Pontificem Quintum*. Questo ci assicura, che molte delle cose di Basinio rimangono a scoprirsi, mentre di tali Epistole assai poche ne conosciamo.

XII. *Urbis Romae ad Venetias Epistolion*. Trovasi nella Biblioteca Reale di Parma dopo l'*Isottéo* scritto nel 1455. Non ne rimangono però che quarantatre versi. Lagnasi qui Roma di Venezia, perchè abbia accordato l'onor di una statua al Capitano Gattamelata, e dice:

Hoc ego non Curiis sanctis, magnisque Camillis,
Hoc non Scipiadae dederam, certoque Catoni.
At tu nescio quem mellatam munere Gattam
Insignis, et facto donasti ex aere caballo,
Praemia magna fugae subitae, rerumque tuarum
Discrimen dubium, Patavinae dedecus Urbis,
Quo fugit infelix statua mostratur ahena.

Tale statua di bronzo, opera di Donatello fiorentino, vedesi in Padova presso la Chiesa di Sant'Antonio.

XIII. *Basinii Parmensis clarissimo, et praestantissimo Philosopho Theodoro Thessalonicensi Epistola*. Comincia *Summe*

(1) Luogo cit.

virum Rethor suavis Theodore Pelasgum. E' scritta a favore di Andrea Contrario ferrarese, che bramava per mezzo di Teodoro aver accesso al Pontefice. Trovasi nel Codice segnato H 91 della Biblioteca Ambrosiana. Benchè il Montfaucon (1) asserisca essere in detta Biblioteca *Epistolarum Basinii Parmensis, et aliorum volumina plura*, siamo però certificati, che questa sola di Basinio vi si legge.

XIV. *Basinii Parmensis Epistola ad divum Sigismundum Pandulphum Malatestam Dominum Ariminensem, laudes, et praeconia ejus continens*. Comincia *Ausoniae decus, atque Italum fortissime gentis*. Leggesi registrata nella Cronaca originale manoscritta del Capitano Broglio da Lavello, conservata nella Biblioteca Gambalunga di Rimini sotto l'anno 1450, ove si trova pur anche l'Epistola dell'Agro Piceno ad Ascoli. Qui mostra il Poeta di disporsi a cantare il suo Poema eroico sopra i trionfi del Malatesta. Però il Signor Conte Battaglini soprallodato, che mentre io tornava da Roma il giorno nono di Aprile dell'anno 1782 veder mi fece detta Cronaca scritta in quel secolo, destinava di premetterla all'*Hesperidos*, cui realmente sembra poter servire di preambolo.

XV. *Basinii Parmenensis* (così) *ad Caesarem Julium de Carminibus opusculum*. Comincia *Orasti me, humanissime Caesar, ut tibi ego quicquam*, ec.. Conservasi nella Biblioteca Reale di Parma, e si crede quello stesso Opuscolo, che il Montfaucon appella *De Criminibus*, citandolo dalla Biblioteca degli Olivetani di Napoli (2). Insegnasi in questo libretto la Prosodía, e le regole de' versi giusta il

(1) *Biblioth. Bibliothecar.* tomo I, pag. 513.

(2) Luogo cit. pag. 230. *Diar. Ital.* cap. xxI, pag. 304.

metodo di Vittorino da Feltre. Per avventura fu scritto ad istanza di Giulio-Cesare Varano, che sposò Gioanna figlia di Sigismondo Malatesta, nella quale occasione trovasi una Orazione di Pietro Perleoni, pubblicata dal Padre Abate Mittarelli (1). Nel nostro Codice Parmense succede *Basinii Parmensis Opusculum de Rictimis*, che è di poche pagine, e di un carattere stesso coll'antecedente, scritto *sub anno Domini MCCCCLXXIIII, die penultima mensis Julii, Ind. V.* Ma non crediamo, che questo Trattatello de' Ritmi, cioè de' versi latini rimati, e misurati a orecchio, possa essere fattura di Poeta elegante, che mai non compose simili freddure, e anzi disprezzar le doveva. Avrebbe mai potuto Basinio commendar i versi recati qui per esempio di ritmo? *O Maria - Virgo pia - Stella maris - nominaris*. Come barbara è la materia, così è barbaro lo stile di questo Trattatello, ch'io credo fattura almeno di un secolo prima del fiorir di Basinio. Me lo persuadono le seguenti parole, che vi s'incontrano: *Et littere indagationis, scilicet loco salutationis habent orationem, scilicet in perpetuum, ut in hoc exemplo: Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei: Venerabili in Christo patri, vel fratri S. Episcopo, et aliis suis successoribus canonice substituendis in perpetuum*. Vivente Basinio non vi fu alcun Papa Innocenzio; ed essendo probabile, che chi scrisse tali parole volesse nominare il Papa de' suoi giorni, vediamo doversi riferire l'Opuscolo almeno ai tempi d'Innocenzio VI, creato Papa nel 1352.

XVI. *Basinii Parmensis Argonauticon libri duo*. Quest'ultimo Poema dell'Autore, che va aggiunto all'*Esperide* ori-

(1) *Catal. mss. Bibl. S. Michaelis Venet.* col. 845.

ginale nella Biblioteca Gambalunga, tratta della celebre spedizione degli Argonauti; ma non restò finito per la morte dell'Autore.

XVII. *Sermones, Satyrae, et Bucolica quaedam*. Ad imitazione di Orazio dice il Poeta di aver composto egli pure Sermoni, e Satire, ed anche dell'Egloghe. Così nella sua Epistola a Papa Niccolò V:

Quandoquidem Venusini Vatis honesto
More sequor tenues tenui sermone Camoenas,
Nec non et Satyras, et rustica Carmina pono.

XVIII. *Epistolae*. Abbiamo già accennato mancarci non poche Epistole di Basinio in versi dettate. Molto maggior numero crediamo esserne perito di quelle in prosa familiarmente agli amici dirette; due delle quali però ne possiamo accennare, di cui ci siamo giovati di sopra, cioè una a Gioanni Aretino nel Codice Vaticano 3908, data l'anno 1445; l'altra a Guarino veronese nell'*Hesperidos* della Biblioteca Gambalunga.

LXXXVI.

NICCOLO' ARCIMBOLDI.

Diomede Borghesi nel dedicar che fece, l'anno 1584, la prima parte delle sue Lettere a Gian-Angelo Arcimboldi Abate di Vicoboldone disse, che *l'antica Famiglia Arcimbolda fu trasportata di Lamagna a Parma, e di quindi a Milano*. Lascierò io di cercar donde prima venisse, ma ben confermerò il detto di questo Scrittore quanto all'antica esistenza degli Arcimboldi in Parma; conciossiachè trovo, che nel 1323 vivevano qui Andriolo di Giacopino, e Niccolò di Albertino Arcimboldi, il secondo de' quali abitava allora nella Vicinanza di San Sepolcro (1), e due anni appresso stabilì domicilio nella Vicinanza di Santo Stefano, dove i suoi discendenti ebbero continuamente casa contigua alla Chiesa di Sant'Antonio Abate (2), vivendo assai nobilmente, e annoverandosi tra le Famiglie patrizie (3). Quivi abitò Gioanni celebre Dottor di Leggi (4), uno de' pri-

(1) In un Registro membranaceo d'Istrumenti nell'Archivio de' Cisterciensi a San Martino ne sta uno del 29 di Maggio 1323, ove *congregatis hominibus infrascriptis de arte, et misterio fublariorum de arecalcho Civitatis Parmae apud Ecclesiam S. Sepulchri in Capitulo ejusdem Ecclesiae*, veggonsi comparire fra gli altri Niccolò del qu. Albertino Arcimboldi della Vicinanza di San Sepolcro, e Andriolo del fu Jacopino Arcimboldi.

(2) Altro Istrumento del 1325 nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo (sec. XIV, n. XXVIII) dice: *Nicolaus filius quondam Albertini de Arcimboldis de Vicinia Sancti Stephani*. Ad altro del giorno 10 di Aprile del 1335, pubblicato dal Taccoli (*Mem. Istor. di Reggio* parte II, pag. 142), fu testimonio il nominato *Andrioto de Archonboldis Viciniae Sancti Stephani*. E il Diario parmense, pubblicato dal Muratori (*Rer. Italic.* t. XXII, p. 251), ha: *Prope Ecclesiam Sancti Antonii in domibus Dominorum de Arcimboldis*.

(3) Burzi *Bononia illustrata*, stampata l'anno 1494.

(4) Questo Gioanni nominato in una Sentenza pronunziata il giorno 25

mi, che ai tempi del Marchese Niccolò d'Este concorsero a far rifiorire in Parma il celebre Collegio de' Giudici (1); dal qual Gioanni vennero in luce Antonello e Niccolò, di cui vengo a parlare, rivendicandolo a Parma vera sua patria contro la franchezza dell'Argelati, che ne fu liberale ai Milanesi (2), benchè alcuna volta puro si vantasse di questo difetto, *ne alienos Viros doctos credat quispiam a me* (parla di sè stesso) *in hoc Opere Mediolanensibus immisceri* (3).

Ebbe Niccolò a far in Parma i suoi primi studj giovanili; ma rendutosi padrone di questa Città il Duca di Milano Filippo-Maria Visconte nel 1420, gli convenne passar a Pavia, ed ivi attendere alle Facoltà Legali, giacchè fu premura di quel Principe, come a suo luogo si dimostrò, di vedere tale Università frequentata. Il genitor suo, ed il fratel maggiore Antonello aveano assai probabilmente molto cooperato acciò Parma tornasse in balía de' Visconti; laonde, molto onorati dal Duca, ottennero due anni appresso un privilegio di esenzione, inserito ne' Registri delle Lettere Ducali, che trovansi nell'Archivio segreto della Illustrissima Comunità, molto comprovante le cose fin qui asserite. Eccone il preciso estratto:

Filippus Maria Anglus Dux Mediolani etc. ..... Exigunt fides integra, fervens devotionis affectus, et indefessa tam animi, quam corporis promptitudo, quibus dilectus familiaris noster Antonellus de Arzimboldis natus egregii Legum Doctoris Do-

---

di Settembre del 1398, che ste nell' Archivio de' Minori Conventuali di Borgo San Donnino, ebitava nella Vicinanza di Santo Stefano, per testimonio di Gioanni Martino Arpi Cronista coevo, citato dal Morigia *Antich. di Milano* lib. IV, cap. 9, pag. 559.

(1) Vedi tomo I *Disc. Prelimin.* pag. XXXVIII.

(2) *Bibl. Script. Mediol.* tomo I, parte II, pag. 82.

(3) Ivi pag. 547.

mini Johannis de Arzimboldis Civis nostri Parmen. nobis continuo famulatur, ut ne dum ipsum, sed et suos etiam nostris gratiosis favoribus, et beneficiis complectamur. Tenore itaque praesentium Dominum Johannem patrem suum, Dominum Nicolaum ejus fratrem Legum studiis in Urbe nostra Papiae dantem operam de praesenti, et Antonellum ipsum, ac unumquemque eorum, et descendentes ex eis ..... ab omnibus, et singulis taleis, taxis etc. ..... exhimimus, absolvimus etc. ..... Dat. Mediolani die ultimo Julii MCCCC *vigesimo secundo, Quintadecima Indictione.*

Laureatosi Niccolò, fece ritorno alla patria, ed ascritto al Collegio de' Giudici (1) cominciò a trattar cause nel Foro con molto applauso. Avendo avuto ad allontanarsi per qualche tempo da Parma nel 1424, il Duca ordinò la sospensione di ogni Lite da lui trattata *usque ad ejus redditum ad eandem Civitatem, et per tres dies post* (2). Di giorno in giorno crebbe sua fama, non tanto per la profondità delle scienze legali, quanto per la universale dottrina, onde avea l'animo adorno, talchè fu considerato qual uomo in ogni disciplina versato, pieno di sapienza, d'integrità, e di virtù. Congiunto com'era di parentela alle case più nobili di Lombardía, si accoppiò in matrimonio ad Orsina Canossa, Dama di altissimo rango, che lo fe' padre di scelta prole (3), aumentandosi ognora più la sua riputazione.

---

(1) E' notato al numero 25 della Matricola presso il Pico, ed il Bolsi.

(2) Registri delle Lettere Ducali nell' Archivio segreto dell'Illustr. Comunità.

(3) Ebbe per figliuoli Gioanni e Guidantonio, de' quali si parlerà altrove. Di più Margherita, sposata nel 1458 ad Antonio Crivelli, nelle cui nozze orando Francesco Filelfo, disse: *Tu enim, Margarita, nata es Nicolao Arcimboldo clarissimo Jurisconsulto, ac viro disciplinarum omnium laudatissima-*

Ora il Duca, molto pago del valor suo, chiamollo a sè per accoppiarlo ne' suoi tribunali a Gioanni Feruffino, ed aggiugnere alla soverchia astuzia del secondo la candidezza mirabile ed ingenuità del primo: conciossiachè Filippo-Maria nella scelta de' suoi Ministri usò maisempre di metterli insieme in tal modo, che l'uno correggesse l'altro. *Idem inter jus dicentes factitavit* (dice Pier-Candido Decembrio) *nam dissimiles natura viros Nicolaum Arcimboldum, et Joannem Feruffinum, quorum alter astutissimus, alter sincerissimus gradu ab eodem ad summos Magistratus evecti sunt* (1). Di lui adunque si valse in gravissimi negozj, perchè nel 1428 lo mandò suo Ambasciadore, cred'io, a Papa Martino V, il qual viaggio gli fece conoscere in Bologna Francesco Filelfo, soggetto nelle greche e latine lettere dottissimo, con cui legò strettissima corrispondenza; onde nel 1432 scrivendo il Filelfo da Firenze ad Antonio Panormita, diceva: *Sunt mihi Mediolani amici nonnulli, sed Guarnerius Castellio, et Nicolaus Arcimboldus, et Aloysius Crottus omnium primi* (2). Col mezzo di tale amico ebbe tre anni dopo a contrarre dolcissima lega col celebre Enea-Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II (3), in compagnía

rum doctissime erudito, Consiliarioque Ducali sapientissimo, et optimo, Matre autem probatissima, ac nobili Ursina Canossa. Nam quid ego commemorem tot, ac tantos, vel paterni, vel materni sanguinis nobilissimos, magnificosque viros Pallavicinos, Rubeos, Folianos, Torellos, Archensesque Comites, cum in hoc uno Nicolao Arcimboldo tanta sit virtus, tantus splendor, ut cum omni antiquitate possit de sapientiae, et integritatis laude contendere. Ediz. Ven. 1496.

(1) *Vita Phil. M. Vicecom.* c. xxxiv.

(2) *Epist.* lib. II.

(3) Il Filelfo nel secondo libro delle sue *Epistole* ne dirige una *Nicolao Arcimboldo Jurisconsulto*, data in Firenze il giorno 5 di Novembre del 1431, mandandoglicla per mezzo di Enea-Silvio, che gli raccomanda, cominciando così: *Ex qua die te Bononiae primum vidi, cum Legatus praestantissimi Mediolanensium Ducis Philippi Mariae illac iter faceres* ec.. Che

del quale altra Legazione sostenendo, trovossi poscia in Firenze (1) probabilmente allora, che nel 1439 Papa Eugenio IV vi trasferì il Concilio prima cominciato in Ferrara. In quel tempo ebbe Niccolò a pianger la morte del fratello accaduta in patria, dove si scorge ancora nella Chiesa di San Francesco il suo epitaffio, a prova sempre più chiara del nostro evidentissimo diritto su la Famiglia Arcimboldi. Servendo esso a qualificar il defunto come uomo di valore politico e militare, lo riporteremo:

Ingentes curas ingentia pondera rerum
Ferre potens animo viribus arte fide
In populos Urbes Dux Anguiger arma cohortes
Credebat vigili quam bene cuncta suo
Hunc Antonellus tulit Arcimboldus honorem
Fasses celsa pius et meliora petens
Obiit anno Domini MCCCCXXXVIIII die XXII
Novembris Aetatis suae anno XLI°

Intanto aveva già il Visconte premiato i meriti di Niccolò dichiarandolo suo Consigliere (2) e Familiare (3), nè

---

tal viaggio accadesse nel 1428 si deduce dal vedere, che soltanto in quell' anno stava il Filelfo in Bologna.

(1) L'Arcimboldi nella epistola ad Enea-Silvio, scritta nel 1444, che accenneremo dal Codice Urbinate, gli disse: *Ex eo praesertim sempore, quo Florentiae una viventes, familiaritasem, benivolentiam diutina consuetudine, et honestis actionibus hausimus, te semper germani fratris loco dilexi*. Enea stesso nell'Epistola sua XLVII all'Arcimboldi diretta fra le sue stampate ricorda di averlo trattato in Milano, e in Firenze.

(2) E' detto *Consigliere* nella Lettera, che i Commissarj Ducali scrissero a Parma il giorno primo di Settembre 1438, circa la conferma delle sue esenzioni: e nel Diploma del giorno 3 di Agosto del 1441, che stende tal esenzione a tutti i Beni da lui posseduti in qualunque luogo.

(3) Il titolo di *Familiare* si ha da una Donazione fatta dal Duca il gior.

cessava di dargli esenzioni e privilegj; ma di migliori cariche meritevole ben conoscendolo, venne a dichiararlo Ducal Senatore, della qnal dignità decorato, spedillo a Venezia nel 1444, allorchè disposto erasi di pacificarsi con Francesco Sforza suo genero, che spalleggiato da' Veneziani gli facea guerra. Usò l'Arcimboldi tanta destrezza in sì fatta Legazione, che meritò lode singolarissima (1); e in quella circostanza conobbe e trattò familiarmente Francesco Barbaro esimio letterato di quella età (2).

Morto il Duca Filippo-Maria l'anno 1447, i Milanesi e i Parmigiani stabilirono di voler d'ora innanzi vivere in libertà, lega facendo insieme per pubblico istrumento (3). In tale stato di cose il Re de' Romani Federigo III mandò ai Milanesi ambasciadore il prelodato Enea-Silvio (4), onde piegarli alla sua ubbidienza, e rinnovossi quivi tra lui e l'Arcimboldi l'affetto scambievole. Ma veggendo Niccolò incerto l'esito delle cose, mostrò di esser disposto a ritornare alla patria, e fece sapere al Comune il desiderio, in cui era, di essere a titolo di livello perpetuo investito di Castel Torello (5). Fu ciò nel Settembre; ma entrato il

---

no 23 di Luglio del 1440 a Gioanni de Lurate, e nipoti, i quali diconsi *militantes in squadra provixionatorum, qui gubernantur per nobilem familiarem nostrum Nicholaum de Arcimboldis de Parma*. Sta ne' citati Registri delle Lettere Ducali.

(1) Osservisi l'altra Lettera del Filelfo a lui scritta, nel libro v *ex Mediolano III kal. Octob.* 1444, dove gli vediamo dato per la prima volta il titolo di Ducal Senatore.

(2) Il Barbaro scrivendo la sua Epistola CXXII a Lauro Quirino, dice: *Acronem quem postulas habui a clarissimo Jurisconsulto Nicolao Arcimboldo, qui hic fuit causa legationis, et licet eum mihi dono dare voluisset, restitui sibi*.

(3) Rogito di Angelo Corvetta 2 Ottobre 1447, nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità.

(4) Da Lettera di Francesco Filelfo ad Enea-Silvio eletto Papa, data l'anno 1460. *Epist.* lib. 15.

(5) Ne' libri dello stesso Archivio in un volume intitolato *Libertas*, sotto l'ultimo giorno di Settembre del 1448, leggesi: *Item cum expositum sit*

mese appresso, i Milanesi stessi elessero lui, Jacopo Dugnani, e Lorenzo Busti a venire a Parma per confermare le convenzioni di libertà (1); e ben è a credersi che volentieri venisse, onde trattare la faccenda del bramato livello.

Di pochi, o di nissuno è forse a notizia il luogo ora nominato; e però manifesterò brevemente come su la via, che guida a Borgo San-Donnino, di qua dal torrentello chiamato *Parola*, un tal Messer Torello da Strada da Pavía, Podestà di Parma, intraprese nel 1227 a edificare un Castello, per tenere in freno i Borghigiani, il quale dal nome del Fondatore appellossi *Torello*. Non lo terminò, perchè, umiliatisi, i Borghigiani vennero alla ubbidienza del Comune di Parma (2). Tuttavolta ne rimasero in piedi le mura poste in quadrato, e circondate da fosse, per lo cui mezzo passava la pubblica via; e se ne veggono ancora ne' campi, spezialmente dalla parte meridionale, gli avanzi nelle regolate prominenze, e negli avvallamenti, che secondano la traccia dell'antico terrapieno. Da tramontana sono state dai coltivatori spianate quasi del tutto simili eminenze; ma si vedevano al certo in addietro, di maniera che passando per questa via il celebre Lodovico Ariosto colla mente piena di quelle fantasie, onde arricchiva il suo divino Poema, rimase incantato alla vista

parte spectabilis Domini Nicolai Arcimboldi praefatis Dominis, ipsum affectare conducere velle ad libellum perpetuum a dicta Communitate Parmae Castrum Torellum, cum jure et pertinentiis suis ec.

(1) Rogito di Lorenzo Martignoni, e Francesco Parazio, nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità.

(2) Fra Salimbene nella Cronaca manoscritta: *Anno Domini* MCCXXVII *Dominus Torellus de Strata de Papia Potestas Parmae iterum fuit. Et tunc inchoatum est Castrum Torelli contra Burgum Sancti Donini, eo quod Burgenses Parmensibus obbedire nolebant. Sed quia Burgenses venerunt ad praecepta Communis Parmae, ideo Parmenses ab aedificatione Castri cessaverunt*. Di tal Podestà veggasi la *Zecca Parm.* l. I, c. XI.

di quel quadrato teatro, simile ad uno steccato di combattenti, e prese quindi occasione di lasciarne in questi versi memoria:

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno:
Lo cinge tutto un argine non poco
Sublime a guisa di un teatro adorno.
Un Castel già vi fu; ma a ferro e fuoco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in sulla strada
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada (1).

Francesco Sforza intanto, che per le ragioni della Consorte felicemente si avvicinava al possedimento del Ducato, fece sopire i desiderj della ideata libertà; e veggendo l'Arcimboldi non potersi vietare il corso della fortuna grandemente alle sue armi propizia, prese a consigliare i Parmigiani, acciò non volessero ostinarsi contro di lui, ma bensì piegarsi a riceverlo per loro Signore (2), come addivenne. Laonde fatto Duca di Milano lo Sforza, molto lo amò, e nella dignità confermandolo di Ducal Senatore, inviollo per trattar gravi negozj ambasciadore ad Alfonso Re di Napoli (3), presso cui stando, gli vennero da Pier-Candido Decembrio dedicati i libri della sua *Cosmografia*, tuttora inediti, col seguente proemio:

(1) *Orl. fur.* canto XXVII, st. 47.

(2) Jacopo Caviceo nella *Vita di Pier-Maria Rossi* dice, che i Parmigiani diedersi all'ubbidienza dello Sforza *orante Nicolao Arcimboldo eloquentiae auctore certissimo*. Consente il Carrari nell'*Istoria de' Rossi Parmigiani* lib. IV, pag. 142.

(3) Angeli *Istoria di Par.* lib. IV, pag. 390.

In Libris peregrinae Historiae
ad doctissimum Nicolaum Arcemboldum Parmensem
Praefatio.

Quantum inter se terrarum spatio separantur amantes, tantum animis et corde coeunt. Nec id verum putandum arbitror quod in proverbii locum jampridem cessit: Qui ab amantis distat oculis, aeque ab animo alienus est. Id fortasse in vulgaribus scitum moribus. Amor certe si modo verus est, ac generosis inest animis, non lincaeos tantum, sed sydereos habet oculos, nec ullis sordidis, aut cor (forse corporeis) eget obtutibus. Ego quippe, Nicolae mi, quanto longius a te absum, tanto magis te desidero, video, complector. Si quidem nos aut terrarum situs, aut loci distantia separare potuisset, minimum erat quod simul degere, aut vivere liceret. Quantulum enim id est, quod amicis plerumque datur una habitare, colloqui, hunc peregrinatio, illum quies, alium officiorum implicatio distrahit. Tibi vero peragranti maria, Siciliamque visenti nobilem (ut ajunt) insulam, sed infamen monstris, haudquaquam. ymago nostra (ut satis auguror) ex mente excidit nec mihi gallici, aut pyrenaei saltus, aut hujus injocundae limes patriae te longo quamvis distantem spatio deinceps ex animo separare potuere. Absentem quippe video, atque alloquor potissimum cum operis nostri partem longo jampridem intervallo repetitam nunc primum edidissem. Videbis itaque quid a nobis in Cosmographia editum sit. Deinde quae de hominis genitura. Postremo de Romanorum muneribus ex ordine scripserimus. Haec enim ab illustribus descripta auctoribus hinc inde collegimus. Minus nempe et otii, et vitae nostrae poenitet ea, quae aut passim cognita sunt aetate nostra mandare litteris quam inertem illa in patria vivere, ubi minimus virtuti nullus studiorum honos habitus.

Non so mai come il dottissimo Sassi affermar potesse diretta una tal Opera *Doctissimo Nicolao Arcemboldo Episcopo Parmensi* (1); e come dell'errore non si avvedesse il chiarissimo Apostolo Zeno (2), alle parole de' quali chi creder volesse, molto si troverebbe imbarazzato nel collocar fra la serie de' Vescovi Parmigiani il nostro Arcimboldi. La verità però è, che il Codice Ambrosiano, da cui ci è stata cortesemente trascritta la Prefazione riferita, non favorisce punto l'asserzione de' prelodati Scrittori, ingannati forse da qualche corrotto esemplare. Fece ritorno da que' Regni Niccolò nel 1450 (3), per essere l'anno seguente spedito a Firenze (4), e poscia a Roma nel 1452, allorchè andovvi Federigo III per esservi coronaro Imperadore da Papa Niccolò V. Messo in consulta cogli Ambasciadori de' Principi, se tal coronazione permettere si dovesse, dice Enea-Silvio, che v'era presente, aver fatto opposizione quelli del Duca di Milano (5), cui non era troppo Federigo propenso; e impariamo poi da una sua Lettera cinque anni dopo all'Arcimboldi scritta, non altri aver allora ivi avuto parte in questi affari che l'Arcimboldi: *Recordamur* (dicevagli) *quanto favore nos Mediolani, dum legatione caesarea fungeremur, prosequebaris: neque obliti sumus eorum, quae Romae in coronatione Imperatoris agitavimus. Quae omnia suavissimam mihi reddunt recordationem tui nominis* (6). Passò eziandío nel 1454 con Guarniero da Ca-

(1) *Histor. Typogr. Litter. Mediol.* col. 298.

(2) *Dissert. Voss.* t. I, p. 207.

(3) Angeli *Ist. di Par.* luogo cit.

(4) Ne' Registri delle Lettere Ducali altre volte citati ne sta una del giorno 6 di Settembre del 1451 al Tesoriere di Parma, con ordine di sborsare cinquanta Ducati all'Arcimboldi pel viaggio di Firenze.

(5) *Aeneas-Sylv. Hist. Austr* l. IV.

(6) Lo stesso *Epist.* CCCLXXXVII.

stiglione a Venezia, onde trattar gli affari di una Lega mediata dal Duca, dai Fiorentini, e dai Ferraresi con quella Repubblica (1). In simili, ed in altre incombenze ed imprese avendo sempre dato prova di fedeltà, zelo, e destrezza incomparabile, dir non si può quanta maggior grazia dal suo Signore acquistasse.

Il rimanente degli anni suoi lo spese in Milano servendo il Duca, e conversando cogli amici, tra i quali ebber distinto luogo il Decembrio e il Filelfo. Con essi ebbe commercio più volte di lettere, e fu solito esortare il secondo a far soggetto della sua vena poetica le guerre di Francesco Sforza; del che lasciò testimonianza il Filelfo medesimo scrivendogli così:

Arcimbolde, gravi me voce hortaris, ut alta
Bella canam quaecumque modo Mavorte secundo
Insubrium Proceres divi post fata Philippi
Gesserunt, *et jure mones* (2).

Benchè stabilisse in Milano la sua famiglia, dove le onorevolissime cariche fermarono i figliuoli suoi, e i discendenti loro, non lasciò mai di riconoscersi parmigiano, come i documenti accennati palesano; anzi anche assai dopo la morte sua tennero qui gli Arcimboldi casa aperta, leggendosi, che l'anno 1477 Branda Castiglione, spedito dalla Duchessa di Milano a questa Città per una importante faccenda, alloggiò *ad domos Arcimboldorum* (3). Però ben giu-

(1) *Diario ferrarese Rer. Italic.* tomo xxiv, col. 201.

(2) Nelle *Odi di Francesco Filelfo*, impresse in Venezia da Gioanni Britannico nel 1497. Tali Poesie sono diverse dalle inedite esitenti nella Malatest.

(3) *Diar. parm. Rer. Italic.* tomo xxII, col. 261.

stamente di tant'uomo gloriasi Parma, nè soffre veder dissimulata da taluno de' milanesi Scrittori la vera sua origine, e taciuto che Parma facesse dono a Milano di un soggetto per sè grandissimo, i cui due figliuoli, come diremo altrove, ascesero all'Arcivescovado di quella Città.

Accadde la morte sua l'ultimo giorno di Aprile del 1459 con dispiacere universale, e fu seppellito il suo cadavere nella Chiesa di San Francesco di Milano col seguente epitaffio, scritto probabilmente dal Filelfo:

Quem genus, et Proavi, sed plus probitasque fidesque
Extulit, et gemini juris utrumque decus,
Arcimboldus in hac tumba Nicolaus honesta
Membra sepulta dedit, sydera mente petens.
Principis Anguigeri Consul, Paterque Senatus
Inclitus ingenio, relligione pius.
Sana fide, probitas, pietas, sapientia, virtus
Surreptum hunc terris composuere polo.

Obiit anno Domini 1459 *die ultimo Aprilis.*

Il detto Filelfo, che l'anno innanzi celebrato lo avea nella Orazione recitata per le nozze tra Margherita Arcimboldi figliuola sua, ed Antonio Crivelli, ne rinnovò gli elogi in una Lettera consolatoria indirizzata a Gioanni e Guid'Antonio figliuoli di lui, nella quale diceva: *Morte nobis sublatus est vir unus ex pluribus, sed is profecto, quo neminem universa haec Gallia Cisalpina neque innocentiorem habuit, nec doctiorem, nec omnis virtutis genere meliorem. Liceat intueri fortasse nonnullos, qui singulari aliqua vel ingenii, vel doctrinae, vel virtutis praestantia inter caeteros sint illustres, sed qui unus omnem simul laudem sit complexus prae-*

ter unum Nicolaum Arcimboldum inveniamus certe neminem. Hic publicis, hic privatis in rebus, et domi, et foris ita caeteris hujus tempestatis hominibus praestabat, ut non minus venerandus, colendusque esset, quam et diligendus et amandus. Offendebat neminem, proderat omnibus. Nihil sibi ducebat potius quam justitiam, atque pietatem: omnia ad officium boni viri, omnia referebat ad Deum, quo perinde ac praesente, intuente omnia, recte semper et sapienter tum loquebatur, tum agebat quidquid ei aut agendum, aut dicendum esset (1). Altri encomj dati a lui mentre visse da Cosmo Raimondo, da Ambrogio Crivelli, e da Lancino Corte, citati vengono dall'Argelati. Dubitar quindi non si dèe del grandissimo valor di quest'uomo, benchè altro saggio non siaci rimasto de' suoi talenti che alquante Lettere latine scritte con eleganza, indicateci dal mentovato Argelati così:

Nicolai Arcimboldi J. C. et Ducalis Consiliari ad Candidum Decembrium Epistolae latinae ab anno 1454 *ad* 1458 *cum Decembrii Responsionibus*. Stanno nella Biblioteca Ambrosiana. Nel Codice Urbinate 402 della Vaticana, il quale contiene le Epistole secolari di Enea-Silvio Piccolomini, l'ottantesima quarta è dell'Arcimboldi, data il giorno 13 di Ottobre del 1444, e comincia: *Nicolaus de Arcimboldis Doctor Aeneae-Sylvio Poetae, singularique amico S. P. D.*

(1) *Epist.* lib. xv.

LXXXVII.

BATISTA PALLAVICINO
VESCOVO DI REGGIO.

Dal Marchese Antonio Pallavicino, Signor di Gibello e di Ravarano, vennero due figliuoli, cioè Federigo e Batista (1), il secondo de' quali mandato alla scuola di Vittorino da Feltre, e a quella pur di Guarino veronese, approfittò non mediocremente nelle umane lettere, e si affezionò così alla Poesía latina, che se, al dire del Prendilacqua, passato non fosse ancor troppo giovane a trattare gravissimi ed importanti negozj, che lo distrassero, poteva rendersi ancor più famoso e grande fra' suoi contemporanei (2). Fin da giovanetto si affezionò al celebre Ermolao Barbaro suo condiscepolo nella scuola di Guarino (3), e conoscer si fece a quanti amavano i buoni studj. Le molestie cagionate alla famiglia sua da Orlando Pallavicino detto *il Magnifico*, il quale nel 1429 la spogliò di Gibello, obbligaronlo probabilmente ad immergersi in altre cure, fra le quali tuttavía seppe trovar tempo di coltivare gli studj, e fin di ricopiar di sua mano Codici a proprio uso. Il signor Bianconi scrive trovarsi nella Vaticana un Codice di Celso, già preceduto dal seguente Distico, per-

(1) Di Federigo figliuolo del Marchese Antonio Pallavicino si fece ricordanza di sopra al num. LXXX. Come fratello del nostro Vescovo è nominato in due Istrumenri pubblicati dal Tacoli. *Mem. di Reggio* par. III, pag. 243 e 711.

(2) *Vita Victorini feltren.* p. 54.

(3) Gasparo veronese *Vita Pauli II.* Veggasi presso l'eruditissimo Abate Gaetano Marini negli *Archiatri Pontifizj* tomo II.

dutosi poi per negligenza di un rilegatore del medesimo:

Dum puer, atque omni virtuti deditus esses
Scripsisti haec tenera, Pallavicine, manu (1).

Onde risulta, che assai per tempo cominciò a provvedersi di libri, trascrivendoli da sè; nella qual costumanza perseverava l'anno 1435, allorchè si ricopiò i libri della Guerra Giudaica di Giuseppe ebreo, da Rufino tradotti.

Abbracciata la vita ecclesiastica ebbe l'Arcidiaconato di Torino (2), nella qual Città molto probabilmente praticò in gioventù, giacchè in que' tempi Galeazzo Pallavicino vi professava i sacri Canoni (3), e in quel distretto i suoi Maggiori godevano il Feudo di Stupinigi, ora destinato a villeggiatura reale. Introdottosi nella Curia Romana, vi fu ben accolto, e fatto venne Scrittore Apostolico (4), sicuramente da Eugenio IV, il quale molto lo amò. Seguiva quel Pontefice l'anno 1443, allorchè recossi in Toscana ad unir lega con Alfonso Re di Napoli contro Francesco Sforza occupatore della Marca Anconitana; ed abbiamo memorie delle sue conversazioni letterarie avute in quel viaggio con Gregorio Corrario Protonotajo Apostolico, che fu poi Vescovo di Vicenza, e con Girolamo Aliotti Monaco ed

(1) *Lettere sopra Celso* pag. 232.

(2) Ughelli *Ital. Sac. in Ep. Regien.*

(3) Nella Librería de' Minori Osservanti di Busseto mia patria, comechè in addietro, ed anche di recente saccheggiata dai ladri, si conserva ancora in un bel Codice cartaceo in-foglio l'Opera *De Sponsalibus, et Matrimonio* di Niccolò Tedeschi di Sicilia, detto l'Abate Panormitano, scritta elegantemente con lettere iniziali eseguite a colori ed oro, per uso di Galeazzo Pallavicino, come indicano queste parole scritte nel fine: *Anno Domini* 1442 *die 9 mensis Februarii completum fuit presens opus lecture domini Abbatis Nicolai de Cicilia et noviter Cardinalis super quarto Decretalium per Theodoricum aurifabri Saxonum de alamania. Sumptibus salario et expensis magnifici ac generosi domini domini Galeaz Marchionis palavicini Canonum professoris Studii Taurini.*

(4) Gasparo veronese luogo cit.

Abate Benedettino, il quale, ricevuti dalle mani del nostro Batista i versi bucolici del Corrario, così gli scrisse da Siena: *Baptista Pallavicinus ob humanitatem suam, et peritiam litterarum, tum facilitatem ad omnes, ut sileam de genere, et nobilitate hominis, est mihi jampridem observantissimus. Is quum revertisset Florentia, ostendit mihi bucolicum carmen tuum, placuit id mihi, ac magnopere delectavit..... Displicuit sane quod idem Baptista subjecit, te flammis tradidisse complura ejuscemodi carmina, quod molle aliquid saperent, utpote in ipsa pueritia abs te confecta. Potuisses auctorem supprimere, et subticuisse nomen, vel alteri adscribere jam vita functo.* In altra da lui medesimo allo stesso diretta leggiamo: *Baptista noster fecit tuas litteras mihi etiam esse communes, quemadmodum voluisti* (1).

Non andò guari, che il Pontefice compiacquesi dargli prova efficace del concetto, in cui lo aveva, perchè vacata la Chiesa di Reggio, non già *per la morte di Giacomo dalla Torre*, come dice il Bianconi (2), ma sibbene per la sua traslazione al Vescovado di Modena, dal quale passò anche a quello di Parma, scelse a degnamente governarla il Pallavicino, creato Vescovo il giorno 19 di Ottobre del 1444. Recatosi a prendere il possesso del suo Vescovado, fu con grandissimo giubilo del Popolo accolto; e a tale giunsero i bagordi per la gioja di quel giorno, che successero sgraziatamente alcune uccisioni; nella qual circostanza l'Azari (3) pretende scritta da Gabriele Maleguzzi una Poesía latina, di cui tal era il principio:

Praecipuos animadvertens Baptista suorum.

(1) *Epist.* t. I, l. II, n. II, v.
(2) Luogo cit. pag. 226.
(3) *Istoria di Reggio manoscritta* lib. I.

Esercitata l'autorità sua per quanto alle cose temporali apparteneva (1), non tralasciò di affrettare la sua consecrazione, ricevuto prima il Sacerdozio, in vigor di cui cantò la sua prima Messa il dì solenne dell' Epifanía del 1446 (2). L'Ughelli il commenda perchè *tum genere, tum moribus nobilis summa cum laude prudentiae, pietatisque administravit*; e il Camellini lo appella *memorabilis admodum* (3). Ci è noto, come a suo Vicario-Generale eleggesse Ilario Anselmi Canonico parmigiano (4), uomo di sommo credito (5): apprendiamo dai monumenti pubblicati dall'Affarosi quanta, e quale premura e venerazione avesse per le cose sacre, sendosi appresiato più volte a consecrare Altari, e a riconoscere le Reliquie de' Santi, delle quali ornò magnificamente le Chiese (6); e ritroviamo, che amando di aver parte in ogni opera pia, si scrisse di propria mano l'anno 1451 nella Matricola degli aggregati al Consorzio di Reggio, ove si legge. *Ego Baptista Palavicinus Episcopus Reginus licet indignus manu propria* (7). Fu alcune volte in Roma anche da Vescovo, spezialmente al tempo di Papa Niccolò V (8); e molto fu caro al Pontefice Pio II, da cui suo Referen-

(1) Il Tacoli nel citato volume (pagine 243 e 713) pubblicò l'Investitura, che il nostro Vescovo al 12 di Giugno del 1445 diede a Gioanni, e a Francesco Pico della Mirandola di San Martino in Spino; e l'altra, che nel 18 di Novembre concedette a Gioanni Fontanella, ed a' parenti suoi di trecento e più biolche di terra in Mezenzatico, ed Albinea.

(2) Azari luogo citato.

(3) *Regiens Episc. Chronotaxis*.

(4) Documenti presso il Tacoli parte II, pag. 270.

(5) Fu molto commendato Ilario Anselmi dal Caviceo nel *Pellegrino*.

(6) *Mem. Istor. di San Prosp. di Reggio* parte II, pag. 16, 17 e seg.; Doc. XVI e XVIII nell'*Appendice*.

(7) Tacoli parte II, pag. 163.

(8) Un Istrumento pubblicato dal Tacoli nella parte I lo fa vedere in Roma il giorno 7 di Febbrajo del 1448.

dario venne dichiarato (1). Le Opere, che scrisse, spirano tutte pietà, e penetrato il dimostrano del più tenero spirito di religione. Abbiamo altronde argomento dell'applicazion sua intorno le Opere de' Santi Padri, e spezialmente su quelle di San Girolamo (2).

Poste tali cose, marcia bugía scopresi avere scritto coloro, i quali dedito all'arte magica, ed ai prestigj diabolici lo dipinsero. A torto credo io sicuramente fatto autore di simile accusa il celebre Guido Pancirolo, la cui Storia inedita di Reggio, latinamente scritta, in varj esemplari porta di lui queste parole: *Vir eloquentia, et condendis carminibus insignis, sed praeter dignitatem nimium Arti Magicae traditus, qui saepius daemonibus alloqui dicebatur, et eos quandoque sub senis Naucleri specie cymbam regentis in piscina quam ad D. Claudium in suburbiis praeclaram habebat, familiaribus ostendisse fertur*. Non è possibile, che l'illuminatissimo Pancirolo sporcar volesse la sua Storia di sì putida favola; anzi sostengo costantemente intruse simili parole nel testo suo da qualche ignorante, fondando la ragion mia sopra di un vecchio esemplare di questa Storia, già conservato nella Librería del soppresso Convento de' Minori Os-

(1) Ciò costa da altro Istromento presso il medesimo nelle *Prove del Giuspadronato* pag. 146, ove al 3 di Novembre 1463 è nominato *Marcus Verganinus Decretorum Doctor Reverendissimi in Christo Patris, et D. D. Baptistae Marchionis Pallavicini Dei gratia Episcopi Regii et Principis, ac Ss. D. N. Papae Referendarii Vicarius*.

(2) Un volume dell'*Epistole* di San Girolamo fu già prestato al nostro Vescovo da Filippo Abate di San Prospero, il quale non essendo stato da lui restituito prima di morire, fu dal Vescovo successore appropriato a sè stesso, dicendo, che in dono, e non in prestito era stato ceduto il volume predetto. L'Abate ricorse al Pontefice Sisto IV, il quale con Breve del giorno 14 di Gennajo del 1472 commise al Vescovo di Comacchio l'esaminare questa faccenda, come vengo instrutto dal mio non mai lodato a sufficienza Signor Abate Gaetano Marini.

servanti di Santo Spirito di Reggio, dove molte rarità si vedevano radunate, in cui non si leggevano punto cose tali, benchè si vedessero aggiunte nel margine per altrui mano. Se Fulvio Azari nell'altra sua Storia di Reggio, scritta a penna volgarmente, ripetè così fatta sciocchezza, devesi perdonare alla sua credulità; mostrando in contrario l'Affarosi quanto abbiasi a dir vana e ridicola, o, per dir meglio, sciocca e maligna una cotale invenzione (1).

Al più si potrebbe concedere facile nel prestar credenza all'Astrología, qual ce lo dipinse Gasparo veronese, giacchè uomini anche di prima sfera a que' tempi non ne furono alieni. Sa per altro non poco di favola quanto il detto Giorgio ci narra nel primo libro delle Geste di Papa Paolo II, pubblicato dal valoroso Signor Abate Gaetano Marini: *Baptista Palavicinus Reginus Episcopus antea vero Scriptor Apostolicus multis pronosticationibus Astrologorum, sacrarumque mulierum, nec non virorum, sibi se futurum summum Pontificem persuadebat, quod cum referret Paulo II paucis ante mensibus, quam Pontifex evaderet, respondit: Episcope venerande, aut tu hunc apicem assequeris, aut Cardinalis Sancti Marci.* Io non so figurarmi il nostro Prelato sì debole di capo, che si lusingasse di esser Papa senza esser giunto al Cardinalato; e che volesse andar a scoprir questi suoi pensieri al Cardinal Pietro Barbo del titolo di San Marco, il quale, come dalle addotte parole risulta, doveva anch'egli esser ambizioso del Papato, ottenuto da lì a pochi mesi nel 1464. Ma concedasi pure, che il Pallavicino fondasse la speme del Papato su quella di essere prima Cardinale. Chi lo crederà non pertanto sì acciecato dalla sua persuasio-

(1) Luogo cit. pag. 187.

ne di aver già promesso Cardinalati, di essersi già preeletti Segretarj e Curiali? Eppure a tal eccesso d'imprudenza il conduce il veronese Scrittore, così la sua narrazione continuando: *Quem Palavicinum novi egregium Eroem prosa simul et metrica, et omnes mortales facile superasse in characteribus latinis conscribendis: jam jamque paraverat quos a secretis, quos Cubicularios volebat, et nonnullos Cardinales, inter quos Episcopum Veronensem natione Venetum doctissimum hominem erat creaturus, et galero roseo donaturus, quam rem expetiverat Scriptor Apostolicus Paulus Sarazanensis, et Palavicinus largissime pollicitus fuerat. Ex qua quidem re nihil quaestus Sarazanensis erat facturus: verum solo amore atque benivolentia, qua afficiebatur in Episcopum Veronensem, Hermolaum Barbarum, cujus fuerat condiscipulus sub Guarino Veronense, quem ambo audierant* (1). Se tutto questo si ha da riputar vero, converrà dire, che il nostro Prelato non solo fosse il più sciocco uomo del mondo, ma che più gocciuloni di lui fossero ancora e il celebre Ermolao Barbaro, e Paolo sarzanese, lodato pur grandemente dal medesimo Giorgio, e quanti altri dal Pallavicino si promettevano titoli ed onori nel suo aereo ed immaginario Pontificato. Ei non era Cardinale: viveva Pio II Pontefice nell'età ancor robusta di cinquantanove anni, talchè lontano sembrava il tempo di dargli un successore, e poteva tuttavía un semplice Vescovo lusingarsi di essere in breve Papa? Doveva questo suo folle pensiero manifestare pubblicamente? Doveva già avere preconizzato Cardinali e Curiali? E doveansi trovar uomini di pasta sì dolce da porre in lui sì mal fondate speranze? *Credat Judaeus apella.*

(1) Presso l'Abate Marini luogo cit.

Tanto più sembrami di conoscere il mio Prelato lontano da queste chimere, quanto lo vedo anche in appresso dedito totalmente alle studiose occupazioni, fin ad applicarsi alla emendazione di Codici antichi, siccome appare da quello di Celso, da lui corretto nel 1465. Possedendone uno egli, e sapendo ritrovarsene un altro di molta antichità in mano di Alberto Parisio, Cancelliere della Repubblica di Bologna, glielo chiese in prestito, sperando forse di correggere il suo. Il fatto andò tuttavía altramente, perchè sendo l'esemplare di Alberto pieno di scorrezioni, giudicò meglio il Prelato di emendare quello. Nel rimetterlo al suo possessore lo accompagnò col suo proprio Codice, e scrivendo all'amico si espresse in tal guisa: *Unum tantum te oro, ut postquam virtus tua charum te mihi fecit, tu ipse annotes, si quas putaveris ex meis notulis corrigendas. Ita enim magis mihi persuadebo reliquas tibi placere, si quasdam displicere cognovero.* In fine poi del medesimo di proprio pugno scrisse: *Correxi ego, et emendavi manu propria melius quam potui B. Marchio Palavicinus Episcopus Regiensis.* Ma di questo suo travaglio parleremo più sotto.

Un colpo repentino lo tolse alla terra il giorno 12 di Maggio del 1466; e coloro, che il fanno mago, osano dirlo soffocato dallo spirito assistente al suo comando tenuto. Ma nulla di più ridicolo si può ora sentire. Ebbe sepoltura nel sotterraneo della Cattedrale, dove si vede la pietra del suo deposito ornata della giacente figura di un Vescovo in basso-rilievo, e delle Armi de' Pallavicini di Parma, non già de' Pallavicini di Genova, a lui falsamente applicate dall'Ughelli. Il suo epitaffio leggesi in questo modo:

HIC · BAPTISTA · IACES · REGII
DIGNISSIME · PRAESVL
MARCHIO · QVĒ · GENVIT
PALLAVICINA · DOMVS
FLORVERIT · QVAMVIS · INGEN
TIBVS · ILLA · TRIVMPHIS
LAVDE · TAMEN · PROAVOS
TE · SVPERASSE · FERVNT
RARVS · IN · ORBE · FVIT · QVI
TE · VEL · CARMINE · POSSET
VINCERE · VEL · CALAMO
SE · AEQVIPARARE · TVO
SEDIS · APOSTOLICAE · ME
RVISTI · CLARVS · HONORES
AT · TVA · NVNC · VIRTVS
CLARIOR · ASTRA · COLIT
MCCCCLXVI · XII · MAII

Il citato Signor Bianconi, autore delle *Lettere sopra Cornelio Celso*, dirette al valorosissimo Signor Cavaliere Tiraboschi, sembrò scandalizzarsi di questo epitaffio; onde dopo aver chiamato il nostro Vescovo *assiduo, benchè infelice*, *cultore della poesia latina*, dice, che i versi nell'epitaffio lodati *non saranno certamente quelli*, ch'egli veduto aveva (1). Grande intolleranza di alcuni nostri moderni, i quali vorrebbero tutti i secoli o pari a quello di Augusto, o simili a questo, in cui viviamo! Il Pallavicino non visse nè con Virgilio, nè col Signor Bianconi: fu discepolo di Vittorino, che il nostro Critico alquanto caricatamente appella *per*

(1) Luogo cit. pag. 225 e 226.

que' giorni grandissimo; e però ci basta ancora, che possa dirsi un poco inferiore al Maestro, ma però degno di star fra gli Scrittori men dozzinali del secolo XV. Finalmente i versi del nostro Vescovo non sono poi quelli di *Donizone*, di *Alessandro de Villadei*, dell'autor del *Cumanus*, o di qualche altro bardo, sicchè abbiansi a disprezzare sì nauseosamente. Ma veniamo a ciò, che del Pallavicino rimanci.

O P E R E.

I. *Baptistae Marchionis Pallavicini Episcopi Regiensis Historia flendae Crucis, et funeris Domini nostri Jesu Christi, ad Eugenium IV S. P.* E' un Poemetto latino di versi esametri diviso in due libri, con alcune altre Poesíe, di cui ora si dirà. La prima edizione fu fatta in Parma l'anno 1477 in-4.°, ed ha le note tipografiche al fine in tal maniera segnate:

Imprescere fratres opus hoc Cartusie Parme
Quibus Augustinus genue tunc prefuit ortus
MCCCCLXXVII Decembris.

Locchè vuol dire, che i Frati della Certosa di Parma, in tempo che era loro Priore Agostino da Genova, stamparono questo Libro. Quindi errarono di gran lunga l'Orlandi e il Maittaire dicendolo impresso *per Augustinum Genoensem*, fingendosi uno Stampatore, che mai non fu. L'Azari nella sua *Storia di Reggio* manoscritta di sopra citata, ne allega una edizione di Trevigi eseguíta l'anno 1494, dal signor Bianconi e da me veduta presso il coltissimo Abate Gaetano Marini, colla data *Tarvisii XXI Febr. MCCCCXCIIII* in-4.°; ed il Simlero nell'*Epitome della Biblioteca di Gesnero* fa menzione di un'altra con questi termini: *Baptistae Rhegiensis Episcopi de flenda Cruce carmen elegiacum. Ejusdem car-*

men de morte, *de Beata Virgine*, *Elegia recomendationis animae in extremis*. *Item Epistolae Pilati Galli de nece Domini ad Claudium Imperatorem*, *et Lentuli Epistola ad Senatum Romanum de statura*, *et lineamentis Jesu Christi*. *Omnia simul impressa sunt Viennae Austriae* in-4.°. Egli ci tace l'anno; ma fu il 1516, come apprendiamo dal Fabricio, il quale altra ristampa ne accenna fatta in Anversa 1548 in-12 (1). Il Padre Affarosi ha ripubblicato l'*Elegia della raccomandazion dell'anima* tra i Documenti posti dopo la seconda Parte delle sue *Memorie Istoriche di San Prospero di Reggio*, stampata nel 1737, sotto il num. XVII pag. 344, attribuendola indubitatamente al Pallavicino. Anche questa diede nel naso al signor Bianconi, che volle scherzarvi sopra, riflettendo in aria da serio, che lo stato di moribondo *non è il tempo da parlar in versi*. Ma v'è motivo di dubitare, che non appartenga al Pallavicino, poichè nel Codice cartaceo in-foglio di tutte le Poesíe latine di Mariano da Volterra Monaco Certosino, conservato nella R. Biblioteca di Parma, viene ascritta al detto Mariano; e siccome vengo avvertito dal signor Barone Giuseppe Vernazza, anche in un Codice in-foglio della R. Biblioteca di Torino, dopo l'*Historia Passionis Dominicae*, la quale è una cosa medesima che l'*Historia flendae Crucis*, leggesi detta Elegía attribuita allo stesso Mariano Monaco Certosino, con tali parole: *Infrascriptos versus composuit domnus Marianus Monachus Ordinis Chartusiensis*. In fine poi si replica: *Expliciunt versus domni Mariani*. *Incipiunt versus ejusdem ad Beatam Virginem Mariam;* e questi consistono nella Elegía, che comincia *Alma decus Superum*, stampata sotto nome del

(1) *Bibl. med. et inf. latin.* tomo I, lib. I, pag. 174.

Pallavicino, la qual pure, giusta il Codice Torinese, dovrebbe dirsi del Monaco Mariano; ma è da osservarsi, che la medesima viene ascritta al Pallavicino tra altre cose di luì nel Codice cartaceo in-4.° della Biblioteca Reale di Parma, esclusa l'Elegía della raccomandazione dell'anima, e leggesi pure sotto nome del medesimo in un Codice della Biblioteca di Vienna, accennato dal Lambeccio (1). Sta detta Elegía anche nella prima edizione Parmigiana del 1477, ove si attribuisce al Pallavicino da que' medesimi Certosini, che pubblicaronla, i quali se l'avessero creduta del loro Monaco Mariano, non glie l'avrebbero voluto togliere per darla altrui. Nella stessa prima edizione si avverte essere questa Elegía traduzione d'una Canzone di Lionardo Giustiniano, con tal titolo: *Ejusd. B. Epischopi Regien. Oratio ad Beatam Virginem traducta ex Maria Vergene bella, vulgari cantilena Leonardi Justiniani*; e dopo si riporta interamente la stessa Canzone. Il Padre Gioanni degli Agostini a questo proposito corregge due errori del Crescimbeni (2), che chiamò il nostro Vescovo *Batista Paolaccino*, e suppose, che il Giustiniano avesse traspottato in Canzone l'Elegía di luì (3). Il signor Bianconi ci avverte esser questa *una versione latina d'una cattiva Canzone italiana*.

II. *Epistola ad Albertum Parisium Reipubl. Bonon. Cancellarium*, data *Regii die* 1 *Decembris* 1465. Sta originale nel Codice di Celso emendato dal Pallavicino, conservato nella Biblioteca Laurenziana. Questa Epistola fu pubblicata prima dall'Abate Lorenzo Mehus nella Prefazione alle

(1) *Bibl. Vindobon.* lib II, p. 987.

(2) *Comentarj* volume II, lib. I, pag. 246.

(3) Vedi Agostini *Istoria degli Scrittori Veneti, Vita di Lion. Giustiniano* nel tomo I, pag. 167.

Lettere di Ambrogio Camaldolese pag. XLIV; poscia dal signor Canonico Angelo-Maria Bandini nel *Catalogo della Biblioteca Laurenziana* (1). Qui pure l'implacabile signor Bianconi, sempre di mal umore contro il nostro Vescovo, non sa se debba dirlo *emendatore, o guastatore del Codice di Celso*. Dopo averci data la storia del Manoscritto venuto in potere di Alberto Parisio sembratogli del XII secolo, e di mano oltramontana, benchè per sua confessione *cosa difficilissima sia* (*con pace del Padre Abate Trombelli*) *il giudicare dell'età de' Manoscritti*; ed accusato avendo senza fondamento veruno per ladro talun, che fu forse uomo dabbene, viene a parlare di altro Codice Vaticano di Celso *copiato ai tempi di Eugenio IV*, cui era aggiunto il Distico già riferito; e dopo aver mosso dubbio, se questo fosse mai *il Codice del Vescovo Pallavicino*, *e ch'egli da qualche altro Codice se lo copiasse da giovinetto*, soggiunge, che *in questo caso sarà questo*, *su la cui autorità quel buon Prelato ebbe coraggio di emendare un Codice tanto più antico*, *o per dir meglio di guastarlo*, *come in molti luoghi oggigiorno ancora si vede*. Locchè vuol dire, che il Pallavicino potè essere temerario a tal segno di correggere un Codice del secolo XII, su la fede di un novissimo copiato di sua mano. Ma il Critico non sa mostrarsi troppo avveduto. Se il Codice Vaticano, di cui parla, fu scritto *ai tempi di Eugenio IV*, non è dunque quello trascritto dal Pallavicino *da giovinetto*, poichè il Pallavicino ai tempi di Eugenio IV era uomo. Il Distico aggiuntovi insegna, che un Libro simile copiato erasi il Pallavicino da giovane; ma non dice, che di quello si giovasse ad emendar il Codice di Parisio. Non

(1) Tomo III, col. 20.

potea forse il Vescovo, che, al dir del Bianconi, *raccoglieva Codici di Autori antichi*, aver acquistato qualche esemplare di Celso molto singolare? Ma che occorre gittar parole? Il Codice di Parisio era sibbene di venerabile antichità, *mendis tamen oppletus erat et mancus*, come scrisse il Pallavicino. E' forse impossibile, che un Codice vecchio porti spropositi, e mancanze? Il Prelato emendollo col suo. Ben ha detto il Bianconi averlo in vece guastato; ma niuna prova ne adduce. Noi giudicheremo altrimenti, finchè apprestato non vengaci il disinganno da persona più indifferente.

III. *Baptistae Pallavicini Epistola ad patruum suum*, data in Siena l'anno 1443. Il Padre Don Gabriele-Maria Scarmagli Casinese avendola trovata fra l'Epistole di Girolamo Aliotti Abate del Monistero delle Sante Flora e Lucilla, credette, che fosse scritta dall'Aliotti a nome del Pallavicini; onde la inserì tra quelle del medesimo, come può vedersi nella edizione, che ne abbiamo *Aretii* 1769 *Typis Michaelis Bellotti* in-4.° tomo I, lib. II, num. III, pag. 80, e la intitolò *Pro Domino Baptista Pallavicino ad Patruum suum*. Ma converrebbe non sapere chi fosse il Pallavicino, per crederlo bisognoso di farsi dettare una lettera da altri, spezialmente volendo scrivere ad un suo zio. Tale epistola dunque, ove rallegrasi di vedere lo zio paterno restituito ne' Feudi a lui tolti, noi la riputiamo fattura del Pallavicino, il quale lodato essendo dallo stesso Aliotti, come veduto abbiamo, *ob humanitatem suam, et peritiam litterarum*, non avea bisogno di farsi dettare una lettera. Nelle Note a detta Epistola nella edizione commemorata dicesi, che lo zio paterno di Batista si chiamò *Orlando*, e credesi quello nominato dal Simonetta, dal Sanuto, e da

altri. Ma qui erra l'Annotatore a tutto cielo; perchè Orlando detto *il Magnifico*, figliuolo bastardo legittimato di Niccolò Pallavicino, e progenitore di varie discendenze, nulla avea che fare col ramo del nostro Vescovo, il cui zio paterno, a cui scrive, si appellò Donnino, e nato era da Manfredino: di che sia detto abbastanza.

IV. Nel Codice 5060 della R. Biblioteca di Parigi trovansi *Flavii Josephi de Bello Judaico Libri septem interprete Rufino*, trascritti nel 1435 di mano del nostro Pallavicino. *Ad calcem* (soggiunge il Catalogo) *subjiciuntur vigintiquinque versus in Josephi laudem, authore Johanne Baptista ex Marchionibus Palavicinis, qui et hunc codicem anno* 1435 *exaravit*.

V. La stessa Biblioteca Parigina ha un manoscritto del Poema *De flenda Cruce*, in fine di cui si legge: *Notarum tachygraphicarum, quae apud veteres erant in usu, explicatio, authore anonimo*. Nell'Indice al Catalogo si vede ascritto quest'Opuscolo al Pallavicino (1).

VI. La Biblioteca Reale di Parma possiede un picciolo Codice cartaceo in-4.° contemporaneo all'Autore, ove dopo il Poemetto sopra la Passione di Cristo già accennato, e dopo l'Elegía a Maria Vergine trovansi i seguenti componimenti in versi latini: *Ejusdem B. M. P. Fabula*. Comincia *Jam senior dum forte jacet leo:* sono ventotto versi elegiaci. Indi *Epigramma leonini canis R. Dñi Cardinalis Tarentini per eundem B. M. P.*: costa di ventisette versi esametri, e comincia *Me postquam miro foetu*. Dipoi *Ejusdem B. M. P. Ficus incipit in stilo georgicorum*. Questo Poemetto sul Fico è di centoventi versi esametri. Comincia

---

(1) *Catal. ms. R. Bibl. Paris.* tomo IV.

Alma parens hominum. Vengono finalmente due epitaffi in versi, uno a Feltrino Manfredi, l'altro a Simone Pagani Vescovo di Volterra e Forlì.

VII. Nella Biblioteca Chisiana in Roma vedesi il bellissimo Codice in pergamena segnato I vII 260, intitolato *Epaneticorum ad Pium II*, ed è una Raccolta di diverse Poesíe in lode di quel Papa. Ivi si legge nel libro secondo: *B. Palavicini Ep. Regien. ad Pium II Pont. Max. Gratulatio cum pollicitatione liberali*. Comincia *Maxime Christicolum recto quo bella jubente* ec.. Segue una Elegía dello stesso in lode del medesimo Pontefice.

VIII. Nel Codice Vaticano 5133 tra varie cose veduto abbiamo: *Baptistae Marchionis Pallavicini Episcopi Regien. Salutatio cum deprecatione in Mariam gratia plenam ad illustrem atque inclytum D. Nicolaum Esten.* ec.. Comincia *Virgo decus mundi*, tutta in versi esametri. In fine sta scritto: *Regii sexto Aprilis MCCCCLVIIII*. Aggiungasi dunque il nostro Prelato ai Parafrasti, e ad altri illustratori dell'*Ave Maria*, di cui con tanta erudizione ha trattato il chiarissimo Zaccaría nel tomo II delle sue *Dissertazioni varie italiane a Storia Ecclesiastica appartenenti*.

IX. Nel Codice Ottoboniano 1199 della Vaticana sta una Lettera del Pallavicino a Leodrisio Crivelli; nè sarà discaro l'intendere il perchè fosse scritta. Il Filelfo avea messo fuori una Invettiva contro Papa Pio II, alla quale il Crivelli oppose un Apologetico: ora il Pallavicino scrisse al Crivelli, acciò gli mandasse sì l'una che l'altro. Il Crivelli lo compiacque, e con Lettera data in Roma il giorno 28 di Giugno del 1465 gli spedì le cose desiderate. Nel detto Codice adunque viene in primo luogo l'Epistola del Crivelli, che comincia *Reveren.*[me] *in Christo Pa-*

tri et Dño meo praecipuo Dño Johanni Baptistae M. Pal. Dei gratia Epi Regien. et Comiti, praesuli benemerentissimo Leodrisius Cribellus S. P. D.. Segue la risposta del Vescovo: *B. Epi Regien. inutilis. Spectatae integritatis viro Dño Leodrysio Cribello Vati, Oratorique praeclaro atque sublimi*. E' data in Reggio il giorno 13 Luglio 1465. Loda l'Apologetico per vedervi la sola verità, e nulla di adulazione. Gli offre poi un partito di fare scuola ai figli di Manfredo da Correggio Signor di Brescello con tali termini: *Conveni magnificum affinem meum D. Manfredum de Corigia Comitem Corigiae ac Bersiliae etc. quem forte vel fama nosti, potentem et clarissimum equitem. Is habet tres filiolos, in quibus indoles eximia, et spes paterni ingenii elucescit. Hos pater ipse optaret bonis literis, et praeclaris moribus inbui. Ego te ad horum curam (modo velis) aptum elegi, teque clarissimo illi Regulo carum feci et acceptum*. Celebrata quindi anche la Moglie di Manfredo, soggiugne: *Vide an te diligant, nondum te in oculis habent, et jam meis verbis adducti ex aerario suo tibi annuam pensionem statuerunt florenorum centum*.

X. Altra Epistola del nostro Vescovo trovasi in fine del Codice Barberino 220 intitolata: *Francisci Fiessi Archipresbyteri Plebis de Bondeno Liber de Visitatione ad Jo: Baptistam March. Pallavicinum Episcopum Regii*. Con essa il Prelato ringrazia l'Autore del Libro a lui dedicato, il quale è scritto in pergamena in-4.°.

LXXXVIII.

ANTONIO TRIDENTONE.

Cominciò a fiorire Antonio Tridentone, chiamato alcune volte semplicemente Antonio da Parma, sotto il Pontificato di Eugenio IV; e come alla vita clericale applicato andossene a Roma, dov'era certamente l'anno 1445, allorchè il nostro prelodato Basinio scrivendo a Gioanni Aretino, così gli disse: *Dominus Antonius Parmensis de te, de humanitate tua mihi multa scripsit, et fortasse tibi versus meos reddet. Eum tibi commendo.* Trattando la Poesía latina si distinse in quella Metropoli durante il governo de' Papi Niccolò V, e Callisto III, e come amator delle lettere sembra che raccogliesse Codici, e se ne facesse scrivere; poichè tra i Manoscritti Ottoboniani della Vaticana ne abbiamo veduto un membranaceo segnato 1993, in cui contengonsi le *Quistioni Tusculane*, col nome, e colle armi del nostro Tridentone, rappresentate per un Tridente di ferro alzato perpendicolarmente, al cui palo stanno legati due Delfini bianchi in campo azzurro.

Un certo Nicomaco avendo tra gli anni 1456 e 1459, epoca del Cardinalato di Jacopo figliuolo del Re di Portogallo, diretto ad Alvaro di Alfonso da Coimbria, Vescovo di Silva, una sua Epistola, ove celebrando quel Porporato sferzava non so quali altri, accusandoli di errore e di empietà, spiacque al Tridentone di esservi pure compreso; il perchè diresse anch'egli un'altra Epistola a quel Vescovo, confutando lo sconosciuto Nicomaco, che molto se ne adirò. Nel Codice Vaticano 4511 abbiamo letto i risentimenti di costui in una sua Lettera, che comincia: *Nico-*

machius in Tridentonem praestantissimo P. Domino A. Episcopo Silvensi pluribus verbis S. D.. Tra le altre dice queste parole: *Antonius Tridento, vir, ut haberi vult litterarii ordinis, quom nostrae Epistolae respondere totis viribus, totaque mente conaretur, adeo sui oblitus est, ut quom ne minimum quidem illius particulam potuerit merito carpere, totum se ad vanissimas injurias, atque aniles fabulas, ommissa veritate, contulerit*. Egli si lagna come, confessando il Tridentone d'ignorar chi lui sia, abbia osato scriverne male, con ciò dando segno *parmensis levitatis*. Alla doglianza del Tridentone, che gli avesse Nicomaco guasto il cognome, risponde: *Mihi autem quis imputare debebit, quod Tridentem eum, et non Tridentonem dixerim, praesertim cum jurare sanctissime possim ejus cognomen nec legisse me unquam, nec audivisse, praeterquam ubi illius versiculos, vel Elegias (sic enim vocari cupit) omni barbarie scatentes vidi, quas vix tantum, ita me Dii bene ament, perspicere potui, ut quo nomine vocaretur rite intellexerim. Itaque Tridentonem te, vel Tridentum, sive Tridentem, aut si mavis trium dentium hominem appelles licet, nullae mihi est curae*. Finalmente si adopera onde mostrarlo delle metriche leggi ignorante, perchè in due, o tre luoghi aveva fatta breve la seconda sillaba della voce *Ecclesia*. Soggiunge che il verso

Nondum bis denos et sex mea viderat annos
Aetas,

rubato lo aveva da un epitaffio posto nella Chiesa di Sant' Angelo di Roma, così parlante:

Nec dum bis denos aetas mea viderat annos,
Injecere manus invida fata mihi.

Così terminando con disprezzo la sua Invettiva, e soggiugnendo: *Sed ignoscendum est Notariolo, si suae professionis*

homines imitari malluit (il qual titolo glielo replica in altri due luoghi) ci fa sapere qual fosse in Roma l'impiego del Tridentone. Chiamate ad esame rigoroso le epoche più minute, sembra accaduto questo letterario litigio nel 1458, o l'anno seguente (1).

Assunto al Pontificato Pio II, non lasciò di lodarlo co' suoi versi. Pare che ne seguisse la corte a Mantova, dove fu l'anno 1459; e si vede accinto a celebrarlo anche l'anno quinto del suo governo, che fu il 1462. S'ignora fin a qual tempo si trattenesse all'ombra del Vaticano; ma nel 1470 lo vediamo restituito alla patria, e fatto Custode del nostro Capitolo, come abbiamo rilevato dalla Rubrica di un Istrumento del 20 di Novembre di Niccolò Zangrandi. Sono a nostra notizia le sue sottonotate

OPERE.

I. ***Ad Sanctissimum D. N. Nicolaum Quintum Vaticinium, quod sibi nascenti Parcae fecerunt per humillimum servulum Antonium Tridento Parmen.***. Poemetto di esametri, che si legge in un Codice della R. Biblioteca Parmense tra varie Poesíe di Marasio siciliano, in gran parte allo stesso Pontefice indirizzate.

II. *Carmina ad Pium II*. Il Codice membranaceo della celebre Biblioteca Chigi di Roma, citato nell'articolo precedente, che ha per titolo *Epaneticorum ad Pium II*, e contiene versi latini di più Poeti in commendazione del predet-

(1) Tanto affermo, perchè apparendo seguita simile altercazione in Roma, ed essendo io istrutto dal ch. Abate Gaetano Marini, che negli anni 1455-56-57 Alvaro Vescovo di Silva trattenuto erasi Nunzio in Portogallo, rilevo doversi trasferire la mischia di Nicomaco col Tridentone ai due susseguenti, che furono gli ultimi della vita del Cardinale di Portogallo.

to Papa, ne ha diversi del nostro Parmense, e sono questi: *A. Tridento Parmensis ad Vulpem Vicentinum virum doctissimum in laudem Orationis Pii II Pontificis Maximi, habita Mantuae pro suadendo in Turchos bello Epigramma*. Indi un *Carmen de quinto anno sui Pontificatus*. Poi una Elegía allo stesso, *qui diu victurus est, ac magnum Turcum superaturus et baptizaturus*. Finalmente altro lungo componimento di esametri, intitolato: *Laus Beatae Mariae Virginis corporis scilicet et animae, cum devota ipsius meditatione, redeundo in fine ad Pium II Pont. Max. quem sibi commendat*.

III. *Incipit per me Antonium de Parma Comoedia quaedam, quam ab effectu rei Fraudiphilam nuncupavi*. Stava questa Commedia in un Codice di quel secolo nella Biblioteca de' Gesuiti di Modena, come avvertì il chiarissimo Zaccaría (1), ma passò poi nella Biblioteca Ducale

IV. Un Epigramma in morte di Cammilla Malvezzi trovasi tra altre poesíe dopo un Canzoniere del Petrarca scritto l'anno 1453, conservato in Modena dal signor Conte Proposto Francesco Fontana, di cui avendo avuto copia per gentilezza del chiarissimo Cavalier Tiraboschi, piacemi pubblicarlo per saggio:

In Camillam Malvitiam
doctissimi viri D. Antonii Parmensis haec sunt.

Heu dolor, heu funesta dies, heu tempus acerbum,
Heu crudele nephas, et scelerata lues!
Peste Camilla jacet teneris absumpta sub annis,
Malvitiae stirpis quae fuit una decus.

(1) *Excurs. Litter per It. an.* 1748, cap. VIII, pag. 152.

Ossa lapis retinet, superans sua gloria vivit,
Atque suum nomen sydera ad alta volat.
Par Veneri forma, sensu aequiparanda Minervae,
Moribus at poteras exsuperare Deas.
Castius hac multos praeclara Bononia in annos
Nil vidit, speculum namque pudoris erat.
Dulcis sermo illi, dulcissima gratia vultus,
Pieridum qualis jam fuit alma cohors.
Nunc fleat omne genus pueri, juvenesque, senesque,
Nunc ululet scissis quaeque puella comis.

Questo componimento ci guida a comprendere essere stato il nostro Poeta in Bologna, e però aversi a dire quello stesso *Antonio Tridenti da Parma*, il quale al dire dell' Alidosi *dal* 1454 *fu Lettore di Rettorica e di Poesia* in quella Città *sin al* 1456 (1).

(1) *Dottori Forestieri* pag. 6.

LXXXIX.

ILARIO PELLIZZARI.

Ogni volta che per noi trovisi memoria di alcun Soggetto impiegato ne' vecchj secoli nella Romana Corte con alcuno di que' titoli, da cui andar non può disgiunto l'esercizio delle buone lettere, ci facciamo gloria di farne rivivere il nome, parendoci bene, che il coraggio, il grido, e la fortuna di tali nostri Maggiori rimproverando a molti moderni l'indolenza, in cui vivono, dovrebbe scuoterli a giovarsi de' loro talenti cercando fuori di patria ciò che spesse volte si dolgono di non trovare nella contrada natía. Ricorderò quindi Ilario Pellizzari, il quale fu Abbreviatore delle Lettere Apostoliche nella Romana Curia ai tempi di Papa Niccolò V, come rilevo da un Diploma originale conservato nell'Archivio segreto della Comunità di Parma, a lui diretto nel 1451 dal celebre Cardinale Bessarione, il quale in vigore della facoltà ottenuta nel 1449 dal detto Pontefice di poter instituire venti Notai, conferì tal onore al Pellizzari.

XC.

GIANNANTONIO BONINI.

Non v'ha chi ignori essere perita l'Opera scritta poeticamente intorno le Piante da Emilio Macro veronese, col nome del quale un'altra consimile, ma assai più recente, ne abbiamo, in cui seguíta vedesi la dottrina di Avicenna vissuto nell'undecimo secolo. Questa, chiunque siane l'Autore, fu stampata elegantemente in Napoli l'anno 1477 infoglio *per Arnoldum de Bruxelle*; e dopo in Friburgo nel 1530 per opera di Gioanni Atrocino suo Comentatore; ma fin dal 1464 era stata trasportata in volgar lingua da Giannantonio Bonini da Parma, come prova il testo a penna, ch'io ne conservo, in fine del quale sta scritto: *Explicit Liber dictus Macer traductus de latino e carmine in vulgari sermone per M. Johannem Antonium de Boninis de Parma. Deo gratias* 1464. Non si sa che altri ponesse mai cura a tradur detto Poema, cenno mancandone presso il Paitoni e l'Argelati; onde rimane ad aggiungersi un nome, qualunque ei siasi, ai Traduttori italiani.

XCI.

RINALDO E ROLANDO JUNIORE DE' CAPELLUTI.

Si è veduto quanro alla Famiglia de' Capellnti debba la Medicina e la Chirurgía pe' soggetti egregi, ond'ebbero queste Arti aumento e splendore. Ma il vecchio Rolando e Giacopo non furono i soli a trattarle, parendo quasi che l'esser Medico o Chirurgo fosse condizione da tntti i Capelluti inseparabile. Non lascierò di ricordar il nome di Maestro Manuello Capelluto Medico di Chirurgía, riputato sì nobile e di tal rango, che l'anno 1351 meritò di vedere Adelaide sua figliuola divenire moglie del Marchese Cavalcabò Lupi di Soragna (1). Tacendo però di altri parlerò qui soltanto di Rinaldo e di Rolando juniore di memoria ben degni.

Ci è noto Rinaldo per una sua Opera medica in-foglio conservata nella Biblioteca Reale, cui Rolando suo figlinolo appose alcune postille svelandone l'autore. Al seguente passo *Dixit mihi homo fidelis quod fuit quaedam Domina vel mulier super quam apparuit lepra, et datum fuit ei bibere ex decotione radicum tamarisci cum pasullis saepe et curata est: et dico super hoc* ec.; e particolarmente alle parole *homo fidelis* aggiunse Rolando in margine *qui erat medicus, et*

(1) Per Istrumento di Miniato Aleotti 21 Gennajo 1351, che trovasi nell' Archivio del signor Principe di Soragna, il Marchese Cavalcabò, figliuolo del Marchese Guido Lupi, confessa la ricevuta dote della mentovata Adelaide, che sposò in seconde nozze, e lasciò poi vedova nel 1356. Manuello Capelluto, padre di Adelaide, viene appellato Medico di Chirurgía.

fuit Magister Karlus de Parma; ed a quelle *et dico* fece succedere *Ego Reinaldus*, e di più *Reinaldus ex Capelutis de Parma*. Che poi tali postille sieno di Rolando non ne rimane dubbio, perchè accennandosi altrove nell'Opera un certo farmaco, manifesiò sè stesso scrivendo in margine *quod ego Rolandus ex Capelutis de Parma expertus sum*. Correndo l'anno 1452 Rinaldo era già morto (1).

Fioriva intanto Rolando juniore suo figliuolo, detto in un Istrumento da me veduto *M. Rolandus Capelutus Artium et Medicine Professor f. q. spectabilis Artium et Medicine Doctoris D. Raynaldi*. Infierendo la pestilenza nel 1468, non sofferse di veder abbandonati i suoi compatrioti all'altrui indiscrezione; ma venuto alla patria, giacchè n'era prima stato lontano, molto si adoperò per la comune salvezza. Nel suo Libretto fece dello stato di que' giorni la seguente pittura: *Currente MCCCCLXVIII anno me in urbe nostra recepi, in qua non parva et horrida viguit pestis, quam similem numquam vidi, nec videre credo. Nullus amor, nulla caritas in Parmigenis erat; sed omnis immanitas et crudelitas in eis regnabat. Vicinus vicino opem ferre nolebat. Frater fratrem, viri uxores, et uxores viros, parentes filios, et filii parentes derelinquebant. Homines non tantum peste, sed potius necessitate moriebantur. Quid pejus? Parochiani nec confessiones, nec sanctissimum Corpus Christi, nec extremam Unctionem infirmis donare volebant. Fratres Mendicantes, et Parochiani defunctorum corpora in propriis urnis sepeliri vetabant.* Tale

(1) Nelle Carte della Certosa di Parma presso i Padri Domenicani di Colorno si trova un Istrumento di Niccolò Zangrandi 26 Decembre 1452, in cui fra i testimonj è nominato Gioanni de' Capelluti figliuolo del *quondam* Maestro Rinaldo: e in conseguenza fratello di Rolando.

epoca, benchè non abbia confermazione per entro le Storie nostre, troppo difettose e mancanti, viene tuttavía assicurata dalle Storie Piacentine; onde impariamo avere alcuni fuggiaschi da Parma recato a Piacenza la terribile infezione (1). Tutto adunque si applicò Rolando a curare gli appestati, e volle poscia ad altrui benefizio lasciar memoria del metodo usato da lui nel raro Libretto rimastoci, il quale se meglio fosse stato osservato, non si sarebbe dal Gesnero, da Pasquale Gallo, da Gioanni Schenokio, dal Mangeti, e dal Padre Mittarelli attribuito a Rolando autore della *Chirurgía*, fiorito due secoli prima, come si è già veduto. Per autentiche Scritture abbiamo trovato Rolando vivere ancora molti anni dopo, talchè ci è lecito affermarlo giunto alla decrepitezza: pure ci è sembrato conveniente il parlarne qui, sì per non lo disgiungere da suo padre, come per non differire a far menzione della principal circostanza, che ce lo rende memorabile. Segua ora la notizia del suo Libretto.

Rolandi Capelluti Chrisopolitani Philosophi Parmensis ad Magnificum Petrum de Gnalandris (così) *de Parma Cyrurgicum optimum Tractatus de curatione pestiferorum apostematum incipit feliciter*. L'edizione senza tipografiche note in carattere semi-gotico contenuta in undici pagine in-4.°, veduta da me presso l'Eminentissimo signor Cardinale Stefano Borgia, e presso l'Abate Gaetano Marini, è sicuramente anteriore al 1500, e il detto Abate Marini la reputa eseguita in Roma dal Planch. Il Codice della Reale Biblioteca Parmense, e quello di San Michele di Murano

(1) Poggiali *Memorie Istoriche di Piacenza* tomo VII, pag. 387.

leggono *Petrum de Gualandris*. Il Mangeti (1) ne cita una ristampa *ex Bibliotheca Hermanni Conringii Francof. apud Joh. David Zunnerum* 1642 in-8.°. Trovasi riprodotto nel Libro: *Philippi Salmuthi Archiatri Analtini Observationum Medicarum Centuriae tres posthumae cum Hermanni Conringii Praefatione. Accedit Rolandi Capelluti Libellus de Peste a mendis liberatus. Brunsvigae sumptibus Gotfridi Mulleri excudit Andreas Dunckerus* 1648 in-4.°. Il Conringio, dopo aver dedicato l'Opuscolo ad Ermanno Conerdingio Medico di Brunswick, parla nella Prefazione al Lettore della sua rarità, e dice: *Auctor sane illius usque adeo inter paucos cognitus, ut etiam illi, qui Medicorum Scriptorum nomenclaturas summa adhibita diligentia ediderunt, nominis affinitate decepti, hunc eum esse Rolandum Parmensem crediderint, cujus extant quatuor chirurgici libelli ex Rogerio in primis transcripti:* ne loda poscia la dottrina, e mostra quanto ne possa essere vantaggiosa ed utile la lettura.

(1) *Biblioth. Script. Medic.*

XCII.

SIMONE ZANACCHI.

Chi volle servire a Dio ne' Chiostri non sempre deliberossi a tal cosa dagli anni della gioventù prima; bensì talvolta dopo avere nel Mondo buona parte di sua vita condotto, gli ultimi giorni consecrò alla solitudine del monastico Instituto. Perciò è, che ritrovando io come un Simone de' Zanacchi dall'anno 1437 sino al 1440 fu Ministro, o sia Rettore del nostro cospicuo Ospedale di Rodolfo Tanzi (1), e sapendo a un tratto, che di simil nome e Casato viveva nel 1472 un Religioso Certosino da Parma, Priore del Monistero di Santa Maria e Girolamo di Montello presso Treviso, vo figurandomi poter essere il secolare, e il religioso un soggetto medesimo. Ora il nostro Certosino fu quegli, che, ad istanza di Donna Maddalena Sanvitali Badessa del Monistero di San Quintino di Parma, si accinse a scriver prima di tutti la *Vita della Beata Orsolina Venéri Parmigiana*, che abbiamo alle stampe nel primo tomo degli Atti de' Santi di Aprile della gran Collezione Bollandiana con questo titolo:

Vita Beatae Ursulinae Parmensis, autore Simone de Zanachis Cartus. ex ms. Monasterii S. Quintini Parmae. Il ma-

---

(1) Ne' Registri delle Lettere e Privilegi de' Duchi di Milano, conservati nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità, una se ne ha del Duca Filippo-Maria data il giorno 29 di Luglio 1437, ove *ut dilectus noster Simon de Zanachis Minister Hospitalis Redolfi de Parma melius intendere, et supplere possit reparationi dicti Hospitalis*, viene dichiarato esente dalle comuni gravezze. Altra Lettera Ducale per entro i Registri medesimi sotto il 16 di Gennajo 1440 lo dimostra nella stessa carica.

noscritto di San Quintino l'ho veduto io pure, e ne ho dato già conto nella Vita di questa Serva di Dio. Mostrano l'età dell'autore le parole, onde termina: *Finis adest compendiosae descriptioni in vitam Beatissimae Virginis Ursolinae de Parma praeclarissimae Jesu Christi Sponsae. Anno Domini* MCCCCLXXII *die* XI *millium Virginum de mense Octobris*. Assai prima del testo latino se n'era veduto in luce il volgarizzamento come segue: *Vita della Beata Orsolina da Parma composta in idioma latino per il Rev. Patre D. Simon Zanacchi Certosino Parmigiano, e ridotta nuovamente in lingua volgare. In Parma appresso Anteo Viotti* 1615, in-8.°.

XCIII.

NICCOLO' RAVACALDO.

Gran vantaggio ha colui, al quale da lodati uomini compartita vien lode, mentre se tempo e morte anche a' suoi danni congiurino, purchè non vadano a perire gli elogi a lui tessuti, è forza che o presto o tardi il nome suo dalla oscura obblivione risorga, e delle ingiurie trionfi. Un di costoro fu Niccolò figliuolo del nobile Paolo Ravacaldo parmigiano (1), che se fu degno di essere celebrato da Filippo Beroaldo il seniore, e da Francesco Mario Grapaldo uomini dottissimi, e riputato da essi eruditissimo, e di sapienza ricolmo, è ben giusto, che un luogo gli si riserbi per noi tra i Letterati parmensi. Fino dal 1465 era stato eletto Canonico della nostra Cattedrale, ed aveva l'Archipresbiterato della Pieve di Santa Maria di Fornovo. Lasciato adunque da parte, che a lui in detto anno fosse commesso dalla Sede Apostolica il giudicare in una Causa del Monistero di Santa Maria di Chiaravalle della Colomba, ov'era Abate Gregorio Garimberti parmigiano (2), e che a lui pure, e ad Ilario Anselmi, come a uomini di somma prudenza e destrezza, commettesse il Pontefice Sisto IV nel 1474 l'unione del Priorato di Sant'Armanno alla Canonica di Santa Felicola e di San Sepolcro di Parma (3), dico, che fra noi ritrovandosi il Beroaldo, e avendo nel 1476 fatta eseguire dall'Impressore Stefano Corallo

(1) Rogito di Pier-Benedetto Zandemaría 1467, 25 Giugno all'Archivio pubblico.

(2) Rogito del medesimo 1465, 4 Feb.

(3) Bolla di Sisto IV nell'Archivio di San Sepolcro.

una superba edizione della *Storia naturale di Plinio*, raccolto un buon numero di correzioni da lui fatte a quella grand'Opera, le diresse con lettera ben lunga *ad venerabilem et ornatissimum virum Nicolaum Ravacaldum Canonicum Parmensem* in tempo che a certi bagni si tratteneva, *quae cum bajanis, sinnuessanisque salubritate contendunt*, cioè ai nostri in que' tempi già ristorati di Lesignano. Un tratto di quella Epistola farà comprendere qual uomo si fosse il Ravacaldo. *Caeterum hoc omne negotium eo suscepimus libentius, ut tibi, optime mi Nicolae, qui eruditissimus, atque omni laude dignissimus es, praesertim ita monenti morem gererem, teque mei amantissimum, et de me optime meritum pleniore obsequio demererer. Cui enim potius hasce meas lucubrationes dicare debui, quam illi, qui me diligit ut filium, quem ego perinde ac patrem benivolentia singulari, observantiaque summa complector? Nullus profecto nullus, suavissime Nicolae, te hoc munere dignior inveniri poterat, qui cum reliquorum latinae linguae Scriptorum sis curiosissimus, tum Plynianae eruditionis lector assiduus, et pensiculator acerrimus esse voluisti. Nec immerito. Haec enim te ex polito politissimum, ex ornato reddidit ornatissimum. Ita Plyniana dicta ex ore tuo tamquam domestico pomario deprompta licet audire saepissime. Tu itaque, amantissime Nicolae, facile judicabis numquid emendata a nobis, castigataque obelisco perfodienda sint, an asterisco decoranda*. Ascoltiamo ora un breve, ma succoso elogio fattogli dal Grapaldo: *Non inurbane Nicolaus Ravacaldus mihi avunculus sapientiae vir compositissimae dicere solebat, litteras homini praestare quod aqua lupinis* (1). Nominato il troviamo nel *Diario Parmense* fra coloro, che nell'

(1) *De partibus Aedium* lib. II, cap. XI.

esecrando saccheggio fatto in patria dai ribelli nel 1477 ebbero danno, e si doveano per sentenza Ducale risarcire (1), nè altra notizia trovato abbiamo di lui.

(1) *Rer. Italic.* tomo XXII, col. 270.

XCIV.

GUGLIELMO PINCARO.

Guglielmo Pincaro parmigiano (dice Marc'Antonio Guarini Scrittor ferrarese), *Jurisconsulto di gran nome, che fu Consigliero de' Principi Estensi, per i quali trattò molte Ambascierie, fu Riformatore dello Studio, ed il primo, che in Ferrara radicasse la detta Famiglia* (1). Ce lo mostra il Borsetti impiegato dapprima nella Lettura di Giurisprudenza in quella Città; ma fissandone l'epoca circa l'anno 1450 (2), riputar deesi caduto in errore, mentre sino al 1459 troviamo il Pincaro in Parma (3). Dopo quel tempo si trasferì dunque a Ferrara, probabilmente chiamato alla Cattedra, dove incontrato avendo grazia presso il Duca Borso, ebbe luogo cospicuo ne' suoi Magistrati, ciò apparendo chiaro dalla Sentenza profferita da lui l'anno 1468 nella Causa de' Rangoni intorno al Castello di Spilamberto (4).

Continuò a farne stima il Duca Ercole, cui piacendo entrar in lega co' Veneziani e col Duca di Milano nel 1475, fra i Delegati a trattar simili affari scelse anche il Pincaro, allora suo Consigliere di Giustizia (5). Possiamo quindi a ragione gloriarci di un tant'uomo, il cui merito rilevasi ancor meglio dall'aver meritato in sua morte l'Orazion funebre compostagli da Lodovico Carbone. Ottenne sepolcro nella Chiesa di San Niccolò di Ferrara, ove gli fu poi alzata questa memoria:

---

(1) *Comp. Ist. delle Chiese di Ferrara* lib. III, pag. 75.

(2) Libri Battesimali di Parma.

(3) *Hist. almi Ferrar. Gymn.* tomo II, lib. I, pag. 37.

(4) *Diar. Ferrarien. Rer. Italic.* tomo XXIV, col. 215.

(5) Pigna *Ist. de' Princ. d'Este* l. VIII.

D· O· M·
GVLIELMO PINCARO PARMENSI
I· C· PRIMI NOMINIS
PRINCIPVM ESTENSIVM CONSILIARIO
MAGNIS PERSAEPE LEGATIONIBVS FVNCTO
COGNATIS EORVMQVE POSTERIS
LVCIA VIVENS POSVIT

Anche un Teodoro Pincaro da Parma, Dottor di Leggi, all'asserir del Borsetti, lesse in Ferrara; e un Lodovico della stessa famiglia, oltre al trovarsi di Anzianato in Parma nel 1479, lesse fra noi le Instituzioni Civili l'anno 1494 (1). Fu poi ucciso a tradimento, ed onorato da Giorgio Anselmi nipote di un poetico epitaffio (2).

(1) Libro delle Ordinazioni dell'Ill. Comunità di Parma. (2) *Epigr.* lib. I.

XCV.

FRANCESCO LUCANO JUNIORE.

Ben diverso da colui vedutosi già fiorire sotto il governo di Giangaleazzo Visconte si è un altro Francesco Lucano vissuto ai tempi di Galeazzo-Maria Sforza. Una sua Opera inedita nel Codice Ambrosiano H 33, di cui anni addietro mi procacciò notizia quell'esimio amator delle Lettere, e fautore de' Letterati il signor Conte Carlo di Firmian di sempre onoranda memoria, è così intitolata: *Francisci Lucani Parmensis de Regimine Principum Libri II*. Comincia *Ad Illustrissimum Principem D. D. Galeaz Marium Sf. Caesarem II Mediolani Ducem V Francisci Lucani Parmensis Doctoris de Regimine Principum Liber primus*. In fine *Sub anno Domini nostri Jesu Christi MCCCCLXXI die XIII Maii per me Franciscum de Lucanis de Parma Legum Doctorem licet minimum Vicarium magnifici Domini Capitanei Justitiae Mediolani. Thomas Curtius Mediolanensis Presbiter manu propria transcripsit*. Adornano il libro le armi Sforzesche, ed il ritratto del Principe in elegantissima miniatura. Forse è la stessa Opera, che nel Regio Codice Parigino 4685 s'intitola *Francisci de Lucanis Parmensis Jurisconsulti Tractatus de Justitia, et quomodo Subditi gubernari debeant*. Viveva l'Autore in Parma dieci anni appresso, vedendosi sotto il Febbrajo del 1481 stipendiato dal Pubblico per esercitare la carica di Avogadro.

XCVI.

RAIMONDO LUPI.

Giacchè tra i Consiglieri Ducali della Corte di Milano trovo annoverarsi il Marchese di Soragna Raimondo Lupi valente Giureconsulto, non voglio lasciar l'occasione di parlarne, parendomi cosa troppo giusta il ricordar il merito di coloro, i quali nati fra gli agi e le grandezze non si lasciarono per modo abbagliare da questi caduchi beni, che trascurassero di ornar l'animo delle scienze sublimi. Raimondo ebbe per genitori Francesco Marchese di Soragna, e Caterina figliuola di Ugolotto Biancardo. La sua ascendenza, che sicura si trova fino al primo Guido suo sestavolo, già Podestà di Parma nel 1202 (1), era stata feconda d'uomini valorosissimi in arme, ed a pietà deditissimi insieme, come lo provano le memorie illustri di essi rimaste in Padova (2), in Firenze (3), ed altrove. Egli però lasciando, che nelle parti a vigoría relative si distinguesse il fratello minore Bonifazio, si applicò per tempo allo studio delle Lettere con grandissimo ardore.

---

(1) *Chronic. Parm. Rer. Italicar.* tomo IX.

(2) La Cappella magoifica in onore di San Giorgio, fabbricata nella Chiesa di Sant'Antonio di Padova da Raimondino Lupi nel 1377, e abbellita dai Nipoti suoi, che vi elessero il sepolcro; e l'altra di San Giacopo ivi pure eretta da Bonifazio Lupi, dove fu seppellito nel 1398, sono assai note, e possono leggersi le Iscrizioni, onde vanno adorne presso lo Scardeone, e presso altri.

(3) In Firenze è stato fino ai giorni nostri famoso l'Ospedale in Via San Gallo, fondato, e dotato dal predetto Booifazio Lupi, e incominciato a edificarsi a parer nostro nel 1390. Chiamavasi per questo *l'Ospedale di Bonifazio*. Veggasi il Lami *Eccl. Flor Monum.*. Oggidì sappiamo aver quel Luogo-Pio molto cangiato di aspetto.

Mi è venuta alle mani una sua Lettera volgare originale scritta il giorno 26 di Giugno del 1449 a Baldassare Aldigeri suo cognato, che parla de' Codici di Virgilio, di Ovidio, degli uffizj, e dell'epistole di Cicerone da lui al medesimo dati in prestito. Altra latina allo stesso del giorno 15 di Ottobre del 1451 chiede in restituzione *quemdam Libellum, in quo Sinonima Ciceronis, et Gasparini praecepta conscripta extiterant*. E ciò dimostra quanto in quel tempo fosse delle amene lettere studioso coltivatore. Applicossi quindi alla Giurisprudenza, ed ottenutone Laurea, fu poscia accolto nel Collegio de' Giudici di Parma.

Passò alla Corte di Milano, quando suo padre per ottenere nel 1460 l'investitura del Marchesato lo delegò a giurar fedeltà in suo nome al Duca Galeazzo-Maria. Allorchè però videsi privo del genitore, amando egli di star in concordia col fratello, venne seco l'anno 1474 ad alcune divisioni della Rocca di Soragna; e passò quindi a Mantova, nel cui territorio molti beni possedeva. Stettevi alcun tempo fin a tanto che dovendo ritrarre per sè e pel fratello dalla Duchessa Bona investitura novella del Marchesato (il che avvenne l'anno 1477), così a quella Principessa parve degno di onore, chè invitatolo a Milano, luogo gli diede nel suo segreto Consiglio (1), mostrando per tal guisa di stimarne i talenti; onde fermossi in quella metropoli deliberato di terminarvi i suoi giorni. Non lasciò prole dalla moglie Margherita figliuola di Antonio de' Giorgi di Pavía; e giunto presso il fine della vita fece testamento l'anno 1484, ordinando il suo sepolcro nella Chiesa delle Grazie de' Domenicani fuori di Milano, al-

(1) *Diario Parmense*, *Rer. Italic.* tomo XXII, col. 273.

la Biblioteca de' quali lasciò tutti i suoi libri di Legge Civile e Canonica, di Sacra Scrittura, di Belle Lettere, e di ogni altra Facoltà.

Quasi tutte queste notizie io le ho rilevate dalle molte e belle Scritture antiche nel suo Archivio della Rocca di Soragna, conservate da Sua Eccellenza. il Signor Don Guido Melilupi Marchese di quella Terra, e Principe del Sacro Romano Impero, il quale con magnanima liberalità si è compiaciuto di donar pascolo al mio curioso genio, lasciandomi vedere quanto egli possiede in questo genere, facendosi ben conoscere diverso da coloro, i quali senza saper sovente cosa abbiano in casa propria ne fanno ad altri mistero, fin a tanto che il tarlo, o la fiamma consumi que' documenti, che i loro posteri più illuminati degli avoli dovranno indarno cercare, e perpetuamente compiangere.

XCVII.

PIER-MARIA ROSSI.

Lungo argomento ci appresterebbe Pier-Maria Rossi Conte di Berceto e Marchese di San Secondo, egli pure Consiglier Ducale nella Corte di Milano, qualora delle azioni sue ne piacesse di ragionar pienamente; ma la maggior parte di queste dovendosi nella Storia Civile a suo tempo narrare, qui basterà farne succinta menzione, e ricordar il nome di lui per quella parte, che a Storia Letteraria appartiene. Nato egli nel 1413, fu da Pietro suo genitore alla milizia, ed alle buone lettere insieme educato. Di quindici anni sposò Antonia figliuola di Guido Torello, donna molto magnanima, e valorosa anche quando fu d'uopo fra le armi (1); e tutta quasi la vita sua spese guerreggiando, parte a sostegno de' Duchi di Milano, parte a propria difesa, giacchè le fazioni destatesi in Parma recarongli molestie gravissime. In mezzo a tante cure però seppe Pier-Maria cercar fama eziandío dalla magnifica erezione di Torrechiara e di Roccabianca, ne' quali castelli fece pompa del suo finissimo gusto; procurò la ristorazione de' Bagni salubri di Lesignano favorendo il Medico Pietro da Mataleto, che so-

(1) Jacopo-Filippo da Bergamo, dopo aver nel suo Libro *De claris Mulieribus*, stampato in Ferrara l'anno 1497, fatto elogio ad Orsina Visconte madre di costei, la dice *nequaquam animi magnitudine a matre degenerem. Nam cum aliquando Parma Civitas quorundam facinorosorum agitata a Francisco Sfortia Mediolanensium Duce defecisset, et libertate adepta per populum gubernaretur, ipsa permota suo ex principatu cum multis armatis illo profecta, urbem cum magno tumultu introgressa, ipsum mox recepit, validoque praesidio in eadem imposito receptam Francisco Sfortiae restituit.*

pra vi scrisse (1); e fu cortese a chiunque lettere ed arti professava lodevolmente.

La prima testimonianza del suo amore verso i buoni studj ci rimane in una Epistola di Filippo Beroaldo il seniore, indirizzata a dedicargli una edizione di Floro eseguita in Parma verso il 1476 da Stefano Corallo, la quale, perchè veduto abbiamo mancare in alcuni esemplari di quel raro Libro, sarà bene qui riferirla come cosa ancor più rara del Libro stesso.

Ad magnificum Comitem Petrum-Mariam Rubeum Parmensem Philippi Beroaldi Bononiensis Epistola.

Quemadmodum Dinocrates Architectus, clarissime vir, procera statura, facie haud illiberali, formaque totius corporis venustissima, Alexandrum Macedonem, qui ex rebus actis et auctis, Magni cognomen invenit, sibi conciliare elaboravit, et elaborando assecutus est; ita ego quoque tibi, ut spero, gratus ero, perveniamque ad commendationem praesidio litterarum, doctrinaeque favore. Cognovi enim te non solum litterario studio delectari, verum etiam quod perinde dignum est laude, litteratorum hominum amantissimum. O magna foecunditas animi, o praeclara ingenii amplitudo, quum clementia Dictatorem Caesarem, liberalitate Cymonem, elegantia cultus utriusque splendore Lucullum vel aequares, vel antecelleres, omnibusque virtutibus esses ornatus, ut emineres undecumque laudatissimus, amoeniores litteras, humanitatisque studia avidissime complexus es, semperque existimasti praeclarum ejusdem Alexandri Magni dictum esse habendum in memoria, atque in pectore, longe no-

(1) Zanti *De Baln. therm. Lisign.*

bilius, longe fore praestantius litteris antecellere quam imperio, atque divitiis. Quapropter quum ego nuper rogatu Stephani Coralii impressoris sollertissimi L. Florum curiose, diligenterque emendassem, tuo eum nomini dicare constitui, ut in mille exemplaria transcriptus testimonium quotidie exhibeat meae erga te observantiae, atque amoris simul, ut succisivis temporibus ista legendo pernoscas, quae Romanus Populus domi forisque per tot annos bella gesserit, per quos viros, quibusque artibus imperium peperit, et partum auxerit, et auctum ad summum fastigium suismet viribus everterit, et eversum per Augustum tandem Caesarem sublimius erexerit. Quae omnia L. Florus quatuor quasi Epithomis ita scite collegit, ita enucleate distinxit, ita breviter enarravit, ut cuncta tamquam in illustri posita monumento intueri, et compraehendere facile queas. Disertus est, vehemens, distinctus, varius, brevis, concinnus cum splendore, ac luce verborum. Florum itaque clarissime vir quum litterario ocio, quod omni pene negocio pulchrius est, te tradideris in manu sumere, et subinde legere non spernas, cujus frequens lectio oppido literata multum delectare, nec minus prodere poterit. Sed ne morosior sit prologus quam fabula, jam historiam L. Flori luculentam conspicias quaeso, et me in numerum tuorum recipias unum, ut lepidissimus Poeta ait, si superest locum, rogantem. Vale (1).

---

(1) Questa medesima Epistola trovasi avanti al *Floro*, che dopo Giustino ristampò in-foglio Benedetto di Ettore nel 1505 in Bologna; ma non si deve a costui perdonare la temerità, onde osò sostituire il suo al nome di Stefano Corallo, facendo dire al Beroaldo: *Quapropter quum ego nuper rogatu Benedicti Hectoris Bononiensis impressoris sollertissimi*. Dopo il *vale* aggiunse *Anno salutis MCCCCLXXX* di suo capriccio. Usarono gli Stamparori di que' tempi somiglievoli frodi, e già ne produssi una niente diversa nell'illustrar che feci l'*Orfeo di Angelo Poliziano*, da me pubblicato in Venezia. Notisi, che nè l'edizione antica del Corallo, di cui parleremo nel *Preliminare Discorso* al

L'altro non inferiore monumento consiste in ciò che ne dice Jacopo Caviceo, scrittore contemporaneo della sua Vita: *Unis litteris vacavit, Rythmica plurimum valuit, Musica, et Arismetica doctissimus extitit: idiomate hyspano, et gallo hyspanissimus et gallicissimus fuit.*

Nel Reale Museo di Parma trovasi a lui coniata in bronzo una Medaglia, nel cui diritto sta la sua testa colle parole *PETRVS MARIA RVBEVS BERCETI COMES TVRRISCLARE FON.*. Il rovescio rappresenta un uomo armato a cavallo correndo, e tal è la leggenda, che lo attornia: *DEVS NOBIS ADIVTOR . IOANNIS FRANCISCI PARMEN.*: sotto il cavallo è notato l'anno *MCCCCLXXI*. Fu dunque Gian-Francesco Enzola da Parma il formatore di questa Medaglia, del quale Artefice ho parlato altrove abbastanza (1). Morì Pier-Maria nel 1482 in età di anni 69, e giorni 12. Nella Biblioteca del signor Principe Albani in Roma ho veduto un pregievole Codice intitolato:

Lettere di diversi ad Evangelista de' Rossi Romano, con tre altre di Pier-Maria de' Rossi Conte di Berceto, scritte ad altri per mezzo del medesimo, dal principio di Marzo 1473 *insin a mezzo Giugno* 1482, *messe insieme in questo Libro da Pietro della Valle figliuolo di Pompeo*, 1649. Sono tutte originali, e in buona parte del nostro Rossi.

---

tomo seguente, nè quella dell'Ettore furono palesi al chiarissimo signor Conte Fantuzzi, ove parlò del Beroaldo. *Scrittori Bolognesi* tomo II, pag. 132.

(1) Nel primo libro della *Zecca e Moneta Parmigiana illustrata*.

XCVIII.

AGOSTINO ROSSI.

Nell'Albero somministratoci dal Carrari della nobilissima Famiglia Rossi veggo da un Clemente, già espulso da Parma nel 1404 con tutta la parte Rossa, essere usciti due figliuoli, cioè Pietro, propagatore de' Baroni di Bitonto, ed Agostino, mancato senza successione. Io non credo di errare se mi persuado esser questi colui, di cui mi convien ora parlare, il quale ad ogni maniera di Scienze rivolto l'animo, diede poi opera seriamente alle civili e canoniche Leggi, laureato nelle quali onorò col suo nome il nostro Collegio de' Giudici (1). Era già pieno di molto credito l'anno 1448, allorchè nel breve stato di Repubblica, da' Parmigiani abbracciato prima di darsi alla ubbidienza di Francesco Sforza, uno si fu de' Conservatori della patria libertà (2). Ma assoggettata a quel felice Conquistatore l'Insubria, passò egli a Milano, dove tenuta avendo una pubblica Orazione in sua lode, acquistò grazia presso di lui, che se ne valse in più circostanze, e spezialmente nel 1458, inviandolo suo Legato al nuovo Re di Napoli Gioanni di Aragona, che uditolo perorare con tanta facondia, e degno di onore avendolo riconosciuto, lo privilegiò del cognome *di Aragona*.

L'anno appresso restituito lo ritrovo alla patria (3), dove esercitava l'Avvocatura con grido di molta prudenza; talchè insorte alcune controversie in ragion di confini tra

(1) Matricola num. 45.

(2) Atti di que' giorni nell'Archivio segreto dell'Illustriss. Comunità.

(3) Dai Libri Battesimali, che appunto cominciano sotto l'anno 1459, e ce lo mostrano Compare in qualche Battesimo.

Pier-Maria Rossi Marchese di San-Secondo, e Francesco Lupi Marchese di Soragna, il Duca con lettere date in Milano il giorno 21 di Febbrajo lo scelse ad esaminare la causa, ed a comporre que' due Signori, siccome fece pronunziando sentenza il 25 di Maggio dell'anno stesso.

Ora conosciuto il suo merito pienamente, fu chiamato a Milano, dove colla consorte Simona Bertani da Correggio prese albergo nel 1473 (1). Adoperato dal Duca in gravissimi affari, e compiute altre legazioni onorevoli presso il Romano Pontefice, creato fu Cavaliere a Spron d'oro nel 1476 (2), dopo il qual tempo troviamo a lui composto un poetico elogio, scritto in un Codice di que' giorni, esistente nella Reale Biblioteca di Parma, che ne qualifica le prerogative ed il merito:

Grande jubar Patriae Rubeorum gloria Gentis,
Qui meritis patrios tollis ad astra lares.
Insubrum Legate Ducis, clarissime Miles,
Cui geminos cingunt aurea vincla pedes.
Cui bene gorgonei cognoscitur unda Caballi,
Cui tam mellifluus defluit ore lepos.
Qui coeli motus, geminas et Apollinis artes,
Qui Jussa ante alios Justiniana sapis.
Cujus fama Scytas ultra Libiaeque calentis
Littora per populos non moritura volat.
Si te forte juvat nostras audire Camoenas,
Flecte parum vultus ad mea scripta tuos.
Tuque pius mecum tanti miserere Poetae,
Augustine, juvat quem sua Musa nihil.

(1) Argelati *Bibl. Script. Mediol.* t. II, par. II, col. 2152. (2) Ivi.

Huc ades o priscos inter numerande Catones,
Qui Paridis faciem, pectus Achillis habes.
Socratis ingenium, linguam Ciceronis, et altam
Alcidae mentem, Caesareumque animum.
Haec, quamvis decimo non sint tornata sub ungue,
Carmina nostra, precor, qualiacumque lege.
Sic tibi foelices Titani aut Nestoris annos
Dent Superi, et faveant tempus in omne. Vale.

Lo vediam poscia tenere altra pubblica Orazione l'anno 1478 nella elezione del Duca Giangaleazzo, e sedere nell'anno stesso fra i più qualificati soggetti, ond'era composto il Consiglio segreto di quella Corte, in compagnía di Raimondo Lupi Marchese di Soragna (1). E ben meritevole di sì alti onori ci sembra, rilevando noi dalle sue poche cose rimasteci esser egli stato uomo di grande erudizione e coltura.

Frattanto pensando al fine de' giorni suoi si diede a riparar la Cappella di Sant'Agostino nella Chiesa de' Santi Pietro e Paolo in Gessate di Milano, impetrando Indulgenza da Sisto IV a chi contribuito avesse elemosine a tal opera pia; ed eletto ivi il suo sepolcro, si preparò alla morte accaduta nel 1486. Non avendo ottenuto figliuoli lasciò eredi della sua Librería i Monaci Benedettini abitanti presso la detta Chiesa (2).

OPERE.

I. *Oratio Augustini de Rubeis Parmensis habita in Sacratissimo Templo majoris Ecclesiae Mediolani pro foelici ingressu*

(1) *Diar. Parm. Rer. Ital.* t. XXII, col. 273. (2) Argelati luogo cit.

Illustrissimi Principis Fr. Sfo: ad Ducatum. Leggesi nell'Ambrosiana al Codice S 21.

II. *Oratio magnifici Militis, ac clarissimi Juris utriusque Doctoris Domini Augustini Rubei de Parma edita coram Majestate Serenissimi Regis Joannis Aragonii Navarrae Siciliae Regis, de morte Sermi quondam Regis Alfonsi ejus fratris, et de reliquis pro parte Ill. ac Caesarei Principis et Excellentissimi Domini D. Francisci Sfortia Vicecomitis, et Ducis Mediolani, Papiae, Angleriaeque Comitis, ac Cremonae Domini, cujus dominationis tempore Dominus Augustinus tunc Legatus, et Orator fuit*. S'intitola così in un Codice della R. Biblioteca Parmense.

III. *Magnifici utriusque censurae Interpretis clarissimi Equitis quoque aurati Domini Dom. Augustini Rubei de Aragonia Oratio gratulatoria habita in Ecclesia majori Mediolani in publica Concione pro Illmo Duce novello D. Jo: Galeatio Sfortia Vicecomite in festo S. Georgii 1478*. Dal Codice Ambrosiano O 57 la pubblicò il Muratori nel tomo XXV *Script. Rer. Italic.*

XCIX.

LUCA PIZZO.

Di un eccellente Gramatico appellato Luca da Parma fece onorata menzione Giacopo Crotti Giureconsulto cremonese nel tessere l'Orazion funebre a Niccolò Lucaro allievo di lui; e comechè ne storcesse il cognome chiamandolo *Lucas Picus* (1), deve tenersi per indubitato che abbiasi a leggere in quella Orazione *Lucas Picius*, giacchè la famiglia Pico a que' giorni luogo non aveva in questa Città; ma v'era soltanto quella denominata *dal Pizzo*, che ne' libri battesimali, e in altre carte veggo sovente chiamata eziandio *de Piciis*.

Dal Crotti adunque apprendiamo come tornato il Lucaro a Cremona in età di diciannove anni, cioè verso il 1468, dopo avere in Pontremoli studiato sotto la disciplina di Giorgio Belmessere, rimasto alquanto sospeso intorno la scelta del maestro, sotto cui meglio continuare i suoi studj gli convenisse, deliberò finalmente di affidarsi al nostro Luca: *Per id tempus Grammaticam maxime profitebantur Lucas Picus Parmensis, et Petrus Manna Cremonensis, viri per omnem Italiam decantati, et inter subtilia suorum temporum ingenia praeeminentes. Cunctis ad multos dies diligenter subodoratis, tandem relicto doctore veteri* (cioè il Manna), *sub quo Puer diligens calamo sollicito flores et gemmas illius*

(1) L'Orazione del Crotti fu stampata in Pavia nel 1518. Ne recò l'estratto Girolamo Favallo da Lodi nella quarta delle sue Orazioni *ad Decuriones Cremonenses in controversia Gymnasiarchiae* pag 319, dove lodasi pure *Lucas Picus Parmensis*. L'Arisi ripubblicò l'Orazione del Crotti (*Crem. Litter.* tomo I, pag. 357), dove per error di stampa si legge *Lucas Pirus*.

collegerat, auditor Lucae Parmensis efficitur. Segue a dire, che, morto Luca non molto dopo, ebbe nella sua Cattedra successore il discepolo: *Paulo post Lucas Parmensis vitam cum morte mutat: quaestio inter auditores de sufficiendo qui demortui vices in cathedra referat oritur. Tandem post varias disceptationes solus Nicolaus omnium suffragio dignus successor judicatus est: ad quod et Lucas ipse moriens suos hypodidascalos proprio ore honorificaque de Lucaro oratione exhortatus fuerat. Nicolaus relicta sede propria Parmense solium votis omnium literatorum satisfacturus conscendit.*

Non mi è riuscito di ritrovare in qual preciso tempo venisse il Lucaro a moderar le Scuole nostre di Umanità; onde rilevar non mi è lecito quando mancasse Luca di vivere: tuttavolta veggendolo io fiorire accreditato in Cremona l'anno 1492, allorchè pubblicò ivi l'Opera del Petrarca *De remediis utriusque fortunae*, mi giova dedurre, che qualche anno prima avesse fra noi cominciato la carriera sua luminosa, di cui fa il Crotti menzione, e che Luca non fosse giunto a vedere l'anno 1490. Ciò conghietturasi dall'esame di un'Opera inedita del nostro Parmigiano, conservata nella Biblioteca Estense, la cui notizia deggio al cortesissimo Signor Cavaliere Tiraboschi. Eccone il titolo:

Christo Deo. Libellus de moribus, et vita clarissimae foeminae Caterinae Zabulae Parmensis ad sanctum Virum Dominum........pi..m Crisopolis per Lucam Parmensem. Essendo stato raso dal Codice il nome del Vescovo parmigiano, cui era il libro diretto, siamo privi di una circostanza atta a darcene l'epoca. Pure vediamo se possa trarsene lume dal libro stesso. Narrasi adunque, che Caterina era *ex antiquo Borgondiorum genere nata*, cioè dalla famiglia Bergonzi di Parma; e che fu sposata a Romanino Zaboli figliuolo del

Dottor Benedetto, il quale essendo stato *summus in Jure Quadratianus, et magnus Patronus, priscorum suorum in se unum gloriam convertit*. Soggiungonsi molte lodi della pia matrona vissuta col marito diciotto anni, quattro mesi, e sedici giorni, dopo aver dato in luce sei maschi, il maggiore de' quali si chiamò Jacopo; e due femmine, di cui una appellossi Mabilia. Rivolge poi l'autore al Prelato il suo parlare, e conchiude: *Ignoscas ergo occupationibus multis, quas quidem omnes in Philosophia consumimus*. In fine del Codice sta scritto: *Lucas edidit. Designator Durandus conscripsit*.

In tutte queste cose narrate senza indicar mai circostanze di tempi, una sola certificar ne possiamo, ed è quanto appartiene al Dottor Benedetto Zaboli suocero della nostra Caterina. Siamo sicuri, ch'egli era in fiore l'anno 1464, allorchè nel mese di Marzo fece battezzare una sua bambina chiamata Emilia Gioanna (1). Nel susseguente Settembre passò ad esercitar la carica di Podestà in Cremona, come rileviamo da un Istrumento del giorno 17 fra i Protocolli di Pier-Benedetto Zandemaría all'Archivio pubblico, per cui viensi a correggere Lodovico Cavitello, ne' cui *Annali Cremonesi* vedesi il nostro Benedetto mascherato di altro nome e cognome, ed appellato *Bernardo da Zambellis Parmense* (2); errore non emendato abbastanza da France-

(1) Siaci lecito trarne la testimonianza dai libri del Battistero di Parma, ove sotto il 1464 si legge: *Emilia Johanna filia eximii Legum Doctoris D. Benedicti de Zabulis orta fuit die xxv Februarii, et b. die xI Martii. Testes eximius D. Lodovicus de Avinantiis Juris Canonici Doctor, magnificus D. Laurentius de Pisanis Juris utriusque Doctor ac Ducalis Commissarius et Locumtenens in Parma, D. Bartholomeus de Meliis, et Domina Lucretia de Poetis, et Caterina de Cantellis.*

(2) *Annal. Cremon.* car. 208.

sco Arisi, che nella sua *Serie dei Podestà di Cremona* attribuisce al nostro Zaboli il nome di Bartolommeo (1). Tornato poi alla patria vi morì di peste nel Novembre del 1477 (2). Ora supposto che il figliuolo suo Romanino nel 1464 contasse almeno quattordici anni, e che verso il 1470 prendesse in moglie Caterina Bergonzi, cadrebbe l'accaduta vedovanza di lui nel 1488, e questa sarebbe l'epoca della senile età del nostro Gramatico, il quale pensando al termine vicino de' giorni suoi avea molto saviamente rivolto le sue occupazioni alla Filosofia.

Mi si opporrà forse l'autorità stessa del Crotti da me riferita, e si pretenderà che Luca da Parma Gramatico precettore del Lucaro fosse morto non molto dopo il 1468 in vigore di quel *paulo post;* talchè diverso da lui abbia ad essere Luca encomiator della Zaboli, vissuto certamente oltre il 1477. Ma un *paulo post* in bocca di un Oratore non fa troppo forza in ragione istorica; nè io voglio moltiplicar soggetti senza evidente fondamento. Se tuttavía piacesse ad altri il distinguere due Letterati del nome e della patria stessa, io non me ne lagnerei punto.

(1) *Series Potestat. Cremonae* pagina 29.

(2) *Diario Parmense*, *Rer. Italic.* tomo XXII, col. 269.

C.

FRANCESCO DAL POZZO
DETTO
IL PUTEOLANO.

Da qual paese venisse a noi la famiglia dal Pozzo io non perderò tempo in cercarlo, pago di accennare soltanto, che il genitor di Francesco ottenne la Cittadinanza di Parma da Francesco Sforza Duca di Milano, come raccogliesi da una posterior Lettera Ducale del 1477, ove tal privilegio vien ricordato. Chiamossi egli Melchiorre *dal Pozzo*, non già *da Pozzuolo*, com'è sembrato al chiarissimo Tiraboschi (1), ed al valoroso Signor Proposto Poggiali (2). Francesco suo figliuolo, di cui ora favello, dicesi aver avuto a suo precettore Gabriello Paveri Fontana piacentino (3); ma non è punto fondata una tal opinione, quando anche non vogliasi dire del tutto falsa. E' certo, come il Sassi dimostra, che fin prima del 1460 stava in Bologna Jacopo Antiquario in qualità di Segretario di Battista Savello (4); e si sa per la dedicazione fattagli poi dal nostro Francesco dell'Opera di Fortunaziano esser egli stato fin d'allora dall'Antiquario protetto, e sollevato: *Olim cum Bononiae naufragium meae fortunae omnes jam jam passurae essent, subjectis humeris ab imminenti exitio subduxisti*. Dopo quel tempo si ci rappresenta il Paveri Professore in Milano nel 1471 (5); ma ritroviamo contemporaneamente il nostro

(1) *Stor. della Lett. Ital.* tomo VI, parte II, pag. 299.

(2) *Memorie per la Stor. Lett. Piac.* vol. I, pag. 41.

(3) Ivi.

(4) *Hist. Typogr. Litter. Mediol.* col. 242 e seg.

(5) Ripalta *Oratio apud Murat. Rer. Ital.* tomo XX.

Puteolano professare in Bologna con molto applauso le amene lettere, ed ivi attendere a correggere una superba edizione delle Opere di Ovidio (1), che dedicò al Cardinal Francesco Gonzaga. Colà ebbe tra' suoi discepoli Filippo Beroaldo il vecchio, il quale vantandosi di tal Precettore disse di lui, che *litteras senio pene intermortuas, et situ squallentes, ad lucem, nitoremque cum primis revocavit*, soggiugnendo, *cui acceptum refero quidquid est in me doctrinarum* (2). Ne seguì pure il Beroaldo gl'insegnamenti nel comentare che fece gli antichi Scrittori (3).

Restituitosi a Parma, fu assistente nel 1473 alla edizione di Catullo e di Stazio, eseguita ivi da Stefano Corallo lionese, ed in quel tempo insegnava forse nelle pubbliche Scuole nostre le buone lettere, quando invitato a Milano per opera dell'Antiquario suo grande amico, dovette procurare al giovane Beroaldo la propria cattedra, nella quale certamente il vediamo correndo il 1476 (4).

Trucidato nell'anno stesso dai Congiurati il Duca Galeazzo-Maria Sforza, Francesco ne dettò un estemporaneo epicedio, che gli acquistò forse grazia presso Cecco Simonetta Segretario Ducale, cui la vedova Duchessa Bona molto affidava le cose di quel governo. Dopo ciò prese a scrivere la storia di quella Congiura, il cui esito cagionò in Parma turbolenze grandissime; conciossiachè odiato Pier-

---

(1) Vedi il Maittaire *Annal. Typograph.* tomo I, pag. 101, dove si parla dell'Ovidio stampato in Bologna dall'Azzoguidi nel 1471 coll'assistenza del Puteolano.

(2) Beroaldo *Orat. Proverbial.*

(3) Il Barzio (*Advers.* lib. XXI, cap. VII, p. 1032) ce lo fa osservare ad un passo di Stazio, ove scrive: *Phil. Beroaldus cum Puteolano Praeceptore suo annot. cap. XXXIV agnoscit hanc lectionem.*

(4) Vedi il *Discorso Preliminare* al tomo I.

Maria Rossi dalle Fazioni Correggesca, Pallavicina, e Sanvitale, vidersi queste armate a' danni di lui e del suo partito porre a sacco la Città tutta empita di squallore indicibile. Era il Puteolano del partito de' Rossi, onde moltissimo esultò quando nell'Agosto del 1477 vide spedito dalla Duchessa a Parma Jacopo Bonarelli d'Ancona, il quale assunta la carica di Podestà seppe con molto coraggio frenar l'orgoglio de' sediziosi (1). Anche di queste vicende parmensi dispostosi a scrivere, per dar gloria allo zelo della Corte Ducale, come apparirà da due sue Lettere, che mi riserbo a pubblicare nel dar l'indice delle sue fatiche, guadagnò non poco favore a sè stesso, ed a' proprj fratelli; onde una Lettera Ducale del giorno 25 di Ottobre dell' anno medesimo fu spedita al Governatore e Commissario di Parma, ove si raccomandavano gli affari di *Francesco dal Pozzo Poeta, et fratelli Cittadini nostri parmigiani* (2).

Intanto benchè le Scuole milanesi fossero moderate ancora dal prelodato Gabriele Paveri Fontana, scarsa parendo l'opera di un solo per insegnare in Città così vasta, il giovanetto Duca Giangaleazzo, o a dir meglio il Simonetta, certamente protettore delle lettere, vi aggiunse il nostro Francesco, e Giorgio Merula d'Alessandria, tanto rilevandosi da una Orazione di Gioanni Biffi al Duca stesso, impressa poi nel 1484 in Roma: *Cum tanto ingenio polleas* (gli diceva) *sisque hominum Doctorum promptissimus fautor, quod certe neminem latet: cum tua Urbs florentissima tres Viros inter caeteros, qui plures sunt, Bartholomaeum Cremonensem Praeceptorem tuum, Franciscum Puteolanum Parmen-*

(1) *Diar. Parmen.*, *Rer. Italic.* tomo XXII, col. 263.

(2) Registri delle Lett. Ducali nell' Archiv. segr. dell'Ill. Comun. di Parma.

sem, et Gabrielem Placentinum, egregios, meo quidem judicio, et Poetas, et Oratores teneas, quartum etiam Georgium Merulam Alexandrinum addidisti, ne Juventus penuria Doctorum inertia torpesceret. Questo passo conferma, a mio credere, quanto poc'anzi dissi, non esser credibile, che il Puteolano fosse mai discepolo del Paveri, giacchè furono troppo coevi, e il Biffi credette anzi di dovergliela preferire, forse per cagione non solo di maggior credito, ma eziandío di età.

In questo mentre Lodovico Sforza detto *il Moro* zio del giovane Duca, desideroso di volgere a suo talento lo Stato, mosse non poche vessazioni alla Duchessa, al Nipote, e a tutti i loro aderenti, per le quali rimase esiliato co' fratelli da Milano. Il Paveri per sua mala sorte riputato partigiano di lui, fu di mal occhio guardato dal Simonetta, che toltogli il carico delle pubbliche Scuole, tutto lo addossò al nostro Parmense, contro di cui rimase il Paveri esacerbato. Ma il favore di Cecco svanì ben presto, perchè riconciliatosi il giovane Duca e la Madre col Moro nel 1479, rimase egli vittima dell'emolo prepotente, e lasciò l'anno appresso miseramente il capo sotto una scure.

Il Puteolano servendo, come succeder suole, alle circostanze, procurò d'insinuarsi nella grazia del Moro, nè punto lo ebbe avverso dapprima; tanto più, che se all'invettiva del Paveri contro il Merula creder si può, tutte le commendazioni un tempo da lui attribuite a Cecco, le rivolse al Moro, anche a segno di mostrarsi ingrato alla memoria del primo suo benefattore. Avendo nondimeno contratto amicizia intrinseca con Antonio Tassino confidentissimo della Duchessa, e molto perciò sospetto al Moro,

cadde in disgrazia di lui per maniera, che lo scacciò da Milano. Scrive il Paveri essersi tosto a favore del Puteolano impegnato Vitalian Borromeo; il che può esser vero: ma è però certo, che il Puteolano lasciò pubblica testimonianza di avere ricuperata la perduta grazia per intercessione del suo protettore Jacopo Antiquario; così dicendo egli stesso nel dedicargli Fortunaziano: *Nonne ego post gravissimam offensionem illustri Lodovico Sfortiae tua opera reconciliatus, non solum servatus, sed et in numerum amicorum receptus sum?* Allora fu, che dovendosi dar alle stampe la Storia composta da Gioanni Simonetta *De rebus gestis Francisci Sfortiae*, volle il Puteolano premettervi una sua latina Orazione in lode del Moro.

L'invidioso Paveri avendo inimicizia col Merula, e sentendosi pien di veleno contro il nostro Parmense, nello scrivere la Invettiva contro del primo, pubblicata in Milano nel 1481, tacciò il secondo qual uomo ingrato e versatile. Ne di ciò pago lo caricò delle più stomachevoli derisioni, facendolo passare per un grandissimo ignorante, e dicendo che nello spiegare gli antichi Autori era solito saltare quanto vi trovava di oscuro; maliziosissima accusa, che presso gli uomini assennati non acquistò giammai fede (1). Chiamollo anche dileggiando *il Poetone*; onde il Sassi pensò, che tal soprannome dal Paveri gli venisse: noi vedremo però, che altri suoi veri estimatori lo chiamaron così; ond'è a credersi, che per eccellenza detto fosse *Poetone*, benchè il suo nemico torcesse a scherno ciò ch'era elogio in bocca d'altri. Un serio disprezzo di simili amare punture fu l'arme unica dal Puteolano usata a vendicarsi.

---

(1) Vedi il Sassi, e il Poggiali.

Stabilito adunque nella grazia del Moro col mezzo dell' Antiquario, sempre più si legò a questo suo valido Protettore, disponendosi a compiacerlo in tutte le brame sue. Sentendosi da lui animato a castigare il Panegirico di Plinio a Trajano, e farlo imprimere a stimolo del giovane Duca, non appagossi di questo, ma volse le cure ai dodici Panegirici degli antichi Scrittori, che ridotti a correzione produsse, dedicandoli nel 1482 al suo medesimo Benefattore, che non gli fu scarso di ricompensa, come prosegue a rammentare Francesco nella citata Dedicazione preposta a *Fortunaziano*, impresso bensì senz'anno, ma offerto senza dubbio da lui al suo Mecenate verso il 1484, come appare dall'indicarsi le guerre suscitate allora in Lombardía: *Mediolanum vocatum multis, maximisque rebus ornasti; tua suffragatione fratres mei immunitate donati, ego honestissimo salario profiteor, certissimis, ac honestissimis Sacerdotiis cumulatus, quantum nec quidem venerat in mentem umquam optare: haec beneficia Puteolanum nomen potuere in perpetuum tibi astringere. Ac tu non contentus, quotidie aliquid addis: nonne hoc gravissimo bello, quo tota Italia concutitur, vexatur, laceratur, tua singulari virtute, prudentia, auctoritate, gratia servati sumus* (1)? Poco dopo gl'indirizzò pure con altra onorevole Dedicazione piena di gratissimi sentimenti la sua edizione di Tacito, anch'essa senz'anno; ma, come dimostrerò, anteriore indubitatamente all'anno 1488; impegnando ognora più il suo gran Protettore a procacciargli onori anche più grandi.

---

(1) Il Sassi (luogo cit. pag. 550) crede, che qui si parli delle guerre posteriori in tempo di Carlo VIII Re di Francia; ma allora il Puteolano era morto.

Infatti volendo il Moro spedire per certi affari importanti un suo Ambasciadore a Papa Innocenzio VIII, non altri scelse che il nostro Parmigiano, dolente di avere nella Romana Corte perduto poc'anzi Paolo suo fratello, scudiere e familiare di quel Pontefice, che nel 1486 costituito lo aveva suo Commissario Apostolico (1). Andossene adunque a Roma, e fu ben accolto, e rimandato al Moro dal Papa col seguente Breve, che ci assicura di questa Legazione:

Dilecte fili etc. Accepimus litteras tuae Nobilitatis, quibus nobis commendas Franciscum Puteolanum, eique committis, ut nonnulla nobis referat. Legimus litteras libenter, Franciscumque ipsum audivimus libentissime, et laeto vultu eum excepimus: quem et propter ejus merita, singularemque doctrinam, et propter germani Pauli etiam Puteolani memoriam, qui in nostris obsequiis obiit, paterne diligimus, et nostrum familiarem asseruimus, ex quo Nos pariter illum tuae Nobilitati commendamus, gratum habituri quicquid benignitatis, et favoris in eum contuleris. Ad ea vero, quae tuo nomine nobis exposuit, respondimus ei coram quid Nobilitati tuae ex nostris verbis referre debeat. De nonnullis autem rebus commisimus Venerabili Fratri Antonio Gentili Episcopo Aurien. Datario nostro, ut per suas litteras tibi respondeat. Quare hortamur Nobilitatem ipsam tuam, ut tam litteris Datarii, quam verbis Francisci praedictorum fidem indubiam velit adhibere. Datum etc. (2).

Prima di lasciar quella Capitale ebbe presenti le ceneri del fratello; il perchè lasciò ordine per un marmo,

---

(1) Breve del 5 Gen 1486, nell'Archiv. Vat Arm. 39, t. XIX, p. 113.

(2) Archiv. Vatic. Arm. 13, tomo XIX, pag. 147.

che in forma di cippo quadrato gli venne posto nella Sagristía Vaticana, e leggesi riferito dal chiarissimo Abate Marini (1), e dal Cancellieri (2).

DEO · OPT· MAX·
PAVLO · MALCHIONIS
PVTEOLANI · FIL· CVIVS
EGREGIIS · VIRTVTIBVS
MI · FATA · RAPVISSENT
EQVALEM · LOCVM · FOR
TVNA · DEDERAT
QVI · VIX · AN· XXVIII
M· VI · D· X
FRANCISCVS · FRATRI
OPTIMO · POSVIT
LVD· ANTIQVARIVS · COVRAVIT

Fra le altre ricompense ottenute dal Moro per tale sostenuta incombenza io penso doversi quella annoverare della riportata Cittadinanza milanese (3); nè il Papa gli fu men liberale, giacchè vacata l'Abazía di Tolla sul Piacentino per la morte del prelodato Paolo suo fratello, a lui conferilla nel 1489 (4).

Ora venendo al merito di Francesco, oltre al vedersi esaltato dal Beroaldo e dal Biffi, sappiamo, che fu riconosciuto da altri celeberrimi soggetti di quella età, niuno

---

(1) *Archiatri Pontif.* t. II, p. 237.

(2) *De Sacrar. Vatic.* pag. 1719.

(3) Nel Libro intitolato *Index omnium Privilegiorum in Officio Statutor. Communis Mediol. nuncupato de Panigarolis*, impresso in Milano nel 1643, pag. 67, si nota, che al foglio 211 vien riportato il privilegio di Cittadinanza dato al Puteolano.

(4) Luogo citato.

de' quali fu superiore a Gioanni Pico della Mirandola, e ad Angelo Poliziano, de' quali il secondo nello scrivere a Girolamo Donato, l'anno 1489, disse: *Joannes Picus Mirandula lux omnium doctrinarum salutem tibi adscribit, et ut item Merulae, Puteolanoque nunties uterque rogamus* (1). Anche Niccolò Lucaro Gramatico valente di Cremona fu suo amico, ed estimatore (2), ben esigendolo il suo valore nell'Arte Oratoria e Poetica, il quale fu grandissimo. Per quanto appartiene alla Poesía non ebbe scrupolo Antonio Codro Urceo di paragonarlo ad Omero nel seguente Distico:

De Francisco Puteolano.

Si quisquam magno vates aequandus Homero est,
Is nisi Franciscus credite nullus erit (3).

Detto era quindi per eccellenza *il Poetone*, come affermai poc'anzi, perchè non solo il Merula, ma i suoi amici, e i compatrioti suoi, e i medesimi Curiali dovendolo nelle pubbliche carte nominare, tale il chiamavano. Veduto abbiamo in Bologna tra i libri, che furono del valoroso Padre Maestro Giambatista Martini Minor Conventuale una edizione vecchia di certi Opuscoli del prelodato Gioanni Biffi, eseguita in-4.°, senz'anno, dove si porge un indice de' Componimenti di lui scritti a penna, che nella Biblioteca Vimercati si conservavano, e vi si notano questi:

Ad D. Franciscum Puteolanum Parm. versus 76.
Ad D. Franciscum Puteolanum Oratorem clarissimum versus 30.
Pro morte Poetoni versus 4.

Jacopo Caviceo da Parma nel fine del suo Romanzo intitolato *Il Pellegrino*, chiamollo pure *il Poeton da Parma*. In

(1) *Epistol.* lib. 11, ep. ult.
(2) *Oratio in morte Jacobi Croti.*
(3) Sta nelle Opere del Codro, *Bonon. per Jo: Ang. de Bened.* 1502, fol.

una Lettera del giorno 2 di Luglio del 1491, scritta da Pier Landriano Cancelliere Ducale a Gian-Andrea Landriano Commissario in Parma sopra le tasse de' cavalli, inserita ne' Registri, che si conservano nell'Archivio segreto dell'Illustrissima Comunità, si raccomandano *li fratelli del quondam Poetono*; e un'altra Lettera de' nostri Anziani diretta il giorno 14 di Giugno del 1497 al Duca di Milano, dice: *Illustrissime et Excellentissime Princeps. Del anno proximo passato per li carichi grandi sostenevano li Communi di questa jurisditione per la exemptione alias concessa al Poetono et fratelli dal Pozo per li suoi beni hanno in essa jurisdictione la Ill. S. V. a suplicatione di questa sua Communità revocò dicta exemptione etc.*. Sono queste prove ben chiare, che mostrano non essersi dato al Puteolano il titolo di *Poetone* per solo disprezzo dal Merula, ma che gli si era per onore appropriato.

Scrisse il nostro da-Erba, che Papa Alessandro VI donasse a lui la poetica Laurea; onde avrei creduto di vederlo tornato a Roma l'anno 1492 cogli Ambasciadori spediti da Milano per far omaggio a quel Pontefice di nuovo eletto. Ma non veggendone poi menzione alcuna nella descrizione *Legationum Italicarum ad Divum Alex. Pont. Max. VI*, diretta da Michel Ferno milanese a Jacopo Antiquario, e conoscendo pe' documenti citati dal chiarissimo Signor Abate Cancellieri, che il Puteolano era morto nel 1490, rilevai aver il da-Erba facilmente equivocato tra Alessandro VI, e il suo antecessore. Che Francesco riportasse la poetica Laurea, non può rivocarsi in dubbio, dacchè il celebre Tiraboschi una Lettera di lui ci ha pubblicato scritta a Paolo Trotti Segretario del Duca di Ferrara, chiedente soccorso per un podere contrastatogli in Montecchio dal

Protonotario Guido Torello, ove si sottoscrisse *Franciscus Puteolanus Poeta Laureatus* (1). Rimarrebbe a cercare da chi la ottenesse: ma se la ebbe da un Papa, il sólo Innocenzio VIII devesi dir quegli, che gliela porse.

Morì sicuramente nel 1490, perchè la Badía di Tolla per la sua morte vacata, fu l'anno medesimo conferita ad Alberto Cattani Arcidiacono cremonese (2). Milano, che avealo sì lungamente nodrito, è verisimile che gli apprestasse anche la tomba, su cui Lancino Corte compose questo epitaffio:

Qui Literatorum sacer choro cernis
Magni Poetae nobilem rogum salve.
Franciscus aurato Duces canens plectro.
Qui sensibus Vatum imbuit juventutem,
Vero Sacerdos Numini resacratus,
Cessisse fatis ossa, spiritum et Phoebo
Scires volebat. Nomini satis famae est,
Ut spe recepit, si polo additus vivit (3).

O P E R E.

I. *Ovidii Opera a Francisco Puteolano recognita.* Questa prima fatica del nostro Letterato vide la pubblica luce in Bologna l'anno 1471 per opera di Baldassare Azzoguidi Stampatore. La indirizzò egli al Cardinale Francesco Gonzaga, che fu Legato in quella Città, con Dedicatoria, la quale così comincia: *Franciscus Puteolanus Parmensis Francisco Gonzagae Cardinali Mantuano Sal. Pl. D. Poemata Pub-*

(1) *Storia della Letterat. Ital.* tomo IX, pag. 129.

(2) Cancellieri luogo cit.

(3) *Epigr.* lib. IV.

lii Ovidii Nasonis nuper a me recognita, impressaque sub tuo nomine edere constitui etc.. Parla di questa rarissima edizione il Maittaire negli *Annali Tipografici*.

II. *Catulli Epigrammata, et Statii Sylvae. Parmae per Stephanum Corallum Lugdunensem* 1473 in-foglio. In fine dello Stazio si legge, che in più di tre mila luoghi erano stati corretti questi due Poeti *per D. Franciscum Puteolanum*, essendo molto difettosa la precedente edizione veneziana. Di questo Libro mi riserbo a parlare nel *Discorso Preliminare* al tomo seguente.

III. *Epicedion Illustrissimi Principis Galeacii Sfortiae ad Illustrissimam ejus Conjugem Bonam per Franciscum Puteolanum Poetam Parmensem ex tempore compositum*. Alcuni pochi versi ne ha pubblicato il Sassi più volte citato, col. 240. Ma tutto si può vedere nel Codice Ambrosiano E 124.

IV. *Ad Illustrissimum, ac moderatissimum Principem Ludovicum Sphortiam Vicecomitem Bari Ducem Francisci Puteolani Poetae Parmensis Oratio in Commentarios Rerum ab Divo Francisco Sphortia gestarum*. E' stampata avanti l'Opera *De rebus gestis Francisci Sphortiae* di Gioanni Simonetta, la cui prima edizione bellissima in-foglio senza tipografiche note credesi dal Sassi eseguita in Milano dal Zarotto nel 1479. Fu riprodotto con minore magnificenza nel 1486 dallo stesso Zarotto un tal volume, colla stessa Orazione, che può vedersi ripubblicata dal Sassi nell'allegata *Historia Typographico-litteraria Mediolanensis* pag. 472.

V. *Panegyrici Veterum*. Li raccolse, come si è detto, gli emendò, e li diresse con Lettera Dedicatoria a Jacopo Antiquario, riprodotta anche dal Sassi, il quale con molto buon fondamento ne aggiudica la prima edizione priva di data al 1482, assicurandoci, che un esemplare nitidissimo

in pergamena se ne conserva nell'Ambrosiana in-4.°. Ci reca il Sassi medesimo notizia di una ristampa molto inferiore, e forse guasta, fattane entro il secolo stesso coll'aggiunta della Vita di Agricola scritta da Cornelio Tacito, e de' Frammenti di Petronio Arbitro (1). E questa è la edizione capitata alle mani di Paolo Navio, che nella sua fattane eseguire in-8.° *Venetiis apud Gryphios* 1576 disse di non averne veduto altro esemplare, *nisi illud, quod multo ante quidam Franciscus Puteolanus non satis diligenter recognovit* (*Quamquam ipse de se referat: diligentissime recognovit*, parole appunto scritte soltanto in fine della seconda edizione). *Qui praeter typi deformitatem* (*Praetereo illum Plinii Trajano dictum, quem cum caeteris ejus Scriptis ad unguem Aldus senior vidit et impressit*) *verborum inemendationem, puncti lituram, ordinem quoque temporûm et imperatorum invertit, et qui priores erant posteriores amisit* (così). Ma il Navio per esaltare la sua misera edizione doveva imporre, ed avvilir così un uomo di questa fatta, senza curarsi di meglio assicurare il suo precipitoso giudizio?

VI. *Chirii Consulti Fortunatiani Rhetoricorum Libri III Dialectica, et Computus Dionysii Halicarnassei, Praecepta de Oratione nuptiali, natalitia, et epithalamiis, latine reddita a Theodoro Gaza etc. edente Francisco Puteolano*, in-4.°. Egli ne fu il correttore, e il pubblicatore con Dedicatoria all' Antiquario, riprodotta dal Sassi, che riconobbe la edizione per milanese, benchè senza note di luogo e di anno. Veggendo egli scritta la Dedicatoria in tempo di gravissima guerra, che tutta molestava l'Italia, fu di avviso appartener essa ai tempi di Carlo VIII Re di Francia, vale a

(1) *Hist. Litter. Typogr.* pag. 611.

dire al 1494 (1); ma così non avrebbe pensato se gli fosse stato noto essere morto l'editore fin dal 1490. Però noi l'abbiamo di sopra fissata al 1484, o in quel torno.

VII. *Cornelii Taciti Historiae Augustae lib. XI usque ad XXI Actionum Diurnalium. Julii Agricolae Vita. Dialogus de Oratoribus antiquis. Libellus de moribus et Populis Germaniae.* Precede la Dedicatoria del Puteolano all'Antiquario, che legger si può eziandío nella risiampa veneziana del 1497, citata dal Maittaire, e nella Pinelliana, e fu riprodotta fra le altre dal Sassi. Questa è di Milano, in-foglio, ma senza note tipografiche. Se n'era fatta prima una in Venezia l'anno 1469, molto scorretta e guasta, come dice il Puteolano; però egli pose tutta la sua diligenza nell'emendare il testo. Sebastiano Seemiller parlando a lungo di questa edizione (2), le dà luogo fra i Libri *certe ante annum* 1480 *impressi;* ma noi la crediamo eseguita posteriormente, e per lo meno l'anno 1487, perchè nella Librería de' Minori Osservanti di Busseto ne abbiamo un esemplare conservatissimo, il quale fu di Stefano Dolcino Canonico della Scala in Milano, cui piacque di postillarlo di propria mano, e al fine del volume notò di aver terminato questo lavoro il giorno 20 di Febbrajo del 1488.

VIII. *Epistolae*. Una diretta a Paolo Trotti, pubblicata dal chiarissimo Signor Cavaliere Tiraboschi, si è già accennata poc'anzi. Molte n'ebbe a scrivere sicuramente, che sono ignote.

---

(1) *Hist. Litter. Typogr.* pag. 550.

(2) *Bibliotheca Acad. Ingolstadiensis incunabula Typographica* Fascic. I, pag. 158.

IX. *Praestantissimi atque ornatissimi viri Francisci Puteolani Parmensis eloquentissimi, diversorum clarissimorum Virorum gesta simul et dicta parvo compendio collecta.* Codice cartaceo in-4.° del secolo XV, segnato 1749 tra gli Urbinati nella Biblioteca Vaticana. Comincia *Condita urbe continuo Imperium penes Reges fuit.* Tratta in brevi capitoli di molti personaggi, e de' fatti più celebri dell'antica età, scendendo anche a parlare di Annibale Bentivoglio, e di Francesco Sforza. Viene appresso *De quibusdam Romanorum Imperatoribus*, cioè da Giulio Cesare sino a Domiziano. Finalmente *De Paganis ex Lactantio Firmiano.*

X. *Conjuratio Mediolanensis.* Quest'Opuscolo, forse smarrito, fu indubitabilmente scritto dal nostro Autore. Lo comproverà una sua Epistola elegante scritta a Gioanni Alimento, la quale con altre di suoi amici scritte si trovano in un Codice posseduto in Ancona dal Signor Cavaliere Mario de' Conti Picchi Tancredi, del quale poich'ebbi notizia dall'erudito Padre Anton-Maria Marini Minor Osservante, già pubblico Professore in quella Città, ed ebbi mostrato genio di averne copia, destossi brama nella ornatissima Signora Contessa Teresa figliuola del Cavaliere prelodato, che nella verde età d'anni diciasette congiunge a molto spirito un ottimo gusto per l'amena letteratnra, di dettarle ella stessa, acciò mi fossero tutte trasmesse; onde mi convien riconoscerle, e saperne grado a sì gentil donatrice. L'epistola è interessante, perchè, oltre la notizia di tal Opuscolo, ci manifesta le gravissime turbolenze di Parma occorse nel 1477.

Franciscus Puteolanus Poeta Parmensis Joanni Alimento Sedis Apostolicae Prothonotario, et Reverendissimi Legati Bononiae Locumtenenti dignissimo.

Petiisti a me, vir optime, et merito mihi desideratissime, ut quemadmodum Res parmensis ad otium ac meliorem portum rediisset diligentissime ad te scriberem. Ego vero non hoc solum; sed altius ac prima petens ab origine pergam.

Parma Romanorum olim Colonia, nunc totius cispadanae regionis optima et feracissima, et cum aedificiorum magnitudine tum vero civium nobilitate atque incolatus multitudine fructuumque ubertate etiam cum Bononia conferenda, in quatuor factiones divisa est. Haec a principibus familiis cognomina traxere. Nam cum antiquitus gens Rubea Parmam urbem incoleret, et in ea urbe plurimum posset, et maximam sibi vindicasset auctoritatem, multorum civium animos ita sibi devinxit, ut etiam apud posteros duret ea benivolentia, et Rubeae factionis nomen sit celeberrimum. Eodem modo Pallavicini, Corrigienses, et Sanguinacii (1) *plurimos clientes ac veluti ambactos quos galli soldurios appellant sibi conciliavere: Sed et factiones nequaquam inter se pares sunt: nam Rubea ut singulis validior ditiorque, ita adversus tres longe est inferior. Quare parentum, atque alias etiam nostra memoria, tres reliquae adversus Rubeam foedus inter se percussere, et hanc vexavere, adhibitis omnibus crudelitatis exemplis. Nuperrime interfecto paucorum conjuratione divo Galeatio in ipso aetatis flore, et maximarum rerum apparatu ingentes animorum motus sunt facti: nam nonnulli equitum duces qui primum locum in re militari tenebant, morte Galeacii, occasionem et ad majora stipendia*

(1) Così apprendiamo essersi già cominciati ad appellare i Sanvitali.

et ad invadendum sibi regnum rati, novis rebus studere coeperunt. Eam conjurationem nos litteris latius prodidimus, et prope diem ad te mittemus. *Ii ergo omnia miscere et perturbare cupientes, cum socios sui furoris etiam ex fratribus Galeacii nonnullos ascivissent, subornare tres illas factiones, et in perniciem atque exitium Rubeorum irritare coeperunt, aliquos spe praedae, quosdam partium studio sollicitantes. His rebus exagitatae partes, et suadente vecordia, arma capiunt: Forum armatis complent: Victores urbem pervagantur, plurimorum Rubeorum domos diripiunt: Templum divi Joannis religiosissimum, et maximis populorum donis refertissimum incendiunt. Res enim eo devenerat, ut non hominibus solum, sed et diis indiceretur bellum. Quid hoc loco caedes, furta, latrocinia, sacrilegia commemorem? Multa sunt perpessi Rubei, quae in direptione, atque vastatione hostilium urbium raro sunt ab iratis etiam victoribus aedita. Eodem tempore Genua, quod caput Liguriae est, stimulantibus nonnullis factiosis viris, Mediolanensium imperio subtrahere se conata, et Parmensium animos auxit, et Bonam cum filio Regni haeredem relictam Ligustico bello occupatam, paulo remissius res parmenses curare coegit. Missi tamen cum ingenti praesidio plures etiam ex ducibus exercituum, qui veterani, et non solum rerum bellicarum, sed et civilium peritissimi habebantur, nihil profecere. Quid loquor? non solum non profecere, sed omnia effecere deteriora: eo enim processerat stultorum audatia, ut etiam Magistratibus ipsis manus injicerent, arces diruptu					ros minarentur; quae cum intollerabilia viderentur, atque haec maxima regni sugillatio esset, Bona adhibitis in consilium quibus cunctarum rerum praecipuam fidem habet, nihil amplius cunctandum rata, circumspectis omnibus viris quibus fidem adhibere, et tantam rem committere posset, cum omnes viro fortissimo opus esse affirmarent, Jaco-*

bum Bonarellum anconitanum familia equestri, atque admodum divite unum delegit ex omnibus. Meminerat enim Cyrneos ab eo coercitos, et totam Insulam in officio retentam: quod quidem justitia, atque integritate magis quam armis et imperio Bonarellus effecerat. Recordabatur Genuam, Mediolanum, ac Cremonam, quibus urbibus summa cum potestate praefuerat, ita moderate gubernasse, ut nemo unquam ex eis magistratibus majorem gloriam reportasset. Noverat ingenium Bonarelli acre vehemens, erectum, perseverans, et ad diversissimas res parendum, atque imperandum aptissimum. Missus ergo Parmam Bonarellus omnium statim animos in se convertit; boni ad suum praesidium suppetiasque, improbi et factiosi ac despicatissimi homines in suam pernitiem id quod erat missum arbitrabantur: sed bonis nondum animus redierat, tot mala perpessis. Improbi primo blandiciis, gratia, muneribus agendum rati, ubi adversus malas artes invictum animum cognoverunt, ad insidias et vim conversi, de caede clam cogitare multa moliri coeperunt. Bonarellus omnia etiam tuta metuens, omnibus rebus occurrere, omnem viam circumspectare, multum vigilare, nulli credere, omnes audire aliquandiu perseveravit. Ubi pervicaciam, atque furorem insanabilem animadvertit, Mediolanum profectus, mox cum praesidio militari reversus, tantum terrorem sceleratis et turbulentis injecit, ut de salute tunc demum sua desperarent. Perterritis instandum ratus Bonarellus salutare duxit paucorum supplicio multitudinem deterreri. Et primo quatuor, deinde quinque ex iis, qui contaminatissimi erant, ad publicum spectaculum eductis civitatis formam reduxit. Qui veniam propter immensa scelera desperaverunt, solum verterunt, quorum nonnulli adhuc in exilio degunt. Bonarellus quamvis magna ex parte sanatam urbem fuga horum cerneret, alia tamen remedia admovenda existimans, arma undique ad se conferri, spo-

liatis bona adempta restitui jussit: cum obtemperatum esset praesidium dimisit, consilio, auctoritate, prudentia, et justitiae opinione rem parmensem moderatus. A parmensibus urbis parens, et conditor appellatur; dignus qui Furio Camillo, et utrique Scipioni aequiparetur, quem ego ex omnibus qui hoc anno Parmam missi sunt virum censeo. Reliqui enim umbrae fuerunt; quod equidem ego nuper ex Cicho audivi; nam cum praesidium deduceretur, et multi male consuli Urbi parmensi vociferarent, Cichus, ut est verus rerum existimator, ut qui Bonarellum cognosceret, Parmae inquit solus est relictus Bonarellus; sed in qua sit ad instar maximi exercitus: quo tempore multis audientibus Franciscus Ritius Firmanus, ex ducalibus scribis maximae auctoritatis, et summae eruditionis adjecit, eam esse conditionem ut nullius laude cresceret, nullius vituperatione minueretur! Ut rem concludam, omnia nunc tranquilla, pacata, composita Parmae sunt, omnes Regentis nutum, atque imperium excipiunt: bonis semper patet aditus: mali eliminati: nullius querelae omnino locus relictus est. Bonarellus ob haec in senatum, atque curiam ascitus, honestissimum quidem apud principes, non tamen quem tanta virtus merebatur locum obtinuit: apud populum vero jam non hominis, sed justitiae nomen gerit immortalis quoad Parmae vestigium ullum supererit futurus. Vale, mi Alimente, et siquid Bononiae novi ortum est, ad me scribe.

XI. Come avea scritto la congiura di Milano, così mostrossi disposto a tessere la storia delle turbolenze parmensi in tempo, che le tre Squadre Pallavicina, Correggesca, e Sanvitali diedero alla Squadra Rossa le accennate molestie. Se compiesse un tale disegno, s'ignora; ma ben si rileva dall'altra Lettera, che diresse al Podestà di Parma Jacopo

Bonarello ascendente materno della cortese prelodata Signora, che me l'ha comunicata.

Franciscus Puteolanus
Jacobo Bonarello Ducali Consiliario,
et Parmae Gubernatori.

Vexata et lacerata Italia per annos sexdecim a Poenis atque ab Annibale, quum tanti mali nullum remedium inveniretur, P. Scipio qui postea a gente a se devicta, primus Africani cognomen accepit, contradicentibus multis transgressus in Africam, revocatum Annibalem superavit, finem bello imposuit, Patriam liberavit, alter Quirinus, alter Furius Camillus in triumpho consalutatur. Sed ut Scipio secundi belli Punici dux fatalis et terminator fuit, ita te Dii immortales, Jacobe Bonarelle, nostrae salutis, otii, quietis, concordiae, dignitatisque auctorem et vindicem dedere. Nam per immortalem Deum ante adventum tuum quid fuimus? quid Parma fuit? Nullum medius fidius simulacrum, nullum vestigium Civitatis, non leges, non judicia, nihil divinis, nihil humani viris conspiciebatur. Boni viri vultum proferre non audebant, non prodibant in publicum, sed aut domi, aut in agris latitabant. Quidam etiam voluntario exilio sedes mutaverant, et in finitimis urbibus constiterant, armatorum greges passim velut victores urbe tota vagabantur; exitium, direptiones, stupra, adulteria, mala omnia bonis omnibus minitantes. Animadvertebantur cetus nocturni, conventus et consilia de novis rebus, non clandestina solum, sed aperta habebantur. Processerant illa nimis nota multorum civium caedes, rapinae, incendia non solum privatarum, sed etiam sacrarum aedium. Quo tempore proh nefas, nec sacrariis, nec summi opificis imaginibus temperatum

est! Adeo non hominum tantum, sed et deorum reverentia cesserat impudentiae: quam plurima consulto, quae sine maximo dolore recensere non possem, taceo: quum interea missi equidem plures ad sedandas discordias, ad tollendum intestinum malum, etiam ex iis, qui plurimum auctoritatis, et maximum usum rerum habere videbantur, non solum non extinxere; sed sive timore, sive verecundia, nam perfidia non licet dicere, auxere, aluere incendium! O misera urbs sicariis, incendiariis, lenonibus, parricidis, sicophantis, heluonibus relicta lapidanda, absorbendaque! o patria, o templa, o basilicae, o fertiles campi, o aprici coles, o fontes, o sacri amnes quanto in discrimine res vestrae fuere! Verum enim vero erigite tandem oculos, proferte vultum, timorem, terrorem, atque omnem formidinem deponite: jam obscura illa et caliginosa tempestas cessit: jam venti posuere, jam serenitas rediit! En Jacobus Bonarellus vir natus exitio furum, et sacrilegorum advenit, salutem, incolumitatem, fausta, fortunata omnia secum afferens. Hic vir hic est tibi quem promitti saepius audis, hoc est fatale, atque unicum tuum remedium: in hoc viro spem optimam constituat quisquis de se bene sentit: hunc formidate factiosi homines: hunc fugite publicae pestes: furiae ditis patris, obscoenae striges infernae, canes deformes, arpie trocullenta, Scylla atque Carybdis: hic est scopulus perditissimorum, et despicatissimorum: an ne vidistis quod exordium dedit adveniens? O quanta rerum omnium permutatio, et quae subito est facta! timent qui timebantur, per criptas et oleta se se oculunt qui per plateas et forum volitabant, qui bonos salutis desperatione ad fugam compulerant. Nec ipsi fugae auxilium arripiunt, ut non illepide mihi interroganti, quidnam improbi homines agerent, responderit non illiteratus homo vetus verbum, quod canes in Aegypto bibunt et fugiunt. Quatuor etiam contaminatissimae

vitae eodem momento laqueis pependerunt. O dulce spectaculum et omni voluptate omnibus circensibus, omnibus mimis, venationibus, gladiatoriis muneribus majus: tunc tunc boni de se bene sperare coeperunt: tunc urbis, et civitatis forma renasci est credita: tunc nonnulli ex nostris senibus prae gaudio illacrimantes et passis manibus deo agentes gratias, ausi sunt inter se dicere: hic Jacobus Bonarellus solus profecto nobis Parmam justitia sua restituit: vox etiam unius audita tunc fertur bene sperare cives, nam vanum est quod formidaveram; metueram enim ne quorumdam hominum gratia novellus hic noster Rector flecteretur: quamvis adversus pecuniam invictus esset. Verum ut video ab justitia non flectit oculos, nec magis eum afficit gratia quam Herculem prodigum illum voluptas illa, de qua apud Xenophontem latissime est proditum! haec ille senex paucis: haec ego tecum, mi Jacobe, pluribus agam. Venisti in hanc urbem morum, et vitiorum castigator missus ab iis, qui optimam opinionem, maximam spem, certam quandam fiduciam in tua fide, integritate, innocentia collocatam habent: missi sunt ante te, et quidem frustra, multi magni nominis et maximae umbrae viri. Qui te mittunt, non obscure, non clam, sed palam, sed aperte fatentur extremum subsidium mittere: rem ad triarios redactam esse, ut est in re militari; ut quod Bonarellus non praestabit, praestaturus nemo videatur. Haec qui misere: non multum his diversa ii ad quos missus es, quos quidem video in duo genera distributos, quidam furto, rapinis, caedibus, sacrilegiis, omnibus sordibus assueti sunt: ii non solum de dignitate, sed de libertate, et salute sua omnem spem abjecerunt: non enim sibi persuadent, tibi verba dari posse, homini prudentissimo, et vigilantissimo, atque etiam tuta omnia formidanti, vel potius caventi. Desperant de coruptione cum sciant nec omni perside gaza posse inmutari. Re-

liqui qui modo sunt inter hamines collocandi, tametsi sunt diversis factionibus obnoxii, urbem tamen, in qua nati, in qua educati sunt, in qua tamdiu vixere, amant, curam habent, et diligere vel inviti coguntur, ii fere amnes medicinam petunt medicum non odere. Ex amnibus autem medicis, qui tecum canferri possit ad hunc morbum prorsus inveniri potest nemo. Haec principum, haec infimorum est opinio: hoc pueri, hoc senes, hoc foeminae, hoc denique parietes ipsi loquuntur. Meminerunt amnes Januam, habent in are Corsicam, quas tu eliminatis extinctis venenis ad sanitatem, atque officium revocasti. Plurimus enim est non hic solum, sed per tatam Italiam sermo, ubi enormia et atrocia scelera sunt vendicanda, provinciam Jacobi Bonarelli. O dulcem famam, o optandam, et omnium Imaginibus, omnium divitiis, omnium victoriis, atque triumphis anteferendam! Perge igitur ut coepisti, neque ab instituto itinere te quicquam prorsus avertat. Nihil de severitate, nihil de rigore tuo remittas: memor qua atrocius, et exquisitius, eo rarius in malos animadversurum. Acerbissimae enim poenae, excagitati cruciatus non ad voluptatem constituti sunt, sed ad terrarem, ut exemplo a peccando deterreamur. Mitia vero supplicia quodam modo homines ad maleficium invitant. Memineris Tarquini Prisci, qui eum a quo liber caerimanias publicas cantinens Sabinis est proditus culeo cum galla, simia, et serpente insuisse creditus est. Tullus autem Hostilius aliquot annis ante Metium Suffetium Albanorum dictatarem diversis quadrigis religatum, non crudeli, sed salubri exemplo exercuit. Sed quid ago imprudens qui noctuas athenas ut inquiunt? non enim tu edocendus, qui haec omnia probe calleas tanquam ungues, digitasque tuos. Revocabo igitur me, et quod reliquum est tibi tam rei publicae, quam meo nomine gratias agam. Tibi enim fatetur haec Urbs tantum debere, quantum olim Roma debuit Ora-

tio Cocliti: qui in sublicio ponte Porsenae, et Ethruscis oppositus, ne Roma caperetur effecit. In annalibus scriptum est quondam in medio foro ingenti aperto specu debacchante passim pestilentia aruspices respondisse: Deos Manes postulare Stultonem, idest virum fortem, neque aliter, aut terram conjungi posse, aut tobem illam cessaturam. Eo tempore Curcius eques Romanus conscendit armatus in equum, et se se immissit in voraginem. Quo facto et clausa est vorogo, et pestilentia illico cessavit. Locus ad perpetuam memoriam Curtius Lacus est appellatus. Ipsi Curtio eodem loci a populo romano Statua dedicata. Cicero vero quod urbem ab incendio, et conjuratione Catilinae liberavit, ex Marci Catonis sententia pater est patriae nominatus. Tibi autem, Jacobe Bonarelle, servata haec civitas et ab incendio, et a dirreptione prohibita, te inter Curtios, et Cicerones, et Decios semper referet, et post Deum immortalem venerabitur. Ego vero qui pro tempore haec raptim perstrinxi diffusius, et diligentius litteris mandaturum me polliceor. Nam cum patriam habeam mea vita cariorem, post tua tanta in eam beneficia merito ingratissimus judicer, nisi pro virili mea quod solum possum, in omnium notitiam haec promulgavero. Vale, nostrum unicum praesidium, et me, quod pollicitus es, ama.

XII. *Carmina*. Pare incredibile, che di un uomo lodato tanto per valore poetico niun saggio siasi ancora veduto in pubblico de' suoi versi, tranne quel tratto dell'Epicedio riferito dal Sassi. In tanta povertà nostra sia lecito un Epigramma soggiungere in lode del Bonarelli, tratto dal Codice prelodato:

Turbarat placidam rabies vessana quietem,
Cesserat et ferro jusque, piumque truci.
Cana fides, divumque metus, legumque potestas
Cesserat: et socia cum pietate pudor.
Omnia miscuerat belli civilis erugo,
Omnia flagrabant sanguine, caede, fuga.
Ludus erat furtum: lusus stuprata parentis
In gremio passis filia adulta comis.
Quin etiam sanctos tentavit turba penates,
Sacrilega arserunt templa vetusta manu.
Haec prius acciderant: ego jam graviora verebar,
Quae solet irato victus ab hoste pati.
Sed tu sed prohibes Bonarelle, urbique cadenti
Succurris Parmae conditor, atque parens.
Pax redit, atque astraea sibi jam reddita Parma est
Praeside te: nuper spurca cloaca fuit.

XIII. Comenti sopra Ovidio *De Tristibus*, e *De Ponto*.

XIV. *Rime volgari in lode d'amici*. Tali cose attribuite gli vengono dal più volte citato istorico da-Erba, la cui autorità sovente si va scoprendo assai ben fondata.

Fine del Tomo secondo.

INDICE PRIMO
DEGLI SCRITTORI E LETTERATI
DI CUI SI TRATTA
IN QUESTO SECONDO TOMO.

A

Anselmi Giorgio seniore. 153
Arcimboldi Niccolò . . . 226
Arimondi Guglielmo . . 52
Azari F. Antonio juniore. 162

B

Bajardi Giberto . . . 67
Balducchini Gioanni . . 93
de' Basini Basinio . . . 185
Bernieri Antonio seniore Vescovo di Lodi . . 180
Bonini Giannantonio . . 265

C

Cantelli Ugolino . . . 176
Capelluti Giacopo . . . 40
Capelluti Rinaldo, e Rolando juniore 266
Carpesano Antonio . . . 37
Cermisone Antonio . . . 133
da Correggio Azzo . . . 3
da Correggio Matteo . . 34

E

da Enza Simone . . . 131

F

dal Ferro Antonio Abate Generale de' Camaldolesi Eletto di Ferrara. 144
da Fusia Gioanni . . . 42

G

Gabrielli Gioanni . . . 50
Gajafasi Guid'Antonio . 175
Garbazza Giammartino . 165
Garimberti Matteo . . . 104
del Giudice Gioanni . . 71

L

Loschi Gabrio 90
Lucano Francesco seniore. 126
Lucano Francesco juniore 277
Lupi Raimondo 278

M

Milani Giacopo da Borgo San-Donnino . . . 136
de' Moggi Moggio . . . 77

P

Pallavicino Batista Vescovo di Reggio . . . 242
da Parma Giacopo Gramatico 69
da Parma Gioanni Canonico 42
da Parma Ippolito Gramatico 69
da Parma Lanfranco . . 132
da Parma Pietro Gramatico 69
da Parma Don Pietro Cisterciense 164
da Parma Taddeo . . . 57
da Parma Ugo 65
Pelacani Antonio 37
Pelacani Biagio 108
Pelacani Francesco . . . 165
Pellizzari Ilario 264
Piacentini Bartolommeo . 65
Piacentini Ciriaco . . . 65
Pincaro Guglielmo . . . 275
Pisani Gioanni 69
Pisani Simone 69
Pisani Ugolino 169
Pizzo Luca 289
dal Pozzo Francesco, detto il Puteolano . . . 293

Q

Quaglia F. Gian-Genesio. 97

R

Ravacaldo Niccolò . . 272
Rossi Agostino 285
Rossi Jacopo Vescovo di Verona, di Luni, ed Arcivescovo di Napoli. 127
Rossi Pier-Maria . . . 281

S

Scarpa Cristoforo . . . 138
Segarelli Gioanni 92

T

B. *Tiberio Maestro Generale degli Umiliati* . 73
Tridentone Antonio . . . 259

Z

Zamoreo Gabrio 58
Zanacchi Simone 270



INDICE SECONDO
DI ALCUNE
COSE PIU' NOTABILI.

I numeri Romani indicano le pagine del Discorso preliminare.

Abazia di Tolla 300
Alimento Gioanni, Lettera a lui scritta da Francesco del Pozzo . . 307
Aliotti Girolamo, edizione delle sue Lettere latine notata 255
Amadei Jac. beneficato dal Petrar. xxxix
Arcidiaconato di Parma, sue rendite xxviii. Chi lo avesse prima del Petrarca xxxvii. Chi dopo 104, 131
Arcimboldi Famiglia Parmigiana, non già Milanese 229
Arcimboldi Antonello, suo Epitaffio. 233
Astrologi favoriti dai Principi 110, 152

Balducchini Artico Vescovo di Venecopoli 94
Baratella Ant., sua Opera inedita . 114
Benedetto XII, suo Breve . . . 12
Bernieri Jacopo cavalier coraggioso 180
Beroaldo Filippo, sua Dedicatoria 282
Insegna belle Lettere in Parma 294
Biblioteca di Ugolino Cantelli . . 178
Bizozero Paganino, sue notizie xxxvi
Bologna, quando cominciasse ad avere Cattedra di Medicina 43. Occupata dai Visconti 53
Bonarelli Jacopo commendato 295, 310
dal Borgo Tobia, di qual Isotteo sia autore 216
da Brossano Francesco erede del Petrarca, e sua lite 105
Cambiatore Tommaso 61
Celso, suo Codice emendato . . . 253
Cicognari Niccolò erge un Mausoleo al Petrarca xlv
Clemente VI conferisce al Petrarca un Canonicato in Parma . . . xxix
Commende de' Monisteri a qual fine instituite 150
Concilio di Basilea 177
Concilio di Costanza 146
da Correggio Famiglia Parmigiana 4
Crivelli Leodrisio 257

Decembrio Pier-Candido, sua Lettera xliv. Sua Cosmografia . . 236
Dizionario storico degli Autori Ecclesiastici, suo sproposito . . . 151

Enzola Gian-Francesco, Medaglia da lui coniata 284
da Este Lionello amante de' Letterati 171, 191. Tenta di aver Parma 194

da Feltre Vittorino . . . 115, 189
Fenomeno spiegato da Biagio Pelacani 18
Fiesso Francesco Arciprete del Bondeno, sua Opera inedita . . . 258

Gambacorta Bened., opera a lui dedic. 99
Garimberti Greg. Ab. della Colomba 272
Gattamelata, sua Statua . . . 225
Gioanni XXII, suo Breve 8
Giornale de' Lett. di Venezia corretto 58
Giustiniano Lionardo, sua Canzone tradotta in latino 253

Gonzaga Tommasina moglie di Azzo da Correggio 15, 24
Guardasone Castello 84 Assediato 195
Guarino Veronese, sue Epistole 138

Innocenzio VIII, suo Breve . . 299
Isotteo, Libro in lode d'Isotta degli Atti rivendicato al suo vero Autore . 212

Loschi Antonio, creduto da alcuni Parmigiano 86

Macro, suo Poema tradotto . . . 265
Macrobio, suo sepolcro . . XXI . 117
Malatesta Sigismondo 196
Malvezzi Cammilla, Epigr. in sua mor. 262
Marini Abate Gaetano, sua opinione 44
de' Moggi Moggio, suoi versi in morte di Azzo da Correggio 24

Navio Paolo notato 305
Nicomaco, sua controversia con Antonio Tridentone 259

Pallavicina Mabilia 37
Pancirolo Guido difeso 246
Parma tolta agli Scaligeri dai Correggesi 17, e a questi da Luchino Visconte 19
da Parma Cermisone Capit. de' Ven. 133
Pavia, sua Università favorita . . 113
Peste del 1348 XXXV
Peste del 1469 267
Petrarca Francesco, sua Lettera IX. Viene a Par XI. Sua casa ivi XIV, 105. Fatto Canonico in Parma XXIX, poi Arcidiacono XXXVIII. Accusato di Magia XLII. Suo Mausoleo in Par. XLV
Petrarca Gioanni, da chi educato 67, 80

Porcellio Poeta 200 e seg., non è autore dell'Isotteo 212
Preudhomme Cristof., suoi errori 186, 212
Puteolano Paolo 299

Rainaldi Albertino da Salso, sua controversia, e sue Opere 111
Rainieri Anton. Franc., suo Sonetto XVI
Raimondi Donnino venerabile . . 56
Roccabianca da chi fondata . . . 281
Rossi Ugolino Vesc. di Parma XX. Contrario al Petr. XLI. Scacciato da Par. 11

de Sade Abate, suoi errori XXIV, XXXIV
da Santamaria P. Ang. Gabr. corretto 77
Scisma del 1378 90
Selvapiana villa del Petrar. XIII, XVII
Seneca Tommaso, sua ignoranza scoperta da Basinio 205
Sigillo di Antonio dal Ferro . . 148
Stamperia della Certosa di Parma 251
Statuti di Parma 31
Statuti di Ravarano 175

Terenzio, Codice delle sue Comedie XLIV
Terzi Ottone trucidato 129, suo elogio 187
Torchiara da chi fondata 281
Torelli Antonia Dama coraggiosa 281
Traversari Ambrogio Camald. 147, 149
Veneri Beata Orsolina, sua Vita da chi scritta 270
Visconte Bernabò, suo Privilegio 55
Umiliati, loro Monistero in Parma 73
da Volterra Mariano Certosino, sue Poesie 252

Zaboli Benedetto 291
Zaboli Caterina, suo elogio . . . 290

ERRORI			CORREZIONI
Pag. XVII	l. 13	lacus	latus
Pag. 208	l. 10	da Parma	da Palma





